STORIA

DELLA

INTERNAZIONALE

DALLA SUA ORIGINE AL CONGRESSO DELL'AJA

di

TULLIO MARTELLO

PADOVA
FRATELLI SALMIN
Via Municipio, 432.

NAPOLI
GIUSEPPE MARGHIERI
Strada Toledo, 346.

1873.

Egregio Prof. Angelo De Gubernatis omaggio dell'a.

STORIA

DELL'INTERNAZIONALE.

STORIA

DELLA

INTERNAZIONALE

DALLA SUA ORIGINE AL CONGRESSO DELL'AJA

di

TULLIO MARTELLO

PADOVA
FRATELLI SALMIN
Via Municipio, 452.

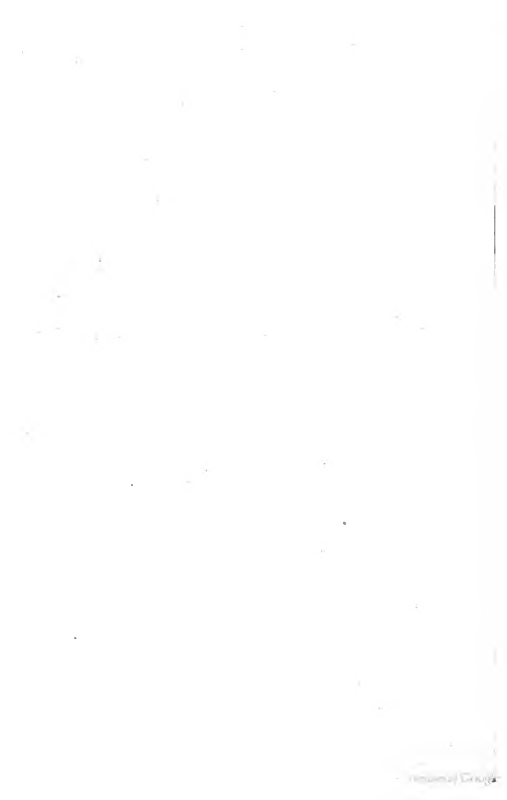
NAPOLI
GIUSEPPE MARGHIERI
Strada Toledo, 346.

1873.

ALL'AMICO

ENRICO CERNUSCHI

MILANESE

PER INTELLIGENTE ASSIDUO LAVORO
SURTO A RICCHISSIMI CENSI
PER ISTUDII ED OPERE
MAESTRO NELLE DISCIPLINE ECONOMICHE
PER SENTIMENTO PROFONDO DI DEMOCRAZIA
FIERO ANTISOCIALISTA
IN CONSONANZA DI PRINCIPII SCIENTIFICI
L'AUTORE

AL LETTORE

L'autore di questo libro, desideroso che le questioni, da cui sono maggiormente travagliati quasi tutti i popoli d'Europa, risparmiassero il suo paese, si propose di rendere evidenti gli errori, le illusioni, gli equivoci e le colpe del socialismo, — il quale, per un fatale pervertimento d'idee e di principii, è considerato da molti come l'espressione più esatta della libertà, e viene professato od ammesso senza discussione da coloro appunto, che, volendo appartenere alla democrazia, dovrebbero più vigorosamente combatterlo.

Il socialismo contemporaneo è annunciato sotto una formola nuova, assurda nel suo significato economico, incompatibile colla civiltà: « *Abolizione del salariato* », che trova la sua pratica applicazione nei tentativi di rivoluzione sociale per opera di una lega internazionale d'operai, già formidabile per numero, per ignoranza e per disciplina.

Un libro che confutasse le erronee teorie comprese nella formola « *Abolizione del salariato* « dovea necessariamente essere preceduto da alcuni cenni storici sulla lega che ha appunto per parola d'ordine quella formola.

È ciò che fece l'autore; ma l'argomento troppo vasto non potè essere svolto in pochi capitoli: ne uscì un volume, ed è la *Storia dell'Internazionale,* ch'egli presenta al lettore.

Trattando di quell'Associazione relativamente all'Italia, egli ebbe il compito doloroso di giudicare severamente uomini che hanno diritto al rispetto di tutto il paese.

Nessuno più di lui sa rendere omaggio alle loro civiche virtù, nè tener calcolo delle circostanze che li trassero qualche volta nell'errore, nè meglio interpretare il movente filantropico che li indusse a gesta imperiture. Ma il cieco fanatismo dei più per le più grandi personalità storiche non gli vieterà mai l'indipendenza dell'opinione nè la fredda imparzialità della critica.

Tuttavia se si vorrà scorgere arroganza in alcuna di queste pagine, sia di scusa all'autore la retta intenzione, mentre, al disopra di tutto e di tutti, egli ebbe in mira il bene, l'interesse e la dignità della patria.

1º *Dicembre* 1872.

INDICE.

XIII.

XIV.

XV.

XVI.

XVII.

XVIII.

XXVI.

XXVII.

XXVIII.

XXIX.

XXX.

XXXI.

XXXII.

XXXIX.

XL.

XLI.

XLII.

XLIII.

XLIV.

LX.

LXI.

LXII.

LXIII.

LXIV.

LXV.

LXVI.

« Bien des écrivains, dans ces derniers temps, ont fait la monographie de l'*Association internationale des Travailleurs;* mais la plupart manquaient des connaissances économiques nécessaires pour apprecier sainement le rôle et l'avenir de cette vaste confrérie ouvrière. »

PAUL LEROY-BEAULIEU.

I.

L'89 segna l'epoca più memorabile — e l'ultima — delle grandi rivoluzioni politiche. Dopo l'89 sono le questioni sociali che preparano il terreno alle rivoluzioni future. Gli scioperi e le agitazioni delle classi inferiori manifestano un male latente ed acuto della società, di cui importa prevenire la crisi per evitare i pericoli che minacciano l'avvenire. I governi di tutte le nazioni se ne occupano seriamente, ma in una questione che tocca tutti gl'interessi e tutte le individualità è soltanto per l'iniziativa di tutti in un accordo comune che può rendersi efficace la cooperazione dello Stato.

Scopo di queste pagine è di far conoscere ai miei concittadini gli errori delle dottrine che informano, quella lega ormai formidabile, che in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, e nella Sviz-

zera va acquistando forza e preponderanza, appoggiandosi sulla falsa interpretazione delle leggi economiche che reggono inesorabilmente la società.

L'Italia, chiamata a partecipare a questa vasta cospirazione contro il progresso e contro tutte le manifestazioni della libertà, si trova in condizioni speciali che possono preservarla dalla vertigine. Sfortunatamente l'*Associazione internazionale dei Lavoratori* è poco conosciuta nella Penisola; se ne parla come d'un partito cosmopolita ultra-radicale, come d'una massoneria politica repubblicana, e la cieca adesione di Garibaldi ai principii della lega valse a cementare l'equivoco nell'intelligenza delle masse e nei giudizii non sempre ponderati dell'opinione pubblica.

L'*Internazionale* non ha alcun scopo politico (1); essa mira esclusivamente a scalzare dalle

(1) « Dappertutto la teoria dell'astensione politica, questo mezzo potente di far avanzare gl'interessi del socialismo, è sostenuta e praticata con sempre miglior riuscita dall'*Internazionale.* In Francia il delirio passaggero delle febbri elettorali non dee far illusione in proposito: gli operai stessi di Parigi subordinano di più in più la questione politica alla questione sociale. Oggi non si farebbe più, come nel 1848, votar da loro per entusiasmo una repubblica, riservando in seguito le riforme sociali . . . . Nel Belgio, un giornale di Brusselle ci rivela l'intimo pensiero del gran partito socialista: « fra la vecchia società politica, esso dice, e la piccola società economica v'è un abisso sul quale guai a noi se gettiamo un ponte. Nulla può meglio favorire la classe dei lavoratori che il suo ilotismo politico. Il giorno in cui essa cadesse nelle lotte parlamentari, potrebbe rinunziare al suo avvenire: presa nell'ingranaggio della politica detta progressista, la quale non consiste che a prolungare l'esistenza della vecchia società e dei vecchi partiti, non riuscirebbe che a strappare qualche incompleta e bugiarda riforma, mentrechè si tratta di demolire per creare un nuovo ordine di cose. » Nella Spagna, dove il dramma politico è tanto palpitante, l'*Internazionale* è abbastanza forte per persuadere

sue basi la società, ed ha appunto per programma la violazione di quelle leggi dalla cui pratica osservanza risulterebbero perfette le funzioni del corpo sociale.

Insorgere contro i fatti constatati dalla scienza è follia. Spezzando il barometro non si sopprime la pressione dell'aria; decretando l'eguaglianza tra gli uomini non si supplisce all'ineguaglianza delle intelligenze, delle attitudini, delle volontà, pella quale, nel dominio della giustizia e della logica, l'eguaglianza delle condizioni è l'assioma dell'assurdo.

Non è la prima volta che l'aspettto della miseria abbia suggerito ad uomini generosi l'idea di riformare la società; ma tutti i progetti fallirono alla prova, ed i popoli hanno fatto troppo sovente la triste esperienza di quanto valgano in pratica le teorie dei riformatori. Quei concetti soli possono trionfare che nelle loro applicazioni non si trovano in urto colle leggi naturali rivelate dalla scienza. Ma le dottrine dell'*Internazionale* e di tutte le scuole socialiste antiche e moderne emanano dal principio fondamentale dell'antagonismo degli interessi, dell'incompatibilità dell'utile col giusto, e della necessità d'un potere supremo, non responsabile ed assoluto regolatore, senza opposizione, della collettività.

Basta enunciare quest'idea per condannare i sistemi che ne derivano. Non è per ritornare al punto di partenza che da duemila anni l'umanità combatte per l'emancipazione dell'individuo; non è per fondere tutti i dispotismi in un solo che la storia ci si presenta come un'epopea di moltitudini oppresse anelanti alla libertà.

---

gli operai che bisogna astenersi da ogni complotto politico, il quale è sempre alimentato dalle illusioni... In Germania pure è molto probabile che il socialismo finisca per astenersi dalle ingerenze della politica. »

V. *Nat. Suisse*, 1870.

Una delle grandi aspirazioni della democrazia contemporanea è l'abolizione degli eserciti permanenti che assorbono la maggior parte della ricchezza pubblica al solo scopo, il più delle volte, di difendere gl'interessi dell'istituzione da cui ripetono l'origine (1). Della formazione di ben altro esercito è frattanto minacciata la libertà del mondo: un esercito cosmopolita, reclutato nei bassi fondi dell'ignoranza, sotto la bandiera d'una seducente utopia, e colle armi dello sciopero e della violenza.

E non vale dissimularlo: noi tutti abbiamo la nostra parte di responsabilità nei pericoli che ci sovrastano (2), e la democrazia attuale ne ha essenzialmente la colpa. La democrazia attuale che anzichè illuminare il popolo coll'apostolato della morale e della scienza non fece che sollevarne il lievito delle passioni per stabilire la propria onnipotenza sul

---

(1) Gli eserciti permanenti contribuirono potentemente alla rovina definitiva del sistema feudale. Essi furono istituiti dalle monarchie, e fu Carlo VII che ne diede in Europa il primo esempio.

(2) « L'*Internazionale* non è forte che della nostra debolezza. È l'idolo di una gran parte degli operai perchè non conoscono altra associazione, perchè sola si occupa di loro e mostra d'occuparsi dei loro interessi. Il giorno in cui un partito politico si mettesse seriamente, e senza prevenzioni interessate, allo studio delle questioni che gli operai riassumono nella formola inesatta di *abolizione del salariato*, quel giorno l'*Internazionale* sarebbe ridotta a ciò che è in fatto, una setta, e la civiltà guadagnerebbe tutto ciò che la setta perderebbe.
V. *Nat. Suisse*.. 1870.

« La storia dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori* sino alla rivoluzione del 18 marzo, è il compendio d'una serie di errori per parte dei governi e delle classi elevate. I poteri pubblici e la borghesia furono sotto ogni aspetto i complici ed i fautori di questa colpevole distinzione, perchè ne favorirono lo slancio con delle compiacenze imperdonabili, con pericolose concessioni, con adulazioni interessate. »
BEAULIEU.

trionfo di tristi personalità. La democrazia attuale che rappresenta un'opposizione sistematica per sete di potere, non coscienziosa e indipendente per spirito di filantropia e per amore di civiltà. La democrazia attuale che non sa rinunciare alla popolarità di concetti sentimentali che seducono, non istruiscono il popolo, sfruttando i preziosi elementi della sua rigenerazione. La democrazia attuale che ciarla molto, riflette poco, e non studia punto; che si pasce d'illusioni, di frasi e d'applausi, anzichè scendere sul terreno pratico delle istituzioni che mirano direttamente al benessere dell'individuo, alla prosperità delle nazioni, al trionfo della dignità umana. La democrazia attuale che, specialmente in casa nostra, non sa che cosa significhi democrazia: con Garibaldi essa vuole l'onnipotenza d'una *dittatura repubblicana* (!); con Mazzini una riforma religiosa in Europa e l'antico primato d'Italia.

Noi c'incamminiamo tutti verso la democrazia, se per essa intendiamo il sistema sotto il quale il diritto naturale sia sostituito ai vecchi diritti che informavano la scienza politica del passato. Il diritto naturale costituisce la personalità umana, la responsabilità individuale, il diritto al diritto che altravolta era identificato agli ordini legali e subordinava l'uomo alla casta, al privilegio, alla gerarchia. Oggi l'*Internazionale* parte da un supposto diritto collettivo delle così dette classi operaie, ch'essa considera come diritto sociale, per apprezzare e determinare il diritto personale, ciò che fecero per lo appunto le generazioni estinte: «si parlava d'un diritto sociale qualunque, teocratico, monarchico, aristocratico ed anche democratico, e tutto ciò che ne usciva era l'opposto del diritto reale, era cioè il dispotismo, l'antitesi della democrazia. Per evitare questo circolo vizioso un'acquisizione intellettuale si rendeva necessaria; bisognava scoprire in che consiste esattamente la società, non già quale la rappresentano le finzioni del gius, ma

secondo il suo valore naturale, normale. L'analisí economica ha tagliato il nodo della questione. Essa mostrò nella società puramente e semplicemente uno scambio di servigi tra gli uomini, scambio volontario e fondato sul principio della reciprocità (1) ». Dunque il diritto sociale non dev'essere che la sintesi dei diritti particolari, i quali costituiscono la natura della reciprocità, ed esso non può creare nè distruggere alcun altro diritto inerente all' individuo. L'equivalenza essendo la legge sociale dello scambio, o la vera espressione del diritto collettivo, equivalenza non significa eguaglianza, poichè i servigi che gli uomini si rendono sono ineguali.

La democrazia militante avendo dimenticato od ignorando questo limpido concetto della nostra civiltà, lasciò l'arma dell'equivoco alla lega internazionale, le cui dottrine implicano la soppressione del vero concetto democratico, sul quale appunto mette radice l'incivilimento moderno.

II.

Che cosa è, e che cosa vuole l'*Internazionale*? Essa è una creazione del genio francese; tuttavia, se cerchiamo in fondo nella storia delle aberrazioni mentali, ne troviamo l'idea primitiva in vecchia data inglese (2). Così l'*organizzazione del lavoro* di Luigi Blanc non fu che una seconda edizione della riforma di Jack Cade sotto il regno di Enrico IV d'Inghilterra. Molte cose sono nuove perchè sono an-

---

(1) Dameth.

(2) Molti scrivendo dell'*Internazionale* dissero a torto che l'idea madre ne fu data dal programma di alleanza universale repubblicana di Giuseppe Mazzini, Lelubey, Dupont e Wolff. Questa opinione è manifestata pure dalla deposizione Lagrange all'inchiesta parlamentare francese sull'insurrezione del 18 marzo.

tiche: Cernuschi trovò, nella biblioteca del Borbone, il famoso biglietto di rendita quotidiana ch'ebbe recentemente parecchi inventori, e lesse gli statuti della Banca del popolo di Proudhon, fondata quattr'anni prima che Proudhon venisse al mondo (1). Comunque sia l'*Internazionale* occupa adesso l'attenzione del pubblico e preoccupa tutti coloro che dal diffondersi delle dottrine che la informano vedono seriamente minacciata la pace sociale.

Quest'associazione è formata di tutti gli elementi che compongono le classi inferiori dell'orbe, senza distinzione di personalità nazionale, politica, religiosa: la Francia odia la Germania, ma in seno della lega l'ostilità dei due popoli sparisce; il protestante ed il cattolico sono dissenzienti nel cristianesimo, ma in seno della lega, la controversia religiosa cessa: la repubblica è l'antitesi della monarchia, ma in seno della lega le passioni rivali tacciono. Il legame è stretto per affinità d'interessi e di tendenze, per comunanza di patimenti e d'illusioni, per analogia d'idee e di propositi.

Quest'associazione non vede nella società che due classi nettamente delineate e divise, senza gradazione, senza intervallo neutro, senza anello di congiunzione: gli oppressi e gli oppressori; gli uni condannati nelle bolgie dell'industria ad un lavoro senza riposo e senza ricompensa, unicamente per soddisfare le voluttà degli altri, che vivono negli ozii beati dell'opulenza; essa vede da una parte il diritto senza doveri, dall'altra il dovere senza diritti; qui, gli uomini che producono senza consumare; là i

---

(1) «. . . vi ho scoperto la banca del popolo di Proudhon, fondata nel 1804 e ben presto dimenticata. Si chiamava allora Banca d'Intervento; il suo fondatore, Farcot, era protetto da Monge e da Chaptal. »
Cernuschi — *Illusioni delle società cooperative.*

sibariti che consumano senza produrre. Nella trasformazione iniziata dall'89 essa non vede che la successione della classe media moderna all'antica aristocrazia feudale; la potenza dell'oro sostituita alla potenza del blasone. La legge è per essa la trincea dell'ingiustizia; la religione è la tirannide dell'intelligenza, la famiglia è la catena della schiavitù; la proprietà è la coalizione del male.

Perlochè si dichiara atea — vuole l'abolizione del matrimonio come istituzione politica, giuridica, religiosa e civile (1) — si propone l'eguaglianza economica di fatto per tutti gli individui — non riconosce che quella forma qualunque di governo che garantisca il trionfo del lavoro contro la «tirannide del capitale» — crede che questa forma debba essere l'unione universale di associazioni industriali ed agricole.

I mezzi radicali che, secondo l'*Internazionale,* devono condurre alla felicità dell'uomo sulla terra, sono:

abolizione della eredità: questa riforma ha per iscopo diretto l'eguaglianza nella distribuzione della ricchezza, e la proprietà collettiva degli strumenti del lavoro;

istruzione obbligatoria, gratuita, integrale e comune ai due sessi: questa riforma ha per iscopo diretto l'*eguaglianza naturale* degl'individui;

abolizione delle nazionalità: questa riforma ha per iscopo diretto la solidarietà universale degli operai.

---

(1) « in materia religiosa, gli aderenti dell'*Internazionale* vogliono abolite tutte le religioni, perchè le religioni soffocano l'intelligenza (congresso di Brusselle); la bibbia è considerata come il codice della depravazione; la sezione dell'*Alleanza democratica socialista* si dichiara « atea » vuole l'abolizione dei culti, la sostituzione della scienza alla fede, e della giustizia umana alla giustizia divina, l'abolizione del matrimonio come istituzione politica, religiosa, giuridica e civile. »

Citazione del *Journal des Economistes.*

Abbasso religioni e credenze, patrie e vessilli, governi ed amministrazioni, magistrature e tribunali, eserciti e milizie, proprietà e capitali; abbasso eredità e famiglia, abbasso piramide sociale! La falange del pauperismo internazionale entra in lotta contro tutto ciò che vige allo scopo immediato e supremo di abolire la ricchezza e la povertà perchè «la comunanza dell'origine implica l'eguaglianza della situazione, perchè nessuno ha diritto al superfluo quando alcuno manca del necessario (1).» Quando la riorganizzazione unitaria della società sarà compiuta, l'ordine economico riposerà sopra due basi fondamentali ed incrollabili: *proprietà collettiva degli strumenti del lavoro:* suolo coltivabile, foreste, miniere, cave, vie di comunicazione, canali, vascelli, ferrovie, telegrafi, officine, opificii, fabbriche, macchine, stabilimenti industriali ed agricoli, ecc.; *equivalenza assoluta ed universale delle funzioni,* cioè «scambio dei prodotti regolato sul prezzo di costo, sulla valutazione della materia che si dee distruggere per produrre; ma i servigi equivalendosi dovranno necessariamente essere gratuiti»; in altri termini: non vi sarà differenza di profitti tra produttore e produttore; uno per tutti, tutti per uno.

Questa miscela assurda ha la potenza d'elettrizzare le masse. Esse non possono scorgervi gli errori paradossali che rendono impossibile l'applicazione pratica del programma riformatore; esse si compongono d'individui irritati del loro stato d'isolamento nella corsa sfrenata a cui sono spinti dalla civiltà e dai nuovi bisogni e dallo stimolo dell'ambizione, e nella quale il più destro va innanzi a danno dei meno avveduti. Se l'operaio è emancipato da tutto ciò che paralizzava o intiepidiva la sua energia, da tutto ciò

(1) V. Pellerin.

che gli cagionava impotenza o indifferenza al lavoro, da tutto ciò che gli rendeva inutile o perniciosa l'iniziativa individuale; se v'ha adesso una certa eguaglianza di diritto per giungere ad un'approssimativa eguaglianza di fatto, v' è anche un'assoluta condizione di lotta, lotta pertinace ed ostinata, nella quale i deboli restano inesorabilmente schiacciati sotto l'irruenza del forte. Il tempio della ricchezza è vasto, ma una porta sola vi permette l'accesso: la concorrenza. La turba degl'indigenti non può entrarvi tutta e ad un tratto; chi primo arriva primo v'alloggia, e nella ressa tumultuosa ed affaccendata i molti che cadono servono di gradino ai pochi che montano. Da qui il disgusto di quell'attività febbrile che è la legge della società attuale. Poco, ma sicuro, e nessuno escluso e nessuno favorito nella ripartizione della ricchezza .... Questo sentimento, ingenito nell'uomo per istinto d'accidia e di conservazione, mise a brani la Grecia, restò assopito nel medio evo per forza di costumi tradizionali, si risveglia ora, e bolle e fermenta nel lievito della libera ignoranza.

Il popolo, la gran massa che non può prestare al lavoro altra cooperazione che la forza brutale delle braccia, si trova accumulata nelle grandi città industriali, esposta a tutte le seduzioni dell'invidia, spettatrice di tutte le prodigalità dell'opulenza, pervertita allo spettacolo delle operazioni aleatorie, che creano fortune colossali ed improvvise. Le fluttuazioni del mercato, le crisi industriali non guarentiscono all'operaio la certezza, nè la continuità dell'impiego, nè la misura esatta della retribuzione, nè la facilità dei risparmi; spesso senza legame di famiglia, sempre a contatto del vizio, la sua esistenza è difficile e precaria. Egli è abbastanza istruito per pascere la sua intelligenza di letture frivole o perniciose, non lo è abbastanza per iscorgervi gli errori e le infamie. La stampa venale o vendereccia da una parte, il

lupanare e la taverna dall'altra, e le fatiche d'un lavoro increscioso, e le esigenze di bisogni crescenti, e le sempre maggiori difficoltà a soddisfarli, e il difetto di patriottismo e di dignità, e lo scetticismo tanto più corruttore quanto meno scientifico, formano una atmosfera di depravazione e di disgusto nella quale l'operaio si agita inconscio, stordito, irritato, e sente suscitarsi nell'anima un sentimento di odio che non ha nome, ed una brama intensa che non ha scopo, ed una stanchezza invincibile che non ha riposo, ed una febbre di mutamenti e di rivolta.

Frattanto l'*Internazionale* è là, pronta, attenta, avveduta, operosa, per accumulare, disporre e mettere in fascio le forze vive della grande conflagrazione a cui si prepara. Essa attende l'operaio alla bettola, all'officina, al focolare domestico, ai divertimenti pubblici, alle assemblee, al trivio; essa ne spia gli atti, ne scruta le disposizioni dell'animo, trae profitto dalle sue miserie, dai suoi dolori, dalle sue cupidigie per aizzarlo alla lotta, per allontanarlo dalle salutari riflessioni, per fargli balenare il prisma di un'età d'oro più seducente, più splendida di quanto egli non saprebbe immaginare; per farne insomma un proselite, un apostolo, un soldato, un zelante propagatore oggi, uno strenuo difensore domani dei principii che devono rinnovare la faccia del mondo.

Quale sia il carattere della propaganda dell'*Internazionale*, quale ne sia lo scopo, quale il programma d'attuazione, non è un segreto per nessuno; essa ce lo dice senza ambagi, senza reticenze, spesso con fiera ostentazione: « Che cosa è la libertà individuale? un'infamia. L'uomo libero di sè è egoista, è esclusivo, crea la divisione degli interessi, si fa schiavo del sentimento, miserabile ed assoluto, di famiglia e di patriottismo (1). » — « L'eredità è la Cali-

(1) *Progrés* di Locle, 29 gennaio 1870.

fornia del foro, la causa di querele, di rancori, di discordie, la sorgente principale dell'egoismo (1) ». — « Ogni proprietario che vuole dare in affitto un immobile prova per ciò solo che non ne ha bisogno; noi glielo esproprieremo per causa d'utilità pubblica (2) ». — « Noi non siamo eguali davanti la legge perchè la legge è formulata ed applicata da una casta che non conosce il lavoro e l'operaio che indirettamente, perchè la legge ha per unico scopo di mantenere in favore dei ricchi tutti i vantaggi sociali (3) ». — « La magistratura tedesca è all'altezza delle magistrature belga e francese; un trio di Eumenidi ha sostituito la divina Astrea... i giudici sono inviolabili, non pertanto potranno un giorno essere sospesi... ad una corda (4) ». — « La nascita, la ricchezza, il possesso del suolo, la scienza, ecco i diritti pei quali i gaudenti approfittano delle miserie del popolo; responsabilità poca o nessuna: più si monta verso il sommo della piramide sociale e più riesce difficile d'applicare il principio di responsabilità...; all'operaio non resta dunque che la rivoluzione (5) ». — « Una rivoluzione, nel senso assoluto della parola, non si compie che alla condizione di averne preventivamente organizzati e solidamente formati gli elementi che la costituiscono; essi devono essere identici nella forma e nel fondo, senza di che ogni tentativo non servirebbe che a procurare ai nostri aggregati delle crudeli disillusioni (6) ». — « I veri rivoluzionari sono quelli che, ammaestrati dall'esperienza storica, si fanno adepti dell'*Internazionale*, la quale non darà il segno della lotta

(1) *Egalité* di Ginevra, 12 giugno 1869.
(2) Tartaret.
(3) *Progrès* di Locle, 2 aprile 1870.
(4) *Internationale* di Bruxelles, 12 dicembre 1869.
(5) A. Clemence.
(6) *Mirabeau* di Verviers, 6 febbraio 1870; parole di E. Aubry, segretario di federazione nell'*Internazionale*.

prima che le sue forze non sieno convenevolmente organizzate: una volta per tutte, la causa del lavoro non dev'essere un pretesto di rivoluzioni politiche (1)». — «La forza principale delle masse operaie si concentra nelle capitali e nelle grandi città d'Europa; da per tutto i nostri battaglioni, perfettamente organizzati, si preparano agli avvenimenti... la bandiera rossa è per noi il simbolo dell'amore umano universale; che i nostri nemici non ci costringano a trasformarla per essi in bandiera di terrore!» (2) — «Se siamo chiamati ad assistere agli orrori della guerra civile, non saranno di certo le classi laboriose che l'avranno voluta, bensì le classi dei gaudenti. Che quest'ultimi si arrendano alla prima intimazione, che acconsentano saggiamente a restituire il mal tolto, e la grande trasformazione sociale si compierà senza scene di sangue» (3). — «Noi produttori, noi dobbiamo essere lo Stato, e per noi volere è potere (4)». — «La rivoluzione che sapremo operare non è che un cangiamento radicale nelle istituzioni, nei rapporti tra gli uomini, nell'organizzazione del lavoro. Quest'opera domanda molta pazienza e maggior perseveranza. Non si tratta già di ammazzare e d'incendiare, si tratta anzitutto di convincere gli operai sui loro veri interessi, di mostrar loro che soltanto per l'associazione potranno emanciparsi. Una volta riuniti tutti, essi vedran bene che le loro miserie essendo le stesse dovunque, i loro interessi sono solidali. Una volta riuniti tutti, siccome essi formano la maggioranza delle nazioni, i loro destini saranno nelle loro mani: ciò

(1) *Egalité*, 22 gennaio 1870.
(2) *Volkstimme* di Vienna; art. riprodotto nell'*Egalité*, 22 maggio 1869.
(3) V. Barbet.
(4) Murat.

che vorranno potranno fare. Ma, si dirà, credete voi che i ricchi si lascieranno benevolmente spogliare dei loro privilegi? al che rispondiamo: ciò che il popolo vorrà farà; ciò che non si vorrà accordargli, saprà accordarselo da sè (1) ». — « Noi dobbiamo essere preparati pel giorno supremo; preparati moralmente e materialmeate; quel giorno là, o noi, o il nulla! (2) » — « L'*Internazionale* ha tolti i pregiudizii tra popolo e popolo. Che la verità risplenda dunque come un sole eterno sulle nazioni sorelle! Di Dio non curiamoci: egli fu sempre l'alleato dei milioni; noi facciamo appello a tutti coloro che soffrono e che lottano. Noi siamo la forza, noi siamo il diritto, noi bastiamo a noi stessi. Gli è contro il presente ordine giuridico, economico e morale che devono tendere tutti i nostri sforzi (3) ». — « Non curiamoci di Dio, di quest'Essere assoluto, impossibile, fantasma malefico ed assurdo, creato dall'immaginazione infantile dei popoli quando uscirono la prima volta dallo stato brutale di natura, e che dopo essere stato successivamente riveduto, corretto ed azzimato dalla fantasia creatrice dei poeti e più tardi seriamente definito e sistemizzato dai teologi e dai metafisici, si dilegua oggi come una larva, qual'è, al soffio della coscienza popolare (4) ». — « La rivolu-

(1) Dall'*Internazionale* nell'*Egalité*, 13 febbraio 1869.

(2) V. Lettera indirizzata a Verlin da Nuova Yorck in data 17 febbraio 1870, e citata nella requisitoria dell'avvocato imperiale, in occasione dei processi di Parigi. Questa lettera faceva allusione principalmente ai fatti di cui Parigi fu il teatro alla caduta della Comune, lettera profetica che previde quanto accadde in Francia.

(3) Verlin ad un'assemblea di Parigi in occasione dell'ultimo plebiscito imperiale. Fu in quest'assemblea che Garibaldi venne, pella prima volta, proclamato presidente onorario nelle riunioni pubbliche dell'*Internazionale*.

(4) V. lettera di Bakounine a Mazzini, per incarico del

zione sociale deve rovesciare dalle fondamenta l'edificio alzato dalla superstizione religiosa; essa deve far tavola rasa degli abusi e dei pregiudizii del vecchio mondo; essa deve non solo vincere, ma distruggere tutti gli ostacoli che si oppongono al regno dell'equità e della giustizia (1) ». — « Sì, ripetiamolo pure, noi siamo nemici dell'ordine attuale, di quest'ordine che è la sinecura dei privilegiati. Quanto alla guerra civile, noi non la vogliamo, nè la provochiamo; tuttavia colla nostra solita franchezza dichiariamo che, per evitarla, non ripeteremo le vili transazioni che complicano le questioni anzichè semplificarle, e siamo convinti che meglio vale una lotta con tutte le sue conseguenze, lotta da cui uscirà il trionfo della giustizia e dell'equità, che l'iniquo ordine sociale, il quale opprime, corrompe, abbrutisce, ed il quale, se si dovesse sopportare lungo tempo ancora, forzerbbe all'emigrazione tutto ciò che v'ha in Europa di più civile e di più intelligente (2) ». — « Altravolta erano i popoli che cospiravano contro i tiranni; oggi non è più così: dacchè i popoli han cessato di cospirare, dacchè essi spiegano in pieno giorno i loro piani per salvare il pauperismo, dacchè non fanno mistero del loro scopo, dei loro mezzi, del loro programma, del loro metodo, sono i despoti che cospirano contro il popolo. Qualunque sia il governo sotto cui si viva, monarchia o repubblica, il despota per eccellenza della società moderna, è il capitale. I capi dello Stato, sieno dessi imperatori, re costituzionali, o presidenti di repubblica, non trovano, come altre volte, in sè stessi la loro potenza, bensì la traggono dalla classe privilegiata, di cui sono i rappresentanti,

comitato di Londra, pubblicata nel suo testo originale e Parigi e Brusselle, settembre 1871.

(1) *Révolution sociale* di Ginevra, 26 ottobre 1871.

(2) V. Barbet.

dal capitale di cui sono l'incarnazione (1) ». — « La schiavitù e la miseria del popolo resteranno sempre le stesse sino a che le masse saranno l'istrumento cieco della politica, sia pure conservatrice, liberale progressista, radicale, od anche rivoluzionaria. Qualunque sia il suo colore ed il suo nome, essa non mira che a mantenere la dominazione delle classi privilegiate, che è quanto dire l'abbiezione delle classi laboriose (2) ». — « Bisogna combattere i nostri nemici con tutti i mezzi possibili, e, al punto in cui siamo, *i nostri nemici più accaniti sono i repubblicani, i liberali,* a qualunque categoria appartengano (3) ». — « L'organizzazione dell'*Internazionale* è la contro-organizzazione universale del lavoro per combattere la cospirazione cosmopolita del capitale . . . Nella lotta tra il lavoro ed il capitale, sotto qualunque forma si presenti, l'*Internazionale* dev'essere alla testa; sopprimere l'*Internazionale* è impossibile: per esterminarla, i governi dovrebbero rovesciare il dispotismo del capitale sul lavoro, che è la condizione della loro esistenza parassita (4) ». — « Nella piena ed intera coscienza della loro missione storica, e coll'eroismo della rivoluzione che dee compierla, gli operai possono sdegnare le invettive della penna e la protezione didascalica dei benevoli dottrinari, che ci bandiscono come oracoli della scienza le loro rancide teorie (5) ».

---

(1) *Internationale,* 25 aprile 1869.

(2) *Egalité.* Da questo brano e da molti altri che sarebbe lungo il citare, ognuno può convincersi che l'*Internazionale* è « *a Dio spiacente ed a nemici sui:* » Repubblicani moderati, repubblicani rossi, teocratici, monarchici costituzionali, monarchici assoluti, tutti devono sparire dinanzi l'*Internazionale.*

(3) Lettera di Verlin a Aubry in data 25 dicemb. 1869.

(4) *Adress of the general council of the international Working Men's association,* Londra, 30 maggio 1871.

(5) *Adress of the general council,* ecc., Londra, 30 maggio 1871.

— « In tutti i suoi trionfi l'iniqua civiltà contemporanea, che si fonda sull'assoggettamento del lavoro, soffoca i gridi delle sue vittime sotto i clamori della calunnia (1) ». — « Ma l'*Internazionale* chiude in germe nel suo seno tutte le istituzioni dell'avvenire. E col trionfo dell'*Internazionale* non vi saranno più querele, nè giudici, nè procuratori, nè avvocati, perchè lo stesso diritto per tutti sarà la giustizia basata, non già sui codici, testi di confusione che alimentano l'intrigo, ma sulla ragione e sull'onestà. Col trionfo dell'*Internazionale* la nuova società sarà costituita, e l'attuale cadrà d'un soffio. Così quando una piaga è cicatrizzata, vi si forma al di sopra un'escara, nel mentre che il tessuto carnoso si ricompone al di sotto, ed un bel giorno la crosta cade e la carne nuova si presenta fresca e vermiglia. (2) » . . . .

. . . .

Questo linguaggio si tiene su tutti i tuoni, in tutti i giornali dell'associazione, in tutte le riunioni pubbliche e private, in tutte le occasioni, in tutte le circostanze, a Londra, a Parigi, a Bruselle, a Ginevra, in tutti i centri industriali d'Europa e d'America, e l'eco lo ripete di officina in officina, di taverna in taverna, dalla città alla campagna, dal villaggio al casolare. L'operaio vi pensa, vi riflette, si compiace dell'importanza ch'ei rappresenta nell'economia sociale, vede che i parlamenti, i ministri, la stampa, la diplomazia s'occupano di lui, di lui senza il quale non vi sarebbero nè imperatori, nè repubbliche, nè civiltà, nè progresso, nè scienza, nè politica, nè amministrazioni; di lui che isolato deve obbedire e soffrire, associato all'*Internazionale* potrà comandare e godere; di lui che alla peggiore ipotesi e qualunque

(1) *Adress of the general council* ecc., Londra 30 maggio 1871.

(2) *Internationale,* 28 febbraio 1869.

possano essere gli eventi, se non avrà nulla a guadagnare, non ha nulla a perdere. L'eguaglianza di fatto è tutto per tutti gl'indigenti; l'eguaglianza di diritto non è nulla pei novantanove centesimi. Dunque eguaglianza, eguaglianza! tale è il grido delle masse interessate a prestarvi fede; tale è la parola d'ordine che riunisce ormai in una sola legione parecchi milioni d'uomini, parecchi milioni d'istrumenti ciechi agli ordini d'un Direttorio permanente ed indipendente.

La rivoluzione sociale nel suo piano di guerra abbraccia l'universo; s'ella s'arma non è già per difendere i suoi principii, è per imporceli; pretende abbattere tutti i dispotismi, e vuol sottometterci al suo; è la monarchia del mondo a cui aspira, più completa di quella a cui giunse la Roma dei Cesari, più assoluta di quella a cui mirò la Roma dei papi.

E intanto l'*Internazionale* in meno di sette anni assunse le proporzioni colossali di cui nessuna associazione ci offre esempio nella storia. Il pericolo è dunque grave ed imminente. Non è già che l'ordine economico possa risultarne sovvertito, ma le conseguenze del conflitto possono essere incalcolabilmente peggiori di quanto sia possibile prevedere.

Noi discuteremo pacatamente tutto il programma della lega, sintesi del peggiore socialismo antico e moderno, sotto la formola di ***abolizione del salariato per l'equivalenza delle funzioni;*** esamineremo a quali danni siamo esposti, quali potranno essere evitati, quali inevitabili. Al male non proporremo un rimedio, ma modestamente indicheremo con quali armi potremo più efficacemente difenderci, con quali provvedimenti prepararci a sostenere il cozzo a cui ci sarà impossibile sottrarci, con quali mezzi eludere in casa nostra gli effetti dell'uragano, che, se non dovremo affrontare, ne saremo senza dubbio circondati.

Ma anzitutto una notizia storica della formazione e dello sviluppo della Lega si rende necessaria all'ordine ed al metodo di questo libro; essa darà soggetto a questo volume. (1)

III.

Nel 1862, gli operai francesi, incoraggiati dalla stampa più accreditata di Parigi e di Lione, mandarono i loro rappresentanti all'apertura dell'esposizione universale di Londra (2) per « stringere i legami di

(1) Questo 1° volume d'un interesse puramente storico, benchè ad esso debba seguire un'altro sulle questioni economiche sollevate dall'*Internazionale*, può rimanere separato: sarà il 2° volume che troverà il suo complemento nel 1°; non il 1° nel 2°.

(2) Qualche tempo prima dell'esposizione nel 1862, parecchi presidenti di società di mutuo soccorso si riunirono per redigere un progetto in base del quale una commissione sarebbe stata incaricata di dare ai lavoratori i mezzi d'inviare alcuni tra di loro a Londra. Questa commissione dovea dirigere le operazioni per l'elezione dei delegati che sarebbero stati scelti per suffragio degli operai della loro arte. I fondi necessari doveano essere raccolti per mezzo di sottoscrizioni volontarie nelle fabbriche ed officine; la città di Parigi e la commissione imperiale dell'esposizione avrebbero completata la somma necessaria. Il progetto formulato su queste basi fu adottato dalla commissione imperiale, e nel mese di febbraio 1862 la commissione operaia fu costituita. Essa organizzò immediatamente degli uffici per procedere alle elezioni. Duecento delegati furono designati dalla popolazione operaia di Parigi. Essi si resero a Londra, serie per serie, tra i mesi di luglio e di ottobre. Ogni gruppo avea il tempo di dieci giorni per riempiere la sua missione. Ogni delegato riceveva alla sua partenza la somma di 115 fr. ed un biglietto d'andata e ritorno; l'alloggio, l'ingresso all'esposizione, gli interpreti e le spese accessorie erano pagate da un membro della commissione operaia che accompagnava ognuno dei gruppi. Cinquantaquattro rapporti furono scritti dai rappresentanti di oltre cinquanta corpi di mestiere. L'insieme di questi documenti fu pubblicato nel 1864 in un volume compatto. (SAVENEY).

fraterna emulazione, dimenticando, dinanzi i miracoli dell'industria internazionale, le meschine gelosie rivali tra gli operai di Francia e quelli d'Inghilterra (1) ».

Fu questo un tratto di quel senso eminentemente politico che distingue la nazione francese: il piano di unire tutte le forze del lavoro per farne dipendere le condizioni del salario, piano copiato da autori precedenti e reso volgare dalla propaganda infaticabile di Cabet; le idee di L. Blanc molto seducenti agl'infingardi ed agli inetti, pei quali nulla era più naturale e più giusto che l'*officina sociale* in cui tutti i lavoratori avrebbero percepito lo stesso salario qualunque fosse stata tra essi la differenza di talento, di capacità, di attitudine, di zelo, di abnegazione, di attività; il programma di Buchez di formare un'associazione parigina che fosse il nucleo dell'associazione universale del lavoro; gli avvenimenti del 1830 e del 1848 col triste corteggio di fatti intimi, particolari, poco noti, ma tutt'insieme influentissimi nella vita e nelle abitudini dell'operaio; le coalizioni di Nottingham, le gesta dei Luddisti, le agitazioni dell'Irlanda, i conflitti industriali di tutta la Gran Brettagna, le recriminazioni, i delitti, i processi, delle società di resistenza, i *lock-out* (2) che tormentarono l'industria al di là della Manica; tutto ciò costituiva un insieme di precedenti di cui la stampa francese non tenne alcun conto, o di cui perdette la memoria quando, col *Temps* in testa, domandò l'appoggio del governo e della nazione (3) per aiutare

(1) V. *Opinion nationale.*

(2) Sciopero generale dei padroni provocato dagli scioperi parziali degli operai, quando sono organizzati dalle unioni dei mestieri che si sostengono reciprocamente per battere una ad una tutte le grandi industrie.

(3) « Il governo e la borghesia di Francia furono rivali di generosità e d'imprevidenza per inviare a questa solennità europea un certo numero di delegati dei diversi corpi di mestiere. Quante folli speranze sull'arrivo e sul soggiorno a

il progetto dell'alleanza operaia, il progetto cioè di preparare la materia combustibile di Francia per mandarla ad alimentare l'incendio che divampava in Inghilterra.

La causa produsse l'effetto. I delegati furono ricevuti a Londra con tutte quelle forme di solennità che appagano lo spirito francese, e nella riunione del 5 agosto convocata alla taverna massonica, gli operai inglesi lessero un indirizzo ai colleghi d'oltremare in cui era detto che il problema relativo all'abolizione del pauperismo interessava tutte le classi laboriose, che quindi ad esse incombeva più specialmente di studiare la questione, che molti sistemi erano stati proposti, ma, si soggiunse, « pella maggior parte non furono che splendide illusioni, e la prova che la verità non è ancora trovata si è che la cerchiamo ancora » (1).

Nulla di più legittimo all'orgoglio francese che la soluzione di quest'arduo problema, perchè è alla Francia soltanto che appartiene il giudizio supremo delle cose: « è la Francia che batte la moneta della civiltà; la Francia è il Rheims delle idee; se si leggono i grandi poeti, gli è perchè la Francia li ha

---

Londra dei più intelligenti tra gli operai delle nostre grandi città! quante speranze di progresso pacifico, di sviluppo morale ed intellettuale da questa strana missione!.. Il governo che avea pagato le spese di viaggio ai delegati operai, fu, pochi anni più tardi, da essi rovesciato e trascinato nel fango. La borghesia, che li aiutò pure validamente, fu ben presto fatta bersaglio dei loro attacchi. »

PAUL LEROY-BEAULIEU.

« Nel 1862, il governo imperiale, come avea fatto nel 1855, prese a suo carico le spese della spedizione dei delegati operai all'esposizione universale di Londra. » (*Journal des Economomistes.*)

(1) Questo indirizzo fu letto da MURAT al tribunale della Senna in occasione dei processi intentati all'*Internazionale* nel 1868 e nel 1870.

tradotti; se non si studiano i filosofi tedeschi, gli è perchè la Francia non li ha compresi; è la Francia che ha permesso l'immortalità al genio; la Francia non è soltanto il controllo di tutti i valori intellettuali, essa ne è la patria; tutto ciò che è grande dev'essere francese, tutto ciò che non può esser francese deve perire nell'oblio (1) ». I delegati, seduta stante, gettarono le basi del progetto che dovea tagliar il nodo della questione; una parte rimase a Londra per mantenere un punto d'appoggio all'azione che sarebbe stata iniziata dai reduci a Parigi. L'anno seguente, in occasione delle elezioni generali, un manifesto firmato da sessanta operai portava la candidatura del sig. Tolain, cesellatore, e domandava l'abolizione dei paragrafi del codice che vietavano le coalizioni. Il primo passo era fatto, e fu un'impulso sufficiente per ridestare l'agitazione delle masse, per rimescolare le passioni assopite da circa quindici anni di pace civile e di attività industriale.

Il sig. Tolain non fu eletto, ma il progetto di legge sulle coalizioni venne in discussione nel corpo legislativo, e l'eloquenza di Giulio Favre e di Giulio Simon contribuì validamente alla prima e più importante vittoria dell'*Internazionale*: la legge passò con 222 voti contro 36 e le coalizioni ebbero stato civile in tutto l'impero (2), esempio codesto di quella

(1) V. *Nouvelle lettre de Junius,* seconda edizione, p. 25 e 26. Michel Levy, Parigi, 1871.

(2) « Tutti ricordano le circostanze nelle quali il diritto di coalizione fu conquistato dalle popolazioni operaie di Francia. Nel corrente dell'anno 1863, alcuni operai tipografi organizzarono una coalizione in vista di ottenere un aumento di salario, e lo fecero con tanta moderazione e convenienza, e presero tanta cura nel mettere tutti i vantaggi dalla loro parte, che non solamente ottennero ciò che chiedevano, ma ebbero in loro favore l'approvazione del pubblico. Tuttavia essi aveano violata la legge, la coalizione era un de-

finezza machiavellica che rese celebri gli uomini di Stato d'oltralpe. I due colleghi nel gabinetto del 4 settembre recitarono il *mea culpa* in faccia l'Europa, ma nessuno può perdonar loro d'essersi affigliati tra i primi all'*Internazionale* e d'aver tra i primi aiutata l'impresa coi loro consigli, colla loro autorevole adesione, colle loro prestazioni e colla loro borsa. (1)

L'abrogazione della legge che proibiva le coalizioni, se fu una vittoria per l'*Internazionale*, fu un trionfo pella monarchia; o per meglio dire fu la spada di Damocle che il partito repubblicano sospese da sè sulla propria testa dopo essersi data la pena di avvelenarne la punta; spada di cui il filo si spezzerà durante il convito e che, comunque cada, ucciderà il mal accorto cortigiano della potenza popolare. Quando l'*Internazionale*, alla sua terza intimazione, irromperà, bandiere spiegate e tamburo battente, contro la civiltà europea, e che la lotta si sarà impe-

---

litto, bisognò processarli e condannarli. La loro condanna commosse l'opinione pubblica, ed era ciò appunto che desideravano i coalizzati. Essi erano giunti così al loro scopo, di mostrare cioè la necessità di riformare la vecchia legislazione. I condannati furono graziati per decisione imperiale, e sin dal principio della sessione legislativa del 1864 una legge fu proposta pella riforma degli articoli 414, 415, e 416 del codice penale » (SAVENEY.)

(1) Il sig. JULES SIMON ha ricevuto in febbraio 1865 in casa sua e dalle mani di Fribourg, uno dei fondatori dell'*Internazionale*, la carta d'iscrizione controssegnata dal numero di matricola 606; pagò la sua quota, e più tardi, all'epoca del congresso di Ginevra, versò una somma per contribuire alle spese di viaggio e di soggiorno ai delegati parigini. Così Fribourg, nelle note del suo libro scritto per dimostrare « come l'*Internazionale* nata dal desiderio di pacificare il mondo colle armi della verità e del lavoro, sia divenuta uno strumento di guerra nelle mani di pochi maniaci sanguinari. » E il *Paris Journal*, in un numero della prima quindicina di marzo 1872, asserisce essere JULES FAVRE inscritto nei ruoli dell'*Internazionale* sotto il numero 1847.

gnata corpo a corpo tra coloro che hanno e coloro che non hanno una proprietà, una famiglia, una legge, una patria, una fede; quando il sangue correrà a rivi pelle città, quando alle campagne mancheranno le braccia ed i capitali, quando le officine saranno silenziose e distrutte, e le macchine irruginite ed immobili; quando l'asse dell'equilibrio sociale sarà spostato e nella caduta rovinosa tutto andrà sottosopra a rimbalzi, ad urti, a strappi, a frantumi, una sola istituzione rimarrà incolume, e sarà la monarchia, la *monarchia* nel senso esatto, etimologico della parola, l'autocrazia che troverà gli elementi della propria ricostituzione sulle macerie d'una civiltà che l'avrebbe rovesciata, come accadde sempre nel passato, come accadrà sempre nel futuro, finchè il progresso sarà la tela di Penelope nelle mani della democrazia. Che allora il partito repubblicano — se pure un tal partito sarebbe compatibile colla logica dei fatti — domandi in nome della giustizia la libertà, in nome della dignità la giustizia, e la *monarchia* avrà il diritto, questa volta incontestabile, di dire: « la libertà che volete è la libertà del male, la libertà delle coalizioni, la libertà del dispotismo: da tiranno a tiranno, tanto vale che ci rimanga io, ora che ci sono: da tirannide a tirannide, la mia è legittima, la vostra usurpata ». E la monarchia potrà aggiungere con qualche apparenza di verità e di giustizia: la libertà della coalizione me l'avete strappata per sovvertire, alla migliore ipotesi, quell'ordine economico, di cui i vostri capi scuola furono, malgrado loro, i paladini e gli apostoli. Il vostro Proudhon, che in buona fede fu sempre l'amico delle classi operaie, benchè abbia contribuito coi suoi eloquenti paradossi a peggiorare le loro condizioni; il vostro Proudhon che, pel suo ingegno acuto e pella logica rigorosa delle sue deduzioni, si contradisse tutte le volte in cui partì da un principio falso o male interpretato; il vostro Prou-

dhon disse: — se per incetta delle mercanzie e la connivenza dei detentori, il commercio, da libero e molteplice si trasforma in monopolio, ne è colpa l'associazione che in questo caso agisce colla violenza per sostituire alla libertà delle transazioni l'arbitrio dell'interesse personale; pella stessa ragione la resistenza collettiva dell'operaio non è l'applicazione d'un diritto legittimo di coalizione: questo termine è una espressione nuova che pervertisce le idee ed i costumi; *la coalizione è l'associazione della violenza contro la libertà sociale, ed equivale alla soppressione della garanzia economica.* — Nulla di più logico che le deduzioni del vostro maestro. Un'operaio che vuole agire contro la legge dell'offerta e della domanda non può farlo perchè da solo gli manca la forza ed i mezzi di lottare, di violentare cioè la natura stessa delle cose. Colla coalizione vi riesce. L'entità dell'azione è aggravata dalle conseguenze che ne risultano: calamità pubbliche, decadenza delle industrie, ozio, vizio e miseria dell'operaio stesso, e quindi desideri impotenti e tentativi funesti di sconvolgere quell'ordine economico che non si violenta mai impunemente. Chi risente la somma dei mali è la società, i cui interessi sono sacrificati all'arbitrio di parecchie individualità riunite. Se la società interviene coi tribunali per opporsi agli abusi di un individuo solo quand'anche non ne risulti alcun danno all'interesse generale, perchè dovrebbe restar indifferente alle associazioni che hanno per iscopo l'abuso di parecchi individui a danno di tutti? Se la società dà alla libertà delle transazioni la forza della legge, e se un associazione è composta d'individualità che concorrono tutte allo scopo comune di violarla, perchè in ogni membro dell'associazione non deve vedere l'individuo che la viola? ciò che è proibito ad un uomo sarà dunque permesso a parecchi? Dunque il diritto di coalizione è assurdo, dunque la vostra scuola che nega allo Stato

ogni ingerenza nella determinazione dei prezzi, e non si oppone all'influenza ed alla pressione delle associazioni, è in evidente contraddizione con sè stessa, poichè l'intervento dell'uno e delle altre hanno lo stesso risultato economico di restringere il campo della concorrenza e di allargare quello del monopolio. E siccome lo Stato ha l'obbligo di osservare e far osservare la legge, esso la viola e la lascia violare sanzionando un diritto assurdo, il diritto di coalizione, il diritto cioè di violare il diritto sociale nel diritto di ogni singolo cittadino, e lo Stato deve opporsi alle coalizioni degl'imprenditori come a quelle degli operai. Ecco a che si giunge colla logica inappuntabile del vostro Proudhon; si giunge a consolidare la base fondamentale su cui poggia tutto il sistema scientifico, che il nemico più ostinato dell'ordine economico naturale ebbe sempre in mira di rovesciare.

Tratteremo a suo luogo, e colla pacatezza che la scienza esige, la questione delle coalizioni; ora constatiamo soltanto che se la prima assemblea costituente di Francia le ha vietate, malgrado il suo intenso desiderio di proclamare la libertà su tutte le forme, gli è ch'essa temeva di veder sorger sott'altro aspetto le corporazioni, la cui abolizione fu il primo atto delle sue riforme politico-sociali; per ora constatiamo soltanto che senza la legge votata nel 1864 dal corpo legislativo, l'*Internazionale* non avrebbe avuto mezzo di formarsi, ed in ogni caso non avrebbe raggiunto le proporzioni ed il carattere che ne costituiscono un danno immediato ed un pericolo imminente pella società; constatiamo l'ingenuità della democrazia militante di Francia capitanata allora da Simon, Favre, Henri Martin, Gaetano Chaudey, Cordon, Beslay ed altri, i quali tutti, uomini più di cuore e d'ingegno che di tatto pratico e di riflessione, furono costretti, ritirandosi dalla lega a cui fecero ade-

sione, di dichiarare la loro bonarietà politica: Favre come ministro degli affari esteri; gli altri come pubblicisti: il mio povero amico Gustavo Chaudey — che un membro dell'*Internazionale*, Raoul Rigault (1), assassinava — come membro del comitato centrale della Lega della Pace al congresso di Losanna. (2)

IV.

Dalla riunione della taverna massonica di Londra all'epoca in cui le coalizioni ebbero azione legale in Francia, l'*Internazionale* non fu che un embrione informe di cospirazione socialista e locale, un seguito di tentativi per porre in evidenza un gruppo d'uomini sfaccendati (3) che cercavano assumere qualche importanza nel paese dove a chi sa interpretarne il gusto e la morale, le rappresentazioni politiche all'Offenbach procurano una pronta e lucrosa popolarità. Colla loro alta saggezza i delegati iniziatori del movimento dettarono alcune memorie sulle riforme da introdurre nelle leggi civili e nei metodi industriali, delle quali essi aveano scoperto l'utilità e l'urgenza. « Questi furono, dice Fribourg, i primi atti del lavoro e del proletariato. » Ma gli operai e gl'indigenti parigini, memori forse dei principii socialisti dell'imperatore quando scriveva: « oggi la retribuzione del lavoro è abbandonata al caso od alla violenza . . . l'impren-

---

(1) La partecipazione di Raoul Rigault all'*Internazionale* è contestata da FRIBOURG, il quale anzi lo dichiara nemico dell'associazione. Tutti gli altri pubblicisti invece lo dissero membro dell'associazione.

(2) Secondo congresso della lega.

(3) » L'associazione *Internazionale* fu concepita nel cervello di alcuni pochi ambiziosi, s'è formata come uno stato maggiore senza esercito, non ebbe da principio che un gruppo d'agitatori. »

PAUL LEROY-BEAULIEU.

ditore opprime l'operaio, o l'operaio insorge contro la tirannide del capitale... la povertà cesserà d'essere sediziosa quando l'opulenza non sarà più oppressiva (1)», indirizzarono al loro amico coronato petizioni e monografie, alcune delle quali affidavano ciecamente al capo dello Stato la cura di migliorare le condizioni delle classi indigenti, altre chiedevano a dirittura il ristabilimento delle antiche corporazioni feudali d'arti e mestieri con tutto il loro corredo di privilegi e di diritti speciali.

Intanto l'antagonismo delle idee e degli interessi personali, le ambizioni rivali, la diffidenza, il sospetto misero in attrito le due sezioni corrispondenti di Parigi e Londra. Le passioni si scatenarono veementi, e poco mancò che il piano di rigenerazione universale cadesse sotto i colpi dell'aspro conflitto. All'ombra del dissidio, gli operai si allontanavano dall'*Internazionale* per darsi in braccio alla *Società degli invalidi civili*, posta sotto la protezione di Napoleone III e del duca di Persigny, od a quella fondata da Bazin e protetta dal *Pays*, od alle associazioni costituite sul principio cooperativo di credito, di produzione e di consumo a cui prese parte attiva e diretta Leone Say, il nipote dell'illustre Giambattista, più noto sinora pel nome che porta che pel sapere che lo distingua. Questa tendenza spontanea e generale degli operai di ripararsi all'ombra dell'autorità o dell'influenza imperiale o governativa, se non fa onore allo spirito francese d'iniziativa e d'energia individuale, dimostra all'evidenza che la rivoluzione sociale non è un'aspirazione, nè un bisogno delle classi laboriose. Vi sono dietro le quinte di questo immenso teatro di marionette che si chiama popolo

---

(1) V. *De l'Extinction du Pauperisme*, par Monsieur Louis Napoléon Buonaparte.

i coreografi della rappresentazione: quelli a cui appartiene la direzione per legge naturale ed eterna e senza i quali non vi sarebbero nè produzione, nè governo, ne scienza, nè arti, nè guerra, nè pace, nè progresso, nè società, e quelli, gl'intrusi, i ciarlatani, da cui i primi sono inceppati e ne compromettono l'opera e la missione. « Questi uomini turbolenti ed ignoranti, tormentati dal bisogno e dal vizio, si fanno capi o mercenari di tutte le cospirazioni; retrivi al lavoro, incapaci d'abnegazione, insensibili al patriottismo, indifferenti agli stimoli della dignità e dell'onore, stranieri agli affetti, vagabondi, isolati, stanchi di sè stessi e della società, sono i prezzolati od i prezzolatori del dispotismo, o della setta, secondo i tempi in cui vivono e le circostanze in cui si trovano: ieri birri o delatori, domani giornalisti od insorti; qui all'uscio degli ergastoli od ai piedi del patibolo, là alle tribune del trivio od al fuoco delle barricate (1) ».

Al suo nascere l'*Internazionale* fu parecchie volte in pericolo di morte improvvisa: il dualismo tra il consiglio centrale di Londra ed il gruppo di Parigi ne rallentò lo sviluppo; la accuse di connivenza segreta con alcuni personaggi della famiglia imperiale ne compromise l'azione; pei rapporti veri od apparenti o supposti tra le dottrine del partito neo-giacobino e quelle della scuola socialista, si vide esposta ad un'attenta benchè mal destra sorveglianza governativa. Vi fu un momento in cui si trovò nel dilemma o di rifiutare ogni alleanza col partito repubblicano ultra, e di perdere così ogni prestigio nelle masse, o d'incorporarselo e di assumere allora le apparenze d'una manifestazione repubblicana che le avrebbe tolta ogni probabilità di successo. Questi e parecchi

(1) Tullio Martello, *Quadro storico della economia civile.*

altri incidenti resero problematico l'avvenire dell'associazione prima e dopo essersi regolarmente organizzata sulle basi d'un *patto fondamentale* formulato sin dal 1862 ed accettato solennemente nel 1864 a Londra in occasione del meeting internazionale tenuto in Saint-Martin's Hall il 28 settembre. È a partire dal 1866 che l'associazione può dirsi un fatto compiuto e completo; dal 1866, epoca del suo primo congresso, essa andò ogni giorno aumentando di numero, di prestigio, di estensione, di attività, di mezzi, di forza materiale e morale sino al punto in cui riuscì ad imporsi come questione la più vitale in Europa ed in America. Oggi infatti, come dice Oscar Testut, essa è uno Stato avente il suo governo centrale, il suo bilancio, le sue operazioni finanziarie, i suoi ministri, i suoi ambasciatori, i suoi rappresentanti, i suoi stati generali, le sue assemblee cantonali e provinciali, le sue elezioni, i suoi funzionari, i suoi incaricati speciali e, si può aggiungere, le sue spie, i suoi birri, i suoi battaglioni ed i suoi tribunali inquisitoriali.

Il patto fondamentale o statuto provvisorio ideato nel 1862, (1) accettato nel 1864 (2); proclamato e modificato nel 1866 (3) è il punto di partenza della formazione della lega, è la prima base costitutiva della colossale unità che riunisce in gran parte e sta per riunire tutti gli elementi, tutte le forze vive e tutte le scuole del socialismo moderno. I nostri lettori lo troveranno più innanzi nella sua integrità. Eccone intanto lo spirito:

Considerando che l'emancipazione dei lavoratori deve ottenersi col mezzo della coalizione uni-

(1) il 5 agosto alla taverna massonica.
(2) il 28 settembre al meeting di Saint-Martin's Hall.
(3) al congresso di Ginevra nella sua seduta del 5 settembre.

versale; che l'emancipazione deve avere per iscopo l'eguaglianza universale di fatto; che la dipendenza intima, indissolubile e reciproca del lavoro e del capitale è la causa della miseria in cui versa chi manca di prudenza, di previdenza, di capacità e d'energia; che i tentativi di rivolta non ottennero sinora alcun risultato pratico perchè difettosi d'unità, d'azione, d'obbedienza passiva, d'intelligenza comune e di movimento simultaneo e generale; che la ripetizione di questi errori renderebbe inutile ogni nuovo tentativo; per queste ragioni il congresso internazionale dei lavoratori tenuto in Ginevra il 3 settembre 1866, dichiara che quest'associazione e tutte le società o individui aderenti riconosceranno nei suespressi principii la morale, la verità e la giustizia che devono essere la base della loro condotta nei rapporti personali e collettivi cogli uomini e colle istituzioni del globo. A quest'intento il congresso ha adottato definitivamente i seguenti statuti ecc...., e qui segue la parte pratica propriamente detta, nella quale, bisogna convenire, si sente la finezza, la furberia, il tatto di uomini positivi, avveduti, calcolatori. Senza dubbio gl'Inglesi lasciarono ai loro colleghi di Parigi la redazione dei *considerando* e si riservarono quella più importante che dovea regolare il meccanesimo dell'associazione e prepararne il successo.

V

Il congresso di Ginevra sostituì quello di Bruxelle che nella riunione di Saint-Martin's Hall era stato deciso pel 1865, ed il quale non ebbe luogo, il numero degli affigliati essendo ancora troppo debole e non convenendo esporsi in pubblico senza l'apparato necessario per rendere efficace il lavoro di propaganda. Fu questo un atto di buona politica che valse all'*Internazionale* un anno di riflessione e di

preparativi. In luogo del congresso di Brusselle si tenne una conferenza a Londra, conferenza particolare, intima, se upolosamente segreta, a cui non presero parte che i capi promotori, i quali poi ne fecero argomento di lunghi articoli nei giornali, dando resoconti immaginari dei rapidi progressi dell'*Internazionale*, vantando le nobili aspirazioni che l'informavano, raccontando dell'entusiasmo con cui in ogni parte d'Europa migliaia e migliaia d'operai facevano adesione ai suoi statuti provvisori; e questo fu pure un atto di buona politica perchè gli avversari non avendo modo di controllare l'esattezza delle asserzioni non potevano smentirle, e gli amici in buona fede, preparavano ammirabilmente il terreno a quei rapidi progressi che allora erano una menzogna e più tardi furono una troppo assoluta realtà. Gli è così che la stampa più accreditata di Parigi ed i pubblicisti più distinti ed autorevoli cooperarono senza saperlo ai danni della civiltà. Il *Siecle* (1) infatti scriveva: «tutte le persone chiaroveggenti e generose renderanno plauso all'idea di *riunire* in congresso parecchie centinaia d'uomini rappresentanti gli operai di tutti i paesi d'Europa. Un notabile progresso s'è operato dalle nostre agitazioni pella riforma sociale di vent'anni or sono. Allora, fatte le debite eccezioni, la tendenza generale degli operai era di considerare lo Stato come la loro provvidenza visibile e d'attendere da esso la redenzione delle classi inferiori, ma ecco che una nuova generazione dichiara che *l'emancipazione dei lavoratori dev'essere l'opera dei lavoratori stessi* (2)»... Ed il valente storico Henri Martin così si esprimeva: «è con profonda emozione che c'interessiamo a ciò che avviene a

(1) V. il numero del 4 febbraio 1865.
(2) Primo *considerando* del patto fondamentale.

Londra. Noi abbiamo il presentimento che qualche cosa di grande sta per cominciare nel mondo e che la sala di Long-Acre sarà celebre nella storia. L'altezza dei sentimenti, la vastità delle idee, il sublime pensiero morale, economico e politico che ha presieduto alla scelta delle questioni componenti il programma.... colpiranno d'una comune simpatia gli amici del progresso, della giustizia e della libertà in Europa. Lo sapevamo bene che questo freddo di morte che si stende sulla superficie delle nostre società non avea penetrato sino al fondo, non avea agghiacciato l'anima popolare, e che le sorgenti della vita erano ancora esuberanti » (1). Esuberanti, è vero, ma ben presto inaridite, se sarà condotta a fine l'opera a cui prelude l'*Internazionale* ed a cui inneggiava l'eminente scrittore.

A scusare la buona fede di Henri Martin e di tutti coloro che l'imitarono nel favorire la triste propaganda del socialismo militante, bisogna convenire che la tattica dell'*Internazionale* fu nei suoi primordi sottile, accorta, circospetta. Nel programma delle questioni messe all'ordine del giorno pel primo congresso ne furono evitate alcune che avrebbero seriamente inceppato l'iniziativa, e che si presentarono più tardi quando la pallottola di neve divenne valanga, quando le passioni risvegliate da prima timidamente si fecero tracotanti ed impetuose. Se esaminiamo quel programma, nulla davvero vi troviamo che possa allarmare l'uomo che pensa, che riflette, che calcola; lo spirito ne è troppo sintetico, troppo ingordo, troppo generale, troppo vago; non vi si trovano quei concetti modesti, ma pratici che aprono la via ai più arditi e più vasti. Esso fu redatto in modo da illudere i poveri di spirito e da tranquil-

(1) V. il *Siècle* del 14 ottobre 1865.

lizzare gli uomini di senno e d'intuizione: «organizzazione dell'associazione *Internazionale*, suo scopo, suoi mezzi d'azione; — società operaie, loro passato, loro presente, loro avvenire; dell'inazione delle industrie, degli scioperi, mezzi di porvi rimedio; dell'insegnamento primario e professionale; — del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, sotto il punto di vista morale ed igienico; — riduzione delle ore di lavoro, scopo, portata, conseguenze morali; dell'obbligo generale al lavoro; — associazione, suo principio, sue applicazioni; la cooperazione distinta dall'associazione propriamente detta; — delle relazioni tra il capitale ed il lavoro; concorrenza straniera; trattati di commercio; — imposte dirette e indirette; istituzioni internazionali; credito mutuo, carta-moneta, monete, pesi, misure e lingue; — *della necessità d'annullare l'influenza russa in Europa coll'applicazione del principio del diritto dei popoli di disporre di sè stessi; della ricostituzione d'una Polonia sulle basi democratiche e sociali;* — degli eserciti permanenti nei loro rapporti colla produzione; — *delle idee religiose, loro influenza sul movimento sociale, politico ed intellettuale;* — formazione di una società di mutui soccorsi; appoggio morale e materiale da accordarsi agli orfani dell'associazione». Di questi dodici articoli i due che avrebbero potuto creare qualche imbarazzo — il 9° e l'11° — furono trascurati dal congresso; sul 9°, secondo lo spirito del quale si doveva reclamare la ricostituzione della Polonia sulle basi democratiche e sociali. Il congresso per iniziativa del comitato centrale, si limitò a protestare contro tutti i dispotismi in generale e ad augurare alla Polonia la sua libertà politica; sull'11°, quello relativo alle religioni e loro influenze, il congresso, pella stessa iniziativa, passò all'ordine del giorno autorizzando l'inserzione nel processo verbale delle opinioni personali di al-

cuni oratori. Se Henri Martin (1) ed altri distinti personaggi furono tratti in inganno, bisogna convenire, lo ripetiamo, che l'*Internazionale* da principio tenne ben coperte le sue batterie, non lasciò supporre plausibilmente a nessuno il fine ultimo a cui dovea tendere la sua impresa. Così quando di ritorno da Saint-Martin's Hall, i delegati di Parigi aprirono il loro ufficio (2) invitando gli operai a portarvi le loro adesioni, sorse naturalmente la tesi, difficile in verità a trattarsi, se per operaio si dovea intendere chiunque lavori, o colui il quale « non avendo altre risorse che il suo lavoro quotidiano può da un giorno all'altro essere colpito dalla miseria per sciopero, per malattia od altro » ; ma nel primo caso anche l'imprenditore, anche il capitalista avrebbero potuto far parte dell'associazione dei lavoratori; nel secondo, un numero, sciaguratamente troppo grande d'uomini, che se appartenessero all'*Internazionale* le toglierebbero il suo carattere distintivo, potrebbero pure appartenervi. (3) L'*Internazionale* non volle in buona politica spiattellare da principio i suoi veri propositi, non volle dire: « *operaio* è chiunque intenda *operare* pella distruzione dell'ordine econo-

---

(1) Henri Martin è l'autore della *Storia di Francia* in 16 volumi, una delle opere più considerevoli, più complete, più scientifiche del nostro secolo. Henri Martin successe al celebre Augusto Thierry nel premio Gobert dell'Accademia francese.

(2) Fu aperto in *Rue des Grevilliers, n. 44*.

(3) Quanti avvocati, quanti medici, quanti ingegneri — non escluso chi scrive — sono in balia a tutte le fluttuazioni degli affari, alla tirannia del caso, a mille accidenti insomma, e bené spesso per non « aver altre risorse che il proprio lavoro » si trovano esposti, se non alla miseria propriamente detta, a qualche cosa di simile ed anche di peggio, perchè, pella loro posizione sociale, pei loro rapporti personali ed accademici devono mantenere le apparenze, il decoro ed una rigorosa decenza esteriore!

mico », e d'altra parte non poteva sostituire un'altra definizione, e pella difficoltà di redigerla, e per non compromettere la sua libertà d'azione. Un espediente tagliò il nodo della questione: « ogni sezione sarà libera sotto la sua responsabilità di dare alla parola *lavoratore,* tutta la estensione di cui le sembrerà suscettibile. » (1)

Tutti i primi atti dell'*Internazionale* furono studiati e fondati in vista di allargare adagio adagio la sua zona d'azione; essa seppe trar profitto da tutte le occasioni che le si presentavano opportune, e non trascurò nulla, proprio nulla per riuscire nei suoi propositi. Nelle difficoltà in cui si trovò tra il partito repubblicano da una parte, ch'essa ripudiava ma di cui conveniva valersi per rendersi popolare, ed il governo imperiale dall'altra, che tentennava, ora volendo distruggere un'associazione che avrebbe potuto creare seri imbarazzi alla tranquillità pubblica, ora cercando di rendersela amica onde avere un valido appoggio al suo prestigio ed alla sua forza nel paese (2), l'*Internazionale* seppe sempre barca-

---

(1) Decisione presa alle prime conferenze di Londra nel 1865.

(2) « L'impero sperava di trovare nell'associazione fondata a Saint-Martin's Hall un appoggio contro le aspirazioni liberali della classe media . . . .

. . . .

il manifesto dei Parigini letto al congresso di Ginevra essendo stato arrestato alla frontiera, l'*Internazionale* domandò al ministero dell'interno il motivo del sequestro. Il sig. Rouher sollecitò allora un colloquio nel quale acconsentì alla pubblicazione del manifesto alla condizione « che vi fossero inseriti i ringraziamenti all'indirizzo dell'imperatore che avea fatto tanto pella classe operaia » . . . .

Edmond Villetard, redattore del *Journal des Débats.*

« Il sig. Rouher propose all'*Internazionale* una specie di trattato in forza del quale essa avrebbe goduto liberamente di tutti i mezzi di propaganda, a condizione ch'essa avesse acconsentito a bruciare un po' d'incenso in onore del

menare, evitando i pericoli della sua posizione e traendone tutti i vantaggi possibili, approfittando della ingenuità dei repubblicani e mettendo radice all'ombra del potere. Ai tentativi di società rivali che si creavano sotto nomi diversi e sotto l'egida di statuti legali, benchè aventi per iscopo la coalizione contro le leggi economiche della società, l'*Internazionale* non si oppose, ben prevedendo che un giorno esse avrebbero agito in suo favore, se avesse saputo preparare i mezzi e le circostanze per operare la loro fusione. La politica dell'*Internazionale* fu macchiavellica per eccellenza: verso il pubblico, non offendere le suscettibilità personali di nessuno, unire le masse, ed attendere dal contatto delle passioni il loro massimo sviluppo; verso il governo ed i partiti, essere circospetta, non lasciarsi mai indovinare, mantenere l'equivoco, evitare i casi stringenti, lottare d'astuzia e di vigilanza, supporre il possibile e l'impossibile e tenervisi preparata, guadagnar tempo ed approfittarne; amica di tutti, amica di nessuno; verso le società rivali, usare la tattica militare: quando si è sicuri della preponderanza delle proprie armi e dei propri mezzi, lasciar ai nemici il tempo d'organizzarsi, per aver prigioni, non già degli uomini sbandati, ma dei battaglioni in pieno assetto di guerra. Questo programma fedelmente eseguito valse all'*Internazionale* un'incredibile rapidità di progresso, incredibile se si riflette alle strettezze in cui era ridotta durante l'anno 1866, tra il 1° ed il 2° congresso. (1)

---

governo imperiale. Queste proposte furono respinte dalla diplomazia dell'*Internazionale:* l'associazione aveva avuto il tempo di formarsi e di progredire, e trovò opportuno di non impegnarsi con certe formole esplicite che avrebbero compromesso l'avvenire dell'opera.» BEAULIEU.

(1) « Il consiglio generale non avendo danari per pagare il segretario generale, il lavoro (rapporto ufficiale sui lavori

Il primo congresso si aprì, come abbiam detto il 3 settembre 1866 a Ginevra. Esso fu convocato nell'*aula magna* della birreria Treiber, e fu presieduto dal sig. Jung. Vi erano rappresentate le sezioni operaie di Ginevra, Chaux-de-Fonds, Losanna, Montreux, Zurigo, Wezikon, Colonia, Solingen, Stoccarda, Magdeburgo, Parigi, Lione, Roano, ed il Comitato centrale di Londra, in tutto sessanta delegati. Furono prese dal congresso le seguenti decisioni: che il consiglio centrale debba compilare e pubblicare una statistica esatta delle condizioni del lavoro in tutti i paesi; — che la riduzione delle ore di lavoro debba essere il primo passo in vista dell'emancipazione dell'operaio; — che il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture debba cessare, essendo una causa della degenerazione delle razze umane; — che si debbano biasimare le *Trade's Unions* (1) perchè tendenti ad uno scopo parziale e locale anzichè mirare all'emancipazione completa ed universale dell'operaio; — che l'*Internazionale* debba estendere il movimento cooperativo, astenendosi dal dirigerlo; — che le imposte sieno dirette, come si pratica nella repubblica di Neuchâtel; — che una federazione unisca tutte le banche operaie create e da creare per farne più tardi la fusione collo stabilimento centrale

---

del congresso) fu assunto da alcuni membri abbastanza zelanti per compierlo in più delle loro occupazioni ordinarie. Ciò ne ritardò la pubblicazione, quando il lavoro fu ultimato, la spesa ridotta al suo minimum per stamparlo era di 1000 franchi per 1000 copie in ogni lingua Il consiglio generale dunque per eseguire la risoluzione del congresso avea bisogno almeno di 3000 franchi, e il denaro in cassa non rappresentava che la somma di 22 franchi 90 centesimi. Il Consiglio generale fece allora appello alle società inglesi.... »

Brano di un rapporto del consiglio generale di Londra letto nella seduta del 3 settembre 1867 *al congresso di Losanna.*

(1) Società di Resistenza organizzate in Inghilterra, delle quali parleremo a suo luogo.

dell'*associazione dei lavoratori;* — che si debba studiare il mezzo di rendere generale il mutuo soccorso; — che il congresso del 1867 si debba convocare a Losanna pel 2 settembre. Sulla questione della ricostituzione della Polonia e delle religioni e loro influenza, il congresso, come abbiam veduto, non prese alcuna risoluzione. I discorsi pronunciati in questa assemblea non sono che un insieme di frasi banali e declamatorie, e non contengono nulla affatto che valga la pena di qui riportare. Parlando dell'Italia si deplorò la guerra d'indipendenza pel gran motivo ch'essa impedì agli operai della Penisola di mandare i loro delegati al congresso. V'è qualche frase ironica all'indirizzo della morale cristiana, si fa l'apologia delle classi indigenti, si bestemmia un poco contro la «tirannide del capitale» e si paragona il 3 settembre 1866 alla data resa celebre dal giuramento del Grütli. Insomma il 1° congresso fu una di quelle innocenti riunioni di famiglia nelle quali si ciarla molto, si dice poco, e non si fa nulla. Ma chiuso il congresso, l'*Internazionale* si rimise all'opera con infaticabile attività, e dopo un anno ottenne risultati tali che l'Europa cominciò ad aprire gli occhi come stordita chiedendo se era possibile, se era vero ciò a cui non poteva rassegnarsi di prestar fede. Rimase incredula, e l'*Internazionale* continuò.

VI

All'aprirsi del 2° congresso, Vienna (1), che un anno prima contava 80 membri dell'associazione, ne rappresentava 800; un comitato s'era fondato a Fuveau (2); le società cooperative di Villafranca (3)

(1) Dell'Isère.
(2) Delle Bocche del Rodano.
(3) Rodano.

stavano per fondersi colla sezione nuovamente costituita, Marsiglia avea pure fondata una sezione, e quella di Parigi avea considerevolmente aumentato il numero dei suoi membri. Le sezioni di Ginevra, Carouge, Losanna, Vevey, Montreux, Neuchâtel, Chaux-de-Fonds, Locle, Saint-Croix, Saint-Imer, Sonvillier, Bienne, Moutier, Beaucourt, Zurigo, Wetzikon, Basilea, Tramelan, ecc., rappresentavano tutt'intera la Svizzera. In Italia le società operaie di Napoli, Milano, Genova, Bologna, e Bazzano (1) corrispondevano attivamente col comitato centrale di Londra. In Inghilterra alcune Trade's Unions aveano fatto adesione ai principii della lega. Nel Belgio 23 società operaie di Gand stavano per fondersi colla sezione di Brusselle. Anversa forniva già un contingente abbastanza importante; Liège cominciava a formare le liste degli aderenti pella prima sezione; a Brusselle si organizzavano le società dei macchinisti, dei magnani, dei fonditori e degli stipettai per fondersi nella sezione alla quale appartenevano già le società di Saint-Gilles. La Germania aveva aumentato il numero e l'importanza delle sue sezioni clandestine; il gruppo dei comitati tedeschi aveva le sue sedi a Ginevra, a Neuchâtel, alla Chaux-de-Fonds, a Morat, a Münster, a Zurigo, a Basilea, a Eptingen a Goeppingen, a Vevey, Yverdon, a Solingen, a Colonia, a Duisburgo, a Magdeburgo, a Berlino, a Brunswick, a Wolfenbüttel, a Darmstadt, a Lipsia, a Dresda, a Nuova-York; cinque altre sezioni erano

(1) Il delegato del consiglio centrale delle associazioni operaie d'Italia, il sig. Gaspare Stampa, fu l'oggetto dei motteggi e delle risa dei membri stessi del congresso di Losanna. Nel suo rapporto letto nella seduta del 4 settembre egli asseriva che nel 1867 si contavano in Italia «almeno seicento società operaie rappresentanti più d'un millione di membri.» L'*Internazionale* verificò, e trovò che il sig. Stampa «pel decoro dell'Associazione potrebb'essere un po' più esatto.»

in via di formazione, e 12 società operaie estranee alla lega stavano per entrarvi. In America avevano fatto adesione ai principii dell'*Internazionale* la *Labour National Union's Committee* e *la Int. Ironmoulder's;* il congresso nazionale degli operai di Baltimora avea delegato il suo rappresentante al congresso di Losanna; Wendel Philips, l'oratore abolizionista del Massachusetts dava delle conferenze nel nuovo mondo a profitto della cassa dell'*Internazionale*; il famoso James Stephens, il capo dei Fenians, s'era fatto aderente alla sezione di Nuova-Jork; parecchi giornali, tra i quali il *Workingman's Advocate* di Chicago, si facevano gli organi indiretti e disinteressati della propaganda europea; il congresso di Chicago metteva all'ordine del giorno la discussione sulla necessità di mandare il suo rappresentante a Losanna; Hoboken e New-Jersey fondavano due sezioni dipendenti dal comitato centrale di Londra.

È sotto questi auspici che si aprì nella gran sala del Casino di Losanna il 2° congresso dell'*Internazionale*, presieduto dal sig. Dupont. Vi furono rappresentate le sezioni operaie di Caen, Parigi, Lione, Condè-sur-Noireau, Neuville (1), Villafranca (2), Vienna (3), Bordeaux, Roano, Marsiglia, Fuveau Bologna, Bazzano, Brecon, Coventry, Colonia, Solingen, Ginevra, Losanna, Saint-Croix, Locle, Saint-Imer, Zurigo, Hanovre, Darmstadt, Chaux-de-Fonds, Basilea, Morat, Bienne, Yverdon, Neuchâtel, Milano, Delemont, Magdeburgo, Berna, Duisburgo (4), Magonza, Wiesbaden, ed il comitato centrale di Londra; in tutto 71 delegati compresi i rappresentanti delle società: *National Reform League* di Brecon,

(1) Rodano.
(2) Rodano.
(3) Di Francia.
(4) Della Prussia Renana.

Société du Grütli di Délémon, *Societé Industrielle et Commerciale* di Losanna e *Arbeiter Verein* di Berna.

Le questioni poste in discussione furono le seguenti:

1. Quali sono i mezzi pratici per fare dell'associazione internazionale un centro comune d'azione pella classe operaia nella lotta che sostiene per emanciparsi dal capitale? — 2. Come possono le classi operaie utilizzare pella loro emancipazione il credito che fanno alla borghesia ed ai governi? — dei crediti e banche popolari, della moneta e carta moneta; — delle assicurazioni mutue; — società operaie. — 3. Gli sforzi tentati dalle associazioni per l'emancipazione del quarto stato (classi operaie) non potrebbero avere per risultato la creazione d'un quinto stato, la cui situazione fosse più miserabile ancora? — della mutuazione o reciprocità considerate come base dei rapporti sociali; — equivalenza delle funzioni; — solidarietà; — società operaie. — 4. Del lavoro e del capitale; — dell'inazione delle industrie (*chômage*); — delle macchine e loro effetti; — della divisione del lavoro; — della trasformazione ed estinzione del salariato; — della ripartizione della ricchezza; — 5. Delle funzioni sociali; — dell'uomo e della donna considerati nella società; — dell'educazione dei fanciulli; — dell'insegnamento integrale; — della fonografia (5). — 6. Definire le attribuzioni dello Stato; — dei servigi pubblici; — degl'interessi collettivi e individuali; — dello Stato considerato come giustiziere e guardiano dei contratti; — del diritto di punire. — 7. La privazione delle libertà politiche non è un ostacolo all'emancipazione sociale dei lavoratori ed una delle principali cause delle perturbazioni

(5) Pittura dei suoni per mezzo della scrittura.

sociali? — quali sono i mezzi per sollecitare il ristabilimento delle libertà politiche? — non sarebbe il migliore la rivendicazione per tutti i lavoratori del diritto illimitato di riunione e della libertà illimitata della stampa? — 8. Indirizzo collettivo al congresso della pace di Ginevra per parte dei lavoratori riuniti in congresso a Losanna.

Sulla prima questione il congresso decide che «le sezioni dell'*Internazionale* debbano prendere la iniziativa pella creazione d'istituzioni che presentino una utilità diretta pella classe operaia, e che la quota annuale per tutti i membri dell'associazione e per tutti quelli delle società affigliate debba essere di dieci centesimi». — Sulla seconda questione si decide che «tutti i membri debbano usare della loro influenza per indurre le società d'arti e mestieri ad applicare i loro fondi alla cooperazione come mezzo migliore nello scopo d'emancipare le classi operaie, d'utilizzare *il credito ch'esse fanno alla classe media ed ai governi.*» — Sulla terza questione il congresso riconosce che «gli sforzi tentati dalle associazioni operaie tendono a costituire un quarto stato avente sotto di sè un quinto stato più miserabile ancora; ma il pericolo svanirebbe a misura che lo sviluppo dell'industria moderna rendesse impossibile la piccola produzione. La produzione moderna in grandi proporzioni unisce gli sforzi individuali e fa del lavoro cooperativo una necessità per tutti. Per prevenire il pericolo, il congresso crede necessario che il pauperismo debba bene convincersi dell'idea che la trasformazione sociale non potrà effettuarsi radicalmente e definitivamente *che per quei soli mezzi i quali agiscano sull'insieme della società.* Nullameno, il congresso crede che tutti gli sforzi delle associazioni operaie debbano essere incoraggiati, salvo a far cessare per quanto è possibile dal seno di queste associazioni «*le prélé-*

vement» del capitale sul lavoro, di farvi cioè penetrare l'idea della mutuazione e della federazione. — Sulla quarta questione il congresso dichiara che «*nello stato attuale dell'industria*, che è la guerra, *tutti i membri dell'Internazionale si devono prestare un mutuo soccorso pella difesa del salario*; ma che si deve giungere ad uno scopo molto più alto, quello cioè dalla *soppressione del salariato.*» — Sulla quinta questione, il congresso «considerando che la espressione *insegnamento gratuito* è un nonsenso, poichè l'imposta prelevata sui cittadini ne fa le spese, ma che l'insegnamento è indispensabile e che nessun padre di famiglia deve privarne i figli, il congresso non accorda allo Stato che il diritto di sostituirsi a quei padri di famiglia che sono impotenti a compiere il loro dovere. Il congresso è pure d'avviso che una lingua universale ed una riforma dell'ortografia sarebbero un bene per tutti e contribuirebbero efficacemente all'unità dei popoli ed alla fraternità delle nazioni.» — Sulla sesta questione il congresso «adotta la risoluzione che lo Stato non debba essere che lo stretto esecutore delle leggi votate e riconosciute dai cittadini, e che gli sforzi delle nazioni debbano tendere *a rendere lo Stato proprietario dei mezzi di trasporto e di circolazione*, allo scopo di annullare il potente monopolio delle grandi compagnie, le quali, sottomettendo le classi operaie alle loro leggi arbitrarie, attaccano nello stesso tempo e la dignità umana e la libertà individuale. Tali sono i soli mezzi per soddisfare i bisogni collettivi e l'interesse individuale. Il congresso formula quindi il voto che il colpevole debba essere giudicato da cittadini nominati dal suffragio universale, che i cittadini giudici conoscano a fondo il colpevole, e ch'essi debbano ricercare le principali cause che indussero l'uomo al crimine ed all'errore. Il congresso domanda pure che nessun

colpevole possa essere giudicato fuori del suo paese, e ciò per meglio esaminare le cause principali che hanno potuto allontanarlo dai suoi doveri, *perchè la società tutt'intera è troppo sovente il vero colpevole*. L'ignoranza conduce alla miseria, la miseria all'abbrutimento, l'abbrutimento al crimine, il crimine all'ergastolo, l'ergastolo all'avvilimento, che è peggio della morte.» — Sulla settima questione il congresso «considerando che la privazione delle libertà politiche è un'ostacolo all'istruzione sociale del popolo ed all'emancipazione dal proletariato, dichiara che l'emancipazione sociale dei lavoratori è inseparabile dalla loro emancipazione politica, che la libertà politica è una misura di prima ed assoluta necessità, che questa dichiarazione sarà rinnovata tutti gli anni, e che sarà data comunicazione ufficiale di questa risoluzione a tutti i membri dell'*Internazionale* ed a quelli del congresso della pace, chiedendo il loro energico concorso per investire tutti i popoli dei diritti imprescrittibili del 1789.» — Sulla ottava questione, «il congresso decide di aderire pienamente alla lega della pace (1), di sostenerla energicamente e di partecipare a tutto ciò ch'essa potesse intraprendere per realizzare l'abolizione degli eserciti permanenti ed il mantenimento della pace, nello scopo di giungere più prontamente all'emancipazione della classe operaia, al suo affrancamento dal potere e dall'influenza del capitale, e ad una confederazione di stati liberi in tutta Europa. Decide quindi che il 3° congresso sarà convocato a Brusselle pel 6 settembre 1868».

---

(1) *Lega internazionale della Pace e della Libertà*, da non confondersi colla *Lega della Pace* fondata a Parigi da Passy.

VII

Come si vede, il tratto percorso in un anno è lungo. Il comunismo fa capolino. Non si riconosce più nelle società cooperative il diritto di svilupparsi a loro modo; esse tendono adesso a costituire un quarto stato al di sopra d'un quinto, e ciò non dev'essere, perchè non si ammette che gli sforzi dell'operaio debbano avere per risultato il miglioramento delle sue condizioni; capaci od inetti, attivi o indolenti, economi o scialacquatori, tutti gli operai devono essere eguali di fronte alla ricchezza; uno non può sottrarsi dalla miseria coi suoi meriti personali, se un altro vi resta pei suoi demeriti; non è già il bene dell'operaio a cui mira l'*Internazionale*, è la punizione di colui che sa alzarsi dal livello comune. Le associazioni devono essere confederate, e ciò a maggior gloria dell'infingardo il quale solo ne sente i vantaggi a tutto danno di chi lavora e risparmia. L'*Internazionale*, ch'era fondata per l'emancipazione delle classi inferiori, ha già trovato per quali mezzi potrà giungervi; l'idea della rivoluzione sociale si presenta mascherata sotto una frase: «quei soli mezzi i quali agiscano sull'insieme della società.» Lo sciopero è adottato provvisoriamente: «tutti i membri dell'associazione devono aiutarsi reciprocamente per difendere il salario.» La guerra è dichiarata alle grandi compagnie industriali, e così il principio del potere supremo studia il terreno che percorrerà d'un tratto più tardi. La proprietà individuale è rispettata, ma sino ad un certo punto, ed intanto essa è messa in dubbio a proposito della 3ª questione. È l'oratore Paepe, di Bruselle, che si rende interprete della nuova teoria del «mutualismo», specie di comunismo incoerente con cui si tenta di sostenere sulle stampelle il comunismo propriamente detto,

il quale costituisce almeno una scuola, un sistema, una possibilità storica benchè molto circoscritta nello spazio e nel tempo.

« Io appartengo, dice il sig. Paepe, al socialismo « mutualista » che vuole realizzare in tutte le transazioni il principio di reciprocità, ed appunto perciò considero l'idea della proprietà collettiva perfettamente d'accordo colle esigenze del « mutualismo. » Secondo il « mutualismo » infatti, egli continua, il prodotto del lavoro deve appartenere integralmente al produttore, un prodotto non si deve cioè cambiare che contro un prodotto equivalente, contro un prodotto che abbia costato la stessa somma di lavoro e di spese, ma il suolo non è il prodotto del lavoro di nessuno e la reciprocità dello scambio non gli è applicabile. Perchè il produttore agricolo sia trattato sullo stesso piede dell'operaio industriale, bisogna ch'egli non sia proprietario che dei suoi prodotti, dei prodotti che trae dal suolo. Ma si dirà, il lavoro del coltivatore non consiste soltanto a trarre dal suolo i grani, le frutta, i legumi, ecc.; il suo lavoro consiste specialmente a bonificare, a dissodare, a preparare il terreno; è verissimo, ma per questa parte di lavoro basta che il coltivatore goda della più valuta ch'egli reca al suolo, e non è giusto che abbia la proprietà del fondo che non ha creato. La proprietà è il diritto d'usare e d'abusare della cosa che si ha, di distruggerla anche se si vuole, e questo diritto che si comprende quand'è esercitato da un produttore sul suo prodotto, è assurdo quando lo si vuole estendere a ciò che non è prodotto dal lavoro di nessuno ed è nondimeno indispensabile alla società tutt'intera. Ma v'ha di più: il suolo è la materia prima di tutti i prodotti, l'origine di tutte le ricchezze, perchè tutti i capitali provengono da modificazioni successive che il lavoro fa subire al suolo; accordare a qualche uomo la proprietà del suolo è

dunque rendere l'umanità intera tributaria di qualche uomo. Se i proprietari non coltivano da sè stessi la terra, perchè hanno essi diritto sul lavoro altrui? Se i proprietari coltivassero essi stessi la terra, evidentemente ciò sarebbe meno iniquo, ma vi sarebbe difetto di garanzia pegli altri uomini; la lega sarebbe possibile per affamare il resto della società e ricondurre tutti i mali generati dalla proprietà attuale. Gli è perchè sono «mutualista» che voglio, da una parte, pel coltivatore le garanzie che gli assicurino relativamente alla società il prodotto integrale del suo lavoro; dall'altra, le garanzie pella società relativamente al coltivatore; ed è perciò che il suolo non può e non dev'essere che la proprietà della società collettiva, e l'agricoltore non può e non deve averne che il semplice possesso, il diritto cioè di usarne senza abusarne. Il «mutualismo» non è soltanto la reciprocità dello scambio, è pure la reciprocità delle garanzie. La proprietà sociale del suolo è il comunismo, si dirà; e sia pure, la parola *comunismo* non mi fa paura: nello stesso modo, che, non vi può essere società assolutamente comunista, poichè anche in Icaria si è almeno proprietario della cosa che si consuma, nello stesso modo, dico, non vi può essere società senza alcuna proprietà collettiva, non fosse altro la proprietà dei parchi e degli edifici pubblici. Il comunismo è dunque un elemento di ogni società, e sarà il regno dell'avvenire.... Se la società deve, come tutti qui siamo d'accordo, prendere delle garanzie contro quelli che usurpano i mezzi di circolazione e le miniere, a più forte ragione essa deve prenderne contro coloro che fanno valere il suolo, perchè, in fin dei conti, noi possiamo far senza le miniere e le ferrovie, e non possiamo far senza del suolo....»

In seguito di questi eloquenti sofismi, i delegati di Londra, di Milano, di Wiesbaden, di Ma-

gonza, di Berlino e di Ginevra si pronunciarono di già in favore della proprietà collettiva del suolo. Il congresso di Losanna ha rotto il ghiaccio, la forza di coesione che manteneva l'*Internazionale* sul terreno della legalità è ormai cessata, essa cede l'azione alla forza ripulsiva, alla forza dissolvente; ormai è il disfacimento dell'ordine sociale che deve coronare gli sforzi degli affigliati. Le dottrine sovversive formeranno d'ora innanzi il catechismo dell'associazione, esse attaccheranno i migliori principii, quei principii che l'*Internazionale* ostenterà dividere con noi ed intanto c'impedirà di farne una condizione immediata di perfezionamento civile, perchè per essa sono un pretesto di rivolta, mentre per noi sarebbero un fondamento di più all'edificio della nostra civiltà. Tutte le teorie, tutti i sofismi, tutti i furti di buon senso, tutte le mistificazioni della logica che andremo ponendo sotto gli occhi del lettore in questa rapida rivista degli areopaghi dell'*Internazionale* saranno base alle nostre discussioni quando ci occuperemo con altro scritto della sintesi del socialismo internazionalista, ed avranno contro non la nostra povera penna, ma l'eloquente verità che è sempre assiomatica, sempre evidente per sè stessa. Quando un'oratore dell'*Internazionale* potesse convincerci scientificamente o ragionevolmente che l'opera della sua associazione tende al buono, al vero, al bello, a questa triade pitagorica vagheggiata da Vico, a quest'ideale umano, a cui forse non giungeremo mai, saremmo i più caldi partigiani della lega internazionale, noi viaggeremmo il mondo, come Pietro l'Eremita, apostoli ferventi ed instancabili di quella scienza del bene e del male che le sole leggi economiche ci promettono pel momento.

VIII

« L'anno 1867-68 farà epoca nella storia della *Associazione internazionale dei Lavoratori*. Dopo un calmo sviluppo, essa prese proporzioni abbastanza colossali per provocare le denunzie odiose della borghesia e le dimostrazioni ostili dei governi. Attualmente essa è entrata nella sua fase di lotta. » Con queste parole s'inaugurava il terzo congresso convocato al teatro nazionale del Circo a Brusselle, il 6 settembre 1868. L'*Internazionale* infatti gettava il suo guanto all'Europa civile e creava serie preoccupazioni ai governi, i quali sfortunatamente non seppero, che o perseguitarla senz'altro risultato che di accrescerne il prestigio, o rimanere inerti attendendo consiglio dallo svolgersi degli avvenimenti. Il rapporto del consiglio generale di Londra, letto nella seduta dell'8 settembre, parlava sommariamente dei progressi dell'associazione nei due emisferi; quel rapporto diceva la verità, e la diceva molto succintamente, perchè, in buona politica, non bisognava risvegliare i timori del pubblico, tanto incline del resto ad illudersi sulla realtà e sulla gravità della situazione Il lavoro dell'*Internazionale* fu lento e silenzioso, ma prodigiosamente attivo e sagace. Durante l'anno 1867-68 esso avea ottenuto risultati incomparabilmente maggiori di quelli ottenuti nell'anno precedente.

« Il governo imperiale di Francia, diceva quel rapporto, prodotto della lotta delle classi sociali, e di cui le giornate di giugno 1848 sono l'espressione la più grandiosa, fu forzato di atteggiarsi a salvatore ufficiale della borghesia ed a protettore paterno del pauperismo. La potenza crescente dell'*Internazionale* manifestandosi negli scioperi di Roubaix, Amiens, Parigi, Ginevra, ecc., lo mise nella necessità di amalgamarsela o di distruggerla. Non potendo essere no-

stro alleato fu nostro nemico, e ci perseguitò, e *noi acquistammo nuova forza* essendoci decisi ad accettare la lotta a visiera alzata ed a tagliar corto colle seduzioni infami dell'impero verso le classi operaie. Nel Belgio, l'*Internazionale ebbe mezzo di consolidarsi* in occasione dei massacri di Charleroi. Essa mise a nudo la miserabile condizione economica degli operai, patrocinò la loro causa, e vi riuscì. Da quel giorno *il nostro successo fu assicurato nel Belgio.* Il ministro Bara nella camera dei deputati ci denunziò e fece della nostra esistenza il motivo principale per rimettere in vigore la legge contro gli stranieri. Egli osò nientemeno esprimersi contro la presente nostra riunione a Brusselle; il governo belga dovrebbe frattanto comprendere che i piccoli Stati non hanno più ragione d'essere in Europa a meno ch'essi non sieno l'asilo della libertà. In Italia l'*Internazionale* trovò serii ostacoli: una delle conseguenze di Mentana fu la limitazione al diritto di riunione; ma le nostre corrispondenze ci fanno credere che la classe operaia italiana *va ogni giorno costituendo la sua individualità* emancipandosi dai vecchi partiti politici. In Prussia l'*Internazionale* non può esistere legalmente e per di più il governo ha imitato in piccolo le miserabili manovre buonapartiste. Si vede bene che i governi militari, benchè pronti sempre a divorarsi reciprocamente, s'intendono a meraviglia quando si tratta di lottare contro il loro nemico comune, che è la classe operaia. Malgrado tutte queste difficoltà, *oltre cento società operaie del sud e del centro della Germania aderirono direttamente all' Internazionale, e l'unione degli operai nelle provincie del nord agiscono di concerto con noi.* In Austria, il movimento prende una forma di più in più rivoluzionaria. Nei primi giorni di settembre un meeting doveva aver luogo a Vienna allo scopo di far fraternizzare gli operai delle diverse

razze dell'impero; essi aveano mandato un indirizzo ai compagni di Francia e d'Inghilterra con cui si *proclamava altamente i principii dell'Internazionale.* Il consiglio generale di Londra avea già nominato il suo rappresentante a Vienna, allorchè il governo liberale dell'Austria, sul punto di soccombere sotto i colpi della reazione feudale, *ebbe la chiaroveggenza di provocare la collera degli operai,* loro vietando il meeting. Pella lotta sostenuta dagli operai di Ginevra *l'Internazionale, che ici ha profonde radici, ha veduto crescere il numero dei suoi membri al dilà d'ogni previsione.* Nel mese di agosto gli operai te eschi estranei alle loro sezioni svizzere *si sono aggregati in massa* alla nostra associazione. In America la potenza latente delle classi operaie si manifestò *forzando i legislatori di parecchi Stati ad agire secondo i nostri intendimenti.* Ciò prova una volta di più che, anche sotto le condizioni politiche le più favorevoli, il nostro successo dipende da un'organizzazione che concentri le nostre forze; ogni altra organizzazione isolata si spezzerà sempre contro la sua disorganizzazione negli altri paesi, i quali si fanno concorrenza sul mercato mondiale agendo e reagendo gli uni sugli altri. Non v'è che l'accordo internazionale delle classi indigenti che possa garantire il loro trionfo definitivo. Questo bisogno ha dato nascimento alla nostra associazione, la quale non è figlia nè di una setta, nè di una teoria; essa è il prodotto spontaneo del movimento proletario generato dalle tendenze naturali della società. Nel sentimento profondo della sua grande missione l'*Internazionale* non si lascierà nè intimidire nè distrarre; il suo destino è ormai inseparabile dal progresso storico della classe che porta nel suo grembo la rigenerazione dell'umanità. »

Le parole in carattere *corsivo* dicono modestamente e copertamente meno assai della verità. Ec-

cone la prova: Ginevra che l'anno addietro aveva due sezioni dell'*Internazionale*, all'aprirsi del congresso di Brusselle ne avea ventiquattro; i corpi di mestiere affigliati erano gl'incastonatori e montatori d'orologi, i gioiellieri, gli ebanisti, i falegnami, i fabbriferrai, i muratori, i carrozzai, gli stuccatori, i gessaiuoli, i verniciatori, i carpentieri tedeschi e francesi, gl'incisori, i guainai, i lattai, i conciatori di pelli, i facitori di molle d'acciaio, i fabbricatori di istrumenti di musica, i conciatetti, gli operai di sterramenti ed interramenti, i sarti. In Catalogna e nell'Andalusia le associazioni s'erano moltiplicate clandestinamente. I *franchi operai* di Verviers ed i Volksverband d'Anversa avevano fraternizzato coll'*Internazionale*. Le società operaie di Liège, che dal giugno 1868 tenevano regolarmente un'assemblea settimanale per discutere le idee contrarie alle dottrine dell'*Internazionale* aveano finito per calcare il loro regolamento sul programma della grande associazione ed aveano organizzato la propaganda col sistema dei meetings settimanali nei centri industriali di Montegnée, Verviétois, Ensival e Pepinster. A Bruges una sezione operaia funzionava già agli ordini del consiglio generale di Londra; lo stesso avveniva ad Amsterdam. L'*Internazionale* penetrava nella provincia agricola di Namur, ed aveva voce in capitolo negli atti del circolo rurale di Patignies. Charleroi s'era dato anima e corpo all'associazione, ed avea in breve tempo organizzato numerose sezioni.

Al congresso si contavano undici delegati d'Inghilterra, cinque di Germania, diciotto di Francia, cinque della Svizzera, uno di Spagna, uno d'Italia (1)

---

(1) L'Italia continentale ebbe l'alto onore d'essere rappresentata da Eugenio Dupont, membro del consiglio generale di Londra. L'Italia insulare avea per delegato il Sig.

e cinquantaquattro del Belgio. Tralasciamo ormai di citare i paesi da cui prendono il nome, perchè son troppi; lo abbiamo fatto da principio per mettere in rilievo il rapido sviluppo dell'*Internazionale*; oggi, quattr'anni appena dal congresso di Bruxelle, se si volesse registrare le sezioni operaie dell'*Internazionale*, distinguendole pei nomi delle località che rappresentano, si compilerebbe un piccolo dizionario geografico.

Le questioni poste in discussione furono: quale dovrebb'essere l'attitudine degli operai in caso di guerra tra le potenze europee — degli scioperi; della federazione tra le società di resistenza, e della creazione d'un consiglio arbitro (2) pegli scioperi eventuali — dell'effetto delle macchine sulla situazione ed il salario degli operai — dell'istruzione integrale — del credito mutuo tra gli operai — della proprietà — della riduzione delle ore di lavoro — della cooperazione.

Sulla prima questione, i considerando dell'*Internazionale* furono press'a poco ispirati dalle opinioni di tutti gli amici della pace e della libertà: « considerando che la giustizia dev'essere la regola dei rapporti tra i popoli come tra gl'individui, che la guerra non è mai stata che la ragione del più forte e non la sanzione del diritto, ch'essa fortifica il dispotismo e soffoca la libertà, che seminando il lutto e la rovina nelle famiglie e la depravazione là dove gli eserciti si concentrano, trattiene l'ignoranza e la miseria, che l'oro ed il sangue dei popoli non ha mai servito nella guerra che a mantenere gl'istinti

Saverio Friscia di Catania, il quale fece una gita di piacere, probabilmente a spese degli operai, essendo giunto a Brusselle quando i suoi colleghi ne partivano: il congresso avea già ultimati i suoi lavori.

(2) « *Conseil d'arbitrage.* »

selvaggi dell'uomo allo stato di natura, che in una società fondata sul lavoro e sulla produzione la forza non può essere messa che al servizio della libertà e del diritto di ognuno, ch'essa dev'essere una garanzia e non un'oppressione » . . . A questi considerando ai quali noi tutti aderiamo, o, per meglio dire, a questi *nostri considerando* ai quali l'*Internazionale* aderì, ne seguono parecchi altri che si rannodano alla questione creata dall'associazione e che ne rivelano lo spirito: « considerando che la causa primordiale della guerra è il difetto d'equilibrio economico, che la guerra è un mezzo di subordinazione dei popoli nelle classi privilegiate, che nello stato attuale dell'Europa i governi non rappresentano gl'interessi legittimi dell'operaio, che la guerra non può essere abolita che per una grande e completa riforma sociale, che i popoli possono sin d'ora diminuire il numero delle guerre opponendosi a chi le dichiara, e che questo diritto appartiene alle classi operaie, le quali hanno perciò un mezzo pratico ed immediato, perchè il corpo sociale non potrebbe vivere se la produzione fosse arrestata o sospesa, che ai produttori basta dunque cessar di produrre per rendere impossibile la guerra . . . « il congresso » protesta contro la guerra ed invita tutte le sezioni dell'associazione ad agire colla più grande energia per impedire i conflitti tra popolo e popolo, conflitti che si possono considerare come guerre civili perchè i produttori sono tutti fratelli a qualunque paese appartengano, e raccomanda sopratutto agli operai di cessare in caso di guerra ogni lavoro. »

Contro questo fatto — la guerra — che noi tutti deploriamo secondo il nostro modo di ragionare e di vedere, ma che nullameno è un fatto che ognuno di noi contribuisce a perpetuare perchè entra nell'ordine naturale delle cose, perchè lo troviamo *ab eterno* presso di noi e fuori di noi, l'*Internazio-*

nale protesta, e, per renderlo impossibile nell'avvenire, prepara ed accumula gli elementi da cui essenzialmente risulta: le divisioni delle classi, l'odio alle istituzioni, l'antagonismo degl'interessi, le grandi coalizioni, i germi universali di discordia civile, la rivoluzione violenta ed artificiale tra gli agenti principali della produzione. Nella discussione sollevata dalla tesi sulla guerra, il sig. Paepe, capo dell'*Internazionale* del Belgio, disse che per sopprimere ogni conflitto armato vi sono due metodi: il primo, il rifiuto al servizio militare, « o, ciò che significa lo stesso, poichè gli eserciti hanno bisogno di consumare, il rifiuto al lavoro »; il secondo, che non interviene direttamente, è la soluzione della questione sociale, « metodo che, pel suo sviluppo, l'*Internazionale* è destinata a far trionfare. » Impiegando il primo metodo, continua il sig. de Paepe, « non si avrebbe che un palliativo al male; impiegando il secondo, il male sarebbe tolto dalla radice. Si cercò attribuire la causa della guerra alle individualità; è un errore: i re, gl'imperatori non sono che accidentalità, non sono che istrumenti; la sola e vera causa della guerra sta nelle nostre istituzioni sociali, e la prova si è che gli Stati i quali non hanno sovrani si fanno come tutti gli altri la guerra. Che cosa v'ha nel conflitto americano se non una questione di lavoro? I borghesi del sud aveano bisogno della schiavitù dei negri, gli Stati del nord ne volevano l'abolizione per sostituirvi la schiavitù moderna molto più dura dell'antica, perchè lo schiavo negro vale qualche cosa ed il bianco, il proletario, non val nulla: gli Stati del nord non fecero la guerra che per sostituire alla tratta dei negri il pauperismo. La causa prima di tutte le guerre è la fame. Da principio il selvaggio si ciba delle carni del vinto; più tardi, il risultato si complica in apparenza, ma in sostanza resta lo stesso: il vincitore prende al vinto

la terra, gl'istrumenti del lavoro, i risultati del lavoro stesso, e soddisfa così ai suoi bisogni. La guerra d'Oriente che costò tanto sangue e tante ricchezze, che cosa fu se non una lotta sociale, commerciale, per impadronirsi d'uno sbocco dei prodotti! Per riassumere le mie idee dirò che i lavoratori non possono intervenire efficacemente nella questione della guerra che continuando la loro opera di coalizione per giungere ad organizzare il lavoro e sopprimere così il pauperismo che è la causa prima ed ultima dell'anarchia moderna. (1) »

IX.

Sulla seconda questione, quella degli scioperi, i rapporti delle sezioni di Ginevra, di Liegi e di Brusselle e la discussione in seno dell'assemblea ci forniscono materia sufficiente per svolgere le idee dell'*Internazionale* e per spiegare la decisione così formulata: « il congresso riconosce la legittimità e la necessità dello sciopero nella situazione attuale di lotta tra il capitale ed il lavoro; dichiara che si deve sommetterla a certe regole, a condizioni d'organizzazione e d'opportunità, e decide la creazione, nel seno di ogni federazione, d'un consiglio arbitro incaricato di statuire sull'opportunità e sulla legittimità degli scioperi eventuali. »

L'*Internazionale* riconosce (e come potrebbe esimersene?) che gli scioperi sono contrari ai principii economici, ma crede che durante l'organizzazione attuale della società essi si rendano necessarii per salvare la rimunerazione dell'operaio dagli effetti delle fluttuazioni mercantili e delle crisi industriali, o, secondo il linguaggio dell'*Internazionale*, dalla

(1) V. Discorso di Paepe nella 3ª seduta del congresso di Brusselle.

tirannide del capitale. « No, essa dice, noi non siamo partigiani dello sciopero, conflitto che deploriamo altamente, ma siccome è la sola arma di cui possiamo disporre pel momento, cerchiamo di servircene pel nostro meglio. » È come se alcuno dicesse: « il furto è una pessima azione, io la deploro, ma siccome è il mezzo più spiccio di cui pel momento mi possa valere per procurarmi ciò che mi manca, cerco di trarne il massimo profitto. » Questa logica non ha bisogno di commenti, ma persuade l'infingardo e l'inetto.

Che lo sciopero sia davvero tanto dannoso per chi lo fa quanto per chi lo subisce, per l'operaio che se ne vale come mezzo di lotta e pella società che ne soffre più direttamente gli effetti, ch'esso sia pessimo in principio e funesto nei suoi risultati, l'*Internazionale* è convinta quanto noi e più di noi. Occupandosi di questa tesi, essa usa qualche volta un linguaggio che ci scandalizza, tanto esso s'avvicina per sommi capi a quello della scienza economica, di cui l'*Internazionale* è l'antitesi e la negazione. Il rapporto della società di Liegi, è degno di nota; esso riconosce la legge dell'offerta e della domanda, contro la quale si scagliarono colla rabbia dell'impotenza i fautori dello sconvolgimento sociale; esso riconosce, non importa se a malincuore, che la libera concorrenza è la sola garanzia nelle transazioni; riconosce la necessità di togliere le divisioni di classe, che l'economia politica non ammette e che l'*Internazionale* si sforza di supporre e di creare; riconosce tutti i danni e l'ingiustizia delle coalizioni, riconosce insomma parecchie di quelle verità che da molto tempo si resero evidenti per l'esperienza dei popoli e gli scritti di eminenti pensatori.

« Lo sciopero, dice quel rapporto, è una conseguenza fatale dell'antagonismo che esiste fra il lavoro ed il capitale, *e non fa che accrescere que-*

st'antagonismo. Lo sciopero emana necessariamente da un'organizzazione sociale ingiusta e *conserva in esso il germe dell' ingiustizia.* Nello stato in cui viviamo, stato deplorabile, ma che ci è giocoforza subire sino a che se ne possa sostituire uno migliore, *la libera concorrenza è la sola garanzia che possa esistere tra produttore e consumatore.* Ora, *lo sciopero distrugge questa garanzia perchè impedisce la libertà di transazione e mette violenza e pressione là dove si rendono necessari l'accordo e la reciprocità.* La concorrenza, noi lo sappiamo, è una garanzia insufficiente, ed è appunto perciò che bisogna operare una riforma radicale e trasformare interamente l'organizzazione della società. Lo sciopero è una lotta *che mette in fermento gli odii provocati tra il popolo e la borghesia, e separa di più in più due classi che dovrebbero fondersi ed amalgamarsi.* La coalizione, sia ch'essa venga dagl' imprenditori, o dagli operai, ha lo stesso principio per punto di partenza: *ognuno cerca il proprio vantaggio a detrimento dell'altro;* essa ha lo stesso risultato per conseguenza finale: *fa alzare o ribassare arbitrariamente il valore dei prodotti, snatura così la legge dell'offerta e della domanda, e mette la diffidenza e la pressione al posto della fiducia e della reciprocità.* La coalizione infatti, quando viene dagl' imprenditori, può avere per risultato di dar loro un monopolio, se possono imporre al pubblico i prodotti a condizioni onerose, o di simulare una rarità fittizia ed aumentare così il valore di un prodotto, se si uniscono per licenziare una parte degli operai ed arrestare in tal modo la produzione. Quando la coalizione viene dai lavoratori, occasiona gli stessi effetti, sia ch'essi reclamino un aumento di salario, sia che dimandino una diminuzione d'ore di lavoro, sia che traggano profitto dalle loro forze per imporre condizioni al lavoro. Da una parte e dall'altra *v'ha violenza reale che distrugge*

completamente la libertà dello scambio. Ora, come dice Proudhon, il produttore ha diritto ad un pagamento rimuneratore del prodotto del suo lavoro, ma il consumatore ha diritto di non pagare il prodotto più di quanto vale realmente. Oggi, il solo mezzo di ottenere questo risultato *consiste nella piena ed intera libertà delle transazioni, e lo sciopero mette ostacolo a questa libertà* .... Dopo lo sciopero per aumentare il salario o diminuire le ore di lavoro, si giunge alle coalizioni per impedire all'imprenditore d'impiegare gli allievi, per opporsi alla sua libertà d'azione nella scelta degli operai, per non lasciargli adottare nuovi processi industriali ecc.; e siccome l'odio e l'ingiustizia chiamano l'ingiustizia e l'odio, gli operai, *dopo aver fatto la guerra ai loro imprenditori finiscono col farsela a se stessi.* Senza parlare delle somme sprecate per sostenere gli scioperi e della perdita di produzione che ne risulta, *perdita di produzione che si traduce sempre in un rincaramento generale da cui tutti soffrono, e l'operaio più specialmente,* gli scioperi hanno spesso per conclusione: la necessità per l'operaio di sottomettersi onerosamente alle esigenze delle condizioni peggiorate, la concorrenza disastrosa degli operai stranieri chiamati dall'imprenditore a sostituire i coalizzati, la chiusura delle officine od almeno il licenziamento d'una parte dei lavoratori, il fallimento dell'imprenditore, e per conseguenza gli operai senza pane e senza lavoro, obbligati alla lor volta di fare concorrenza a coloro che si coalizzano altrove, e di determinare così la diminuzione dei salari contro cui si sono sollevati; finalmente, lo sciopero termina spesso nella rivolta; allora alla violenza morale si aggiunge la violenza fisica, la forza si sostituisce al diritto, e l'operaio senza difesa è fucilato in nome dell'ordine e della legge. »

Ma queste verità incontestabili servono di pre-

testo all'*Internazionale* per ammettere in principio che lo sciopero è il risultato dell'ordine economico, ch'essa chiama anarchia, e giunge così alla conclusione che l'uno essendo il complemento dell'altra, non è possibile abolire la coalizione senza sopprimere le leggi che reggono la società, e che il solo mezzo per impedire l'uno è di sostituire alle altre un sistema organico radicalmente nuovo. Per giungere a questo risultato, l'*Internazionale* adotta intanto l'associazione cooperativa pella quale gli operai « sostituiscono alle officine in cui un uomo abusa e si prevale del lavoro di cento individui, le officine in cui cento individui si aiutano mutualmente e ripartiscono tra loro i benefizi realizzati dal lavoro comune ». Di questa teoria, che da parecchi anni si parla con molto entusiasmo e nella cui applicazione si scorge la panacea di tutti i mali che tormentano l'industria, ci occuperemo a suo luogo; constatiamo intanto quanto furbescamente l'*Internazionale* se ne prevalga come mezzo di unire in gruppi quegli operai che, amanti della loro libertà individuale, si mostrano resistenti alle esigenze della sua propaganda. Per adescarli essa avverte che « le officine costituite sul principio cooperativo, riposando sulla solidarietà dei lavoratori, guarentiscono l'equivalenza dei servigi ed il credito gratuito. » Ove l'organizzazione delle società cooperative si renda troppo difficile, la sezione di Liegi, consiglia lo sciopero, ma alla condizione che sia organizzato in modo ch'esso possa contare sopra un capitale che gli assicuri la vittoria, che possa impedire la concorrenza straniera, e che sia preventivamente calcolata la perdita eventuale di tutti quei corpi di mestiere che, dipendendo dal corpo in isciopero, vengono colpiti dalle conseguenze disastrose che ne derivano.

La sezione di Brusselle considera lo sciopero sotto tutti i punti di vista i più pratici:

o lo sciopero, essa dice, ha per iscopo una domanda d'aumento di salario,

od il rifiuto d'accettare una diminuzione di salario,

o una domanda di diminuzione d'ore di lavoro,

od il rifiuto d'accettare un aumento d'ore di lavoro,

o l'abolizione dei regolamenti d'officina contrari alla dignità dell'operaio,

od il miglioramento delle condizioni d'igiene e di sicurezza di certe officine,

od il rifiuto di lavorare con istrumenti difettosi o con materie prime il cui impiego costituisca una perdita per l'operaio,

o il disegno di opporsi alla violazione di contratti stretti tra l'imprenditore e l'operaio,

od il progetto di sventare le macchinazioni dei corpi d'industria contro l'esistenza dell'*Internazionale*,

o l'interesse, vero o falso, di opporsi all'introduzione d'un troppo gran numero di operai-allievi nelle officine.

A tutte le obbiezioni che la scienza mette di fronte allo sciopero, qualunque ne sia lo scopo, obbiezioni eloquentemente formulate da Smith, da Stuart Mill, da Carey, da Bastiat, da Mac Culloch, da Ricardo ecc., la sezione di Brusselle risponde allegando degli esempi pratici coi quali crede rovesciare la verità e trionfare dell'opposizione, senza accorgersi ch'essa passa dal particolare al generale, formando d'ogni eccezione una regola assoluta ed invariabile. Del resto, discutendo sullo sciopero non ci sarà difficile citare quelle eccezioni e dimostrare com'esse non sieno eccezioni che apparentemente e che sotto qualunque punto di vista si voglia considerare lo sciopero, le obbiezioni della scienza sono assolute ed inesorabili. E non ci sarà difficile dimostrare ancora

che la conclusione pratica a cui giunge il rapporto di Brusselle è un errore che la pratica ha messo in evidenza. « In quanto alla riuscita degli scioperi, esso dice, noi crediamo che non può essere assicurata senza l'appoggio e l'iniziativa della società di resistenza (1), senza il cui intervento gli scioperi, offrono grandi inconvenienti e molte ingiustizie ..... Fare lo sciopero fuori della società di resistenza è voler intraprendere una lotta ineguale perchè gl' imprenditori essendo poco numerosi, tutti ricchi, sempre protetti dai governi, s'intendono tra loro facilmente e facilmente riescono vittoriosi; fare lo sciopero fuori della società di resistenza è lo stesso che intraprendere la guerra senza tattica, senza condottieri, e senza munizioni » ... Secondo insomma il rapporto di Brusselle, redatto dal famoso Paepe (2), lo sciopero organizzato e dipendente dalla società di resistenza deve necessariamente trionfare. Noi vedremo, la storia degli scioperi alla mano, che il sig. Paepe è nell'errore. Ma quando pure potessimo convincere di questo fatto il capo dell'*Internazionale* belga, nulla avremmo ottenuto in favore della causa che difendiamo; il sig. Paepe ci risponde anticipatamente: « fosse anche provato come due e due fan quattro che lo sciopero non possa in nessun caso rendersi utile all'operaio, fosse anche provato ch'esso gli si renda sempre dannoso, noi persistiamo a dichiararlo giusto, legittimo e necessario, noi l'accettiamo come protesta del pauperismo contro i vizii della nostra organizzazione sociale; » il che è quanto dire, « ammesso pure che

---

(1) Queste società sono conosciute in Inghilterra sotto il nome di *Trade's unions*, e nel Belgio sotto qnello di *Società pel mantenimento dei prezzi.*

(2) Il capo dell'*Internazionale* nel Belgio si chiama De Paepe, ma sull'altare dell'eguaglianza egli fece eroicamente sacrificio della prima sillaba, che ricorda un'origine di nobiltà.

le leggi economiche sieno vere, ci conviene dichiararle false; noi facciamo il male per protestare contro il bene.» La logica dell'*Internazionale* è sempre la stessa; se la discuteremo non è già per correggerla, ma per metterla a nudo onde ognuno la discerna qual'è, non la veda quale si mostra mascherata di frasi sentimentali e di sagaci sofismi.

Per maggiormente assicurare il trionfo dello sciopero, organizzato e diretto dalle società di resistenza, il sig. Paepe suggerisce pelle società il sistema federativo, per modo che tali società non soltanto sieno legate in un mestiere ed in una località, ma di paese a paese e di mestiere a mestiere, sulla base d'una federazione internazionale. Le *Trade's unions,* di cui studieremo il carattere e la storia, offrono un esempio palpitante d'attualità che, malgrado il principio federativo applicato in vaste proporzioni alla società di resistenza, lo sciopero è sempre un'arma a due tagli che ferisce chi se ne serve come coloro contro i quali se ne usa. Ma il concetto del sig. Paepe si rende manifesto nello svolgere ch'egli fa le sue idee fondamentali: « dal fondo del caos in cui ci agitiamo, egli soggiunge, il nostro sguardo, si alza verso una società armonica e felice, e vediamo nelle associazioni di resistenza gli embrioni delle grandi compagnie operaie che sostituiranno un giorno le compagnie dei capitalisti aventi ai loro ordini le legioni dei salariati... Le compagnie operaie che avranno nascimento dalle società di resistenza invaderanno la grande industria e formeranno la nuova corporazione, corporazione che gli economisti confondono volentieri colla antica, benchè quest'ultima sia stata fondata sul monopolio e sulla gerarchia, e la corporazione nuova sarà organizzata sull'eguaglianza e sulla giustizia. Quest'è l'avvenire reale e positivo delle società di resistenza, perchè lo sciopero, noi lo confessiamo, non è utile che provvisoriamente, *lo sciopero perpe-*

tuandosi renderebbe eterno il salario, di cui vogliamo l'abolizione, lo sciopero come sistema sarebbe la lotta senza fine tra capitale e lavoro, e noi vogliamo, *non già l'associazione di questi due agenti produttivi,* combinazione ibrida in virtù della quale il capitalista s'intende coll'operaio, per eliminare l'imprenditore, continuando sempre a prelevare gl'interessi e i dividendo sul lavoro; ma vogliamo l'assorbimento del lavoro dal lavoro, perchè il capitale essendo del lavoro accumulato, che deve avere soltanto un valore di cambio eguale al valore del lavoro che ha costato, non può perciò entrare in linea di conto nella ripartizione dei prodotti; *il capitale figlio del lavoro non può costituire che la proprietà del lavoro e non può esserne l'associato*.... Questa trasformazione della società di resistenza non facendosi soltanto in un paese, ma in tutti od almeno in quelli che si trovano alla testa della civiltà, tutte le associazioni di tutti paesi, e federate, interverranno *per applicare allo scambio la reciprocità dei prodotti sulla base del prezzo di costo,* e lo scambio fondato sul principio della mutuazione internazionale sostituirà e il protezionismo e il libero scambio degli economisti. Questa organizzazione del lavoro e dello scambio, della produzione e della circolazione, coincidendo con una trasformazione inevitabile e necessaria nell'organizzazione della proprietà fondiaria, e, nello stesso tempo, con una trasformazione intellettuale avente per punto di partenza l'istruzione integralmente data a tutti, la rigenerazione sociale sarà operata nel doppio dominio materiale e morale.»

Difficilmente si potrebbe dire un numero maggiore di spropositi con un numero eguale di parole. Dupont è più chiaro; nel calore della discussione egli si espresse in modo da rivelare un segreto dell'*Internazionale:* «Uno dei mezzi più efficaci di combattere la tirannide del capitale è lo sciopero,

arma terribile senza dubbio, ma non a due tagli come tante volte s'è detto, perchè tutti i suoi colpi càdono inesorabilmente sul capitale. Noi consideriamo lo sciopero come il mezzo migliore per *preparare ed organizzare le forze delle classi indigenti.* »
In altri termini, esponendo il povero operaio alle conseguenze funeste e troppo spesso spaventevoli dello sciopero, lo si inasprisce maggiormente contro la società di cui si crede l'ilota, e lo si dispone all'odio contro le istituzioni che è chiamato a rovesciare. *Il fine giustifica i mezzi,* è una massima di cui Lojola non ebbe altra colpa che di aver saputo esattamente formulare.

X.

Sulla terza questione, il congresso, « considerando che da una parte, la macchina è stata uno dei più potenti strumenti di dispotismo e di estorsione nelle mani dei capitalisti e che d'altra parte, lo sviluppo che va acquistando deve creare le condizioni necessarie pella sostituzione d'un sistema di produzione veramente sociale al sistema del salariato; considerando che la macchina non si renderà veramente utile agli operai che quando un'organizzazione più equa ne darà loro il possesso, dichiara che le macchine e tutti gli altri strumenti di lavoro devono appartenere ai lavoratori stessi e funzionare a loro profitto; che soltanto per mezzo di associazioni cooperative e di un'organizzazione di credito mutuo il produttore potrà giungere al possesso delle macchine; che v'è luogo sin d'ora ad intervenire nell'introduzione delle macchine nelle officine, onde quest'introduzione non si faccia che a condizione di speciale garanzie o di compensi per l'operaio. »
Sulla quarta questione, il congresso « riconoscendo che pel momento è impossibile organizzare

un insegnamento razionale, invita le diverse sezioni a stabilire dei corsi pubblici, seguendo un programma d'istruzione scientifica, professionale e produttiva che rimedi per quanto possibile all'insufficienza dell'istruzione che gli operai ricevono attualmente. »

Su questa questione la sezione di Ginevra si rese interprete delle idee dell'*Internazionale*, e noi le riassumiamo in poche linee esponendone fedelmente lo spirito. In quest'argomento noi siamo in molti punti d'accordo coll'*Internazionale* e più di essa radicali, ed a scanso d'equivoci avvertiamo che le parole in carattere corsivo manifestano opinioni che ci dispensiamo di discutere o che discuteremo per appoggiare, perchè identiche a quelle che gli amici del progresso e della libertà individuale professano, e che le parole comprese fra due virgolette esprimono idee che combatteremo ad oltranza perchè contrarie alle nozioni delle verità economiche di cui cercheremo di renderci interpreti. (1)

Il preteso disordine sociale è dunque, secondo l'*Internazionale*, la causa prima di alcuni effetti immediati, tra i quali in prima linea: la guerra *che favorisce lo sviluppo e la forza del dispotismo*, che è sempre senza profitto pel vincitore *e di cui gli effetti paralizzano il commercio e l'industria, e causano la miseria e la rovina a coloro stessi che sono estranei alla lotta*; il pauperismo che ci dà il trovatello, il mendicante, il ladro e la prostituta; la chiesa che condanna la ragione, legittima la guerra e consacra il dispotismo e il proletariato. La guerra « risultato degli eserciti permanenti » che sono una necessità del dispotismo, il quale non esisterebbe senza l'ignoranza del popolo; il pauperismo « che

(1) Le parole in carattere corsivo e quelle comprese fra due virgolette sono riportate esattamente dal testo originale.

è la conseguenza del pessimo stato delle relazioni economiche e della proprietà del suolo e dei capitali accumulati dalle generazioni passate, proprietà che ha per causa l'ignoranza »; la chiesa, risultato d'una potente ed abile organizzazione, le cui risorse finanziarie sono fornite direttamente o indirettemente dal popolo, perchè esso crede ancora alla necessità della chiesa, perchè esso vive ancora nell'ignoranza. *L'ignoranza, ecco il vizio sociale organico, la causa prima del disordine; è là che bisogna colpirlo mortalmente perchè se si fa cessare questa lebbra, la vera, l'ultima rivoluzione sarà compiuta*... (1) Le generazioni future potranno difficilmente comprendere per quale strana aberrazione l'umanità abbia ignorato tanto tempo che *l'interesse individuale è l'interesse di tutti e che l'interesse di tutti è la felicità di ognuno*.... Il progresso è uno « e nulla si avrà fatto sino a che resti qualche cosa a fare. » La questione dell'istruzione risolta nel modo radicale che intendiamo ha per conseguenza la soluzione di tutte quelle altre che agitano l'epoca nostra; è questo un vantaggio di quella che queste non hanno. E possiamo aggiungere che quand'anche il dispotismo fosse rovesciato, gli eserciti permanenti aboliti, modificate le relazioni economiche, separato lo Stato dalla Chiesa, nulla s'avrebbe ottenuto che presenti una garanzia di stabilità *sino a che la reazione avrà per leva l'ignoranza generale*, il che vuol dire che tutte le riforme non saranno complete e profittevoli se l'istruzione non sarà generalizzata. La forma repubblicana del governo non sopprime il pauperismo, esempio la Svizzera; la separazione della chiesa dallo Stato non emancipa nè materialmente nè moralmente

---

(1) Pienamente d'accordo coll'*Internazionale:* il giorno in cui l'ignoranza fosse una rara eccezione essa sarebbe essenzialmente rappresentata dai fondatori dell'*Internazionale.*

l'individuo; esempio l'America. Queste riforme parziali possono ottenersi senza che cessi perciò il disordine sociale, nel mentre che « l'istruzione non può essere generalizzata se le questioni politiche, religiose ed economiche non sieno parallelamente risolte. » Di più l'istruzione generalmente adottata avrebbe il vantaggio di garantire tutte le riforme ed il nuovo ordine di cose dalle agitazioni reazionarie. Per queste considerazioni non dividiamo l'opinione di coloro i quali credono che tutto andrà egregiamente quando l'Europa da monarchica che è si sarà fatta repubblicana. Certo che sotto alcuni riguardi la repubblica può essere superiore alla monarchia, ma è ancora più certo che la forma repubblicana non dà l'eguaglianza di fatto ai cittadini, eguaglianza che è lo scopo dei nostri conati. Nella Svizzera, in quest'antica repubblica, il popolo è forse più innanzi nella via del progresso, è forse migliore che il popolo retto dal sistema monarchico? Chi lo crede s'inganna. Questi fieri repubblicani, come ci chiamano (1) coloro che ci conoscono soltanto dalle apologie orgogliose degli storici svizzeri, sono schiacciati sotto il piede delle aristocrazie d'ogni forma e colore, che anche nei cantoni detti i più avanzati hanno influenza e potere. Questi fieri repubblicani non sono essi disciplinati ed obbedienti agli ordini d'un capo militare, liberamente scelto, è vero, ma il quale può costringere il suo esercito a tutti gli errori di cui è capace? Questi fieri repubblicani, questi uomini liberi non si affollano forse nelle chiese e negli oratorii, non venerano l'autorità militare, non amano essi la gloria come, e forse più, dell'ultimo suddito d'un reame qualunque? La schifosa miseria non pullula, e le pri-

(1) Il rapporto è scritto dalla sezione di Ginevra e da Ginevrini, i quali nella Repubblica svizzera rappresentano lo Stato il più democratico fra i ventidue cantoni confederati.

gioni non si rendono forse necessarie nella Repubblica svizzera come negli altri Stati monarchici? Non abbiamo forse assistito recentemente al triste spettacolo di alcuni cantoni preoccupati soltanto della scelta dei mezzi pei quali potessero mantenere la pena del bastone, e non li vedemmo vietare agli ebrei il domicilio nel loro territorio? Gli esempi abbondano, ma questi citati bastano per provare che la forma repubblicana non porta con sè il progresso e la civiltà dei popoli. Noi facciamo in presenza dei liberi pensatori, che vogliono la separazione della chiesa dallo Stato le stesse riserve, perchè non possiamo comprendere quale importanza reale abbia questa riforma pella popolazione europea, la quale pei nove decimi vive nella più grassa ignoranza; crediamo anzi che sarebbe un'arma formidabile pella reazione, un grave pericolo pel nuovo ordine di cose, se il popolo continuando nell'ignoranza vedesse nella separazione dei due poteri una persecuzione contro la religione al cui amore ed ai cui pregiudizii fu educato. Sino a che il più gran numero non saprà nè leggere nè scrivere, sino a che l'immensa maggioranza ignorerà non solo che cosa sia, ma che vi sia una questione economica, sarà ben difficile, per non dire impossibile, di risolverla... « Il cesarismo, la chiesa, e la borghesia, sono i risultati d'una istruzione egoistica, monopolizzata a profitto d'un piccolo numero di privilegiati; » istruzione che fa d'essi in realtà una razza superiore, forte, agli occhi della quale la direzione della massa ignorante sembra naturale come cosa legittima, giusta, inevitabile. Che l'istruzione scientifica sia data a tutti ed a tutti i gradi, e, pella forza delle cose, l'abuso sotto tutte le sue forme, politico, religioso, finanziario, ecc., cesserà! Il soldato, il devoto, il povero hanno la loro ragione d'essere; essi sono la manifestazione dell'ignoranza popolare. Rovesciato il cesarismo, la chiesa separata

dallo Stato, i rapporti economici modificati, tutte le riforme insomma, se non troveranno il loro complemento nell'istruzione generale, non impediranno che il soldato, il devoto, il povero ritornino, sotto altre forme forse, ma il fondo sarà sempre lo stesso: l'ineguaglianza e il disordine. Nel secolo XVII l'êra delle rivoluzioni comincia; moralmente un passo innanzi è fatto nella via del progresso, ma l'istruzione non essendo generalizzata, tutto resta press'a poco nello stesso caso, « il fondo delle cose sussiste, la forma sola cambia: il prete prende un altro uniforme ed un altro nome, il sermone sostituisce la messa, e il devoto rimane. » Nell'ultimo secolo, la feudalità baronale muore sul patibolo, ma l'istruzione non essendo accessibile a tutti, la feudalità deve necessariamente ritornare, ed è la feudalità finanziaria che sorge più ardente, più vigorosa sulle ceneri della caduta: il servo divenuto libero, ma non istruito, non fa che cambiar nome, egli oggi si chiama proletario. Così, poichè il regime repubblicano, la separazione della Chiesa dallo Stato, le modificazioni delle relazioni economiche e tutte le altre riforme che rappresentano i *desiderata* dell'epoca nostra sarebbero insufficienti a ricondurre l'ordine nella società, noi dobbiamo attenerci anzitutto alla riforma madre di tutte le altre e mettere in testa del nostro programma: *istruzione.* L'istruzione del popolo essendo d'interesse generale, fu ammesso press'a poco dappertutto il principio della gratuità pell'insegnamento dato dallo Stato, specialmente se si tratta dell'insegnamento elementare. Sotto questo regime, l'imposta prelevata sui cittadini fa le spese dell'istruzione pubblica, *ed il più povero tra i poveri, pagando l'imposta direttamente o indirettamente, contribuisce alle spese dell'istruzione* data ai figli di coloro che godono d'un benessere relativamente grande per approfittare dei vantaggi offerti dalla gratuità. In altri

termini, si crede generalmente che tutti, senza eccezione, possano mandare i loro figli alle scuole elementari, *ed è questo un errore: per molti genitori che soffrono nella miseria, il lavoro e, spesse volte, la mendicità dei loro fanciulli rappresentano una condizione d'esistenza, e per questi sfortunati la porta delle scuole elementari è chiusa, o se vi entrano non possono rimanervi che un tempo insufficiente allo scopo dell'istituzione.* Se passiamo dall'istruzione elementare alla secondaria od alla superiore, « l'ingiustizia creata dalla gratuità » è più evidente ancora, perchè un numero maggiore di cittadini non possono approffittarne, *benchè quest'istruzione sia data in gran parte a spese di tutti.* L'iniquità è flagrante, ma ciò non è tutto: quest'istruzione superiore, pagata da coloro pure che ne sono esclusi, ha per effetto di creare una categoria di cittadini che, resi superiori pel loro sviluppo intellettuale, « abuseranno di coloro che un tal sistema mantiene nell'ignoranza. » Si sa che l'*ignoranza ci rende deboli,* e che « dei deboli gl' intelligenti abusano secondo il grado della loro superiorità sui primi. Pagare la verga per essere battuti, tal è il risultato che otteniamo col regime della gratuità dell' insegnamento che ci fu concessa. » Non perciò conviene rinunziarvi, perchè cadremo in peggiori condizioni, ma accettandola provvisoriamente *dobbiamo studiare i mezzi per rendere l'istruzione pubblica accessibile a tutti,* ed il mezzo migliore è l'obbligo della istruzione logicamente istituita. — L'istruzione deve o non dev'essere obbligatoria? Sì, ma alla condizione che rispetti l'interesse e il diritto della collettività, l'interesse e il diritto dell'individuo. Gli uni e gli altri non essendo possibili senza l'istruzione generalmente e integralmente applicata, essa si rende obbligatoria in nome appunto di quell' interesse e di quel diritto dell' individuo e della collettività che devono essere rispettati. Lasciare

ai padri la facoltà d'istruire o di far istruire i loro figli o di lasciarli nell'ignoranza, è mettere l'interesse di tutti alla mercè dell'individuo, e la società non deve acconsentirvi. D'altra parte, nelle condizioni economiche in cui viviamo, l'operaio non può col suo debole salario nutrire i figli, i quali devono procacciarsi il vitto col proprio lavoro, e quindi se fossero costretti a frequentare le scuole si troverebbero nell'impossibilità di guadagnarsi la vita; ed allora chi li nutrirà, chi li vestirà, chi penserà a procurar loro tutte quelle cose che soddisfano i bisogni assoluti dell'esistenza? L'istruzione obbligatoria espone dunque molti fanciulli a morire di bisogno, l'interesse individuale è leso, sconosciuto il diritto di vivere, e l'istruzione obbligatoria diviene sotto queste condizioni una legge iniqua alla quale bisogna rinunciare. Per evitare questa flagrante ingiustizia la società deve sotto pena di disordine e di rovina impegnarsi a fornire ad ognuno i mezzi d'esistenza durante il tempo dei suoi studi. Dunque di due cose l'una: o l'ordine sociale, e quindi l'istruzione obbligatoria con tutte le sue conseguenze, la principale di tutte quella di costringere lo Stato nell'interesse di tutti a provvedere come necessità d'un servigio pubblico al mantenimento della gioventù studiosa, o l'istruzione obbligatoria ed il rifiuto delle conseguenze che ne derivano, il che equivale a rendere illusoria la riforma, a mantenere cioè press'a poco allo stesso livello l'ignoranza generale ed a perpetuare il disordine al quale la riforma ha per iscopo di rimediare. All'obbiezione fatta in nome della libertà individuale la quale lascia al padre il diritto di allevare a suo beneplacito i propri figli, rispondiamo che il fanciullo non gli appartiene, ma appartiene alla società, la quale esigerà da lui, in cambio dei beni che gli assicura, la garanzia ch'egli non nuocerà al bene pubblico, e questa garanzia consiste nell'educazione e nell'istru-

zione; d'altra parte nello stesso modo che l'uomo, in virtù della legge naturale e della legge sociale, non ha diritto di uccidere il figlio, non ha nemmeno quello di uccidere la di lui intelligenza per mezzo dell'ignoranza. All'altra obbiezione che la collettività non ha il diritto d'imporre ad un uomo un programma di studi che può non convenirgli, rispondiamo che la società per mezzo dell'istruzione obbligatoria non deve esigere che la conoscenza delle verità incontestabili della scienza, le quali danno all'individuo la nozione del bene e del male, senza togliergli la sua libertà d'azione. E ancora l'obbligo dell'istruzione deve estendersi a tutti i gradi, perchè l'insieme delle conoscenze, la scienza, è un capitale che, come tutti gli altri accumulati dalle generazioni estinte, dev'essere ripartito fra tutti i membri della società, deve cioè essere di proprietà collettiva. È così che potranno svilupparsi le facoltà naturali di tutti gli uomini e rendere impossibile l'abuso degli uni sugli altri. E siccome non si può fare di questo capitale una proprietà collettiva « che obbligando ogni membro al possesso delle conseguenze che procura l'istruzione superiore », l'obbligo è, come abbiamo detto, necessario a tutti i gradi. Che se si oppone che *la ripartizione eguale della scienza è un'utopia*, noi rispondiamo che gli studi superiori mettono in possesso delle conoscenze generali necessarie allo sviluppo di ciaschedun, e che inoltrarsi nel dominio scientifico vuol dire abbracciare una specialità produttiva conforme alle disposizioni naturali dell'individuo, il che non lo rende in nulla superiore a coloro che si dedicano alle specialità artistiche, agricole, industriali ecc. In grazia del possesso delle conoscenze generali, le quali non permettono l'abuso tra i membri della società, « lo scambio dei prodotti non sarà possibile che sulla base dell'equivalenza delle funzioni. » Per conseguenza l'ordine sociale esige che l'obbligo

dell'istruzione comprenda ciò che si chiama oggi gli studi elementari, secondari e superiori. Se si ammette la gratuità dell' istruzione, si deve ammettere del pari come legittimo il mantenimento della gioventù studiosa per mezzo dello Stato. Questo mantenimento dev'essere eguale per tutti, come il servizio delle poste, dei telegrafi, come il godimento delle passeggiate, degli edifizi, degli stabilimenti pubblici, ecc. Questa riforma radicalmente concepita come noi l'intendiamo implica naturalmente delle spese enormi, tra le quali un aumento almeno tre volte tanto sull'attuale stipendio dei professori, perchè *non si può esigere che il talento e l'erudizione si consacrino interamente all' insegnamento se chi ne è incaricato deve cercare con altre occupazioni i guadagni necessari a mantenersi col decoro che gli è imposto ed a provvedersi dei mezzi per seguire i progressi della scienza di cui è cultore e docente.* Ma a queste spese si potrà far fronte ammettendo la soppressione dei bilanci di guerra e di culto che assorbono oggi una gran parte della rendita pubblica. Noi crediamo che lo Stato dovrebbe passare ad ogni padre di famiglia dai 5 ai 600 franchi all'anno per ogni figlio che deve mantenere durante il corso dei suoi studi. « In tal modo la società si garantirebbe anche da questo lato e nel modo il più sicuro contro la reazione, perchè chi sarebbe quel padre che darebbe ascolto alle mene ed alle suggestioni in danno d'un ordine di cose che oltre abolire molti carichi ingiusti e molte imposte inique, retribuirebbe sì largamente l'istruzione pubblica? »

XI.

Sulla quinta questione, il congresso decide che il progetto di statuti sulla creazione d'una banca di cambio al prezzo di costo, presentato dalla sezione

di Brusselle, sarà comunicato a tutte le sezioni come oggetto di profondo esame, e che una decisione in proposito sarà presa dal 4° congresso.

Sulla sesta questione — della proprietà, — il congresso adotta: 1° relativamente alle miniere, cave e ferrovie: « considerando che i grandi strumenti di lavoro sono fissati al suolo e ne occupano una gran parte fornita gratuitamente all'umanità dalla natura; che questi strumenti esigono necessariamente l'applicazione delle macchine e della forza collettiva; che le macchine e la forza collettiva esistenti oggi per l'unico vantaggio dei capitalisti devono all'avvenire profittare unicamente agli operai, e che perciò bisogna che ogni industria, in cui questi due agenti economici sono indispensabili, sia esercitata da gruppi emancipati in modo assoluto dal salariato; il congresso ammette 1° che le cave, miniere e ferrovie debbano appartenere alla collettività sociale rappresentata dallo Stato; 2° che le cave, miniere e ferrovie debbano essere concesse dalla società, non a capitalisti, come oggi si pratica, ma a compagnie operaie, e ciò mediante un doppio contratto, l'uno che dia l'investitura alla compagnia operaia e garantisca alla società: *a*) l'esercizio (1) scientifico e razionale della concessione; *b*) i prodotti al prezzo il più vicino a quello di costo; *c*) il diritto di verificare i conti della compagnia; *d*) e per conseguenza l'impossibilità della ricostituzione del monopolio; l'altro che garantisca i diritti naturali di ogni membro dell'associazione operaia relativamente ai suoi colleghi. »
2° relativamente alla proprietà agricola, « considerando che le necessità della produzione e l'applicazione delle conoscenze agronomiche reclamano una coltura in grande e complessiva, ed esigono l'intro-

---

(1) testualmente: *l'exploitation.*

duzione delle macchine e l'organizzazione delle forze collettive, e che d'altra parte l'evoluzione economica tende a ricondurre la cultura in grande; che quindi il lavoro agricolo e la proprietà del suolo devono considerarsi sotto lo stesso punto di vista del lavoro delle miniere e della proprietà del sotto suolo; che, del resto il fondo produttivo è la materia prima di tutti i prodotti, la sorgente primitiva di tutte le ricchezze, senz'essere per sè stesso il prodotto di alcun lavoro speciale e di nessuno; che l'alienazione a pochi individui di questa materia prima indispensabile rende la società intera tributaria di coloro a cui è alienata; il congresso ammette che l'evoluzione economica farà della proprietà collettiva del suolo arabile una necessità sociale, e che questo suolo sarà concesso alle compagnie agricole, come le miniere a compagnie minerarie, le ferrovie a compagnie operaie, e ciò a condizioni di garanzia pella società e pei coltivatori analoghe a quelle necessarie pelle miniere e pelle ferrovie. » 3° relativamente ai canali, strade, vie telegrafiche, « considerando che queste vie di comunicazione esigono una direzione d'insieme ed un mantenimento a cui non possono essere destinati gl'individui, come alcuni economisti credono erroneamente, sotto pena di monopolio; il congresso ammette che queste vie di comunicazione debbano essere di proprietà collettiva della società. » 4° relativamente alle foreste « considerando che l'abbandono delle foreste all'individuo avrebbe per effetto la loro distruzione, la quale su certi punti di territorio nuocerebbe alla conservazione delle sorgenti, e per conseguenza della buona qualità dei terreni come all'igiene pubblica ed alla vita dei cittadini; il congresso ammette che le foreste debbano essere di proprietà collettiva della società. »

Sulla settima questione, il congresso si pronuncia unanimemente pella riduzione delle ore di lavoro.

Sulla ottava, si consiglia a tutti i membri dell'*Internazionale* di entrare nelle diverse società cooperative. La città di Basilea è quindi designata come sede del quarto congresso.

XII.

E il quarto congresso si aprì con pompa e solennità perchè quasi tutte le nazioni dei due emisferi vi furono degnamente rappresentate, perchè la questione vitale del socialismo, quella della proprietà collettiva dovea essere portata sul tappeto come tesi di assoluta necessità, di base e fondamento alla ricostituzione dell'edificio sociale

Il rapporto del consiglio generale di Londra letto alla seduta del 7 settembre 1869 diede, come il solito, comunicazione dei progressi dell'associazione durante l'annata e di quelli raggiunti specialmente in Austria, in Ungheria, in Inghilterra e nel Belgio. Quel rapporto si scaglia con veemenza contro i repubblicani di Basilea, i quali s'erano adoperati per far sopprimere la sezione dell'*Internazionale* a Soerrache nel gran ducato di Baden. « I repubblicani svizzeri, dice quel rapporto, sono i nostri più fieri nemici; a certa occasione essi mandarono un messaggere a Londra coll'incarico di studiare le proporzioni del nostro tesoro. Benchè cristiani ortodossi, se avessero vissuto ai primi tempi del cristianesimo, avrebbero voluto conoscere anzitutto sino all'ultimo centesimo il conto corrente di san Paolo colla banca di Roma . » Indi prosegue dando bugiarde inforformazioni sui casi di Ginevra, e dice: « il consiglio di Stato in occasione degli scioperi decretati dall'*Internazionale* nel mese di marzo, permise alla gioventù dorata, gente da sacco e da corda della giovane Svizzera, d'armarsi di revolvers e d'attaccare nelle strade e nelle piazze gli operai e le operaie.»

Era allora presidente del Consiglio il nostro amico Camperio, uomo di fede repubblicana, d'onestà politica senza pari, di coscienza senza macchia, devoto sino al culto della dignità d'uomo e della libertà di cittadino; e a chi lo avesse, come noi, conosciuto, e a chi avesse, come noi, vissuto a que' tempi a Ginevra, basterebbe questa spudorata menzogna del comitato generale di Londra per giudicare tutte le bassezze dell'*Internazionale* ed il cinismo con cui se ne rende colpevole.

Il rapporto del comitato di Londra, quando parla degli scioperi, di Saint-Etienne, della Ricamarie, di Lione, non è che un tessuto di menzogne; una frase sola è in parte vera, fatalmente vera: « a Lione non fu l'*Internazionale* che gettò gli operai nello sciopero, fu lo sciopero che gettò gli operai nell'*Internazionale*... come a Roano uno sciopero solo ci valse diecimila membri di più. »

Parlando degli operai di Vienna, il comitato centrale commette, forse pella prima volta così evidente, un errore di fatto e di logica. « Se v'ha paese nel quale il patriottismo liberale abbia maggiormente mostrato i suoi istinti egoistici e la sua inferiorità intellettuale, è l'Austria. Il suo ministero liberale, vedendo l'impero messo a brani e quasi in rovina dalle lotte intestine di razza e di nazionalità, si volge contro gli operai i quali proclamano la fratellanza di tutte le razze e di tutte le nazionalità ». Ora, tutti sanno quale sia la posizione dell'Austria in faccia a sè stessa e quale sia la posizione d'Europa in faccia all'Austria: la Russia non sembra che voglia portare verso l'India lo sviluppo e le forze del suo avvenire; se il testamento di Pietro il Grande è il programma politico della Russia, questa nuova potenza aspira al dominio di un'unità slava occidentale sino a Praga ed a Trieste. La fratellanza degli operai è una di quelle tante idee semplici e sublimi

prese isolatamente nel senso filantropico della parola; la fusione delle razze e delle nazionalità, che nuocerebbe tanto all'estetica morale, non è che la ripetizione di un concetto che nacque prima ancora che l'abbate di Saint-Pierre proponesse il suo giurì internazionale; ma si dimentica troppo sovente i fatti e le necessità ineluttabili della vita dei popoli; si dimentica il nesso che unisce gli anelli nella catena delle generazioni che passano. Quando le razze slave si fonderanno nel sentimento della loro nazionalità, la loro emancipazione equivarrà al disfacimento dell'impero d'Austria. Gli è perciò che la politica di Vienna è saggia ed opportuna: essa si oppone ai progressi del panslavismo, il quale mira appunto alla fusione delle razze slave per creare la colossale unità che informa nei suoi piani la politica secolare dei Romanoff. — Czechi, Sloveni, Croati, Polacchi, Magiari, Dalmati sinchè dipenderanno da un governo centrale austriaco saranno altrettante fortezze avanzate che proteggeranno l'Europa dalle imprese del panslavismo. Quando, pella fusione delle razze, la fratellanza slava dovesse costituire una federazione di Stati autonomi, il pericolo cesserebbe perchè la catastrofe politica sarebbe avvenuta: uno ad uno, per quella forza d'attrazione, che, come nel mondo fisico, nel mondo politico e morale è generale ed assoluta, i cantoni federati sarebbero assorbiti dalla Russia in forza ed in nome di quella fusione delle razze che li avrebbe staccati dall'Austria. Del resto, l'*Internazionale* ha torto di deplorare che l'Austria eviti questa fusione delle razze: la tattica della Russia non potrebbe meglio rispondere ai desideri, ai voti dell'*Internazionale*; la Russia ha alzato la bandiera del panslavismo, come il Piemonte avea innalzato nel 1859 la bandiera dell'unità italiana; come il Piemonte pelle provincie della penisola, la Russia si fa campione dell'avvenire; essa è sensibile ai gridi di dolore che da ogni parte

invocano il suo intervento; se non può oggi portare un colpo decisivo contro la potenza austriaca, se studia indarno di difendersi dalla forza morale, materiale e strategica che gli Absburgo hanno ed avranno sinchè colla Galizia possono disporre della questione polacca, essa imprime al movimento intellettuale delle provincie slave dell'Austria un carattere eminentemente russo; essa rende accessibili gli onori, gl'impieghi, le cattedre e sin la magistratura agli Slavi che emigrano e ch'essa accoglie e protegge ed accarezza come una madre affettuosa e sollecita. Così si stabilisce il nodo, il legame di tutte le razze slave che si fonderanno un giorno, pella natura stessa delle cose, legame che, se altre cause non intervengono a produrre altri effetti, prepara ammirabilmente il terreno al dispotismo russo (1) in Europa, come l'*Internazionale* cerca di preparare il suo nei due continenti.

Parlando della Germania il rapporto del comitato centrale spiega come gli operai tedeschi si sieno arruolati nei battaglioni dell'*Internazionale*, malgrado i provvedimenti che impediscono in Prussia la formazione di sezioni di quest'associazione. Circa centomila operai organizzarono un nuovo partito socialista riproducendo nel loro programma gli statuti dell'*Internazionale* e mandando individualmente le loro adesioni al consiglio generale di Londra.

Il rapporto continua paragonando tra loro i governi d'Inghilterra e di Francia: si scaglia veemente contro il primo, usa qualche parola d'indulgenza e quasi di perdono pel secondo: non v'ha tuttavia repubblicano in buona fede, ed uomo liberale, o democratico

(1) « Il mondo slavo è ancora simile ad una nebulosa cosmica, per costituirsi in un corpo organizzato gli fa duopo un centro d'attrazione e d'unità, e questo centro non può essere che la Russia. »

E. De Laveley, citando gli articoli di Fadejef sulle forze militari della Russia.

puro che preferisca il governo imperiale di Francia a quello della costituzione inglese. Ciò prova una volta di più da qual parte sieno i veri amici dell'*Internazionale.*

Il rapporto comunica quindi una risoluzione importante del congresso tenuto nell'agosto 1869 dalle Trade's Unions a Birmingham; con essa si domanda che l'associazione di resistenza da nazionale si faccia internazionale, che cerchi di consolidare e combinare gl'interessi delle masse operaie, i quali sono identici dovunque in Europa e nel mondo, e raccomanda perciò a tutti gli operai del regno unito, ed in particolar modo a tutti i corpi organizzati di affigliarsi all'*Associazione internazionale dei Lavoratori,* « che sola può, realizzando i suoi principii, stabila la pace universale sulla terra. »

Il rapporto chiude le sue comunicazioni citando una lettera di Sylvis, presidente *dell'Unione americana del lavoro,* scritta in occasione della guerra che pareva dovesse succedere nel principio del 1869 tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, e la quale finisce così: « il potere monetario succhia la sostanza del popolo; noi gli abbiamo dichiarata la guerra e crediamo riportare la vittoria. Tenteremo anzitutto col suffragio universale, ma se si renderà insufficiente ricorreremo a mezzi più efficaci: una buona levata di sangue è spesse volte necessaria nei casi estremi. »

L'opera di propaganda essendo male riuscita nelle adiacenze di Mons, nel Belgio, e la guerra intestina essendo insorta tra i delegati dell'*Internazionale* per la creazione degli *Affrancati,* il rapporto del consiglio generale belga lancia a piene mani calunnie ed invettive a Coudray (1) ed a tutti coloro

(1) Capo degli *Affrancati,* sezione dell'*Internazionale* costituitasi a Brusselle nel principio del 1869 con programma indipendente da quello della federazione delle sezioni del Belgio.

che, senza abdicare ai principii già accettati e confessati, intesero sottrarsi al potere o alla pressione del comitato centrale di Londra. È ciò appunto chè avvenne alla Chaux-de-Fonds in Isvizzera, ed a Ginevra recentemente dove due giornali internazionalisti, l'*Égalité* e la *Révolution sociale,* uno rappresentante il socialismo ufficiale e l'altro il socialismo indipendente, si fecero una guerra sleale con gran scandalo degli affigliati e con grave pericolo dell'associazione. (2) Il rapporto belga parlando dei progressi fatti dall'*Internazionale* cita le 42 sezioni del bacino di Charleroi, quelle dell'Hainaut, di Liège, di Verviers, di Namur e Dinant, di Brusselle, di Waterloo, del Brabante, delle provincie fiamminghe ecc., tutte costituite o in via di formazione e soggiunge: « le provincie di Liège, e dell'Hainaut appartengono tutt'intere all'*Internazionale.* » Rendendo conto degli scioperi di Seraing, e del Borinage, il rapporto belga conchiude dicendo: « le misure arbitrarie delle autorità non hanno fatto che stimolare di più l'ardorè dei membri dell'*Internazionale*, ed hanno mostrato la forza di quest'associazione nascente già capace di resistere a tutti i cozzi. Essa sfida ormai le persecuzioni, e ben presto metterà tanto terrore ai suoi nemici da impedire o indebolire i loro attacchi. Essa ha preso per divisa il motto di Danton: *dell'audacia, dell'audacia e sempre dell'audacia.* »

Segue al rapporto belga quello di Luigi Palix sulla corporazione *des ovalistes* di Lione. Questo rapporto è redatto con molta astuzia perchè pone a

(2) Vedi l'articolo: *Comment des socialistes honnêts, intelligents et devoués, sont expulsés de l'Internationale*, inserito nella *Révolution Sociale* di Ginevra del 2 novembre 1871. In quest'articolo troviamo le parole che seguono: « l'intrigo, la gelosia, le ambizioni personali e tutte le forme dello spirito autoritario tendono ad allontanare dal suo scopo la nostra associazione. »

fondamento delle questioni generali alcuni fatti particolari che, per quanto deplorabili e degni di pietà non valgono a condannare i sistemi che, come l'*Internazionale*, la scienza economica combatte, ma che sono il risultato di cause anteriori di cui il perfezionamento della civiltà può solo diminuire il numero e indebolire l'intensità. Prima dell'*Internazionale* noi abbiamo veduto il male, prima dell'*Internazionale* abbiam cercato il rimedio e l'abbiamo forse trovato, sia per bocca di Malthus, sia pelle discussioni che la teoria del filosofo inglese sollevò da ogni parte del mondo incivilito. Il rapporto degli ovalisti di Lione dovea ottenere il suo effetto sul cuore e sull'intelligenza delle masse; esso dovea strappare una lacrima infeconda a chiunque s'interessi collo sterile sentimento alle sorti dell'umanità; esso dovea esacerbare di più gli animi mal disposti che non vedono sulla terra che oppressi ed oppressori; esso dovea sprigionare la rabbia e l'odio dalle viscere del proletario; esso muove a compassione lo scienziato che vede nei mali di tanti sventurati l'effetto di cause che sta in gran parte agli sventurati lo eludere. Noi ci associamo a quanto dice il sig. Palix quando deplora la condizione delle operaie di Lione, ma lo invitiamo a studiare nei trattati della scienza economica quelle questioni alla soluzione delle quali egli la trova impotente od inutile. A suo luogo ci occuperemo dell'argomento spinoso sollevato dal sig. Palix; riportiamo intanto per spirito d'imparzialità e come soggetto di discussione i brani principali del suo rapporto, avvertendo però ch'esso non potrebbe essere redatto con maggiore esagerazione:

«.... Vedendo gli abusi ed il servaggio di cui sono vittime le infelici in nome delle quali io parlo, ci domandiamo se non sia a preferire la barbarie dello stato selvaggio a questa civiltà bugiarda ed inumana di cui si vantano con tanto orgoglio le nazioni

europee. In Francia, prima del 1848, le sciagurate sottoposte a quest'industria omicida lavoravano nelle città 16 ore al giorno per 1 franco 25 cent. circa; nelle campagne, dove non v'era polizia che sorvegliasse la cupidità dei padroni, esse lavoravano 17 ore e non guadagnavano che dai 18 ai 22 franchi al mese. E ciò non è tutto: per compiacere al suo padrone, il guarda ciurme di questi bagni clandestini, o, se si vuole, il capo mastro trovava ancora il mezzo di rubar loro due ore al giorno, ciò che, a conti fatti, portava la giornata dalle 17 alle 19 ore. E per spingere l'abominio sino al colmo, s'incontravano e s'incontrano ancora delle operaie di 9, 10 e 11 anni. Ora le condizioni di queste disgraziate sono di poco mutate. Che ci si venga dunque a dire che i commercianti ed i capitalisti, i quali acquistano a prezzo di tanta infamia i milioni sono della gente onesta! Se un uomo in un momento di collera porta sopra un altro uomo un colpo che metta in pericolo la sua salute o la sua vita, è tradotto dinnanzi i tribunali, condannato come pericoloso pella società, e ciò è un atto di giustizia: e tutti questi vampiri che vivono nel lusso il più sfrontato e che di deliberato proposito assassinano indirettamente delle migliaia di produttori, passeranno impunemente per onorevoli cittadini? Ma allora, logica che cosa sei?... Se lo stato materiale di queste infelici è orribile, lo stato morale non è migliore. Dopo aver accudito al lavoro della giornata esse devono discendere in certi canili che servono loro di dormitorii. Là esse trovano un fetido paglericcio di cui le lenzuola si mutano tutti i sei mesi, e quanto agli accessorii, essi non sono cambiati o ripuliti che quando si rendono affatto inservibili. Per valermi di un'espressione volgare, ma vera, tutti gl'insetti del creato popolano questi luoghi infetti, dimodochè dopo aver sfinito il loro corpo nel lavoro di tutta la giornata per mantenere il lusso dei

sibariti, si vedono costrette a darlo durante la notte in pasto ai vermi. L'ignoranza è ancora l'appannaggio di questa classe sociale: il 4 per cento appena sa leggere, forse l'1 saprà scrivere il suo nome; e come potrebb'essere altrimenti se dall'età di 8 anni esse sono abbandonate come strumenti di produzione nelle mani d'uomini spietati che non hanno vergogna di praticare la tratta dei bianchi in pieno decimonono? Da ciò, povertà d'intelligenza che le degradano e le abbrutiscono, depravazione fisica e morale, sofferenze per l'eccesso del lavoro al di sotto dell'età voluta, insufficienza di guadagno come salario, ecco le cause capitali che fanno di queste povere creature il bersaglio di tutte le più cattive passioni della società. Per una gran parte esse popolano gli Ospizii, molte altre si fanno condannare per infanticidio, dimodochè si possono considerare le prigioni e gli spedali come asili di ricovero di queste vittime del lavoro. Noi veniamo con tutta la brutalità dei fatti ad esporre alle assise del proletariato tutto ciò che v'ha di orribile, per non dir più, nella posizione insostenibile fatta al più gran numero dall'organizzazione anarchica sotto cui viviamo. Noi vorremmo poter fare in modo che l'indignazione che ci esaspera s'inoculasse immediatamente nelle vene di tutti i lavoratori.... Quasi tutti gli economisti si affaticano per trovare la soluzione completa del sistema economico-sociale, ma sfortunatamente quasi nessuno si occupa dell'organizzazione materiale del suo sistema. Frattanto noi sappiamo per esperienza che il popolo non ha sempre il tempo d'attendere che i sogni dei pensatori di tutti i paesi si cangino in realtà. La miseria e la fame rendono l'uomo impaziente e lo abbrutiscono; le grandi fortune rendono l'uomo orgoglioso ed egoista e per conseguenza nocevole. Trovare la soluzione del problema che ci occupa non è difficile, spetta a noi soli il compito. »

Il rapporto dei marmorai di Parigi domanda che l'opera dell'*Internazionale* intervenga per rimediare: 1° all'antagonismo incessante fra tutti gli operai che cercano di accaparrare il lavoro; 2° all'abbondanza di occupazione per gli uni ed al difetto per gli altri; 3° alla miseria di tutti, all'inquietudine costante pella soddisfazione dei bisogni i più imperiosi, la qual miseria e la qual inquietudine facilitano i mezzi di abusare dell'operaio e di speculare per mezzo del capitale sul lavoro; 4° alla servitù corporale e morale, all'ignoranza completa dei lavoratori, privati del tempo necessario per istruirsi e vivere in famiglia. Il rapporto dei marmorai di Parigi finisce con parole commoventi per chiunque non sia iniziato agli studi severi sullo svolgersi dei fenomeni sociali e sulle leggi economiche che li dirigono. Il linguaggio tenuto dal sig. Flahaut è il più opportuno per disporre al disgusto delle nostre istituzioni le masse povere ed ignoranti; il sig. Flahaut smette le frasi altosonanti, le ingiurie volgari, le apostrofi violente, le declamazioni orgogliose che danno l'impronta agli scritti ed alle orazioni degli internazionalisti francesi; egli si rivolge al sentimento, alla coscienza generale della miseria e del dolore, egli tocca le fibre più sensibili dello sventurato, egli insinua la fede della potenza popolare nell'anima del popolo senza adulazioni spavalde: il suo linguaggio è proprio quello dell'apostolo, linguaggio semplice e convinto della causa al cui trionfo l'apostolo coopera; egli si rivolge ai colleghi del Belgio con parole piene di fascino e che dovettero esercitare una grande influenza a sommovere le passioni e la fede e l'energia di cospirare: « il successo della nostra impresa, egli dice, dipende dal concorso della solidarietà internazionale. È qui che i suoi rappresentanti sono riuniti; è qui ch'io devo far appello ai nostri fratelli. È ai marmorai del Belgio ch'io devo dire: noi abbiamo vinto a Parigi coll'unione, non

siate gli strumenti che debbano rovesciare ciò che abbiamo edificato. L'uomo quand'è solo nella società è vinto, il popolo isolato nell'umanità è un popolo morto. Voi conoscete la potenza del capitale; voi conoscete tutte le risorse produttive del Belgio in materia di marmoreria, voi sapete che gli operai del Belgio sono male pagati, che i mezzi di trasporto sono facili, che in molti casi i nostri padroni potrebbero ritirare le concessioni che abbiamo loro strappate se potessero tirare i loro prodotti ed avere i loro operai dal Belgio. La miseria causata dalla concorrenza è incommensurabile, le lacrime dei lavoratori possono sole far comprendere quanto essa sia profonda. È dunque a voi, fratelli nostri, — che potete in libertà aderire all'associazione *Internazionale,* che potete rivendicare un salario corrispondente al nostro onde annientare le cupidità dei ricchi che speculano sui poveri francesi, — è a voi che domandiamo aiuto. La nostra professione scegliendomi ha voluto provare che lo spirito di nazionalità non esisteva, poichè volle farsi rappresentare al congresso da uno straniero ch'essa avea già scelto come presidente del suo sindacato (1). Per me, cittadini fratelli, il mio compito è breve; io non ho l'abitudine della parola e vengo qui a cercare la luce; ma ciò che più mi sta a cuore di dirvi si è che la nostra professione attende da voi e dalle risoluzioni del congresso la sua forza e le sue armi di difesa. Se la questione pratica m'è stata assegnata, gli è ch'essa contava sui miei colleghi pello studio delle questioni d'economia sociale. Mai e poi mai i marmorai credettero che la solidarietà non avesse per iscopo che l'aumento del salario, e lo sciopero per mezzo; essi sanno, e vogliono

(1) La camera sindacale della marmoreria era intervenuta a Parigi due volte nei conflitti tra gli operai ed i padroni, e stava per intervenire la terza volta.

tentare di provarlo, che l'associazione degli sforzi produttivi può sola condurci all'emancipazione, assicurando a ciascheduno la giusta retribuzione dei suoi lavori. E devo dirvi in loro nome, operai delegati di tutti i paesi, che se i lavoratori francesi non possono combattere ostensibilmente nei vostri ranghi pella rivendicazione di tutte le libertà sociali e politiche, essi sono col cuore con voi; essi hanno fiducia e speranza nell'impresa gigantesca dell'associazione internazionale, ed un'ammirazione senza limite pel coraggio ed il sacrificio di coloro che sostengono la sua bandiera malgrado tutta l'opera di oppressione; essi contano sulla solidarietà dei lavoratori dei due mondi per compiere la trasformazione sociale che deve redimere il povero e l'ignorante, che deve dare all'uomo il sentimento e il dovere della propria dignità, che deve mettere a nostra disposizione gli elementi della nostra felicità, evitando per quanto possibile i mezzi brutali, le rivoluzioni di sangue e di vendetta ».

A questi diversi rapporti tenne dietro quello dei delegati del centro federale delle società operaie di Barcellona. In esso è detto che approfittando d'un movimento militare il popolo spagnuolo era pervenuto a rovesciare il trono che opprimeva le forze vive del lavoro, che quindi molte società ebbero mezzo di costituirsi e che l'organizzazione del paese è tale da poter dare in poco tempo risultati rilevanti per l'*Internazionale*. È detto che il centro delle società operaie costituitosi in ottobre 1868 era giunto a federare parecchie società operaie di Barcellona e della Penisola, in tutto 195 corporazioni, ed a mandare un'operaio suo rappresentante alle *Cortes;* che conveniva procedere in modo che l'*Internazionale* evitasse in Spagna di attaccarsi a qualsiasi partito politico e cercasse possibilmente a fonderli tutti in un solo per ciò che concerne la questione sociale

propriamente detta, la quale dev'essere ridotta a ricercare i mezzi di abolire il salariato. Il rapporto finisce dicendo: « colla perseveranza, coll'unione e la solidarietà, in ogni situazione della vita, in ogni luogo sulla terra, avremo la pace e la libertà per mezzo, ben inteso, dell'abolizione delle nazionalita e degli Stati, perchè tutti i popoli non devono formare che una sola federazione d'associazioni operaie. L'eguaglianza economica non potrà essere un fatto che allorchè avremo abolito il diritto d'eredità e quando la proprietà sarà divenuta collettiva ».

Il rapporto delle sezioni di Ginevra parla della scissura avvenuta tra gli operai tipografi appartenenti all'*Internazionale*, parla di alcune società cooperative e si tiene sul terreno puramente pratico dell'organizzazione e della propaganda. Lo stesso dicasi del rapporto della sezione di Locle.

Il rapporto del consiglio federale delle sezioni del bacino di Liegi, parla invece degli scioperi di Seraing, di Charleroi e di altri di minor importanza avvenuti nel Belgio e fuori, ed il linguaggio ch'esso tiene è dei più appassionati e veementi: « è ormai provato, esso dice, è provato senz'ombra di contestazione che le riforme politiche, qualunque esse sieno, non giungeranno mai a togliere il povero popolo dalla miserabile condizione in cui vegeta da secoli. Anche quest'anno fu fecondo di avvenimenti dolorosissimi per noi, ma che almeno saranno stati sufficienti a rovesciare tutti i sofismi coi quali si faceva credere ai proletari che dalla forma del governo soltanto dipenda la loro miseria o la loro fortuna. Essi han veduto in piena pace ed in tempi in cui non facevano che usare d'un diritto ammesso nelle bugiarde costituzioni politiche, hanno veduto i loro fratelli mitragliati, massacrati, ammazzati a colpi di baionetta, *non solamente sotto i governi dispotici d'imperatori assoluti, ma ancora, e con più cru-*

deltà, nei paesi retti a libertà ed a repubblica: nel Belgio e nella Svizzera. Essi han veduto che ciò che si chiama giustizia ha perseguitato, non già gli assassini del popolo, ma il popolo assassinato. Essi han veduto la stampa d'ogni colore e d'ogni paese insultare colla calunnia chi espiava nelle carceri i delitti dei mercenari del potere; essi han veduto che la borghesia, l'aristocrazia, il clero, la magistratura, la milizia, *la monarchia e la repubblica, s'intendono a meraviglia quando si tratta di speculare sul popolo e di ridurlo alla schiavitù*. . . , e noi veniamo quì per protestare anzitutto contro il tranello infame teso alla nostra buona fede e che si chiama libertà di coalizione. Se infatti, quando gli operai vogliono riunirsi in virtù di questa liberta, si trovano contro le baionette dell'esercito o della milizia cittadina, che cos'è questa libertà di cui abbiamo diritto? è la libertà di obbedire, tacere e morir di fame. La libertà non può esistere senza l'eguaglianza, e sino a che la borghesia avrà a sua disposizione esclusiva tutto ciò che costituisce la forza e la potenza, sino a che avrà il monopolio della proprietà e del capitale e degli strumenti del lavoro, l'operaio non solo sarà privo d'ogni libertà, qualunque sieno i suoi diritti, ma sarà molto più miserabile ed abbietto nel proletariato moderno che non lo fosse nella schiavitù antica. Presso di noi dunque l'operaio non deve attendere nulla di buono da nessuno, poichè principi, ministri, deputati, borgomastri, magistrati, tutti insomma coloro che devono rappresentare la giustizia non fanno che speculare sul lavoro e sulla fame del popolo. Comunque si volga, l'operaio non trova che nemici: fin l'avvocato, a cui egli affida la propria difesa, appartiene ad un corpo privilegiato che dipende interamente da coloro contro i quali l'operaio domanda giustizia. Sappiamolo dunque e rammentiamolo bene: dall'imo al sommo della piramide

sociale, al di sopra dell'ultimo strato che noi rappresentiamo, non abbiamo che nemici e tiranni. Dobbiamo dunque contare su noi stessi per trasformare la società, per portare quaggiù il regno della giustizia e dell'eguaglianza; la lotta sarà lunga ed accanita, ma la vittoria sarà il più bel trionfo dell'umanità sofferente».

A questo rapporto tenne dietro quello della sezione di Napoli. Per l'interesse nazionale ch'esso presenta lo diamo quì testualmente e per intero: «Sotto l'influenza della situazione economica dell'Italia meridionale e del progresso delle idee socialiste, una sezione dell'*Internazionale* potè essere fondata a Napoli nel mese di gennaio di quest'anno. In quest'antico ricettacolo di tutte le turpitudini monarchiche e monacali, in questo paese che si lasciò affascinare dalle promesse degli unitari italiani, una borghesia, simile in tutto a quella di Francia e d'Inghilterra, fece sostituire ai lazzaroni degli operai che lavoravano oltre 15 ore al giorno per guadagnare due o tre lire, e sostituì la camorra speculando sul lavoro e sulla fame del povero. La sezione di Napoli fa una propaganda attivissima nell'Italia meridionale, verso cui tutte le infelici popolazioni della Penisola volgono lo sguardo come verso i precursori della vera libertà. Gli operai napoletani mettono in fascio tutte le loro forze sul terreno del socialismo rivoluzionario, ed hanno mandato il loro rappresentante a questo congresso per suggellarvi coi rappresentanti di tutte le altre sezioni d'Europa l'alleanza universale che deve preparare e proclamare, coll'abolizione di tutte le enormezze sociali, la sovranità del popolo». Questa declamazione sotto il titolo di rapporto è firmata da Caporusso e fu letta al congresso da Alberto Richard.

Il rapporto orale sul movimento socialista in Germania informa il Congresso della scissura av-

venuta al congresso di Eisenach tra centocinquanta lavoratori che non vollero separare la questione politica dalla sociale, e quelli capitanati da Schweitzer i quali non ammettevano che le riforme sociali fossero subordinate a quelle politiche. Avverte quindi che fu proposto alle società operaie della Germania di aderire all'*Internazionale*, ma che in presenza delle difficoltà legali le quali non permettono l'affiliazione d'una società tedesca ad una società straniera, il congresso d'Eisenach ha votato un'adesione in massa, e che quindi furono distribuite delle carte d'adesione personali ai membri di tutte le società. — Uno fra i più importanti rapporti presentati al congresso fu quello sulla situazione delle *Trade's Unions* d'Inghilterra: «Benchè l'Inghilterra non posseda ancora tutte le libertà necessarie allo sviluppo ed all'emancipazione sociale delle masse, gli operai approfittano del loro meglio delle libertà esistenti. Dall'epoca della sua fondazione, nel 1860, la sola società dei carpentieri di Londra ha distribuito ai suoi membri ammalati o senza lavoro una somma di quasi un milione di franchi, ed ha in cassa circa mezzo milione deposto alla Banca d'Inghilterra. Molte società sono nello stesso tempo società di resistenza e di mutuo soccorso. Esse aiutano l'operaio, che l'età o gli accidenti impediscono di lavorare. Le une danno dieci franchi per settimana, le altre concedono una volta tanto sino a 2,500 franchi. Gli è all'insistenza delle società operaie organizzate che si deve l'inchiesta fatta sulle classi operaie d'Inghilterra, ed è in seguito di quest'inchiesta che le leggi inglesi permettono ai membri derubati dalle proprie amministrazioni di farle tradurre dinanzi i tribunali. Così il governo, che avea incominciato l'inchiesta nello scopo di nuocere alle società operaie, ha dovuto riconoscerle. Esse contano infatti quasi un milione di membri, i quali benchè privati del diritto di voto,

esercitano una forte pressione sul governo, che se si mostrasse recalcitrante, esse potrebbero in un tempo non molto lontano invitarlo a ceder loro il posto. Altravolta le società operaie erano disprezzate in Inghilterra da tutte le altre classi; oggi invece i liberali, i giovani *lords* stessi le adulano e chiedono il loro appoggio: lo scoglio da evitare pel momento è appunto di poter esimersi dalla pressione di tante sollecitazioni. Gli operai inglesi hanno preso parte all'ultimo movimento elettorale; la *Labor representative league* (lega della rappresentanza del lavoro) tende a inviare degli operai inglesi in Parlamento. Vi sarebbe molto vantaggio di stabilire dei rapporti regolari tra le società d'una stessa corporazione; gli operai inglesi sono pronti ad entrare in relazione coi loro fratelli della rimanente Europa. Ogni rivalità nazionale deve cessare, e si deve vedere dovunque i lavoratori darsi reciprocamente e fraternamente aiuto ed appoggio. »

Tralasciamo per amor di brevità tutti gli altri rapporti, che più o meno accortamente redatti, hanno press'a a poco la stessa importanza relativa al movimento socialista che *l'Internazionale* seppe in pochi anni imprimere alle classi inferiori d'Europa e d'America. I rapporti qui menzionati si rendevano necessari come documento d'entità nella questione che trattiamo, la quale ebbe nel congresso di Basilea l'importanza d'un avvenimento d'interesse generale ed assoluto. Questo congresso manifestò la forza morale che l'Associazione esercitava su tutto il continente europeo ed il suo prestigio nelle masse, eccettuata forse l'Italia, dove la questione romana assorbiva l'opinione pubblica e dove le condizioni economiche del lavoro sono assai diverse da quelle d'ogni altro paese. È dal congresso di Basilea che l'*Internazionale* s'impose al pubblico ed ai governi, perchè, lasciando la tattica d'una politica circospetta

e prudentissima, si mostrò a visiera aperta e gettò il guanto a tutti gl'interessi della società, fidente nella coscienza della propria forza e dei mezzi di cui disponeva.

XIII.

Al congresso di Basilea erano numerosi i principali rappresentanti della Germania, del Belgio, dell'Austria, della Francia, della Svizzera, dell'America ed appartenevano al fiore della classe operaia, delle sezioni dell'*Internazionale* e delle società le più importanti costituitesi sotto il regime delle libertà costituzionali o formatesi clandestinamente per influenza delle dottrine, dell'apostolato e del prestigio dell'associazione. — L'America era infatti rappresentata dai delegati della *National labor union* degli Stati Uniti, del congresso operaio di Filadelfia, del *Workingman advocat* di Chicago e delle sezioni tedesche di San Francisco (1). — L'Inghilterra avea per rappresentanti, i delegati del Consiglio generale di Londra, il delegato dell'unione generale dei carpentieri e falegnami della gran Bretagna, il delegato dell'associazione dei seggiolai di Londra, il delegato delle associazioni tedesche d'Inghilterra, il rappresentante del *Social Economist*. — La Francia avea per rappresentanti il delegato della federazione operaia del circondario di Roano, il delegato del circolo operaio degli studi economici di Elbeuf, il delegato della sezione degli operai legatori di libri di Parigi, il delegato della società dei lavoratori in bronzo di Parigi, il delegato del credito mutuo degli stampatori di stoffe di Saint-Denis, il delegato delle società

(1) Il delegato di S. Francisco non arrivò a Basilea che il 18 sett. in causa delle difficoltà del viaggio; ma vi fu chi lo rappresentò ufficialmente al congresso.

di previdenza e solidarietà della gioielleria parigina, il delegato delle società di resistenza dei lattonai di Parigi, il delegato della Camera sindacale dei pietrai e scultori di Parigi, il delegato della Camera sindacale dei meccanici di Parigi, il delegato della Camera sindacale degli ebanisti di Parigi, il delegato della società di resistenza degli stampatori litografi, il delegato della Camera sindacale dei tornitori di metalli di Parigi, il delegato degli aderenti parigini dell'*Internazionale*, il delegato dell'associazione della libertà dei carpentieri di Parigi, il delegato dei marmorai di Parigi, il delegato dell'associazione dei bronzisti e dei fonditori di Lione, il delegato della società degli ebanisti di Lione, il delegato delle corporazioni degli ovalisti di Saint-Symphorien d'Ozon, il delegato degli operai ovalisti di Lione, il delegato delle società dei tagliapietra e dei panierai di Marsiglia, il delegato dell'associazione dei fornai di Marsiglia, il delegato della società dei Limogi. — Il Belgio avea per rappresentanti il delegato del Consiglio generale delle sezioni belghe, il delegato della sezione di Liegi, il delegato della federazione della vallata della Vesdre, il delegato della sezione di Brusselle, il delegato del bacino di Charleroi. — I principali rappresentanti della Germania erano il delegato dell'*Internazionale* di Brunswick, il delegato delle sezioni di Cologna e di Solingen, il delegato del congresso di Eisenach, redattore del *Demokratisch Wochenblatt*, il delegato della sezione di Berlino, il delegato del comitato centrale del gruppo delle sezioni di lingua tedesca, il delegato della sezione di Brunswick, il delegato della sezione di Leurach pel Gran ducato di Baden, il delegato della Camera tedesca di Verviers, il delegato delle società tedesche in Inghilterra, i delegati delle sezioni di Magdebourg, di Dresda e di Barmen-Elberfeld. — L'Austria era rappresentata dal delegato della sezione di Neustadt e delle sezioni della Boemia, redattore

del *Neustadter Wochenblatt* e dal delegato della sezione di Vienna. — Rappresentanti della Svizzera erano il delegato delle sezioni d'orologeria, gioielleria, e scattole di musica, il delegato delle società operaie tedesche della Svizzera, redattore del *Das Felesisin*, il delegato della Chaux-de-Fonds, il delegato della sezione centrale di Locle, il delegato della sezione di Losanna, il delegato delle sezioni del distretto di Courtelary, il delegato della società degli incisori, il delegato della sezione di Moutier-Grand-Val, il delegato della sezione di Neuchâtel, il delegato della società di consumo di Zurigo, il delegato della sezione di Zurigo, il delegato degli operai metallurgici di Zurigo, il delegato del *Lutzel-Flü*, membro del Gran Consiglio della Repubblica di Zurigo, il delegato delle sezioni unite di Basilea città e di Basilea campagna, procuratore generale della Repubblica di Basilea, il delegato dell' *Arbeiter Verein*, i delegati delle sezioni dei fabbricatori di nastri e delle sezioni dei calzolai di Basilea. — La Spagna avea per rappresentanti il delegato del centro federale delle società operaie di Catalogna, i delegati della sezione internazionale di Barcellona e dell'*Alleanza della democrazia socialista*. — L'Italia era rappresentata dal sig. Caporusso, delegato della sezione centrale dell'*Internazionale* di Napoli, da Bakounine, delegato della sezione dei meccanici di Napoli, da Heng, delegato della sezione italiana di Ginevra, e da Fanelli, deputato al Parlamento italiano e delegato delle associazioni operaie di Firenze (1).

---

(1) L'onorevole deputato Fanelli non avendo potuto presentarsi al congresso v'inviò il suo mandato di delegazione.

XIV.

Il congresso si aprì con un discorso, il quale non è che la ripetizione virulenta delle solite frasi declamate in simili occasioni, ma che presenta un certo interesse storico, trattandosi dell'oratore che lo pronunciò, il procuratore generale della Repubblica di Basilea. Non ne citiamo che alcuni brani principali: « la storia del lavoro, egli disse, non è che la storia della nostra Associazione, storia di schiavitù nel passato, di lotta nel presente, di vittoria nell'avvenire.... Tutti sanno ciò che noi siamo, e noi sappiamo ciò che vogliamo. Noi vogliamo che la società non sia più qual'è attualmente costituita, una società in cui tutti i beni, tutti i vantaggi, tutte le fortune sono nelle mani di pochi privilegiati che ne possono disporre a talento; una società in cui l'operaio ridotto al servaggio, è costretto di vendere a basso prezzo il suo lavoro e sè stesso; una società che non ha mai saputo assicurare, come ciò dee avvenire in una famiglia, l'esistenza ad ognuno dei suoi membri; una società in cui chi consuma la propria esistenza nel lavoro muore di fame, e chi vive nell'ozio, non solo non produce, ma può, colla forza del capitale, impedire la produzione. No, noi non accettiamo questa società e non riconosciamo in essa il diritto nè il potere di regolare le fluttuazioni del mercato colla misura dell'offerta e della richiesta, noi non vogliamo che per essa i pochi godano ed i molti soffrano. Questa società non è uscita dalle viscere dell'umanità, è un mostro che dobbiamo distruggere. Coll'eguaglianza noi vogliamo stabilire l'unione e la concordia, che l'opera di tanti secoli fu incapace a conquistare. È triste in verità di dover oggi constatare che tutte le relazioni sociali sono basate sul diritto del più forte e che quest'usurpa-

zione è stata ratificata dalla legge. La conseguenza logica si è che l'uomo il quale fu sinora sotto l'incudine, cerchi di diventar alla sua volta martello. Lavoriamo dunque senza sosta alla creazione della repubblica universale e popolare (*Volkstaats*), poichè anzitutto è necessario che il popolo si metta al timone degli Stati. Allora soltanto dipenderà da lui il costituire un mondo secondo le sue aspirazioni ed i suoi bisogni, secondo i suoi interessi ed i suoi intendimenti. Resta a sapere quanto tempo ci occorrerà per giungere allo scopo dei nostri conati. Sfortunatamente lo spirito del secolo non sembra ancora sufficientemente illuminato perchè l'emancipazione possa essere di già proclamata. Tutti gli operai non comprendono ancora la luminosa maestà della nostra causa; ma il bisogno, la necessità, la fame, la miseria ci aiuteranno col loro braccio di ferro a diffonderla dappertutto.»

La prima questione del programma, la *proprietà fondiaria,* fu messa in discussione il 9 settembre. De Paepe l'inaugurò colla lettura d'un rapporto, il quale, per quanto quì si renda interessante, crediamo di omettere, perchè sulla questione dell'abolizione dell'eredità abbiamo un secondo rapporto, dinanzi i cui concetti, quelli emessi sulla 1ª questione perdono quasi tutta la loro importanza.

La discussione sulla proprietà fondiaria non ha bisogno di commenti; noi non osiamo farne un solo: ogni frase che quì riportiamo è troppo eloquente, e noi non sapremmo colle nostre osservazioni che attenuarne l'entità. — La commissione incaricata di studiare la 1ª questione sottomise all'assemblea la risoluzione che desiderava fosse stata accettata dal congresso. Eccola testualmente:

1° la proprietà fondiaria è abolita; il suolo appartiene alla collettività ed è inalienabile;

2° i coltivatori affittuali pagheranno allo Stato

la rendita ch'essi pagavano ai proprietari; questa rendita terrà luogo d'interesse e servirà al pagamento dei servigi pubblici;

3° come misura transitoria resta convenuto che i piccoli proprietari, i quali fanno fruttare la terra col proprio lavoro personale, potranno restare, vita loro durante, possessori della terra stessa, senza pagare il fitto; alla loro morte l'imposta fondiaria sarà portata a prorata della rendita delle altre terre dello stesso valore, e sarà per conseguenza trasformata in rendita fondiaria. D'allora l'imposta fondiaria sarà abolita per queste terre, come lo è già per quelle che pagano la rendita;

4° i contratti d'affitto saranno a vita pei coltivatori individuali: pelle associazioni agricole essi avranno un termine più elevato della media della vita;

5° i contratti saranno nullameno annullati pegli individui o pelle associazioni agricole in certe cause determinate di particolare utilità;

6° i contratti saranno personali, la sottolocazione è proibita;

7° il suolo è valutato al principio ed alla fine di ogni affitto. Se alla fine v'è più valuta, essa è rimborsata dalla società; se v'è meno valuta, la società può indennizzarsi sugli oggetti mobili lasciati dall'occupante o dall'associazione;

8° allo scopo di spingere il principio d'associazione nell'agricoltura, le associazioni agricole avranno la preferenza pella locazione della terra. Dopo le associazioni questa preferenza esisterà ancora pei figli dell'occupante che avessero lavorato col padre;

9° allo scopo di semplificare la questione del dominio fondiario, l'amministrazione ne sarà affidata al consiglio comunale nominato da tutti gli abitanti maggiorenni della Comune. Questo consiglio provvederà in particolare alla riunione delle parcelle e alla de-

limitazione dei possessi, in modo da fissare l'eguaglianza. Le Comuni potranno costituire una sola associazione agricola, se tale è la volontà degli abitanti;

10° lo Stato, d'accordo colle commissioni agricole nominate dagli agricultori, s'occuperà dei grandi lavori di disssodamenti, irrigazioni piantagioni ecc., e s'intenderà colle compagnie dei lavori rurali le quali potranno costituirsi per eseguire questi lavori generali».

Prima che la discussione si fosse impegnata, articolo per articolo, di questa risoluzione, il signor Tolain (1), cesellatore, diede lettura di altre conclusioni. Secondo lui, gli aderenti alle sue opinioni doveano ribattere vittoriosamente quelle che informavano la risoluzione proposta dalla commissione esaminatrice. A queste considerazioni fecero eco quelle di Langlois; le une e le altre, che qui riportiamo nella loro integrità, furono le ultime voci della moderazione che si sieno intese dai membri della vasta Associazione.

Le conclusioni di Tolain furono le seguenti: «considerando — che la collettività non può avere dei diritti che sieno in opposizione a quelli naturali degli individui che la compongono; — che per conseguenza i diritti collettivi non possono essere che dei diritti garantiti che assicurino a ciascuno il libero esercizio delle sue facoltà; — che questi diritti sono inerenti all'uomo e ch'essi sono eguali per tutti; — che sotto pena di abbandonare tutto a regolamenti arbitrari aventi per punto di partenza, sia un'idea astratta presa fuori dell'uomo e superiore all'umanità, sia un sentimento non suscettitibile di regolare e determinare i rapporti sociali in modo giuridico, bisogna riconoscere che l'uomo ha il diritto di appropriarsi la totalità del suo prodotto; —

---

(1) Tolain, uno dei primi fondatori dell'*Internazion ale*, è oggi tenuto per fedifrago dell'Associazione.

che oltre gli strumenti del lavoro propriamente detti industriali od agricoli, il credito od il suolo è necessario all'artigiano od all'agricoltore per divenire produttore cambista e padrone assoluto dei prodotti del suo lavoro, quando abbia contribuito a tutti i pesi sociali; — che il fatto di certe industrie che necessitano la riunione di parecchie individualità non cambia in nulla il fatto del possesso o proprietà libera e individuale; il congresso dichiara — che per realizzare l'emancipazione dei lavoratori, bisogna trasformare i contratti, gli effetti, le locazioni ecc., in contratti di vendita, — allora la proprietà, essendo continuamente in circolazione, cessa per ciò solo di essere abusiva; che per conseguenza nell'agricoltura, come nell'industria, i lavoratori si uniranno come e quando lo giudicheranno conveniente, sotto la garanzia d'un contratto liberamente dibattuto, che non leda la libertà degli individui e delle associazioni. » Langlois propose delle conclusioni che erano la maschera sotto cui si nascondeva il principio della proprietà individuale: « relativamente alla proprietà fondiaria, il congresso fa le dichiarazioni seguenti: 1° la terra, se non è un prodotto dell'industria umana, appartiene indistintamente a tutti, e, in diritto non ha mai cessato di appartenere loro; le parti di questo dominio comune, di questa proprietà collettiva, e inalienabile, non hanno potuto essere concesse ad alcuni individui che sotto certe condizioni; quelle condizioni, che la storia dimostra, furono spesso modificate, lo saranno ancora, e dovranno esserlo in ogni nazione se riconosciute contrarie alla giustizia ed all'interesse generale ». Ma Bakounine, di cui avremo occasione di parlare in questo volume, si scagliò contro la proprietà individuale e contro le conclusioni di Langlois e di Tolain sostenute da Longuet Chemalé, Murat, Tartaret, Mollin, ecc., e propose la formola seguente di votazione: « Io voto pella col-

lettività del suolo in particolare e di ogni altra ricchezza in generale, nel senso della liquidazione sociale, e intendo per liquidazione sociale *l'espropriazione in diritto,* di tutti i proprietari attuali, per l'abolizione dello stato politico e giuridico, che è la sanzione e la sola garanzia della proprietà attuale e di tutto ciò che si chiama il diritto giuridico, e *l'espropriazione di fatto* dovunque e per quanto e al più presto possibile, pella forza stessa degli avvenimenti e delle cose. Quanto all'organizzazione posteriore, considerando che ogni lavoro produttivo è un lavoro necessariamente collettivo, e che il lavoro che si chiama impropriamente individuale è ancora un lavoro prodotto dalla collettività delle generazioni passate e presenti, concludo alla solidarietà delle Comuni, proposta dalla maggioranza della commissione, tanto più volentieri che questa solidarietà implica l'organizzazione completa della società, ed il progetto della minoranza tiene parola dello Stato.» — «Io sono, egli soggiunse, un antagonista risoluto dello Stato e di ogni politica borghese dello Stato; io domando la distruzione di tutti gli Stati nazionali e territoriali, e, sulle loro rovine, la fondazione dello Stato internazionale dei lavoratori». La minoranza tenne testa alla proposta Bakounine e lottò vigorosamente sul terreno della discussione e non cedette che palmo a palmo il terreno; ma il risultato della votazione fu che il primo paragrafo delle risoluzioni della commissione (*che la società ha il diritto d'abolire la proprietà individuale del suolo e di far rientrare il suolo alla colletività*) passò con 54 *sì* e 4 *no*, ed il secondo paragrafo (*che v'è necessità di far entrare il suolo alla proprietà collettiva*) diede 53 voti in favore e 3 contro. Così il socialismo comunista trionfò alla quasi unanimità, e questa deliberazione solenne fu il preludio dei fatti, a cui l'*Internazionale* dovea partecipare

ben presto nella capitale della Francia, preludio anch'essi di quanto l'*Internazionale* opererà nei centri industriali del mondo.

XV.

Sulla 2ª questione, *del diritto d'eredità*, il relatore della commissione diede lettura della conclusione che la commissione stessa avea adottata all'unanimità: « considerando che il diritto d'eredità, elemento inseparabile della proprietà individuale, contribuisce ad alienare la proprietà fondiaria e la ricchezza sociale a profitto di pochi individui e a detrimento di molti altri; che per conseguenza, il diritto d'eredità è un'ostacolo alla collettività del suolo e della ricchezza sociale nella proprietà comune; che d'altra parte, il diritto d'eredità, per quanto ristretta possa essere la sua azione, costituisce un privilegio la cui importanza, poca o molta che sia, non distrugge l'iniquità in diritto, e che è una minaccia permanente al diritto sociale; che inoltre, il diritto d'eredità, in tutte le sue manifestazioni, nell'ordine politico come nell'ordine economico, è un elemento essenziale di tutte le ineguaglianze perchè impedisce che gli individui abbiano gli stessi mezzi di sviluppo morale e materiale; considerando infine che il congresso si è pronunciato pella proprietà fondiaria collettiva, e che questa dichiarazione sarebbe illogica se non fosse corroborata da quella che segue: il congresso riconosce che il diritto d'eredità dev'essere completamente e radicalmente abolito, e che questa abolizione è una delle condizioni le più indispensabili all'affrancamento del lavoro. »

Uno dei principali rappresentanti d'Inghilterra (1) si pronunciò in favore d'una misura transi-

(1) Eccarius.

toria sino a che sia realizzata la collettività della proprietà oggi individuale, e questa misura consisterebbe in una elevazione considerabilissima dei diritti di successione e nell'applicazione della più valuta dell'imposta ai miglioramenti sociali i più urgenti.

De Paepe diede quindi lettura del suo rapporto in nome della sezione di Brusselle, di cui è importante darne quì il testo: « L'abolizione del diritto d'eredità può essere considerato dai socialisti sotto due punti di vista: 1° come costituente da sè stesso un rimedio od almeno una parte integrante del rimedio contro il pauperismo, ed in generale contro i vizii dell'organizzazione attuale della società, cioè come un provvedimento che debba esistere in modo definitivo e permanente nel nuovo ordine sociale; 2° come un semplice processo per operare poco a poco la trasformazione della società, come mezzo cioè di far passare poco a poco dalle mani dei particolari a quelle della famiglia umana i beni che son oggi in possesso degli individui e che devono essere di proprietà collettiva, sia delle associazioni dei lavoratori, sia della società tutta intera. Noi considereremo successivamente sotto i due punti di vista la questione che ci occupa: 1° Ai nostri giorni si riconosce generalmente che dalla rivoluzione francese del secolo scorso due grandi opinioni si erano stabilite, una quasi individualista, proveniente dagli enciclopedisti, che mirava sopratutto all'abolizione dei privilegi di nascita; l'altra essenzialmente comunista, proveniente da Mably e da Morelly, che mirava all'eguaglianza sociale la più completa. Ma nel mentre che quest'ultima non giunse a realizzare i suoi progetti, la prima ebbe la gloria di realizzare quasi integralmente i suoi; essa ottenne la soppressione dei titoli di nobiltà, del diritto di primogenitura, dell'eredità delle cariche e delle funzioni pubbliche e sin della monarchia stessa, *la quale, una volta*

appoggiata sugli statuti costituzionali, non si distingue più dalla repubblica che per l'eredità del trono. Uno solo dei privilegi di nascita restò incolume fra il turbine rivoluzionario che rovesciò il mondo feudale: il privilegio di trovarsi nella ricchezza e nel benessere pel solo fatto d'esser figlio del tale o tal altro padre, pel solo fatto, secondo una felice espressione di Beaumarchais, d'essersi data la briga di nascere. Stava dunque nella logica delle idee, quando al principio di questo secolo il socialismo riprese l'opera incompiuta della rivoluzione, il far sorgere una scuola proveniente dalla filosofia del secolo decimottavo che s'attaccasse anzitutto agli ultimi avanzi dei privilegi di sangue e protestasse contro la trasmissione ereditaria delle fortune. In piena reazione bonapartista, allorchè s'era appena ricostituito il potere monarchico medio-evale, e che i moderni palafrenieri ricevevano per essi e pei loro discendenti maschi i titoli di conte o duca, un figlio di prodi, un discendente di Carlo Magno rialzò lo stendardo della rivolta e vi scrisse come grido d'unione delle nuove generazioni: guerra all'eredità. Quest'era Saint-Simon, e si sa che la dottrina sansimoniana, benchè incompleta, fu la prima forma del socialismo scientifico, ma poco popolare, che reclutasse i suoi *adepti* fra le masse, e di cui il fourierismo fu più tardi il successore, e di cui il socialismo d'Augusto Comte è la più recente e l'ultima espressione. Ciò che il sansimonianismo prosegue — non è già l'eguaglianza delle condizioni: essenzialmente gerarchico, classifica gli uomini secondo le loro facoltà, conserva l'ineguaglianza sociale, e se attacca l'eredità gli è unicamente perchè vuole che le fortune sieno accumulate da chi ne gioisce e non per mezzo degli antenati: vi sono delle classi nella società sansimoniana, come vi sono dei capitalisti al Falanstero, come v'è il proletario ed il capo d'industria nel sistema di Augusto Comte. Ma

vicino a questo socialismo antieguagliatore, si propaga pure l'altro sorto dagli avvenimenti dell'89. Ne troviamo gli *adepti* e gli apostoli nel seno del proletariato stesso: in Francia è rappresentato dai morellisti, babuvisti, ed icariani; in Inghilterra dagli spencisti, e dai owenisti (1), e reclama, non già l'abolizione dei privilegi di nascita, ma l'abolizione di tutti, qualunque sieno, i privilegi; vuole l'eguaglianza reale, l'eguaglianza di fatto, come diceva Babeuf. È inutile osservare che da questo socialismo popolare la questione dell'eredità non fu sollevata, o, meglio ancora, che per esso non esisteva. Partendo dal sistema della comunanza dei beni — nel quale l'accumulazione della ricchezza nelle mani degli individui non può esistere, od anche, come nella *Repubblica degli Eguali* di Babeuf, è proibita e severamente punita dalla legge — è evidente che, per questa scuola, non v'ha più questione di nascita in generale nè il diritto d'eredità in particolare. Ora, nel seno dell'*Internazionale*, il socialismo scientifico ed il comunismo popolare, sotto le forme ringiovanite e sotto le nuove denominazioni di *mutualismo* e di *collettivismo,* si spogliano di quanto aveano d'esclusivo e d'assoluto, tendono ad abbracciarsi, a penetrarsi in un nuovo concetto della società — concetto sintetico, che ricerca nello stesso tempo le garanzie per l'individuo e le garanzie pella collettività, e che fissa per quanto è possibile chiaramente e nettamente i limiti di ciò che dev'essere individuale e di ciò che dev'essere collettivo. Si può dunque chiedere che cosa mai possa divenire, in questo nuovo concetto la questione dell'eredità che preoccupò tanti spiriti al principio del secolo e ne lasciò tant indifferenti; si può chiedere come per l'*Internazionale* può essere risolta

(1) Questi aggettivi sono tradotti letteralmente; noi diremmo meglio: dai seguaci di Babeuf, di Owen, ecc.

questa questione. Per noi, che, pelle nostre tendenze verso l'eguaglianza delle condizioni, procediamo dal comunismo, ma che nello stesso tempo, pelle garanzie individuali che reclamiamo e pella parte dei beni che crediamo poter senza danno lasciare all'individuo, procediamo pure dalla scuola sansimoniana, la questione dell'eredità diviene affatto secondaria, senza che perciò abbia cessato di esistere. In una società come quella verso cui tendiamo — nella quale la proprietà fondiaria individuale è abolita e nella quale, per conseguenza, questa proprietà sfugge alla trasmissione ereditaria — nella quale le macchine e gli strumenti del lavoro divengono la proprietà collettiva dei gruppi od associazioni industriali che le fanno funzionare, e passano continuamente ai membri nuovi dell'associazione, senza preoccupazione di sapere se questi ultimi sono o non sono i figli degli antichi membri decessi — nella quale, per l'abolizione dell'interesse del capitale e per l'eguale scambio dei prodotti, ognuno vivendo del suo lavoro, l'accumulazione di grandi ricchezze per un particolare diviene impossibile, — in una simile società non restano nelle mani degli individui, come suscettibili d'essere trasmesse per via d'eredità, che le cose usuali, di consumo personale o di famiglia, come vestimenta, alimenti, mobiglie, ecc., più forse qualche risparmio pecuniario il quale non portando interesse nell'industria, non costituendo ciò che in economia politica si chiama *un capitale,* non possono dopo tutto essere scambiati che contro vestimenta, alimenti, mobiglia, ecc. In questo nuovo concetto dei rapporti economici, la questione dell'eredità si riduce dunque a sapere se è giusto od ingiusto, nocevole od innocuo agli interessi sociali, o dannoso all'eguaglianza, che l'avere individuale possa o non possa essere trasmesso alla posterità per via d'eredità individuale. Posare questa questione equivale a risolverla. Al

punto di vista della giustizia, noi diciamo che quest'avere proveniente soltanto dalle economie che l'individuo può aver fatte sul prodotto del suo proprio lavoro, consumando meno degli altri, privandosi anche di certi godimenti, è giusto ed è logico che possa essere trasmesso dall'individuo ai propri figli per natura o per adozione. Al punto di vista degl'interessi sociali, noi diciamo che la possibilità pel padre di famiglia di trasmettere il suo avere ai suoi figli può essere uno stimolo potente al lavoro ed un valido preservativo contro lo sciupio. Finalmente, sotto il punto di vista dell'eguaglianza sociale, noi diciamo e crediamo che quest'avere non potendo servire a speculare sugli altri, ma soltanto ad essere cambiato, speso, consumato, e d'altra parte la società dando ad ognuno una istruzione comune e completa, nello stesso tempo ch'essa garantisce ad ognuno gli strumenti del lavoro, in un simile centro l'eredità individuale non possa portar danno all'eguaglianza dei mezzi di sviluppo fisico ed intellettuale. Ma ciò non è tutto: benchè limitato già quanto agli oggetti ai quali può essere applicato, noi crediamo che il diritto d'eredità può ancora essere ristretto quanto ai gradi di parentela che danno accesso alla successione. In ogni paese la legge limita questo diritto ad un certo grado, al 12° nei paesi retti col codice Napoleone. Ebbene, noi crediamo che non v'è motivo per arrestarsi al 12° grado piuttosto che ad un grado più vicino, noi crediamo che potrebbe essere molto più circoscritto alla parentela in linea diretta discendente ed ascendente, più la linea collaterale di 1° grado. L'idea di lasciare il suo peculio a nipoti che non si conobbero mai, non può spingere l'uomo alla produzione od alla conservazione di una parte di ciò che possede, mentrechè la cosa è ben diversa se si tratta di lasciare morendo un sopprappiù di benessere ad una sposa, ai figli, ad

un padre, ad una madre, a dei fratelli, a delle sorelle. Noi apriamo qui una parentesi per dichiarare che facciamo le nostre riserve sulla libertà di testare (1), sul diritto cioè di trasmettere il suo bene per testamento a persone che neppure sono parenti del testatore; questa riserva noi la facciamo perchè

(1) Sulla libertà testamentaria mi piace portar qui le opinioni di alcune grandi individualità politiche e scientifiche, perchè la questione non è nuova: essa fu dibattuta da molte alte intelligenze ed in autorevoli assemblee. — Montesquieu nel suo *Esprit des Lois*, XXVI, 6, dice: «la legge naturale ordina ai padri di nutrire i loro figli, ma non li obbliga a farli eredi ». — Cazalès nella seduta del 5 aprile 1791 all'Assemblea nazionale di Francia disse: «la facoltà di testare, lasciata dalla legge romana ai padri di famiglia, è la conseguenza necessaria della potenza paterna che senza dubbio non si può distruggere». — E nella seduta del 6 aprile 1791 dell'Assemblea nazionale francese, Prugnon disse: «una verità che, come la luce, si vede senza guardarla, è che il padre debba essere il primo magistrato della famiglia; questa magistratura antica come il mondo, dev'essere moderatamente armata del diritto di punire e di ricompensare; e spogliare un padre del diritto di testare liberamente sarebbe privarlo, della prerogativa la più preziosa e la più utile ai costumi, e la legge che ne lo privasse avrebbe contro l'autorità della ragione universale appoggiata da quaranta secoli di storia; perchè se fu Solone che introdusse i testamenti in Atene non fu lui ad inventarli ». — E Portalis così si espresse: « non si tratta qui d'esaminare ciò che è più conforme al diritto naturale, ma ciò che è più utile alla società. Sotto questo punto di vista, il diritto di disporre è per il padre un diritto d'arbitrato pel quale ripartisce i propri beni tra i suoi figli in proporzione dei loro bisogni. E convien rimarcare che questo diritto è vantaggioso alla società, perchè il padre, dando meno ai figli impegnati in una professione lucrosa, riserva una maggior porzione a quelli i cui talenti riescono utili allo Stato ed inutili alla loro fortuna. Dove il padre è legislatore nella sua famiglia, la società si trova sollevata di una parte dei suoi impegni. E non si dica che questo sia un diritto aristocratico; esso è talmente fondato sulla ragione, che è precisamente nelle classi inferiori presso cui il potere del padre si rende più necessario. Un contadino, per esempio, ebbe un figlio che essendo primo-

la questione della libertà di testare è molto diversamente giudicata dai membri della sezione di Bruselle. Così depurata, spogliata da tutto ciò che la rendeva iniqua, limitata in sè stessa e dalle condizioni generali della società tutt'intera, ridotta in fine al suo *minimum*, l'eredità individuale non è più che un elemento di progresso e di moralità. Per noi

genito, divenne suo collega nel lavoro. I figli nati di poi, essendo meno necessari al padre, si sono sparsi nelle città e vi han fatto fortuna. Quando il padre morrà, sarà giusto che il maggiore divida egualmente il campo beneficato dalle proprie fatiche, coi fratelli già più ricchi di lui?» — Alla seduta del 29 ventoso anno VIII, nel Tribunato, Beniamino Constant disse: «Si proscrivano le sostituzioni, i fidecomissi, tutto il cumulo delle leggi destinate a perpetuare le fortune nelle stesse famiglie, ad eternare lo splendore degli stessi nomi. Queste barbare istituzioni nulla hanno di comune colla facoltà di testare. Non v'ha rassomiglianza alcuna fra il diritto di ricompensare il figlio che ha curato la nostra vecchiaia e l'assurda pretesa di dotare anticipatamente degli esseri che non esistono ancora. Nulla importa meno alla Repubblica che la perpetuità delle famiglie, nulla importa di più alla morale e per conseguenza alla Repubblica che la dipendenza dei figli». — Troplong nella prefazione del suo *Trattato delle donazioni*, dice: «Il testamento è il trionfo della libertà nel diritto civile. Il testamento, in fatti, è interamente legato alla sorte della libertà civile; esso è contestato quando la libertà civile è in cattivo assetto, è rispettato quando la libertà civile ha, nella società, il posto che le appartiene. La proprietà essendo la legittima conquista della libertà dell'uomo sulla materia, ed il testamento essendo la più energica espressione della libertà del proprietario, ne segue che tanto è la libertà civile in uno Stato, altrettanto vi è il testamento. La storia prova che tutte le volte in cui la libertà civile è compressa o messa in questione, la proprietà, e per conseguenza il testamento sono sacrificati a condizioni tiranniche .. Un popolo non è libero se non ha la libertà di testare, e la libertà del testamento è una delle più grandi prove della sua libertà civile». — E il duca di Persigny: «nell'ardore della lotta, la rivoluzione, prendendo le sue precauzioni contro i privilegi che distruggeva, non ha forse esagerato la portata delle sue proprie dottrine e non ha volte contro la nuova società le armi destinate a combattere l'antica? Incatenando la libertà

dunque, come pei padri nostri, i comunisti, non vi è più luogo di attaccare direttamente il diritto d'eredità; ma v'è luogo di organizzare di tal modo la proprietà, il lavoro, la circolazione, l'insegnamento che l'eguaglianza ne risulti. Le memorie che presentiamo al congresso di Basilea sulle quattro altre questioni all'ordine del giorno, sulla proprietà fon-

del padre di famiglia, diminuendo la sua autorità coll'intervento assoluto della legge nella separazione delle sostanze, non ha oltrepassato lo scopo propostosi? La libertà testamentaria è divenuta l'oggetto d'una seria attenzione: giureconsulti e pubblicisti eminenti ed una importante frazione del corpo legislativo si preoccupano delle conseguenze della nostra legge sulle successioni ». — Ed E. About nel *Progrès*: Lo stesso individuo a cui riconosciamo, sino alla sua ultima ora, il diritto di alienare, di snaturare ed anche di annullare tutta la sua sostanza, non è libero di disporre per testamento. Ch'egli abbia dei figli, e la legge dispone per lui, e s'incarica di dividere la sua fortuna in parti eguali, salvo una quota piccolissima di cui gli si lascia autorità di disporre come atto di grazia. Questa legge, provocata da un cieco amore per l'eguaglianza, è un'attentato permanente contro la libertà individuale e la paterna autorità. Essa non permette al capo di famiglia di punire il figlio che l'ha offeso e disonorato; ma costituisce a profitto di ogni figlio un diritto nato ed acquisito sulla fortuna del padre vivente. Essa riduce il padre alla condizione d'usufruttuario, sotto la sorveglianza della sua propria famiglia; essa l'obbliga a snaturare dolorosamente il suo bene se vuole disporre secondo la sua volontà e conforme al diritto naturale... È troppo evidente che il padre non deve la sua fortuna ai figli; egli deve loro l'educazione ed i mezzi di esistenza. Chiunque chiami un figlio alla vita s'impegna implicitamente d'allevarlo e di metterlo in stato di sostenersi col lavoro. Ma ciò è tutto, e la ragione non deciderà mai che un uomo ricco di quattro millioni, e padre di quattro figli, sia debitore di 750,000 franchi verso il briccone che gli fece ostentazione di rispetto per sposare la cuoca ». — E il sig. Clapier, a proposito della legge francese 14 luglio 1866 sui diritti d'autore, dice: « noi ci domandiamo qual è la base di questo diritto del figlio sui beni del padre, qual'è la giustificazione di questa proprietà che non si fonda nè sul concorso dato dal lavoro alla formazione della stessa proprietà, nè sul libero consenso di colui che l'ha creato.

diaria, sulle società operaie, sul credito, sull'istruzione integrale, hanno precisamente per oggetto la ricerca dei mezzi e delle condizioni di questa organizzazione d'eguaglianza. Ma non è l'eredità che fa l'ineguaglianza; tutt'al più, data l'ineguaglianza si può considerare l'eredità come un'effetto che tende attualmente ad aggravare ancora la causa da cui di-

Quando la gran legge del mantenimento della famiglia cessa, allorchè il gruppo è spezzato e che l'individuo solo dimora, *la teoria socialista sulle successioni non si può confutare.* — Ci domandiamo ancora se in questo concorso della libertà del padre e dei pretesi diritti del figlio, il padre che ha lavorato, che ha fondato l'edificio della sua fortuna non debba essere preferito al figlio che non vi ha punto contribuito.... La prospettiva di vedere la terra, ch'egli coltiva, smembrata dopo la sua morte, non è tale da scoraggiare il padre di famiglia a perseverare nei lavori faticosi che la migliorano? E come si possono fondare dei grandi stabilimenti industriali, se ad ogni generazione l'officina è esposta ad essere venduta e disperso il capitale? E poi l'idea d'un diritto certo ed irrevocabile sul patrimonio paterno non spiega in parte lo scialacquo, il lusso smodato, i gusti di dissipazione che osserviamo troppo sovente nei figli di famiglie opulenti? E finalmente l'eguaglianza fra *un figliuol prodigo* ed un figlio laborioso che seconda il padre e divide con lui il lavoro e l'economia, non offende la morale, la giustizia? » — La questione della libertà testamentaria è sempre d'attualità e specialmente in Francia, che nelle applicazioni sanzionò tutti i sistemi e tutte le ingiustizie. L'illustre C. Dunoyer nel suo trattato sulla *Libertà del lavoro* ci ricorda che: « in data 7 marzo 1793, un decreto proibì ai cittadini di disporre per testamento di checchessia. Un po' più tardi, si permise di disporre d'un sesto, a condizione che se ne usasse in favore degli stranieri soltanto. Poi, per legge del germinale, anno VIII, fu permesso, secondo il numero dei figli che si avesse, di disporre in favore di chi si volesse, del sesto, del quinto ed anche del quarto; poi il codice civile aumentò ancora la quota disponibile e la portò dal quarto al terzo, alla metà e sin all'intiero, secondo le circostanze. Quindi fu proibito di disporre di nulla, poi fu permesso di disporre di tutto; e non v'è grado che, nelle capricciose determinazioni legali non abbia percorso in Francia e in pochi anni tutto il regime regolamentario ».

pende. L'ineguaglianza proviene dalla divisione degli uomini in proprietari ed in proletari, in capitalisti ed in operai; far cessare questa divisione, in ciò il problema. Ora l'abolizione del diritto d'eredità, per sè stessa, non abolisce l'ineguaglianza, il sansimonianismo l'avea molto bene compreso; ma l'abolizione delle classi, l'eguaglianza sociale, fa sparire gli abusi dell'eredità. Delle due cose l'una: o i socialisti che domandano l'abolizione dell'eredità si limitano a questa sola riforma, e allora noi pretendiamo ch'essi mantengano nullameno le distinzioni di capitalisti ed operai e per conseguenza il parassitismo pegli uni ed il pauperismo pegli altri; o bene essi domandano oltre la proprietà collettiva del suolo, la presa di possesso degli strumenti di lavoro per parte dei lavoratori, l'istruzione integrale data a tutti, l'abolizione dell'interesse, ed allora pretendiamo che l'abolizione dell'eredità sia cosa per lo meno inutile e superflua. 2° Dobbiamo ora esaminare che valore abbia l'abolizione dell'eredità considerata, non già come principio d'un nuovo ordine sociale, ma come mezzo per far passare lentamente dalle mani del proprietario o del capitalista a quelle dei lavoratori la terra e gli strumenti tutti del lavoro. Se si potesse sperar di veder la borghesia riconoscere finalmente che l'organizzazione attuale della società è viziosa nelle sue basi, e di vederla mettersi di comune accordo col proletariato per cooperare all'emancipazione di quest'ultimo, è evidente che si potrebbe amichevolmente intendersi coi detentori della terra e degli strumenti del lavoro per scegliere i mezzi più opportuni ad effettuare le riforme volute danneggiando il men possibile proprietari e capitalisti. Fra questi mezzi il seguente sarebbe il più semplice: convenire tra lavoratori e capitalisti che questi ultimi avessero vita loro durante il godimento delle ricchezze che possedono, le

quali non sono in ultima analisi che i frutti accumulati dal lavoro della classe proletaria, ma che al loro decesso queste ricchezze passassero ad uno Stato riorganizzatore formato dai delegati scelti di comune accordo e che sarebbe investito dalla missione di mettere la terra e gli strumenti del lavoro a disposizione di coloro che li fanno fruttare. In questo modo l'abolizione dell'eredità diverrebbe un mezzo d'operare la liquidazione sociale. E ancora senza andare sino all'abolizione completa dell'eredità, la scuola di Colins pensa che le misure seguenti: riduzione dell'eredità alla linea diretta discendente (ma con facoltà di testare), entrata alla proprietà collettiva di ogni successione *ab intestato* senza eredi diretti, e imposta del 25 per 100 al *minimum* su ogni successione per testamento, basterebbe per operare la liquidazione sociale nel termine di circa un quarto di secolo. Ma di mano in mano che la classe proletaria s'organizza e rivendica più apertamente i suoi diritti, si vede invece le classi privilegiate rifiutare ogni concessione. Alcuni anni or sono, si avrebbe detto che la borghesia era sorda e cieca all'agitazione che le si faceva intorno, ma da qualche tempo il movimento operaio, colle sue associazioni, coi suoi scioperi, colla sua vasta organizzazione internazionale, colle sue assemblee, colle sue discussioni pubbliche, coi suoi giornali, colle sue proteste s'è sviluppato in modo tanto significativo, che la borghesia s'è finalmente accorta del passo gigantesco che la classe operaia avea fatto e delle idee innovatrici che animano dappertutto i proletari. Ebbene, cosa incredibile, se non si riproducesse giornalmente sotto gli occhi nostri; a questo grande movimento delle masse, a questi reclami energici della plebe laboriosa, la borghesia non ha risposto che raddoppiando le sue persecuzioni e la sua oppressione... Che parliamo mai di persecuzione e d'oppressione!

queste macchine di guerra già non bastano più all'atroce crudeltà dei nostri padroni. Imitando il buon e vecchio costume del governo belga, dappertutto essi hanno messo all'ordine del giorno il massacro dei perseguitati e degli oppressi. A Seraing, a Frameries, a Walcheren, a Ginevra, a Parigi, a Saint Etienne, a Brünn, la loro polizia batte ed il loro esercito uccide la vile moltitudine. Si direbbe che la borghesia abbia giurato di suicidarsi anzichè fare la minima concessione; essa vuole la guerra, e l'avrà. Il proletario è stanco di soffrire la miseria e l'umiliazione, egli vuole la sua parte di benessere e di dignità; per ottenere questa parte egli vuole godere integralmente i prodotti del suo lavoro; egli sa che per ciò bisogna togliere ai proletari ed ai capitalisti il monopolio della terra e dei capitali; egli vuole rientrare nei beni che gli spettano legittimamente e che le classi privilegiate hanno posseduto sì a lungo a suo gran detrimento ed a loro gran profitto; egli domanda d'essere reintegrato nei beni che la natura dà a tutti, il suolo, le miniere, le foreste, le acque, ed in quelli che il suo lavoro ha creati, gli strumenti, le macchine, gli opificii. Ora, siccome la borghesia sembra poco disposta ad entrare in concilliazione, bisognerà bene ricorrere alla forza. Non bisogna dunque essere profeti per vedere che l'abolizione completa o parziale dell'eredità, non meno che ogni altra misura pacifica, non ha probabilità di successo. Si può forse eccettuare qualche contrada, gli Stati Uniti, p. e., ed alcuni cantoni della Svizzera, dove i lavoratori, avendo il diritto del voto e molta libertà politica, potranno far passare nella legge l'abolizione della eredità o la sua restrizione come misura transitoria. Ma a parte queste eccezioni, tutto ci porta a credere che il proletariato, sicuro della sua forza e del suo diritto, ed usando del diritto della sua forza, ricorrerà all'argomento del re Federico in

presenza del mugnaio di Sans-Souci. Noi non diciamo: ecco ciò che vogliamo; ma, ecco ciò che prevediamo. Dunque, se alcuni volessero vedere una minaccia in questa pura e semplice dichiarazione di ciò che non facciamo che prevedere, come l'astronomo prevede un'eclisse, e di fatti che constatiamo dover essere il risultato fatale delle cose che l'osservazione mette alla nostra portata, noi diremmo non essere colpa nostra se la borghesia s'ostina a conservare il suo dominio e se il proletariato s'ostina a prepararsi alla sua emancipazione. Non siamo noi, Associazione internazionale dei Lavoratori, che abbiamo creata questa istituzione, ma di questa istituzione noi siamo un effetto. E dopo tutto, perchè la borghesia avrebbe il diritto di lamentarsi? e dopo tutto, agendo così, che altro farebbe il proletariato se non imitare il suo esempio stesso? Quando, nella grande rivoluzione dell'ultimo secolo, la borghesia liquidò colla società feudale, si limitò a confiscare i beni dei nobili e dei preti (1). Il proletariato, giunto al colmo

(1) «La vendita dei beni degli emigrati è uno dei fatti di cui gli oratori socialisti abusano il più sovente per ingannare il popolo: essi lo persuadono che la rivoluzione del 1789 ha violentemente spogliato i nobili delle loro proprietà, e che a questo fatto è dovuta l'attuale proprietà fondiaria in Francia. È questo un grande errore. Ecco invece come stanno le cose: i pericoli della Rivoluzione avendo determinato un certo numero di membri della nobiltà a lasciare la Francia, alcuni anzi avendo preso servizio negli eserciti stranieri, l'assemblea costituente, con un primo decreto del 21 giugno 1791, proibì la loro uscita dal reame; un decreto del 6 agosto seguente ingiunse a tutti i Francesi assenti di rientrare in patria, nel termine di un mese, sotto pena di pagare, a titolo d'indennità di servizio personale che ogni cittadino deve allo Stato, una tripla contribuzione fondiaria durante tutto il tempo dell'assenza; questo doppio avvertimento essendo rimasto infruttuoso, l'ordinanza del 9 febbraio 1792, pella quale l'assemblea nazionale, considerando che necessitava assicurare alla nazione l'indennità dovuta

delle sofferenze, potrebbe dunque rispondere alla borghesia col ritornello della canzone popolare: *di che, per Dio, ti lagni?* Per concludere in poche parole diremo: come principio permanente e definitivo, l'abolizione dell'eredità non è utile; come mezzo di liquidazione sociale, non è probabile».

Dopo la lettura di questo memorabile rapporto le conclusioni della commissione furono messe ai voti: 32 delegati si pronunciarono per l'abolizione del diritto d'eredità, 23 contro, 17 s'astennero. Mancando la maggioranza, fu sottoposto al congresso un emendamento con cui si limitava l'imposta sull'eredità diretta, ma fu rigettato.

La terza questione posta all'ordine del giorno, *dell'influenza delle società di resistenza* (Trade's Unions) *per l'emancipazione dei Lavoratori*, la commissione propone la conclusione seguente: «il con-

---

pelle spese straordinarie causate dalla condotta degli emigrati e che urgeva prendere le misure opportune per toglier loro i mezzi di nuocere alla patria, decretava che i beni degli emigrati fossero messi sotto la mano della nazione e sotto la sorveglianza dei corpi amministrativi. Ma il 30 marzo 1792, con un altro decreto, l'assemblea nazionale dichiarava i beni dei francesi emigrati, e le rendite di questi beni, dovuti, a titolo d'indennità, alla nazione, sotto riserva dei diritti delle donne, dei fanciulli e dei creditori, ed accordava agli emigrati la facoltà di farsi reintegrare nella possessione dei loro beni rientrando in Francia nel termine di un mese dopo la promulgazione di questo decreto; il 6 settembre 1792 un altro decreto dell'assemblea ordinava finalmente la vendita all'incanto dei beni per tal modo attribuiti alla nazione. Il preambolo di quest'atto era così concepito: «considerando che la legge dell'8 aprile ultimo dichiarando i beni degli emigrati destinati all'indennità della nazione, li ha messi provvisoriamente sotto il sequestro; e che l'ostinatezza dei pessimi cittadini in una diserzione colpevole, specialmente dopo il pericolo dichiarato della patria, non permette di usare più a lungo dell'indulgenza a loro riguardo...» ecc. È in virtù di questa legge che i beni degli emigrati riuniti al demanio dello Stato furono esposti al-

gresso crede che tutti i lavoratori debbano occuparsi seriamente ed attivamente per creare delle società di resistenza nei diversi corpi di mestiere. A misura che queste si formeranno, egli invita le sezioni, gruppi federali, o consigli centrali, a darne avviso alle società della stessa professione, allo scopo di provocare la formazione di unioni internazionali di corpi di mestiere. Queste federazioni saranno incaricate di riunire tutte le informazioni interessanti le loro industrie rispettive, di dirigere le misure che si dovranno prendere di comune accordo, di regolare gli scioperi e di cooperare assiduamente alla loro riuscita, in attesa che al salariato sia sostituita la federazione di liberi produttori. Il congresso invita inoltre il consiglio generale ad essere, in caso di bisogno, intermediario nella federazione delle so-

l'asta e che il prezzo ne fu versato nelle casse del tesoro ed impiegato, prima a pagare i debiti, poi a provvedere ai bisogni dello Stato. Per una legge del 5 dicembre 1814, quelli di questi beni che non erano stati venduti furono restituiti agli emigrati, e la legge del 27 aprile 1825 ordinò la restituzione agli emigrati del prezzo dei loro beni riscosso dal Tesoro, e per questo mezzo l'atto di rigore, che dalla diserzione di certi cittadini dal territorio in tempi di pericolo avea avuto motivo, fu riparato. La nazione non dovea più nulla agli emigrati.

« Sino a che durarono gli effetti delle leggi del 1792, i beni alienati dallo Stato, e screditati presso il pubblico, rimasero completamente abbandonati, perchè nessuno voleva migliorare un suolo di dubbio ed irregolare possesso: le alienazioni non aveano luogo che a vilissimo prezzo. È soltanto dalla legge del 1825 che i beni hanno ripreso il loro valore e che furono seriamente bonificati e lavorati. Così le leggi dei beni sugli emigrati lungi dal dar pretesto alla violazione del diritto di proprietà, hanno al contrario, in seguito degli effetti ch'ebbero all'origine e delle riparazioni che accordarono di poi, la loro più splendida consacrazione sotto il triplo rapporto della giustizia, della morale e dell'economia politica. »

Rivista Britannica

cietà di resistenza.» Queste conclusioni furono adottate all'unanimità, e quindi fu scelta la città di Parigi pel successivo congresso del 1870 (1).

XVI.

Gli avvenimenti del 1870 impedirono il congresso di Parigi. L'impero di Buonaparte, alla vigilia di cadere fece il plebiscito, il quale formò un buon pretesto all'*Internazionale* per convocare parecchie riunioni pubbliche e promuovere l'agitazione socialista nella capitale e nei dipartimenti. Ormai la politica di circospezione era stata abbandonata dal 4° congresso, e l'Associazione teneva ufficialmente lo stesso linguaggio che da tre anni ripeteva sotto la responsabilità dei suoi organi ufficiosi. Nei *meetings*

---

(1) Il consiglio generale nella sua assemblea del 12 luglio 1870, ha unanimemente adottate le questioni seguenti come programma del 5° congresso:

1. della necessità d'abolire il debito pubblico. Discussione sul diritto d'indennità da accordarsi agli interessati.
2. Dei rapporti fra l'azione politica ed il movimento sociale della classe operaia.
3. Dei mezzi pratici per convertire la proprietà fondiaria in proprietà sociale.
4. Della conversione delle banche di circolazione in banche nazionali.
5. Condizioni della produzione cooperativa sopra una scala nazionale.
6. Della necessità pella classe operaia di fare la statistica generale del lavoro conformemente alle risoluzioni del congresso di Ginevra.
7. Nuovo esame della questione sui mezzi di sopprimere la guerra.

Il consiglio generale belga propose la questione seguente: «dei mezzi pratici di costituire delle sezioni agricole nel seno dell'*Internazionale* e di stabilire la solidarietà tra il proletariato dell'agricoltura ed il proletariato delle altre industrie.» Questa questione dovrebbe essere inerente alla terza.

di Parigi essa dichiarava di non volere «che la repubblica sociale con tutte le conseguenze (1)» e soggiungeva di saper troppo bene essere le sofferenze del popolo e dell'operaio la conseguenza dell'ordine economico e non del dispotismo accidentale di questo o quell'imperatore perchè valesse la pena di occuparsi a combattere questa o quella testa coronata. «La nostra Associazione, cospirazione permanente di tutti gli oppressi, esisterà malgrado le impotenti quanto spietate persecuzioni con cui si tenta sopprimerla; essa esisterà sino a che esista l'ultimo capitalista, l'ultimo avventuriere politico» (2).

L'*Internazionale* ch'era stata processata due volte nell'anno 1868 (3), lo fu di nuovo anche

(1) COMBAULT.

(2) Manifesto del 2 maggio 1870, firmato Ansel, Berthemieu, Bertin, Boyer, Chaillou, Chalain, Chaudey, Cirode, Combault, Dambrun, Delacour, Dupont, Durand, Durieux, Dural, Fournaise, Frankel, Franquin, Giot, Haake, Langevin Malezieux, Mongold, Marlet, Ménard, Pagnerre, Portalier, Reynier, Rivière, Robin, Rochat, pel consiglio federale. Il nostro amico Chaudey, benchè avesse pubblicamente disapprovato l'*Internazionale*, vi apparteneva di nuovo col suo partito alleato a tutti i nemici dell'impero.

(3) Gli organizzatori dell'Associazione avendo dichiarato la guerra all'impero, questi raccolse il guanto di sfida. Visite domiciliari furono fatte ai capi, ma non essendosi trovate prove sufficienti che stabilissero la loro partecipazione ad intrighi politici ed a cospirazioni, si rinunziò a trattare l'*Internazionale* come società secreta, ed il governo imperiale si limitò a processare i membri della commissione di Parigi come facenti parte di una società non autorizzata.... I pre, venuti furono quindici: Chemalè, Tolain, Hèligon, Camelinat, Murat, Perrachon, Fournaise, Ganthier, Danthier, Bellamy, Gèrardin, Bastien, Guyard, Delahaye, Delorme L'affare chiamato dinanzi la sesta camera di Parigi occupò due udienze, quelle del 6 e del 20 marzo 1868.... Il tribunale condannò ognuno degli accusati a 100 franchi di multa. Questa sentenza, attaccata dai condannati, fu confermata il 22 aprile dalla corte imperiale. Il loro rinvio in cassazione fu rigettato il 12 novembre.... Il 22 maggio vi furono altri nove

nel 1870 (1). Si arrestarono i capi dell'Associazione, i quali figurarono di poi nei fasti del delitto e del tradimento della patria durante i giorni tristamente memorandi della Comune. Ma quest'ultimo processo non valse che a renderla più popolare senza nemmeno farla cadere sotto il colpo della legge. Le condanne dei tre processi furono di quelle con cui si castigano i fanciulli indisciplinati nelle famiglie e nei collegi. L'*Internazionale* prese la palla al balzo e fece molto scalpore atteggiandosi a martire, a perseguitata, ad eroina. Ogni volta in cui l'impero giuocò a scacchi coll'*Internazionale* perdette la partita, e quando volle bat-

---

prevenuti: Varlin, Malon, Humbert, Granjon, Bourdon, Charbonneau, Combault, Landrin, Mollin.... Tutti gli accusati furono condannati a 3 mesi di carcere. (Vedi VILLETARD' *H. de l'In.*)

(1) « Il manifesto del 2 maggio 1870 era una dichiarazione di guerra non soltanto agli uomini dell'impero, ma alla borghesia e a tutti coloro che aveano un interesse qualunque al mantenimento dell'ordine sociale. A nessuno, nemmeno all'*Internazionale*, fece meraviglia l'udire che i capi di questa famosa Associazione fossero pella terza volta processati giudiziariamente. Questo processo avrebbe meritato d'eccitare al più alto grado l'interesse del pubblico pei numerosi ed autentici documenti sequestrati presso i prevenuti. La lettura d'una eccellente requisitoria in cui la storia dell'Associazione era pazientemente ed abilmente scritta occupò la udienza del 22 giugno.... I prevenuti furono divisi in due categorie, i primi diecinove erano accusati d'avere da oltre 3 anni fatto parte d'una società secreta come capi e fondatori; gli altri diecinove erano accusati d'averne fatto parte come membri. È indispensabile riprodurre quì le due liste; vi si troverà infatti la maggior parte dei nomi dei membri del comitato centrale della Comune. Gli accusati della prima serie erano: Varlin, Malon, Murat, Johannard, Pindy, Combault, Héligon, Avrial, Sabourdy, Colmia, Passedonet, Rocher, Assi, Langevin, Pagnerre, Robin, Leblanc, Carle, Allard. Gli altri diecinove erano; Theisz, Callot, Casse, Ducauquie, Flahaut, Landeck, Chalain, Ansel, Bertin, Boyer, Cirode, Delacour, Durand, Duval, Fournaise, Frankel, Giot, Malzieux.... Questo terzo processo è una delle sorgenti le più ricche e-

terla fu ignominiosamente battuto. La guerra voluta dall'impero non fu accettata dalla nazione francese che solleticando la sua leggerezza, la sua vanità, il suo *chauvinisme* tradizionale, fonti perenni ed inesauribili di errori economici e di depravazione politica. L'*Internazionale* s'era messa dunque sul buon terreno per confondere i concetti di tutti i partiti, per disporli in suo favore senza compromettersi con nessuno e facendoli tutti compromettere verso di sè. Essa proclamava le dottrine socialiste, ma in nome della pace, della libertà, della fratellanza internazionale, della prosperità del paese, che l'impero giuo-

---

le più sicure per gli storici dell'*Internazionale*.... Il risultato di questo processo fu che Assi, Ducauquie, Flahaut e Landeck furono messi in libertà perchè non era sufficientemente stabilito che facessero parte dell'*Internazionale*; Varlin, Malon, Murat, Johannard, Pindy, Combault, e Hèligen, furono riconosciuti colpevoli d'aver fatto parte d'una società secreta e condannati a un anno di carcere e a cento franchi di multa; gli altri furono sciolti dall'accusa di capi di società secreta, ma, considerati come aventi fatto parte d'una associazione di più di 20 persone (non autorizzata), furono condannati a due mesi di prigione ed a 25 franchi di multa. Noi dicevamo che questo processo avrebbe dovuto attirare l'attenzione del pubblico, sfortunatamente gli spiriti erano volti altrove; pochi lettori si diedero la briga di percorrere i resoconti molto sommari delle prime udienze, e in quanto alle ultime, proprio quando i giornali ne pubblicavano l'analisi, la candidatura del principe di Hohenzollern al trono di Spagna era rivelata, e la questione d'una guerra tra la Prussia e la Francia toglieva a tutti gli animi ogni altra preoccupazione politica. Nessuno avrebbe immaginato il 9 luglio 1870, che i nomi oscuri di questi operai, condannati come affigliati ad una società secreta o ad una associazione non autorizzata, sarebbero ben presto legati ai più spaventosi disastri della Francia, e che questi uomini, che la polizia correzionale condannava a pene leggere, comparirebbero un anno più tardi davanti i consigli di Guerra dopo aver durante quasi tre mesi terrorizzata Parigi col saccheggio, l'assassinio e l'incendio».

VILLETARD *ibid.*

cava nelle sorti sempre problematiche della guerra. Essa additava tutti i pericoli a cui la Francia si esponeva, e mostrava la politica dei cortigiani interessati a reprimere le agitazioni interne coi trionfi della vanità nazionale. Essa ebbe così la più opportuna occasione per cattivarsi l'animo di tutto un popolo: la sua propaganda rispondeva allora ad un bisogno che l'umanità ha sempre provato intenso, e che la civiltà giustifica fondandosi esclusivamente sulle arti della pace: essa sola osava gridava contro la guerra nel momento stesso in cui la tracotanza francese si sentiva offesa a sangue della preponderanza morale, militare e scientifica che andava acquistando in Europa la Prussia e dalla tattica macchiavellica con cui questa potenza scornava pubblicamente i ministri dell'impero.

L'*Internazionale* protestando contro la guerra disse verità incontestabili a cui noi tutti, amici del progresso e della civiltà, sottoscriviamo senza eccezione. Lo sappiamo bene: sin dal giorno in cui l'uomo abitò pella prima volta il nostro pianeta, la guerra sembra essere lo stato normale dei popoli, perchè l'ignoranza è il loro stato permanente. Quando l'istruzione avrà penetrato in tutti gli strati della società, quand'essa non sarà più l'appannaggio di alcuni pochi, ma la proprietà di tutti, questo stato sinora normale cesserà; i grandi interessi nazionali, che oggi sfuggono all'azione della giustizia e compromettono la vita degli uomini per milioni e la fortuna dei popoli per miliardi, non saranno più abbandonati ai verdetti della violenza, ai capricci della barbarie. Gli economisti hanno scritto moltissimo sui mezzi di produrre e sviluppare la ricchezza, ma non si sono troppo preoccupati del modo di distruggerla. Questa questione non è frattanto meno importante dell'altra, perchè essa concerne tutt'intera la società. Le pagine brillanti di Dunoyer, sulla li-

bertà del lavoro, sono più preziose pel capitalista che vuol farsi industriale, che per l'industriale che vuol farsi capitalista; ma per il popolo occorre la scienza a rovescio. L'igiene gli sarebbe molto più vantaggiosa se in luogo di insegnargli come si acquista la salute e come la si mantiene robusta, gli mostrasse come la si perde. Una proposizione essendo data, l'intelligenza delle masse non sa sempre tirarne le conseguenze, convien presentargli il fatto e non dimenticare le deduzioni a cui si presta. Ebbene, che cosa fu scritto di serio e di completo contro la guerra? Nessuno trattò questa tesi a fondo ed in modo evidente e pratico come fece l'*Internazionale*. Alcuni autori ne fecero l'oggetto di declamazioni sentimentali più o meno eloquenti, ma pochi assai ed assai male la svolsero sotto il punto di vista dai quali partì l'*Internazionale* nelle sue considerazioni. Patrizio Larroque fu il solo che ai nostri giorni abbia toccato seriamente questo studio, ma nessuno ha seguito l'esempio; e la sua voce isolata non ebbe che un'eco breve e ristretta. Nel secolo XVIII, il povero elemosiniere della duchessa d'Orleans, che passò tutta la sua vita ad architettar progetti di riforma, chiamati giustamente dal cardinale Dubois, i *sogni d'un uomo onesto*, pubblicò nel 1713 ad Utrecht il suo piano di pace perpetua. Egli vi metteva in rilievo gl'inconvenienti inerenti allo Stato di guerra: nessun diritto assicurato oltre quello del più forte, — difetto di sicurezza negli impegni mutui, — pericolo continuo dalla parte d'un vicino potente, se si è deboli, e d'una lega se si è forti, — cangiamenti continui e inevitabili delle relazioni tra i popoli che impediscono di fissare rispettivamente le proprie forze, — necessità di prender parte alle querele dei vicini e d'aver la guerra quando si vorrebbe la pace, — interruzione del commercio e delle risorse pubbliche quando più si rendono necessarie

— la saggezza inutile dove domina la fortuna, ecc. ma non bastava esporre tutto ciò, bisognava dimostrarlo, ciò che appunto seppe fare l'*Internazionale*. Tuttavia quelle idee, una volta emesse, non furono perdute; Kant, Rousseau, Voltaire le commentarono e si trovarono d'accordo coll'abbate di Saint-Pierre, e l'apologia della guerra diveniva impossibile sul terreno filosofico. Ma la guerra ebbe i suoi partigiani altrove, ne conta oggi e ne avrà sempre sinchè le masse rimarranno nell'ignoranza, in questo stato di schiavitù morale che riduce all'impotenza i nove decimi della società europea. E l'*Internazionale* si volse appunto alle masse, e ne ha un gran merito, perchè fare la propaganda contro la guerra con dei libri pieni, di dottrine e d'eloquenza scientifica, destinati al fiore del ceto pensante, che di già è convinto dei disastri ch'essa produce sul terreno dell'economia e della morale, è ripetere, sotto diverse forme di frase, le verità mille volte proclamate. Noi sappiamo tutti che, rimontando la storia sino ai suoi annali i più lontani, la guerra ebbe sempre le stesse cause e produsse sempre gli stessi effetti; noi sappiamo che i fasti dell'antico Egitto, dell'Assiria, di Babilonia non offrono che lotte sanguinose e devastatrici provocate press'a poco dagli stessi motivi che nel 1870 riaccesero gli odii di Francia e di Germania i quali parevano estinti dal libero esame e dallo sviluppo morale e civile dei due popoli.

La guerra forma in qualche modo la cronologia della storia, e non v'ha storia, senza guerra. Sfortunatamente le masse non possono, e le classi medie, che sono il nerbo della società, non vogliono studiare le severe lezioni che l'esperienza dei secoli ha scritto nelle pagine della storia. Far penetrare dappertutto gli elementi di quella scienza del benessere che si chiama economia politica, ed insegnare a tutti le grandi lezioni che ci offrono le sventure delle generazioni

passate, sarebbe il mezzo migliore per ridurre al loro *minimum* le cause di guerre tra i popoli e di conflitti tra gli uomini. A che cosa servono le rivoluzioni contro un potere assoluto se non procedono da un'evoluzione d'idee e di convinzioni nell'anima dei popoli? Non si rovescierà mai il dispotismo monarchico repubblicano, internazionalista, non si renderanno mai impossibili le cospirazioni occulte o manifeste contro il diritto delle genti, sinchè la luce non abbia penetrato sino all'ultima piega che nasconde il pregiudizio, la superstizione, la cieca credulità. Lavoro lento e penoso senza dubbio è quello di strappare tanta parte dell'umanità all'ignoranza, ma splendidi ne sarebbero i risultati, pei quali sino ad ora e indarno la democrazia ebbe tanti martiri, la scienza tante vittime, la civiltà tanti disinganni. E l'*Internazionale* per giungere al suo fine, che è la guerra sociale, insegnò ai popoli l'orrore delle guerre politiche; mezzo utilissimo per noi e forse dannoso allo scopo per cui servì. A molti errori, a molte illusioni, disse uno scrittore avversario dell'*Internazionale*, la teoria di questa vasta Associazione sulla guerra aggiunge molte verità. « La guerra della Crimea, continua lo stesso scrittore, permettendo a Napoleone di consolidare il suo dispotismo, ha ritardato di dieci anni lo svolgersi delle idee liberali in Francia; i Russi, vinti, devono alla loro disfatta le riforme di un'alta importanza e la pronta costruzione delle loro reti ferroviarie; vinta nel 1859, a Magenta ed a Solferino, l'Austria di disfatta in disfatta si trovò spinta sulla via di utili riforme; la Francia schiacciata nel 1870-71 dalle armi tedesche guadagnò nella sua disfatta la caduta dei malfattori che aveano rubato il potere nella notte del 2 dicembre e riprese la libera disposizione di sè stessa, e la Germania vincitrice diviene, pel fatto delle sue vittorie, l'umile ancella della Prussia ».

Questo linguaggio proprio francese ed alla fran-

cese può essere corretto così: Gli Stati i più fortemente colpiti dalle disfatte dei loro eserciti hanno sempre, dopo qualche anno, la possibilità di ricorrere di nuovo alle armi, e ciò che si è convenuto di chiamare l'equilibrio europeo mette sovente dalla parte del vinto coloro che temono un troppo grande accrescimento della potenza del vincitore. Ne risulta necessariamente che una guerra, lungi dal risolvere le questioni e costituire una probabilità di pace duratura, non fa che provocare nuovi conflitti e rendere più tese le relazioni dei due paesi che ricorsero alla forza brutale. Così, come fu detto egregiamente, « ogni guerra del primo impero è stato il germe di rancore di nuove conflagrazioni europee, e dopo trent'anni di lotte sanguinose i popoli si trovarono al loro punto di partenza, alla posizione cioè rispettiva ch'essi aveano gli uni in presenza degli altri prima del periodo napoleonico.» Nel 1855 la presa di Sebastopoli non fece avanzare d'una linea la questione d'Oriente, perchè il governo moscovita non fu arrestato che momentaneamente nel compimento dei suoi progetti contro la Turchia; egli s'è *raccolto,* secondo l'espressione diplomatica, proponendosi di cogliere la prima occasione favorevole per prendere la sua rivincita. Ciò che appunto avvenne, in grazia degli ultimi avvenimenti, coll'abrogazione del trattato di Parigi. Di più, alle esigenze della politica tradizionale russa si sono aggiunte le suggestioni della vanità offesa, di modo che lungi d'assicurare da questo lato la pace d'Europa, l'alleanza delle potenze occidentali e la guerra da esse intrapresa hanno aumentato la probabilità di nuovi conflitti nell'avvenire. La guerra del 1859, distruggendo il prestigio delle baionette austriache in Italia, ha aperto il campo alle ambizioni prussiane e preparato il massacro del 1866, il quale attirò l'attenzione della Francia sui pericoli che l'accrescimento dell'influenza prussiana dovea esporre il

primato francese; Sadowa ha dunque gettato il germe della guerra al Reno, come Solferino avea generato Sadowa. L'esito della guerra franco-prussiana, qualunque ne fosse stato l'esito, dovea essere l'origine ed il pretesto a nuove lotte, nelle quali il vinto cercherà d'isolare il vincitore in virtù del principio della ponderazione dei poteri. E quando la preponderanza della Germania sarà solidamente assicurata avendo distrutta la potenza francese, la Germania sarà l'obbiettivo di tutte le alleanze ostili, e si renderà necessaria una nuova guerra per distruggere ciò che fece la precedente, perchè i rapporti internazionali sono basati sulla diffidenza reciproca, ognuno dei governi europei attribuendo agli altri le tendenze di supremazia ch'egli stesso avrebbe avuto se fosse stato il più forte. E si aggiunga che ogni vittoria d'un esercito ferisce l'orgoglio dell'esercito vinto, ogni disfatta subita da un paese è un lievito di vendetta per l'avvenire; dunque la guerra genera la guerra, e non si è mai tanto sicuri d'una nuova esplosione che quando si ripercuote ancora lo strepito della precedente.

Queste verità furono press'a poco il tema favorito dell'*Internazionale* sin dal congresso di Ginevra e, più che mai, in occasione del conflitto che stava per scoppiare al Reno, quando appunto doveva prepararsi il suo 5° congresso a Parigi.

La guerra, secondo l'*Internazionale*, non era stata progettata dai due governi di Francia e di Prussia che per impedire la sua organizzazione ed i suoi progressi che minacciavano l'esistenza politica dei due Stati e con essi quella degli altri Stati d'Europa. E si scagliava contro *l'interesse nazionale,* contro questo *hoc signo vinces* sul quale riposa, essa dice, il perno delle teorie macchiavelliche di tutti i governi d'Europa. E avvertiva di non por mente agli uomini che parlavano d'onore, di gloria, di patria, espressioni d'effetto e di nessun significato, poichè nulla

v'era, nè vi dovea, nè vi potea esser di comune tra i sentimenti bugiardi degli oppressori e quelli umanitari degli oppressi, tra coloro che soffrono nei triboli dell'industria e coloro che lucrano sul lavoro del povero e dell'ignorante. Si osa, essa diceva, parlare a noi di Prussiani e di Francesi, a noi, che aspiriamo ad un sistema sociale in cui il diritto di tutti sia riconosciuto nella pace e nella fratellanza universale. Ci si spinge a prender parte ad un massacro tra due popoli che non solo si stimano e si rispettano, ma che si vogliono uniti ed intendono cooperare insieme alla libertà di tutti. Si vuole, in nome d'un preteso onore nazionale, d'una stupida quanto inutile supremazia politica, in nome di pregiudizii secolari a cui ci siamo ribellati, aizzare alla lotta i lavoratori francesi contro i lavoratori tedeschi, gli uni e gli altri aventi gli stessi interessi a sostenere, gli stessi mali ad estirpare, gli stessi nemici a combattere, gli stessi diritti a rivendicare. Alcuni infelici si credono impegnati alla guerra pel sentimento della dignità nazionale; ma quest'è cieco fanatismo, frutto dell'ignoranza da cui non sono ancora sottratti. Non v'è dignità eccezionale che ci obblighi all'omicidio; v'è la dignità umana che ci comanda il rispetto reciproco ed il mutuo soccorso. Nel 1867, quando la guerra minacciava, come oggi, la Francia e la Prussia, la voce di protesta fu unanime in Europa, e gli operai tedeschi, francesi, belgi e svizzeri ne diedero l'esempio; oggi non ci si lascia il tempo di manifestare i nostri sentimenti: la guerra ci casca addosso come un colpo di fulmine. Il dispotismo vuole ritemprarsi nel massacro; ma sventura a lui perchè a' giorni nostri l'ultima vittoria appartiene alla forza morale. Dopo i battaglioni dell'impero e della corona, l'esercito della rivoluzione sociale entrerà in lizza; il vinto non apparterrà allora a nessuna nazionalità, perchè sarà il nemico secolare di tutti gli uomini e di tutti

i popoli; il vinto sarà il diritto del più forte. Che i lavoratori tedeschi stendano la mano ai lavoratori francesi! noi non siamo più a tempi di Napoleone I.

Tali, su per giù, erano le proteste formulate dall'*Internazionale*. E il 17 luglio, una grande assemblea composta di circa 65,000 operai tenuta a Chemnitz (Sassonia) prendeva la risoluzione seguente: « in nome della democrazia tedesca e specialmente in nome degli operai tedeschi, noi dichiariamo la guerra attuale puramente dinastica, stendiamo fraternamente la mano ai nostri fratelli di Francia, dichiariamo che la più stretta solidarietà li unisce a tutti gli operai del mondo, ed avvertiamo che a Lipsia, ed in altre città della Germania, delle assemblee popolari saranno convocate per prendere le stesse risoluzioni ». Prima e dopo la guerra il linguaggio dell'*Internazionale* fu sempre lo stesso; esso non valse a risparmiare un solo colpo di fucile, ma cooperò grandemente ad estirpare nelle masse quei pregiudizii tradizionali pei quali, mezzo secolo fa, l'apologia della guerra era in bocca del popolo, nei carmi dei poeti, nelle produzioni teatrali, nelle fantasie degli scrittori, nei concetti degli uomini di senno ed anche nelle coscienze degli uomini di cuore. Ma più che ad estirpare un pregiudizio esso valse all'*Internazionale* ad acquistare le simpatie di tanta gente che pur deplorando la guerra l'ammettevano giusta da una parte o necessaria dall'altra, giusta pei Francesi che considerava trattivi inevitabilmente dai precedenti diplomatici, necessaria pei tedeschi perchè assaliti e costretti a difendersi. E l'*Internazionale*, scoppiato il conflitto, vi si acconciò ed ammise il fatto compiuto; ma seppe andar di pari passo coll'opinione pubblica, precederla qualche volta, qualche altra dirigerla, sempre interpretarla.

Un manifesto di luglio, diceva: « Se le classi operaie della Germania permettono alla guerra attuale di perdere il suo carattere strettamente difen-

sivo e di degenerare in guerra offensiva contro il popolo francese, una vittoria od una disfatta saranno egualmente disastrose: tutte le miserie che desolarono l'Allemagna dopo la sua guerra per l'indipendenza si ravviveranno con intensità accumulata». Dal loro canto gli affigliati tedeschi dell'*Internazionale* rispondevano, in occasione della rivoluzione del 4 settembre: «Sinchè le armi di Napoleone minacciavano la Germania, era nostro dovere di cooperare alla guerra di difesa, alla guerra in nome della patria indipendenza. Ma ora, il governo democratico attuale (di Parigi) sarà penetrato dal sentimento che il popolo francese e il popolo tedesco sono fratelli, ch'essi hanno gli stessi interessi, lo stesso dovere d'unirsi nello spirito dei tempi moderni per non esser rivali che nelle arti gloriose della pace. È interesse della Germania di concludere una pace onorevole colla Francia, perchè una pace vergognosa sarebbe una tregua che durerebbe sino al giorno in cui la Francia si sentisse abbastanza forte per scuotere quest'onta.... È in nome del partito democratico socialista dei lavoratori che protestiamo contro l'annessione dell'Alsazia e della Lorena. Gli operai tedeschi nell'interesse della Francia e della Germania, della pace e della libertà, in omaggio alla civiltà occidentale, ed in opposizione alla barbarie cosacca, non soffriranno mai l'annessione delle provincie tedesche». In altra occasione l'*Internazionale* avea detto: «non dimentichiamo mai che i lavoratori di tutti i paesi sono gli amici nostri, e i despoti di tutte le nazioni i nostri nemici».

XVII.

Ma i despoti delle nazioni, intendiamoci bene, non sono per l'*Internazionale* nè i re assoluti, nè gl'imperatori, nè i pontefici, nè chiunque altro sia

investito, d'un potere legale o carpito; essi sono i capitalisti, gl'industriali, i borghesi, tutti coloro che vivono col frutto del proprio lavoro e che intendono vivere e lavorare a loro modo e talento assumendosi la responsabilità delle proprie azioni ed obbedendo alle leggi che garantiscono la libertà delle transazioni. Ne è prova l'atteggiamento dell'*Internazionale* dinanzi i fatti che ricordano la caduta della Comune: A Zurigo, il 4 giugno, una riunione di membri dell'*Internazionale* dichiarava all'unanimità che «la lotta sostenuta dalla Comune di Parigi è giusta, è degna, è in relazione colle idee d'un tempo migliore avvenire, e che tutti gli uomini che riflettono devono combattere con essa.» A Brusselle, la sezione belga dell'*Internazionale*, nella sua riunione del 5 giugno, dichiarava di «acclamare solennemente la Comune di Parigi, vinta momentaneamente, e di riconoscere ch'essa avea bene meritato dell'umanità, ed avere coloro che han combattuto con essa diritto al rispetto ed alla simpatia di tutti gli uomini di cuore». Le sezioni di Ginevra votavano pure all'unanimità un indirizzo alla Comune dichiarando ch'essa «esprimeva le aspirazioni economiche delle classi operaie». I giornali ufficiali ed ufficiosi dell'*Internazionale* facevano eco alle deliberazioni prese dalle assemblee delle sezioni. L'*Egalité*, parlando degli incendii di Parigi diceva: «quanto a noi non abbiamo che un voto. che questo fuoco possa illuminare il popolo delle provincie, ch'esso ravvivi la vendetta nel suo cuore». E nel numero del 10 Giugno: «Noi sapevamo ciò che la Comune ci recava, noi l'avevamo già detto e lo ripeteremo ancora e sempre sino al trionfo definitivo della rivoluzione internazionale dei lavoratori». Un foglio di Lipsia redatto da due membri del Reichstag, e probabilmente anche dell'*Internazionale*, i signori Liebknecht e Bebel, diceva: «noi siamo e ci dichiariamo solidali della Comune di Parigi, e siamo

pronti a sostenere i suoi atti ora e sempre e contro chiunque. » Le sezioni italiane dell'*Internazionale*, riunite in assemblea il 18 giugno, votarono un indirizzo alla Camera di Parigi in cui era detto: « i principii della Comune sono i nostri, e noi accettiamo la responsabilità dei suoi atti ». Dagl'internazionalisti d'Inghilterra fu detto: « Ben presto si potrà detronizzare la monarchia inglese, convertire il palazzo di Buckingham in opificio, e rovesciare la colonna di York, come il nobile popolo francese rovesciò la colonna Vandôme. » La lista di citazioni simili sarebbe lunghissima; ne omettiamo parecchie per amore di brevità, ma inseriamo alcuni brani dell'indirizzo del Consiglio generale di Londra, che è l'espressione ufficiale dei rappresentanti legali dell'*Internazionale* sui fatti della Comune. Questo documento è redatto con molta avvedutezza, se si riflette alla portata intellettuale ed al criterio politico dei lettori per cui fu principalmente scritto. Molte asserzioni, benchè trivialmente espresse, sono vere; molte altre esagerate, alcune bugiarde, parecchie assurde; ma nel loro insieme i brani, che più specialmente c'interessano e che quì riportiamo, non potevano che confermare tra i più intelligenti delle masse operaie i concetti di rivolta contro l'ordine attuale della società economica.

(*The civil war in France. Adress of the general Council of the international Working-men's Association*. Opuscolo in · 12, di 35 pagine, molto compatte, pubblicato a Londra da Edoardo Truelove, 256, *High-Holborn*, sede dell'*Internazionale*) . . . .

. . . .

« Che cosa è la Comune, questa sfinge incomprensibile pello spirito borghese? I proletari di Parigi, dalle dispute fatte e dai tradimenti delle classi dominanti, aveano compreso che per essi era giunto il momento di salvare la situazione prendendo nelle

loro mani la direzione degli affari pubblici; ma la classe dei lavoratori non poteva mettersi al timone dello Stato, conservandolo qual era, e servirsene opportunamente. Il potere centrale con tutti i suoi organi, esercito permanente, polizia, burocrazia, clero, magistratura, organi fabbricati sopra il piano sistematico e gerarchico della divisione del lavoro, è nato nei tempi della monarchia assoluta, ed ha servito alla classe media come un'arma potente nelle sue lotte contro la feudalità. Tuttavia, il suo sviluppo fu sempre impedito da quegli innumerevoli guazzabugli che rimanevano del medio-evo: diritti baronali, privilegi locali, monopoli di municipalità e di corporazione, costituzioni provinciali, ecc. La scopa della rivoluzione francese, al diciottesimo secolo, ha spazzato tutte queste reliquie degli antichi tempi, e nello stesso tempo ha tolto gli ultimi ostacoli alla costruzione dell'edificio dello Stato moderno alzato durante il primo impero, che, esso pure, fu il risultato delle guerre della vecchia Europa feudale coalizzata contro la Francia moderna. Sotto i regimi che seguirono, il governo, posto al controllo parlamentare — cioè al controllo diretto delle classi ricche — divenne semenzaio d'enormi debiti nazionali e d'enormissime imposte; colla sua attrazione inevitabile d'impieghi, di salari, e di patronato, divenne non solo il pomo della discordia fra le fazioni rivali e gli avventurieri delle classi dominanti, ma il suo carattere politico cambiò simultaneamente coi cangiamenti economici della società. A misura che i progressi dell'industria moderna sviluppavano, allargavano ed aggravavano l'antagonismo fra il capitale ed il lavoro, il potere dello Stato prendeva di più in più il carattere d'un potere nazionale del capitale sul lavoro, d'una forza pubblica organizzata per l'assoggettamento sociale, d'un istrumento di dispotismo d'una classe. Ad ogni rivoluzione, che segnasse una fase progressiva nella lotta delle classi, il carattere

puramente repressivo del potere centrale si metteva sempre più in rilievo. La rivoluzione del 1830, che ebbe per risultato di far passare il potere dalle mani dei proprietari fondiari a quello dei capitalisti, lo fece passare dagli antagonisti i più lontani agli antagonisti i più diretti dei lavoratori. I republicani borghesi che, in nome della rivoluzione di febbraio, giunsero al potere centrale, se ne valsero pei massacri di giugno, allo scopo di convincere le classi operaie che la repubblica socialista significava il loro assoggettamento, ed allo scopo di convincere la maggioranza realista dei borghesi e dei proprietari ch'essi potevano in tutta sicurezza lasciar le cure ed i vantaggi del governo ai repubblicani borghesi. Tuttavia, dopo le loro gesta eroiche di giugno, i repubblicani borghesi dovettero cedere i primi posti e mettersi alle ultime file del *partito dell'ordine*, combinazione formata dalla coalizione di tutte le fazioni delle classi produttive. La forma naturale del loro governo in accommandita fu la ***repubblica parlamentare*** con Luigi Buonaparte a presidente, ed era un regime apertamente dichiarato di terrorismo e d'insulto d'una classe privilegiata verso « la vile moltitudine ». Se la repubblica parlamentare, come dice Thiers, era ciò che li divideva il meno, essa aprì un abisso fra questa classe e la massa intera della società. Gli ostacoli, pei quali le loro proprie divisioni avevano, sotto i regimi precedenti, moderato il potere centrale, furono annullati colla loro unione; e in virtù d'un sollevamento minaccioso del proletariato, si valevano di questo potere centrale, senza pietà e con ostentazione, come d'uno strumento di guerra del capitale contro il lavoro. Nella crociata contro le masse dei lavoratori, abbisognava loro, non solo investire l'esecutivo di poteri di repressione di più in più estesi, ma togliere all'assemblea nazionale tutti i suoi mezzi di difesa contro

l'esecutivo. L'esecutivo, nella persona di Luigi Buonoparte, li scacciò. Il risultato ottenuto dalla repubblica del partito dell'ordine fu il secondo impero. L'impero col suo colpo di stato per atto di nascita, col suffragio universale per sanzione, e colla spada per scettro, pretendea appoggiarsi sui paesani, la grande classe dei prodnttori poco interessata nella lotta fra il capitale ed il lavoro. Si proponeva di salvare la classe dei lavoratori, distruggendo il parlamentarismo e affrancando contemporaneamente il potere dalla dipendenza non mascherata che gli imponevano le classi ricche; si proponeva di salvare le classi opulente mantenendo la loro supremazia economica sulle classi produttrici; e finalmente si proponeva d'effettuare l'unione di tutte le classi facendo rivivere la chimera della gloria nazionale. Diffatti ell'era la sola forma di governo possibile nel momento in cui la borghesia aveva perduto la facoltà di reggere la nazione e la classe dei lavoratori non l'avea ancor acquistata. Questo governo fu acclamato dappertutto come il salvatore della società. Sotto il suo regno, la società borghese, sciolta da ogni cura politica, ebbe uno sviluppo di cui essa stessa non s'era creduta capace. La sua industria ed il suo commercio presero dimensioni colossali, la truppa finanziaria celebrava orgie cosmopolite; la miseria delle masse era compensata dal fasto spudorato d'un lusso sontuoso, falso, umiliante. Il potere centrale, benchè sembrasse dominare la società, ne era lo scandalo maggiore ed era il centro ed il focolare di tutte le corruzioni. La sua putredine e quella della società che avea salvata furono messe a nudo dalla baionetta prussiana, impaziente di trasportare la sede suprema di questo regime da Parigi a Berlino. L'imperialismo è nello stesso tempo la più vile e l'ultima forma del potere centrale che la classe media, alle sue origini, avea fondato come mezzo d'emanciparsi dal

feudalismo, e che la societa borghese avea più tardi trasformato in mezzo acconcio ad assicurare l'assoggettamento del lavoro pel capitale. L'antitesi diretta dell'impero è la Comune. Il grido di *Repubblica sociale,* con cui fu salutata la Rivoluzione di febbraio dal proletariato di Parigi, non esprimeva che un'aspirazione ad un sistema repubblicano che dovea sostituire non solamente la forma monarchica del dominio d'una classe, ma anche il dominio stesso. — Parigi, la sede centrale del vecchio potere governativo, e nello stesso tempo il centro sociale dei lavoratori francesi, avea preso le armi contro il progetto di Thiers e dei *rurali* di ristaurare e di perpetuare il vecchio potere governativo legato loro dall'impero. Se Parigi poteva resistere, gli è che s'era emancipata dall'esercito permanente a cui sostituì la guardia nazionale composta nella sua maggior parte da operai. Il primo decreto della Comune soppresse dunque l'esercito permanente e diede le armi al popolo. — La Comune fu composta di consiglieri municipali scelti dal suffragio universale in tutti i circondari della città, responsabili e revocabili a certi intervalli. La maggioranza dei suoi membri era naturalmente rappresentata dagli operai o dai rappresentanti riconosciuti dalla classe operaia. La Comune dovea agire e non dovea parlare; essa avea ad un tempo il potere esecutivo ed il potere legislativo. La polizia, anzichè continuare ad essere l'agente del governo centrale, fu immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e divenne l'agente responsabile e sempre revocabile della Comune. Lo stesso principio era applicato a tutti gli altri funzionari dell'amministrazione. Dai membri della Comune sino a tutti gli ultimi funzionarii, il servizio pubblico dovea essere rimunerato col salario d'un operaio. I diritti acquisiti e le spese di rappresentanza dei grandi dignitari dello Stato disparvero coi dignitari stessi. Le funzioni pubbliche,

cessavano d'essere la proprietà particolare degli strumenti del governo centrale. Non solo l'amministrazione municipale, ma anche tutta la direzione sino allora esercitata dallo Stato, furono rimesse nelle mani della Comune. — Essendosi sbarazzata dell'esercito permanente e della polizia, questi elementi di forza fisica del vecchio regime governativo, la Comune risolse di spezzare la forza spirituale della repressione, il potere sacerdotale, sopprimendo le fabbricerie di tutte le chiese e le loro rendite. I preti furono relegati alla loro vita privata per vivervi coll'elemosina dei fedeli, come gli apostoli loro antecessori. Tutti gli stabilimenti d'istruzione furono aperti al popolo gratuitamente e sciolti da ogni intervento della Chiesa e dello Stato. Così l'istruzione divenne accessibile a tutti, ed alla scienza furono tolti gli ostacoli che le erano stati imposti dai pregiudizii delle classi e dalla forza dei governi. — I magistrati doveano essere spogliati da quella falsa indipendenza che non serviva che a mascherare la loro bassa compiacenza verso tutti i governi che si succedevano, ed ai quali volta per volta aveano prestato giuramento di fedeltà successivamente violato. Come tutti gli altri servitori del pubblico, i magistrati ed i giudici doveano essere elettivi, responsabili e revocabili. — La Comune di Parigi dovea naturalmente servire di modello a tutti i grandi centri industriali della Francia. Il regime comunale una volta stabilito a Parigi e nei centri secondari, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto cedere il posto nelle provincie al nuovo governo dei produttori. In un abbozzo di organizzazione nazionale, che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare, è dichiarato che la Comune dovea essere la forma politica di tutti i villaggi per quanto piccoli, e che nei cantoni rurali l'esercito permanente dovea essere sostituito da una milizia nazionale a servizio estremamente corto. Le

Comuni rurali d'ogni circondario doveano amministrare i loro affari comuni per mezzo di un'assemblea di delegati riunita nel capoluogo, e questi circondari doveano mandare dei delegati alla rappresentanza nazionale di Parigi, ogni delegato essendo revocabile e tenuto per mandato imperativo dei suoi elettori. Le funzioni poco numerose ma importantissime, che sarebbero rimaste ancora ad un governo centrale, non sarebbero già state soppresse, come fu asserito erroneamente, ma esercitate da agenti comunali strettamente responsabili. L'unità della nazione non dovea essere spezzata, sibbene organizzata in base della costituzione comunale, e divenire una realtà colla distruzione del potere centrale, che pretendeva essere il corpo stesso di quest'unità e si credeva superiore alla nazione, di cui non era che un escrescenza parassita. Nel mentre che gli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo doveano essere soppressi, le sue funzioni legittime doveano essere tolte ad un'autorità che si diceva superiore alla società stessa, e rese agli agenti responsabili della società. In luogo di decidere una volta per triennio qual membro della classe dominante dovesse rappresentare il popolo nel parlamento, il suffragio universale dovea servire il popolo costituito in Comuni, come il suffragio individuale serve ogni industriale nella ricerca d'operai o capi-mastri. E si sa bene che le compagnie, come i particolari, trovano più spesso il mezzo di scegliere bene, e se s'ingannano possono molto presto riparar il loro errore. D'altra parte, nulla poteva essere più lontano dallo spirito della Comune che l'idea di sostituire al suffragio universale la nominazione gerarchica. — Spesso le creazioni storiche assolutamente nuove sono considerate per errore come le contro parti d'altre forme di vita sociale colle quali esse hanno qualche analogia. Così questa

nuova Comune, che distrusse il potere dello Stato moderno, è stata considerata come una riproduzione delle Comuni medioevali che precedettero lo stabilimento del potere centrale e che più tardi ne furono la base. La costituzione comunale è stata osservata come un conato per frazionare in federazione di piccoli Stati, come furono ideati da Montesquieu e dai Girondini, l'unità delle grandi nazioni, che fu già prodotta dalla forza politica, e che oggi è divenuta il principale coefficiente della produzione sociale. L'antagonismo della Comune contro lo Stato fu presa, a torto, come una forma esagerata dell'antica lotta contro il concentramento eccessivo. Delle circostanze storiche particolari possono aver impedito, come in Francia, lo sviluppo classico della forma borghese di governo, ed aver permesso, come in Inghilterra, che si completino i grandi organi dello Stato per mezzo di corrotte assemblee di parrocchia (*vestries*), di consiglieri concussionarii e di feroci guardiani della legge dei poveri nelle città e nelle provincie, per mezzo di magistrature press'a poco ereditarie. La costituzione comunale avrebbe reso al corpo sociale tutte le forze assorbite dallo Stato parassita che mette ostacolo alla libertà dei movimenti sociali. Per questo solo fatto, essa avrebbe dato principio alla rigenerazione della Francia. Le classi medie delle provincie, in Francia, consideravano la Comune come destinata a ristabilire il dominio di Luigi Filippo, il qual dominio fu sostituito sotto Luigi Napoleone dal preteso dominio della campagna sulla città. In fatti la costituzione comunale metteva i produttori rurali sotto la direzione intellettuale della città dei loro distretti in cui essa assicurava loro, negli operai, i guardiani naturali dei loro interessi. L'esistenza stessa della Comune implicava naturalmente la libertà municipale e locale, ma non più come controllo del potere centrale, ormai soppresso. Non

poteva entrare che nella testa d'un Bismark il concetto d'attribuire alla Comune di Parigi il piano di scimiottare la vecchia organizzazione di Parigi del 1791 o la costituzione municipale di Prussia, che avvilisce le amministrazioni locali, facendone delle semplici ruote nel meccanesimo della polizia dello Stato. La Comune ha realizzato il governo a buon mercato, quest'immenso scopo di tutte le rivoluzioni borghesi, abolendo l'esercito permanente ed i funzionarii dello Stato. La sua esistenza stessa presupponeva la non esistenza della monarchia, la quale, in Europa almeno, è il fardello inevitabile e la maschera indispensabile del dominio d'una classe. Essa forniva alla Repubblica la base della istituzioni veramente democratiche. Ma, nè il governo a buon mercato, nè la vera Repubblica furono il suo scopo finale: essi non erano che degli accessori. — Le molteplici interpretazioni alle quali la Comune diede luogo, ed i molteplici interessi che la favorivano, provarono ch'essa è una forma politica interamente espansiva, nel mentre che le antiche forme erano essenzialmente repressive. Ecco il suo vero segreto: essa era anzitutto un governo della classe operaia, il risultato della lotta fra le classi che producono e quelle che s'appropriano il prodotto altrui, la forma politica insomma sotto la quale era possibile realizzare l'emancipazione del lavoro. — Senza quest'ultima condizione, la Comune sarebbe un'impossibilità ed un'illusione. Il regno politico del produttore non può coesistere colla prolungazione del suo servaggio sociale. La Comune dunque dovea essere la leva per rovesciare le basi economiche sulle quali riposa l'esistenza delle classi. Il lavoro una volta emancipato, ogni uomo diviene lavoratore, ed il lavoro produttivo cessa d'essere l'attributo di una sola classe. — Cosa strana, malgrado tutto ciò che fu detto e scritto da sessant'anni sull'emancipazione del lavoro, i lavoratori non pos-

sono entrare seriamente in quest'argomento senza sciorre il freno delle calunnie ai difensori della società attuale: « La Comune, si dice, vuole abolire la proprietà, base sociale di ogni popolo incivilito. » Sissignori, la Comune si proponeva appunto d'abolire questa proprietà di classe che forma il lavoro dei molti e la ricchezza dei pochi. Essa mirava ad espropriare gli speculatori. Voleva fare della proprietà individuale una verità assoluta, trasformando i mezzi di produzione (terra e capitale, che servono oggi ad assoggettare l'operaio) in semplici strumenti di lavoro libero ed associato. Ma, si risponde, quest'è del comunismo impossibile. Come? Se i membri della classe dominante, che sono abbastanza intelligenti per vedere l'impossibilità di perpetuare il sistema vigente, ed essi sono numerosissimi, si atteggiano ad apostoli zelanti della produzione cooperativa; se la produzione cooperativa non dev'essere un'illusione; se deve sostituirsi al sistema capitalista; se delle società cooperative devono regolare la produzione nazionale sopra un piano comune, ponendola sotto il loro proprio controllo, e mettendo fine all'anarchia costante ed alle convulsioni periodiche che sono le conseguenze inevitabili della produzione capitalista, che cosa può esser ciò, o signori, se non è comunismo, e comunismo possibile? — I lavoratori non attendono miracoli dalla Comune; essi non aveano delle utopie preparate da introdurre per decreti di popolo. Sapevano benissimo che per realizzare la loro emancipazione, e ad un tempo la forma più nobile verso cui la società attuale si dirige colle sue forze economiche, essi avrebbero dovuto sostenere lotte lunghe ed acerbe e passare per tutta una serie di progressi storici, che trasformeranno le circostanze e gli uomini. — Allorchè la Comune di Parigi prese nelle sue proprie mani la direzione del moto rivoluzionario, allorchè gli operai osarono pella prima volta tener

testa al privilegio governativo dei loro «superiori naturali», allorchè, in difficilissime circostanze, compivano la loro opera modestamente, coscienziosamente ed effettivamente, — e per dei salari di cui il più alto eguagliava appena la quinta parte della somma che una grande autorità scientifica ha fissato come *minimum* che si possa offrire al segretario d'un certo consiglio di direzione alle scuole di Londra, — il vecchio mondo sentiva morirsi di rabbia alla vista della bandiera rossa, simbolo della Repubblica del lavoro, innalzata sul Palazzo di città. — E frattanto, questa fu la prima rivoluzione in cui la classe dei lavoratori sia stata riconosciuta come la sola classe capace d'iniziativa sociale dalla grande maggioranza stessa delle classi medie di Parigi, soli eccettuati i grandi capitalisti. La Comune le avea salvate con un saggio accomodamento da quell'eterna causa di dissidio tra le classi medie — i conti del dare e dell'avere. La stessa porzione della classe borghese, dopo aver aiutato a reprimere l'insurrezione operaia del 1848, era stata dall'assemblea costituente sacrificata senza riguardi ai suoi creditori. Ma non istava in ciò il solo motivo di unirsi alla classe dei lavoratori. I bottegai, i negozianti, i commercianti, tutte insomma le classi medie non credevano che ad una sola alternativa: la Comune o l'impero sotto una forma qualunque. L'impero li avea rovinati economicamente collo sciupio delle ricchezze pubbliche, colla truffa finanziaria che avea favorito, coll'aiuto dato alla centralizzazione accelerata del capitale. L'impero aveali soppressi politicamente e scandalezzati colle sue orgie; li avea insultati, abbandonando l'educazione dei loro figli ai *Fratelli Ignorantini;* aveali offesi nel loro sentimento di nazionalità francese, precipitandoli in una guerra che, per unico compenso di tanta devastazione, non diede che la caduta dell'impero. — La Comune ben diceva quando assi-

curava i paesani che la sua vittoria dovea essere la loro sola speranza. Fra tutte le menzogne inventate a Versaglia e pubblicate nei giornali d'Europa, la più insigne è l'asserzione che i *rurali* rappresentassero i paesani della Francia. Quale attaccamento mai poteva avere il campagnuolo francese agli uomini i quali, dopo il 1815, ebbero dalla campagna un miliardo d'indennità? Agli occhi del campagnuolo francese, l'esistenza d'un grosso proprietario fondiario sembrava una violazione delle libertà conquistate nel 1789. Il borghese del 1848 avea caricato il suo pezzo di terra dell'imposta addizionale dei quarantacinque centesimi, ma lo avea fatto in nome della rivoluzione, mentrechè adesso avea fomentata la guerra civile contro la rivoluzione allo scopo di far pesare sul campagnuolo la più gran parte del carico dei cinque miliardi dovuti ai Prussiani. La Comune invece, avea dichiarato che i veri autori della guerra ne sopporterebbero soli le spese. La Comune avrebbe liberato il contadino dall'imposta del sangue, gli avrebbe dato un governo a buon mercato, avrebbe sostituito alle sanguisughe attuali (il notaio, l'avvocato, l'usciere ed altri vampiri legali) gli agenti comunali salariati, eletti dal contadino stesso e dinanzi a lui responsabili. Essa l'avrebbe liberato dalla tirannia della guardia campestre, del gendarme e del prefetto; avrebbe affidata l'istruzione al maestro di scuola, e non mantenuto l'abbrutimento della razza per opera del prete. Ora, siccome il contadino francese ha molta cura del suo danaro, avrebbe trovato ragionevole che il salario del prete fosse fornito da doni volontari dei suoi parrocchiani, anzichè essere estorto dal ricevitore delle imposte. Tali erano i grandi vantaggi immediati offerti ai paesani di Francia dal regno della Comune. È dunque affatto superfluo di estendersi qui sui problemi più complicati, ma capitali, che la Comune avea la volontà

ed il potere di risolvere in favore del paesano, tra gli altri, l'accrescimento costante del debito ipotecario che deve condurre alla sua evizione, in un'epoca resa di più in più vicina dallo sviluppo stesso dell'agricoltura moderna e dalla concorrenza degli agricoltori capitalisti. — Il contadino francese avea eletto Luigi Buonaparte, come Presidente della Repubblica, ma fu il partito dell'ordine che fece l'impero. Ciò che il contadino francese desidera, cominciò a mostrarlo nel 1849 e 1850, opponendo il suo sindaco al prefetto del governo, il suo maestro di scuola al prete del governo, e sè stesso al gendarme del governo. Tutte le leggi adottate in gennaio e febbraio 1850 erano delle misure di repressione contro il contadino. Il contadino era buonapartista, perchè la grande Rivoluzione era per lui incarnata nella persona di Napoleone. Quest'illusione, cessando rapidamente sotto il secondo impero, il pregiudizio del passato non avrebbe potuto resistere all'appello della Comune, agli interessi manifesti ed ai bisogni urgenti dei contadini, — I *rurali* sapevano che tre mesi di libera comunicazione fra Parigi comunale e le provincie avrebbero provocato un sollevamento generale dei contadini; da ciò, il loro vivo desiderio di stabilire intorno Parigi un blocco di polizia per impedire la propagazione della peste comunale. — Se la Comune era così il vero rappresentante di tutti gli elementi sani della società francese, e per conseguenza, il governo veramente nazionale, ell'era nello stesso tempo, come governo dei lavoratori, come campione dell'emancipazione del lavoro, energicamente internazionale. Avendo le armi prussiane annesso alla Germania due provincie francesi, la Comune avea annesso alla Francia gli operai di tutti i paesi del mondo. — Il secondo impero era il giubileo della capestreria cosmopolita: gli uomini senza onore e senza onestà di tutti i paesi arrivavano in massa per prender

parte alle sue orgie ed al saccheggio della Francia; la Comune ha invece ammesso tutti gli stranieri all'onore di morire per una causa immortale. Fra la guerra colla Prussia, perduta pei suoi tradimenti, e la guerra civile, fomentata dalla sua cospirazione colle armi invaditrici, la borghesia avea trovato modo di provare il suo patriotismo cacciando birrescamente i tedeschi dalla Francia; invece la Comune ha scelto un operaio tedesco a suo ministro del lavoro. Thiers, la borghesia ed il secondo impero aveano sempre ingannata la Polonia, colle loro grandi professioni di simpatia, nel mentre che l'abbandonavano alla Russia; la Comune ha invece onorato i figli eroici della Polonia ponendoli alla testa de' difensori di Parigi. E per contraddistinguere ancora più distintamente l'era nuova che avea in animo d'inaugurare sotto gli occhi dei Prussiani vincitori da una parte, e dell'esercito buonapartista dall'altra, la Comune rovesciò il simbolo più grandioso della gloria militare, la colonna di piazza Vendôme. — La grande misura sociale della Comune era la sua propria esistenza. Le misure speciali non potevano che segnare le tendenze d'un governo del popolo pel popolo. Tali furono l'abolizione del lavoro notturno dei fornai, e la proibizione, sotto pena di multa, ai padroni di ridurre i salari dei loro operai col far loro pagare delle multe, sotto diversi pretesti, atto per mezzo del quale il padrone si fa contemporaneamente legislatore, giudice ed esecutore, intascando il danaro per soprammercato. Un'altra misura dello stesso genere fu il decreto che affidava alle associazioni operaie, sotto riserva d'indennità, tutti gli opificii, officine, fabbriche e stabilimenti industriali in genere che si trovavano chiusi, sia che i loro proprietari fossero fuggiti, sia che non volessero metterli in esercizio. — Le misure finanziarie della Comune, rimarchevoli pella loro saggezza e pella moderazione, non potevano essere che tali da convenire alla posizione d'una città

assediata. Considerando i furti enormi commessi sulla città di Parigi dalle grandi compagnie finanziarie e dagli intraprenditori, sotto la protezione d'Haussmann, la Comune avrebbe avuto ben più diritto di confiscare le loro proprietà, che non avesse avuto Luigi Napoleone di confiscare i beni della famiglia dell'Orléans. Gli Hohenzollern e gli oligarchi inglesi, che devono una sì gran parte delle loro fortune ai saccheggi della Chiesa, erano, bene inteso, molto sorpresi di vedere la Comune a ritirare soltanto 8,000 franchi dalla secolarizzazione».

A proposito degli incendi, questo stesso documento dice: «quando i governi danno alle loro flotte l'ordine di «uccidere, incendiare e distruggere», non è forse autorizzare l'incendio? quando i soldati inglesi mettevano il fuoco al Campidoglio, a Washington, al palazzo d'estate dell'imperatore della China, non erano forse incendiari? quando i Prussiani, non per motivi militari, ma per sola vendetta, bruciarono col petrolio intere città, come Chateaudun e villaggi senza numero, non furono pure incendiarii? quando Thiers durante sei settimane bombardava Parigi, sotto pretesto di non voler mettere il fuoco che alle case in cui si trovava raccolta molta gente, non era forse un incendiario? nella guerra, il fuoco non è forse un'arma, come ogni altra, legittima? Gli edifici occupati dal nemico sono bombardati per incendiarli, e se i difensori sono forzati a ritirarsi, vi mettono il fuoco per impedire agli assalitori di servirsene. Essere bruciati fu sempre la sorte inevitabile degli edifici vicini ai campi di battaglia. E, nella guerra degli schiavi contro i loro padroni, la sola guerra che possa essere giustificata, quest'uso non dev'essere ammesso? La Comune non ha impiegato il fuoco che come mezzo di difesa; se ne servì per chiudere alle truppe di Versaglia quelle lunghissime strade a linea retta aperte al solo scopo di valersi oppor-

tunamento dell'artiglieria; se ne servì per coprire la sua ritirata, nel modo stesso che quelli di Versaglia, per avanzare, si servirono delle loro bombe, che distrussero tante case quante ne distrusse il fuoco della Comune. Anzi non si potrebbe dire esattamente quali edifici furono incendiati per opera della difesa e quali per quella dell'attacco. D'altra parte, la Comune avea da lungo tempo annunziato pubblicamente che se fosse stata messa alle strette, si sarebbe sepolta sotto le rovine di Parigi, di cui avrebbe fatto un'altra Mosca, come il governo stesso della difesa nazionale avea, per ingannare i parigini, promesso di fare.»

Per iscusare il crimine degli assassinii perpetrati sulle persone degli ostaggi, il documento continua dicendo: «La borghesia ed il suo esercito nel giugno 1848 aveano ristabilito l'uso, da lungo tempo smesso dalla pratica della guerra, di uccidere i prigioni. Quest'uso brutale fu dipoi più o meno seguito dai governi sopprimendo gli ammutinamenti popolari in Europa e nelle Indie, e provando così i progressi della loro civiltà. D'altra parte i Prussiani in Francia aveano ristabilito l'uso di prendere in ostaggio degli uomini innocenti, la cui vita dovea rispondere delle azioni altrui. Quando Thiers sin dal principio del conflitto mise in pratica l'uso di fucilare i prigioni della Comune, la Comune, per proteggere la loro vita, dovette ricorrere alla politica prussiana di prendere gli ostaggi, la vita dei quali fu esposta parecchie volte ad ogni fucilata sui prigionieri uccisi dall'esercito di Versaglia. E come si poteva risparmiarli più a lungo dopo il massacro con cui i pretoriani di Mac-Mahon celebrarono il loro ingresso a Parigi? Conveniva dunque negligere il solo mezzo di por limite alla feroce e selvaggia crudeltà dei governi borghesi? Il vero assassino dell'arcivescovo Darboy fu Thiers. La Comune avea a

più riprese offerto di dare l'arcivescovo e parecchi preti sopra mercato in cambio di Blanqui solo. Thiers rifiutò ostinatamente. Egli sapeva che Blanqui era una testa pella Comune, nel mentre che l'arcivescovo avrebbe meglio servito ai suoi fini quando fosse ridotto cadavere. Thiers ha imitato i precedenti di Cavaignac. »

Questo documento, troppo lungo a riportar qui anche per brani principali, finisce così: « Dopo la guerra, la più terribile dei tempi moderni, noi vediamo i vincitori e i vinti fraternizzare pel massacro in comune del proletariato, e ciò segna, non già la disfatta definitiva d'una società nascente, sibbene la fine della società borghese che cade in polvere. Il più grande sforzo di cui sia ormai capace questa vecchia società è la guerra nazionale; ma si sa adesso da tutti ch'essa non è che un mezzo impiegato dai governi per distrarre gli animi dalle lotte di classe, mezzo che cessa istantaneamente d'essere usato al primo scoppiare d'una guerra civile. Il dominio d'una classe non può più mascherarsi sotto una uniforme nazionale: tutti i governi nazionali non ne fanno che un solo in faccia al proletariato. Dopo la Pentecoste del 1871, non vi può essere nè pace nè tregua fra i lavoratori della Francia da una parte e coloro che s'appropriano i loro prodotti dall'altra. La mano di ferro d'una soldatesca mercenaria può, per un tempo più o meno lungo, amalgamare le due classi nella comune oppressione; ma la lotta ricomincierà sempre e sempre in maggiori proporzioni, e non v'ha dubbio ormai sul punto di sapere a chi rimarrà la vittoria definitiva, se ai consumatori che non producono, poco numerosi, od ai produttori che non consumano, numerosissimi. La classe dei lavoratori francesi non forma che l'avanguardia del proletariato moderno. Nel mentre che i governi d'Europa manifestano il carattere internazionale del dominio d'una classe, essi

denigrano l'*Associazione internazionale dei Lavoratori,* questa contro-organizzazione internazionale del lavoro contro la cospirazione cosmopolita del capitale, e la chiamano la sorgente di tutti i disastri. Thiers l'ha denunciata come despota del lavoro, di cui egli stesso si pretendeva il liberatore; Picard ha ordinato che ogni comunicazione fra gl'internazionalisti francesi e quelli dell'estero fosse tolta; Jaubert dichiara che il gran problema imposto a tutti i governi civilizzati è di distruggere l'*Internazionale*; i *rurali* le si scatenano contro, e tutta la stampa europea ne imita l'esempio.... Lo spirito borghese si immagina naturalmente che la nostra Associazione agisca a modo di cospirazione segreta, avente il suo comitato centrale a cui incomba decretare e dirigere i moti rivoluzionari nei diversi paesi. La nostra Associazione non è in realtà che il legame internazionale fra i lavoratori i più intelligenti dei diversi popoli del mondo. Dovunque, non importa sotto qual forma od in quali condizioni, la lotta delle classi prenda qualche consistenza, è troppo naturale che i membri della nostra Associazione vi si mettano alla testa. Per esterminarla, i governi dovrebbero distruggere il dispotismo del capitale sul lavoro, condizione della loro esistenza parassita. La Parigi dei lavoratori, colla sua Comune, sarà mai sempre celebre per aver preconizzata la nuova civiltà; i suoi martiri hanno il loro Pantheon nel cuore della classe operaia » (1).

---

(1) Questo documento è firmato dal Consiglio generale dell'Associazione: M. T. Boon — Fed. Bradnick — G. Buttery — Caichil — William Hales — Kolb — Fred. Lessner — B. Lucraft — George Milner — Thomas Mottershead — Ch. Murray — George Odger — Pfander — Ruhl — Sadler — Cowell Stepney — Wil. Townshend, e dai segretari corrispondenti: Eug. Dupont pella *Francia,* Karl Marx pella *Germania* e *Olanda,* Engels pel *Belgio* e la *Spagna,* Jung

XVIII.

L'azione dell'*Internazionale* nei fatti della Comune fu politica, ma come mezzo, non per iscopo. La responsabilità di quei fatti non è assolutamente nè interamente dell'*Internazionale* (1). Fra i membri del comitato centrale che fece la rivoluzione del 18 marzo, e fra i membri della Comune di Parigi, dice Beaulieu, *la sola minoranza apparteneva all'Internazionale*; gli altri furono dei borghesi, degli uomini senza posizione, dei giornalisti, degli avventurieri, degli ambiziosi di basso conio, condottieri politici che non furono mai affigliati alla famosa società ope-

---

pella *Svizzera*, P. Giovacchini per l'*Italia*, Zevy per l'*Ungheria*, A. Zabicki pella *Polonia*, James Cohen pella *Danimarca* F. G. Eccarius pegli *Stati Uniti d'America*.

(1) I membri della Comune furono i seguenti: Alix — Amouroux — Andrieu — Arnaud — Arnold — Assi — Avrial — Babick — Bergeret — Beslay — Billioray — Blanchet — Brunel — Chalain — Champy — Chardon — Clèmence — E. Clement — J. B Clément — V. Clément — Cluseret — Combet — Cournet — Delescluze — Demay — Dereure — Descamps — Durand — A. Dupont — C. Dupont Eudes — Ferré — Fortuné — Frankel — Gambon — Ch. Gérardin — E. Gérardin — H. Geresme — Grousset — Johannard — Jourde — Langevin — Ledroit — Lefrançais — Lonclas — Longuet — Malon — Martelet — Meillet — Miot — Mortier — Ostyn — Ondet — Parisel — Philippe — Pillot — Pindy — Pottier — Protot — Puget — F. Pyat — Ranvier — Rastoul — Regére — R. Rigault — Vallès — Varlin — Verdure — Vermorel — Vesinier — Viard — Serailler — Sicard — Theisz — Tridon — Trinquet — Urbain — Vaillant.

I membri del comitato centrale della guardia nazionale furono i seguenti: Avoine — Arnaud — G. Arnold — Assi — Audignoux — Bouit — Bergeret — Babick — Boursier — Blanchet — Baron — Billioray — Castroni — Chouteau — C. Dupont — Ferrat — Fortuné — Fabre — Fougeret — Goudier — Gouhier — Geresmo — Grollard — Fosselin

raia. Certo quest'ultima deve avere la sua parte di responsabilità negli avvenimenti di Parigi, ma essa non entrò che come un di più nell'esercito dei malfattori, al quale gli errori della nazione e del governo hanno abbandonato durante due mesi la capitale di Francia. Tutti gli avanzi di galera, tutti gli ambiziosi d'una immonda letteratura, tutti «i frutti secchi della scuola e della caserma», tutti gli emigrati senza pane e senza patria, tutta una miscela d'elementi perversi, di origine diversa e di diversa natura furono i veri autori del 18 marzo. Se non vi fosse stata l'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*, questo colpo di mano avrebbe nullameno ottenuto un pieno successo (1). Sarebbe pazzia il cer-

— Jourde — Lisbonne — Lavallet — Lullier — Maljournal — Moreau — Mortier — Prudhomme — Rousseau — Ranvier — Viard — Varlin.

Di questi: Cournet — Delescluze — Eudes — Ferré — Lefrançais — Miot — Oudet — Protot — F. Pyat — Ranvier — Regère — R. Rigault — Tridon furono secondo E. Fribourg, nel suo libro sull'*Internazionale*, nemici dichiarati dell'Associazione; e degli altri, soltanto 23 appartenevano all'Associazione prima dal Congresso di Bruselle. Noi però troviamo Felix Pyat, al *meeting* del 24 febbraio 1869 tenuto a Londra, lettore di un indirizzo al presidente della repubpubblica americana in nome dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori*, indirizzo che fu approvato all'unanimità e rimesso il 6 marzo al ministro americano dai delegati dell'Associazione Besson, Chatelain, Debord, Hulek e Jourdain.

(1) «.... è cosa d'una ingenuità senza pari quella d'attribuire all'*Internazionale* l'insurrezione del 18 marzo. L'*Internazionale* riceve con profonda gratitudine tutte le ingiurie che fanno credere alla sua grandezza ed alla sua importanza.... e più la s'ingrandisce, più le si procurano aderenti... Se si studia a fondo la Comune di Parigi, la sua origine ed il suo sviluppo, è facile convincersi che l'*Internazionale* ne è stata tutt'al più che la levatrice, e che i veri autori, i *patres conscripti* sono altrove. È Napoleone che.... è Gambetta che.... è Thiers che.... è Trochu che....» ecc. ecc.

V. Ch. Braun nella rivista trim. d'Econ. polit. (*Vierteljahrschrift, n.° 34*).

care nel dramma parigino un'unità d'azione: tutto invece vi porta la traccia del difetto d'organizzazione, della mancanza di direzione, dell'assenza di piano e di dottrina. Esso fu una copia dell'insurrezione di giugno, e fu compiuto in circostanze più propizie, complici una gran parte della piccola borghesia ed i primi reggimenti che doveano reprimere il movimento (1). L'associazione *Internazionale* ne trasse partito, e come mezzo di propaganda dei suoi principii costitutivi, e come tentativo per misurare le sue forze vive, e come giuoco d'azzardo per accelerare il movimento rivoluzionario socialista a cui si prepara. Il programma politico ed economico della Repubblica in Francia, di cui abbiamo il testo esatto dal *Paris-Journal* del 6 settembre 1871, è opera sua: «vi sono tre forme distinte di repubblica, l'una detta costituzionale, l'altra dispotica, la terza socialista; — l'ultima dev'essere lo scopo supremo della rivoluzione; — sono decretati e proclamati i punti seguenti: — bancarotta dello Stato, — vendita delle proprietà nazionali, — confisca dei beni acquistati dagli alti funzionari dell'impero durante la loro amministrazione, — assegno annuale di 5 milioni sui fondi della Nazione alle corporazioni operaie, — imposta progressiva sulla rendita, — soppressione dell'esercito regolare e permanente, — il terrore e il dispotismo al cominciar della repubblica, allo scopo d'impedire la reazione, — abolizione della chiesa cristiana, — esilio e morte secondo i casi dei preti cattolici, e dei religiosi delle altre fedi — un solo giornale, il foglio ufficiale del governo, — *clubs* in permanenza, autorizzati pella classe operaia soltanto, — ogni altra riunione di cittadini proibita, — l'armamento di tutti gli operai ad esclusione di tutti gli altri cittadini, — l'educazione dei fanciulli e della

(1) V. P. L. Beaulieu.

gioventù obbligatoria e gratuita, ammessa nei soli stabilimenti governativi, — soppressione di tutti i culti cristiani; essi potranno essere sostituiti da un solo culto internazionale tolto al paganesimo dei greci antichi, — soppressione del diritto di proprietà, — il lavoro imposto ad ogni cittadino valido, come condizione, per ricevere dalla Repubblica i viveri e le altre cose necessarie all'esistenza ». Questo programma fu redatto da Millière; Karl Marx vi si oppose e modificò alcuni articoli.

L'azione politica dell'*Internazionale* è minima; la sua attività fu da principio tutt'intera al lavoro di organizzazione delle sue sezioni, e per riuscirvi entrò nelle lotte elettorali e prese parte ai dibattimenti politici come introduzione alle discussioni comuniste che avrebbe iniziato e diretto più tardi. Fu così che tra le questioni messe all'ordine del giorno nei Congressi vi fu quella sulla ricostituzione della Polonia e sulla necessità di togliere l'influenza russa in Europa. Fu così ch'essa prese ufficialmente la parola in occasione della fucilazione dell'Imperatore Massimiliano d'Austria, in occasione dell'anniversario della morte di Baudin, in occasione della giornata di Mentana, in occasione della sepoltura di Victor Noir, in occasione dell'ultimo plebiscito in Francia (1). E fu così che nelle ultime conferenze di Londra si adottò il IX articolo del programma definitivo dell'*Internazionale*, il quale vuole che l'azione politica debba essere, d'allora in poi, indissolubile da quella economica; e fu così che nel Consiglio federale britannico, tenuto a *Sainte Lake's* alla fine del 1871, fu deciso che l'*Internazionale* debba opportunamente prestare tutto il suo appoggio al signor Dilke, perchè questi riesca quandochessia presidente della Repubblica britannica.

(1) In occasione del plebiscito, gli affigliati francesi ebbero ordine di votare a bollettino bianco.

Il documento più rimarchevole relativo all'azione politica dell'*Internazionale* è l'indirizzo a Grant in nome della *Repubblica francese* quando la Francia si movea ancora sotto le ultime strette dell'impero. Quest'indirizzo pella sua forma e pelle contraddizioni che implica relativamente agl'intendimenti politici e sociali professati in ogni occasione dall'*Internazionale*, merita d'essere ricordato. Esso è intestato così; « *L'Associazione internazionale dei Lavoratori, in nome della Repubblica francese, al cittadino presidente Grant:* » « L'Europa di tratto in tratto alza un grido di dolore verso l'America, e l'America non l'intende. L'Europa si piega sempre sotto il giogo che l'opprime: malgrado la Riforma e la Rivoluzione dopo tre lunghi secoli di sforzi supremi, essa non potè ancora uscire dal suo involucro caduco, il prete ed il soldato. Roma e Parigi sono le capitali della bestia apocalitica, a due fronti, della doppia tirannide coronata e mitrata, del Giano cattolico-monarchico, il papa e l'imperatore. — La frode e la forza sono il tratto d'unione di queste due personificazioni del diritto divino, due mostri ibridi che allegano gli opposti, ostie e *chassepots*, immacolazione e ghigliottina, — L'altare e il trono si tengon saldi al patibolo coi miracoli e colle *meraviglie* (1). — Prima di rifare l'impero, l'uomo del 2 dicembre, come quello di brumaio, ha rifatto il papato, e mantiene il papato per conservare l'impero. — Napoleone conosce a fondo la verità politica che il papa è il primo precettore della schiavitù umana, che il padrone spirituale assicura il padrone temporale, che ogni popolo giacente soto il giogo del prete si piega sotto quello del principe, che la libertà è in ragione inversa del cattolicismo.

(1) Giuoco di parole sul famoso motto: *Les chassepots ont fait merveille.*

L'imperatore sa che i popoli i più soggetti sono i più cattolici, che l'Irlanda muore, che la Polonia è morta, che l'Italia stessa, l'istitutrice del mondo moderno, la seconda patria d'ogni amico della civiltà, non ha potuto risorgere a vita nazionale ed è padroneggiata da tutti coloro ch'essa padroneggiava colle sue Repubbliche. Egli sa che che la Spagna, ancella dell'Italia, potè essere nazionale, libera giammai, e che non seppe spezzare una corona che per ricomporsene un'altra. Egli sa che la Francia è abbastanza cattolica per aver perdute due repubbliche, che i principi eretici della sua filosofia devono uccidere il dispotismo od essere uccisi da lui, che nella stessa America le repubbliche del Sud sono tutte stazionarie o retrograde in proporzione delle loro credenze ortodosse; egli sa insomma che il cattolicismo, negando la libertà di coscienza, nega tutte le libertà, e costringe il suddito alla disciplina per l'obbedienza, lo fa passare direttamente dal confessore al commissario, come un automa abituato a servire, spaventato della libertà ed inconscio della sua forza. L'imperatore sa tutto ciò ed agisce in relazione. Il presidente lo sa pure. Ch'egli agisca! l'uno si onora di violare la legge, l'altro di difenderla; essi differiscono troppo per non combattersi. Ma voi siete l'uomo d'azione, non di parole..... ai fatti, dunque! — L'imperatore occupa Roma. Che il presidente lo faccia uscire: egli uscirà. Egli non è renitente, voi lo sapete. Egli intende, quando occorre, la ragione. Una parola gli fece lasciare il Messico; mezza parola lo costringerà ad allontanarsi da Roma. Tanto egli è l'imperatore dell'invasione, quanto lo è dell'evacuazione. — La repubblica ha già fatto retrocedere l'impero. Proseguite! stendete la mano a Garibaldi, come a Juarez! Grant e Garibaldi.... Roma sarà libera come lo fu il Messico. Noi c'incarichiamo di Parigi.— L'America, figlia dell'Europa, ne è la speranza. Lascierà la figlia

perire la madre? Ognuno alla sua volta. Lo stesso dovere pelle nazioni come pegli individui. A che valgono il vapore e l'elettricità, se l'indifferenza e l'ingratitudine ci separano più dell'oceano? Eroe del nuovo mondo, voi potete essere l'eroe dell'antico. Eletto della Repubblica Americana, Voi potete essere l'eletto della Repubblica Universale. Liberatore della razza africana, voi potete essere il liberatore del genere umano. Voi potete facilmente acquistare una gloria che varcherà tutte le acque, che valicherà tutte le terre. Voi potete, vuotando il pandemonio, meritare l'ammirazione e la riconoscenza di tutta l'umanità. Washington ha proclamato la libertà pegli Stati Uniti; Monroe l'ha proclamata per l'America; presidente Grant, proclamatela pel mondo intero! Voi lo potete, voi lo dovete. Non rispondeteci da Fariseo, lodando Dio di non esser nato in Europa. A quest' invito fraterno per Roma non rispondeteci coll'immondo: *ciascun per sè.* Noi ci attendiamo da Voi ben altra cosa che quel rifiuto d'acciaio fattoci già dalla vostra stampa al nostro appello pella Spagna. — «La missione dell'America, disse il *New-York Times*, è di mostrare ai popoli le bellezze della democrazia, della sovranità individuale, dei buoni governi, della pura società, dell'alto tipo del carattere umano che non è possibile incontrare sotto i regimi di dispotismo, sotto i re e sotto i preti, sotto i grandi eserciti e le grandi chiese, sotto le menzogne da Macchiavelli e la violenze da Cesare. Quando avremo sufficientemente mostrato quest'esempio al mondo, ogni tirannide in Europa sarà finita, ed il regno dei popoli comincierà. Ma se andassimo da pazzi furiosi a combattere per l'Italia, la Spagna, l'Irlanda e la Polonia, la nostra potenza sarebbe ben presto perduta e la grande Repubblica consegnata alla storia». — L'egoismo, presidente Grant, non potrebb'essere più grazioso, ma è sempre egoismo; e l'uomo del popolo, l'uomo del

diritto, l'uomo di cuore deve pensare ben altrimenti. Il presidente della grande Repubblica penserà, con meno orgoglio e maggior giustizia, che i popoli hanno ben altri doveri che quelli di mostrare la bellezza delle loro libertà, che la libertà è solidale come la tirannide; che il diritto, come il delitto, non può esimersi dalla forza; che gli eletti stessi della provvidenza, imperatore e papa, non confidano soltanto sulla magia delle loro virtù; che l'esempio della forza non basta ai deboli, nè quello della libertà agli schiavi, nè quello della salute ai morenti. — Noi dunque, operai francesi, repubblicani del 1848, oggi 24 febbraio 1869, parlandovi pei Romani, repubblicani come voi e noi, abbiamo fede nei vincitori della schiavitù dei Negri. Noi non temiamo di dirvi, nella lingua di Lafayette, che se la Francia avesse mandato ai Greci, in luogo d'una flotta a Navarino, una copia di Plutarco, tutta la Grecia sarebbe ancora turca; non temiamo di dirvi che se la Francia avesse mandato agl' Italiani, in luogo d'un esercito a Magenta, il *De viris illustribus*, l'Italia sarebbe ancora austriaca; e non temiamo di dirvi che se la Francia, anzichè mandare agli Americani stessi le sue armi di terra e di mare a Boston, avesse loro mandato l'immagine di Giovanna d'Arco combattente e vincitrice degli inglesi, la grande Repubblica non avrebbe nè potenza da perdere adesso, nè un nome da lasciare alla storia».

Alla virulenza volgare, ma incisiva, alle frasi corte, interrotte, taglienti, all'accortezza di poter lanciare a tuono un rimprovero, alla spavalderia dell'espressione, al contrasto prodotto dai giuochi di parole, si riconosce in questo scritto la penna ed i concetti di Felice Pyat, il Marat in miniatura della Comune di Parigi. Quest'indirizzo è tra i pochi atti ufficiali riflettenti la parte politica propriamente detta tenuta dell'*Internazionale*. Se la troviamo involta seriamente

nell'agitazione prodotta dalla convocazione del Plebiscito, gli è che «i partiti borghesi multicolori desideravano la rivoluzione», e l'*Internazionale* dovea vigilarli attentamente: «le idee propagate dal nostro apostolato, diceva Varlin (1), avanzano a gran passi, ed essi (i borghesi) temono il socialismo. Senza dubbio una rivolta vinta li soddisferebbe, perchè ciò equivarrebbe ad una proscrizione in massa. Ma noi saremo prudenti, noi seguiremo freddamente il movimento politico e cercheremo dirigerlo, e domeremo gli spiriti concitati finché sieno per noi. Ci consulteremo e staremo in vedetta, perchè dobbiamo saper attendere se intendiamo d'un taglio abbattere tutte le teste dell'idra. Guai alla nostra causa se la comprometteremo da stolti».

In occasione della guerra l'azione politica dell'*Internazionale* s'esercitò pure come mezzo di propaganda e di prestigio, non come scopo a sè stessa. Nella Comune, essa entrò nel movimento repubblicano socialista, fu in minoranza, si compiacque misurare le proprie forze e quelle di cui avrebbe potuto disporre più tardi, dominò e fu dominata, e poi accettò la responsabilità dell'atto politico e sociale, dichiarando però che «in tutte le rivoluzioni s'introducono, a canto dei loro veri autori, degli uomini ben diversi, gli uni, zelanti superstiti delle rivoluzioni passate, ignoranti del carattere che distingue un movimento nuovo, non influenti sulle masse che pella loro proibità e pelle prove del loro coraggio od anche pella sola forza di tradizione; gli altri semplici gracchiatori, che, colla ripetizione continua delle declamazioni stereotipe contro il governo del giorno, ottengono la fama di rivoluzionari di primo ordine. Dopo il 18 marzo, di tali uomini seppero emergere e parecchi seppero giungere a posti importantis-

(1) Lettera confidenziale a Bastelica.

simi (1), e per quanto stette in loro misero ostacolo all'azione emancipatrice della classe operaia, come i loro simili avean fatto in tutte le altre rivoluzioni. È questo un male inevitabile; col tempo è facile sbarazzarsene, ma appunto il tempo mancò alla Co-

(1) Se crediamo all'*Herald* di Nuova Yorck, ecco come Karl Marx, il pontefice spirituale dell'Associazione, avrebbe giudicato alcuni degli uomini della Comune, a cui sembra faccia allusione il brano sopracitato: «FLOURENS non era un generale, era semplicemente un buon repubblicano, un grande filantropo, un distinto pensatore. Per fortuna egli diventava completamente pazzo sul terreno politico, e non era capace di condurre un esercito meglio che non vi sarebbe riuscito un fanciullo. BERGERET, null'altro che ambizioso, non avea in suo favore che molta energia ed una certa violenza di carattere. Si potrebbe mettere in dubbio la sua onestà; non credo ch'ei sia membro dell'*Internazionale*, in ogni caso non è degno di appartenerle». CLUSERET: l'*Herald* dice che le comunicazioni interessantissime date da Marx sui di lui rapporti colla Comune non possono essere pubblicati, non essendo Cluseret, a quell'epoca, fuori di pericolo dalle ricerche del governo di Versaglia. ROSSEL: «uomo tanto onesto quanto ambizioso, ufficiale di molto merito, è caduto nullameno in molti errori. Ordì la trama contro Cluseret, lo denunziò segretamente ai membri della Comune, prodigandogli ostensibilmente laudi, simpatia ed amicizia. Assi: il suo nome figura sulla lista degli oratori clubisti, e fu eletto pella sola ragione che il suo nome cominciava dalla prima lettera dell'alfabeto; si può dubitare della sua onestà: alcuni lo consideravano come un agente secreto agli stipendi del governo di Versaglia. LA CECILIA, non solo è un imbecille; è vigliacco e traditore. PYAT è un gran declamatore, un tribuno saltimbanco, un'anima bassa, senza parola, senza carattere, senza dignità, capace d'ogni fellonia. » Karl Marx, secondo l'*Herald*, accennò altri uomini facenti parte indirettamente alla Comune o che cooperarono attivamente a renderla, secondo i giudizii dell'*Internazionale*, impotente a redimere l'umanità. Tra questi Victor Hugo e Rochefort; il primo: «uno di quegli uomini sempre disposti a sposare una causa che piaccia soltanto alla loro immaginazione»; il secondo: «una nullità letteraria, senz'altra educazione che quella raccolta in piazza, un gran biricchino e nulla più, benchè in parecchie circostanze abbia saputo spiegare molto buon senso».

mune ». Del resto, se esaminiamo le misure adottate dalla Comune, è facile scorgere dove l'*Internazionale* intervenne direttamente, dove limitò la sua influenza, dove rimase estranea, o indifferente od impotente ad intervenire (1).

XIX.

Ma la Comune di Parigi non fu una rivoluzione; fu l'agitazione furibonda e feroce della pazzia politica, fu un delirio di febbre socialista, fu un errore d'impressione nello stereotipo di un antica utopia. La Comune di Parigi non svelò un solo di quei concetti nuovi che sopravvivono alle generazioni ed ai sistemi, e dimorano intatti contro l'urto dell'errore e come monumento della verità. Una rivoluzione solleva come la procella dell'oceano i fiotti delle passioni popolari; la Comune di Parigi non seppe che

(1) Le principali misure della Comune furono le seguenti:

Rimessa generale dei termini d'affitto, ottobre 1870, gennaio ed aprile 1871. — Soppressione della rendita degli oggetti depositati al Monte di Pietà. — Abolizione della leva militare. — Separazione della Chiesa dallo Stato; soppressione del bilancio dei culti; confisca a profitto della Comune dei beni di mano-morta. — Pensioni alle mogli legittime ed alle concubine degli uccisi in combattimento ed ai figli legittimi e bastardi. — Convocazione delle camere sindacali operaie, delle camere sindacali di commercio e d'industria invitate a presentare progetti di legge sulle scadenze. — Il noto decreto sulle scadenze e proroga di tre anni. — Attribuzioni di pensioni alimentari alle donne chiedenti la separazione di corpo contro i loro mariti. — Abolizione della procedura ordinaria. — Attribuzione alle associazioni operaie delle fabbriche, opificii, officine e stabilimenti industriali fuori d'esercizio. — Distruzione della colonna Vendôme: « considerando che la colonna imperiale è un monumento di barbarie, un simbolo di forza bruta e di falsa gloria, un'affermazione del militarismo, una negazione del diritto internazionale, un insulto permanente dei vincitori ai vinti, un attentato perenne ad

rimescolare il fango degli odii cittadini e svolgerne il miasma della vendetta. Una rivoluzione mette in attrito le condizioni dell'esistenza sociale colle leggi storiche dell'umanità e rovescia o crea fatti, abitudini, costumi e concetti; la Comune di Parigi fu il trionfo d'una letteratura immonda, d'una briaca filosofia, che aveano depravato da vent'anni il popolo e le istituzioni. Uomini infingardi ed ambiziosi, ebbri d'invidia e d'assenzio, scrittori d'insulti e di frasi, malfattori del pensiero, che rimasero dieci anni sulle panche dell'Università, che sciuparono la vita nella crapula dell'intelligenza e del cuore, che cercarono per tanti anni il pranzo ed i guanti nelle redazioni delle cronache scandalose e dei libelli, che formarono la loro erudizione coi frontispizii dei libri e coi brani delle citazioni; spiriti violenti e neghittosi, incapaci di perseveranza e d'abnegazione, scettici, cinici, vili, sdrusciti nelle vesti come nell'anima, fieri nell'agiatezza

---

uno dei tre grandi principii della Repubblica francese: la fratellanza »....... — Autorizzazione di prendere gli ostaggi fra i partigiani del governo di Versaglia. — Proibizione delle multe e ritenute nelle fabbriche e nelle amministrazioni. — Abolizione del giuramento politico e professionale. — Istituzione dei *medici di nascita*. — Apertura presso i Sindaci d'un registro d'offerte e di domande di lavoro e delle condizioni dell'offerta e della domanda. — Nomina d'una commissione d'iniziativa di riforme sociali facente appello ai delegati dell'*Internazionale,* delle società operaie, dei comitati democratici, dei gruppi industriali e scientifici, agli ingegneri, architetti, meccanici ecc. — Introduzione d'un *cahier des charges* per fissare il salario della mano d'opera pei contratti conclusi o da concludere dalla Comune: « questa misura ha per scopo di ricondurre la concorrenza al suo vero principio, di circoscriverla cioè nei soli limiti del beneficio, restando al compratore garantita la qualità di fabbricazione e garantita all'operaio l'equità del salario: questa forma di procedere è radicalmente contraria a quella in uso, nella quale la concorrenza si fa a spese della qualità e del salario, ingannando il compratore e lucrando con frode sull'operaio ». — Soppressione del lavoro notturno dei fornai, ecc. ecc.

d'uno scudo, sempre striscianti nella loro miseria quotidiana, adulatori mercenarii del popolo e dei principi, genii del vizio e dell'ozio, stoffe d'ergastolo e di dispotismo, prepararono nelle bettole, nei lupanari, nei trivii, nei *clubs,* nelle redazioni della stampa vendereccia la mascherata dei tempi, degli avvenimenti, delle individualità, che colla grandezza rivoluzionaria e colla magnificenza d'istinti, di bisogni, di concetti stupendamente feroci, ci mostrò colla loro importanza storica il 1793.

Con tali elementi l'*Internazionale* non poteva restarne estranea, poichè questi elementi sono in gran parte o per molta analogia i suoi. E per l'*Internazionale,* ben inteso, non intendiamo la gran massa degli operai che vi sono aggregati, ma i capi agitatori; coloro a cui preme sostituirsi ai poteri reggenti per quelle vie che non trovano aperte col sistema della libera concorrenza, pel quale manca loro e l'energia personale e la capacità, e coloro che sono vittime dell'ignoranza, o dell'illusione, o di un falso concetto dell'ordine naturale economico, e che spinti da generosi istinti di bene e dalla convinzione profonda di poter riformare improvvisamente con mutamenti radicali la natura stessa delle cose, si rendono istrumenti ciechi a servizio dei furbi e a danno degli onesti.

La gran massa degli operai, anche nei paesi più culti d'Europa, non è suscettibile d'intendere neppure il significato il più grossolano di quelle frasi impastate di termini economici, che sono il nerbo dei discorsi, il tessuto degli scritti dei capi agitatori e che a noi stessi non valgono che a dimostrarci le contraddizioni, i nonsensi, le bestemmie scientifiche del loro linguaggio equivoco. I pochi operai che hanno intelligenza — e sono precisamente i più laboriosi ed i meno disposti a vendere la loro indipendenza individuale all'associazione, perchè non sentono il bisogno di pre-

munirsi, con un supposto appoggio collettivo e onnipotente, contro gli effetti dei vizii o delle cattive abitudini che non hanno od hanno moderatamente — se entrano nelle discussioni che dipendono dai problemi vitali della società contemporanea, manifestano un'assennatezza, a cui manca una certa cultura intellettuale per rendersi utile nello studio delle questioni sulle quali l'economia politica, se non può dirci tutto ciò che si deve fare, è giunta a farci conoscere ciò che non dobbiamo fare.

Non ci mancano le prove per poter giudicare i concetti, i bisogni e le aspirazioni della classe operaia considerata nel suo elemento migliore, molto ristretto, è vero, relativamente alla popolazione totale, ma abbastanza forte e compatto per sè stesso in tutti i centri del mondo industriale ed anche in Francia dove i cervelli, per essere i più leggieri e sprovveduti, si prestano più che altrove alle aberrazioni politiche, religiose e sociali. Nel 1867, per esempio, in occasione dell'esposizione universale di Parigi, il Comitato imperiale di presidenza istituì una commissione per l'incoraggiamento degli studii economici degli operai, capi-mastri e cooperatori manuali diversi dell'agricoltura e dell'industria. Il ministro di Stato avea scelto i membri della commissione e ne avea determinato le funzioni (1). Essa dovea tra le altre cose pubblicare i rapporti che sarebbero stati fatti dai delegati dei corpi di mestiere. Gli operai, in virtù d'una autorizzazione speciale, si riunirono: 144 corpi di mestiere nominarono 354 rappresentanti, i cui rapporti, sui risultati e sulle osservazioni delle loro visite all'esposizione, furono 120. In questi rapporti è trattata la parte storica delle corporazioni operaie, sono analizzati i prodotti esposti dall'industria internazionale e vi sono formulate molte considerazioni

(1) Con ordinanza del 29 novembre 1866.

generali sulla situazione delle classi lavoratrici. Queste considerazioni manifestano voti che non sono punto in relazione con quelli dell'*Associazione internazionale*. I documenti di cui parliamo hanno davvero l'impronta della verità, perchè redatti fuori da ogni influenza estranea, da ogni pressione morale settaria o politica, da ogni interesse personale o partigiano. In quei rapporti, che formano tre grossi e compatti volumi in 4.° gli operai parlano come sentono, e chiedono ingenuamente ciò che sembra loro possibile ottenere da una disposizione amministrativa, governativa o convenzionale, senza nemmeno supporre l'esistenza d'alcuna legge economica al disopra dei loro concetti e delle altrui disposizioni. Quei rapporti, non solo nulla hanno di comune colle idee propagate dall'*Internazionale,* ma spesse volte il loro linguaggio è d'una squisitezza morale, delicata e sublime: « in fin dei conti, dice un delegato chiudendo il suo rapporto, la vita non è clemente per nessuno, e per quanto grave ne sia il fardello, il miglior lato è sempre per colui che lavora. La coscienza di rispondere al suo compito e di adempiere a' propri doveri, la coscienza d'essere la guida ed il protettore di qualche caro essere innocente; la certezza di poter contare sul rispetto di tutti, sull'amicizia e sulla fiducia di parecchi, consola e ricompensa un uomo onesto delle sue privazioni ». Non v'ha dubbio: in tutti questi rapporti si trova la condanna alla libertà del lavoro con eccellenti, ma impotenti argomenti, messi in campo per ridurre il numero d'operai onde aumentare la misura dei salari. Uno tra gli argomenti favoriti verte sul lavoro delle donne, e s'appoggia a considerazioni tanto facili a commuovere quanto a pensare: « la sposa, la madre di famiglia deve rimanere al focolare domestico; se vi sta assente tutta la giornata, i fanciulli restano isolati, abbandonati, incolti; il domicilio conjugale male di-

retto e condotto, diviene intollerabile; i danni d'immoralità, di depravazione che offrono le fabbriche e pella promiscuità dei sessi ed anche se frequentate da sole donne, sono incalcolabili, ecc. » Altro argomento senza molta efficacia per l'uso che se n'è fatto, ma ad ogni modo serio e valevole, è quello dell'impiego dei fanciulli nelle fabbriche. « Il garzone durante il tempo del suo tirocinio ha la giornata di lavoro come quella dell'uomo adulto, giornata di dieci, di dodici e sin di quindici ore; le sue forze affrante gl'impediscono lo sviluppo fisico; e lo sviluppo morale ed intellettuale si rende impossibile e pei vizii che si contraggono nelle fabbriche e per l'impossibilità di recarsi alle scuole ». I delegati conchiudono col chiedere a dirittura lo ristabilimento degli antichi regolamenti, e domandano quindi l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita. I lagni degli operai, per ciò che concerne queste due questioni, sono giustissimi, e l'Inghilterra adottò già da parecchi anni nuovi regolamenti sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, i quali risposero pienamente allo scopo per cui furono applicati. In alcuni Stati d'Europa e d'America, l'istruzione primaria è appunto obbligatoria e gratuita. La civiltà progredisce sempre, ma le riforme non possono essere nè improvvise nè generali. Relativamente alle questioni legali, i delegati chiedevano l'abrogazione dell'articolo 1781 del codice Napoleone: « il padrone è creduto sulla sua asserzione pella quantità degli assegni, pel pagamento del salario dell'annata scaduta e pegli acconti dell'anno corrente ». Questo paragrafo, era dice il sig. Saveney, l'ultimo vestigio dell'ineguaglianza sociale lasciato come per errore, nei codici francesi; ma un certo pudore impediva da lungo tempo ai padroni di valersi del privilegio esplicito. Fu abrogato infatti senza discussione dal corpo legislativo. Altra questione: gli operai godevano già del diritto di coalizione, il diritto di concertarsi re-

lativamente al loro salario e di mettersi in isciopero; ma questo diritto difficilmente poteva essere esercitato senza il diritto di riunione, il quale soltanto rende possibile il primo. I delegati quindi chiedevano il complemento della prima riforma legale, il diritto di riunirsi pubblicamente; e la legge del 1868 (6 giugno) autorizzò « in locale chiuso e coperto » tutte le riunioni le quali non abbiano per iscopo discussioni religiose o politiche. Un'altra tesi di lagno pei delegati operai all'Esposizione fu pure quella relativa alla legislazione sui consigli dei probiviri, questione che sarebbe stata facilmente risolta se si avesse avuto meno amore a certe abitudini, che, come osserva Saveney, non hanno in loro favore che un culto tradizionale. I delegati chiedevano pure una istituzione che vediamo consolidarsi in Inghilterra, e che, se si estendesse in tutti i centri industriali del mondo, equivarrebbe alla morte dell'*Internazionale,* intendiamo parlare delle camere sindacali. In Francia esistono quelle dei padroni, create per istigazione di un negoziante parigino, Isidoro Carlhian, e sono circa novanta. I delegati domandavano le camere sindacali degli operai. Prescindendo dalla considerazione che se le camere sindacali non sono miste, — come quelle d'Inghilterra, paese modello per esperienza, per senno e per tatto pratico in tutte le cose che toccano le industrie, — possono cooperare ai facili conflitti che hanno appunto per iscopo di allontanare, gli operai francesi erano liberi di darvi l'iniziativa, come appunto fecero più tardi, ma senza l'esito che ne speravano. Pare che la domanda degli operai francesi implicasse quella di un riconoscimento ufficiale per parte del governo; ma in questo caso le camere sindacali operaie doveano accettare un intervento che avrebbe messo ostacolo alla libertà della loro azione, e che invece le camere sindacali dei padroni ebbero molta cura di evitare. I rapporti dei delegati parlavano pure

delle società di cooperazione e chiedevano alcune riforme alla legge del 1867 (29 luglio) relative alla questione dei capitali variabili d'impianto. Anche questa e tutte le altre domande loro, non presentano nè aspirazioni, nè bisogni, nè idee che appartengano o derivino dai principii divulgati e diffusi a nome degli operai dall'*Associazione internazionale*. Il sig. Saveney, che ci fa conoscere il sunto di quei rapporti e le circostanze che ne motivarono i concetti, conchiude un suo pregiatissimo lavoro, dicendo: «sotto ogni punto di vista, i rapporti delle delegazioni operaie restano come uno dei risultati i più interessanti dell'esposizione del 1867; a parte alcune manifestazioni contrarie alla libertà delle transazioni e del lavoro, se ci atteniamo sopratutto ai voti formali che riassumono le dimande delle delegazioni, non possiamo esimerci dal riconoscervi molto tatto e molta riserva. Tant'è vero che parecchi di quei voti furono soddisfatti nel corrente dello stesso anno e che parecchi lo saranno in breve. V'è sopratutto un'idea che sembra si sia fatta strada tra gli operai; essi non domandano più che lo Stato si faccia il gran distributore del lavoro e della ricchezza, essi sentono bene che la loro prosperità non dipende che da loro stessi, e si limitano a chiedere che sieno tolti gli ostacoli artificiali impedenti la loro libera attività». L'*Internazionale* invece si arroga il diritto di farsi dispensatrice della ricchezza ed arbitra del lavoro in nome appunto di quegli operai, che, in tutte le occasioni in cui possono manifestare, estranei ad ogni pressione, i loro propositi, mostrano d'ignorare il senso di tutte quelle formole paradossali, che volgarmente sembrano tanto più vere e solenni, quanto meno sono suscettibili d'essere intese e discusse.

XX.

Volendo infatti riassumere le idee fondamentali dell'*Internazionale* — che implicano il suo programma d'azione, — scientificamente si risolvono nella questione dell'*equivalenza delle funzioni*, ch'essa ammette come risolta a priori e da cui fa derivare la sua teoria del *socialismo mutualista* e della federazione politico-economica-industriale-agricola. Queste formole non hanno senso esplicito e si prestano a tutte le interpretazioni di tutte le scuole comuniste e socialiste, antiche e moderne. Gli è perciò che volgarmente le idee dell'*Internazionale,* passando per tutte le contraddizioni teoriche dei congressi, dei *meetings,* dei giornali, dei libelli, delle declamazioni, presero espressioni meglio determinate e significative, di cui la logica si può riassumere così: Colla rivoluzione dell'89 il terzo stato si emancipò dagli altri due a cui era soggetto, e ne creò un quarto, la plebe operaia, che fu costretta a surrogarlo nella schiavitù politica ed economica, assai peggiore di quella a cui era avvinta la borghesia prima dell'89. — La plebe operaia, in forza dell'organizzazione economica attuale, è curvata sotto il giogo delle fatiche, dei mali trattamenti, dell'ignoranza, dell'impotenza fisica, morale ed intellettuale, in nome d'una bugiarda libertà e in forza d'un salario insufficiente, sempre ridotto dai danni della concorrenza, dalla tirannide del capitale e dai crescenti bisogni d'una civiltà depravata. — La tendenza sempre crescente dei grandi concentramenti industriali provoca la divisione del lavoro e la spinge ai suoi ultimi eccessi. Gli operai sono quindi addetti ad una specialità, e spesso non sanno eseguire che la centesima parte d'un oggetto qualunque, alla cui produzione concorrono a centinaia. In tal modo le classi privilegiate ottengono un

perfezionamento di prodotti a sempre miglior mercato, e gli operai una diminuzione di salario e maggior difficoltà di sottrarsi alla dipendenza della loro incapacità generale ed assoluta appena cessi il bisogno di quel prodotto o di quella centesima parte di prodotto di cui sono provetti. Coll'eccessiva divisione del lavoro si semplificano le attribuzioni d'ogni operaio, le quali, per ciò solo, si rendono di più facile acquisizione, e si aumenta quindi la concorrenza, si limita l'attività individuale, s'impedisce lo sviluppo delle attitudini, si mette impedimento ad ogni conato di emancipazione, si lega l'uomo alla ruota, alla lima, all'incudine, al trapano, con maggior tirannide che non lo si legasse altravolta alla gleba. Se una macchina nuova od un perfezionamento meccanico rende inutile quella centesima parte di lavoro che, pel sistema dell'estrema divisione, migliaia d'operai conoscono esclusivamente, la fame li conduce al delitto, e i tribunali all'ergastolo. — Le macchine appartengono sempre ai capitalisti e non si perfezionano che a loro vantaggio. A misura che le macchine sopprimono la mano d'opera, la legge dell'offerta e della domanda mette sul lastrico i proscritti della società; ed a provvedere contro i pericoli di rivolta che ne risultano, la società moltiplica le carceri, le fucilazioni, gli ospedali, e condanna alla deportazione nelle isole pestilenziali ed inculte le vittime innocenti dell'ordine economico attuale. — La borghesia, a violare le leggi naturali dell'uomo chiamò in suo aiuto la monarchia, ch'essa creò per emanciparsi dal feudalismo. La monarchia per garantire la propria esistenza creò gli eserciti permanenti, i quali od intervengono nelle guerre concertate secondo i tempi in nome del diritto divino, dell'onore nazionale, dell'equilibrio politico ecc. allo scopo di allontanare gli animi dalla rivoluzione sociale, od intervengono a difesa della borghesia per impedire in nome dell'ordine, l'ordine;

in nome della libertà, la libertà; in nome del diritto, il diritto. — La scienza, che se fosse l'appannaggio di tutti sarebbe il più saldo appoggio dell'eguaglianza, perchè ognuno saprebbe difendersi dall'astuzia e dall'inganno, è oggi il monopolio di alcuni pochi, che la rendono cortigiana e dominatrice. — La famiglia, creata dall'istituzione giuridica e religiosa del matrimonio, tende a restringere e concentrare gli affetti, mettendo il più serio ostacolo all'energia ed alla volontà dell'uomo, il quale sacrifica alle seduzioni degli affetti domestici il sentimento e gli istinti della propria dignità. — La religione mette a servizio dello Stato, dell'ordine e del dispotismo una secolare esperienza degli uomini e delle cose: col culto colpisce ed affascina le immaginazioni, coi dogmi e coi misteri intorpidisce le intelligenze, con tutto l'apparato feticista delle sue dottrine e della sua morale plasma a talento le coscienze e rende gli uomini, le famiglie e le nazioni obbedienti e rassegnate all'ingiustizia di quaggiù e spesso contente di essere tormentate ed oppresse per meglio meritare le ricompense e le felicità celesti. — Tutte le istituzioni della società contemporanea partono da uno stesso principio e tendono ad uno stesso fine: il dominio della borghesia, l'assoggettamento delle classi operaie. — L'economia politica della borghesia non ha altro scopo che la produzione della ricchezza, mentre quella che dovrebbe reggere i veri ordinamenti civili degli Stati si occuperebbe essenzialmente della ripartizione; e se ne occuperebbe perchè l'individuo si rende tanto necessario alla società quanto la società all'individuo, perchè da solo l'individuo si troverebbe nell'assoluta impotenza di produrre, perchè se produce gli è che la società gliene fornisce i mezzi, perchè la produzione risulta dal concorso di tutte le forze messe in azione dalla collettività, perchè se l'uomo ha dunque bisogno per produrre della cooperazione di tutti, tutti

senza eccezione deono partecipare in parti approssimativamente eguali alla ricchezza che è il risultato della produzione. — Il modo col quale la ricchezza è attualmente distribuita offende la giustizia, non solo, ma mette ostacolo al perfezionamento morale delle classi indigenti ed allo sviluppo di molte, forse delle principali forze che oggi vediamo inerti, inutili o dannose alla società. I crimini trovano il loro impulso nella miseria, e la miseria non dev'essere l'appannaggio di chi domina la materia e costringe al lavoro le forze cosmiche della natura (1). — Tutti i mali di cui soffre la società non possono cessare che quando la borghesia riconoscerà la proprietà del lavoro, quando cioè lascierà la terra agli agricoltori, le cave ai minatori, le officine agli operai, quand'essa coopererà *all'abolizione del salariato,* il quale toglie ad ognuno il prodotto integrale del suo lavoro. — Ma la borghesia incrudelisce sempre più contro la plebe operaia; ai conati di questa pella riforma sociale, quella risponde coi diritti baronali e coi massacri di Mulhouse, di Roubain, di Lille, di Tourcoing, di Roano, di Amiens, del Creuzot, di Liegi, di Seraing, della Ricamaire, d'Aubin, ecc.; essa rigetta il quarto stato dai fortilizii della ricchezza, ed il quarto stato dovrà entrarvi pella breccia; essa rifiuta di aderire alla giustizia e al diritto, e la plebe dovrà imporle l'uno e l'altra. — Nè pace nè tregua dunque finchè vi saranno uomini che sotto la protezione del codice potranno vivere del prodotto del lavoro altrui, finchè il caso della nascita farà di questo un gaudente e di quello un paziente, finchè vi saranno nella terra dei lavoratori di buona volontà che potranno perir di fame, finchè l'istruzione sarà il privilegio di coloro che la fortuna o l'avvedutezza dei genitori han fatto nascere ricchi, finchè l'eguaglianza del punto di partenza, cioè

(1) Tullio Martello, *Quadro storico dell'Economia Civile*.

l'istruzione, il tirocinio necessario e l'istrumento del lavoro, non saranno assicurati a tutti.... Non è certo invano che il fiore del proletariato dei due mondi, unito federativamente sotto la bandiera dell'*Internazionale*, lavora e combatte per l'avvenire. Lasciamo che i governi perfezionino i congegni ed i metodi di guerra pella difesa delle istituzioni che rappresentano; essi si renderanno inutili quando avremo portato lo sciopero universale nello stato politico. Lasciamo che i vecchi partiti repubblicani o monarchici s'agitino e discutano le antiche formole e prendano per atti politici le piccole compiacenze, le vili compartecipazioni con cui soddisfano le loro vanità e preparano i loro trionfi; noi intanto prepariamo i nostri, ed essi consistono nell'assicurare ad ognuno il suo posto nel banchetto della vita.

Tal è in compendio la logica volgare delle classi inferiori militanti pel socialismo sotto la bandiera dell'*Internazionale.*

XXI.

Se il quinto congresso di Parigi fu reso impossibile dagli avvenimenti di cui Parigi fu il teatro, l'*Internazionale* si radunò a Londra nel 1871, e, nelle conferenze del 17 al 23 settembre, i delegati discussero ed approvarono il programma definitivo dell'Associazione. Abbiamo già detto che in occasione del meeting del 28 settembre 1864 fu adottato dal nucleo primitivo dell'Associazione un regolamento provvisorio il quale venne surrogato dagli statuti generali discussi ed accettati dal 1° congresso di Ginevra nel 1866. Questi tre documenti trovano qui il loro posto, nè si possono omettere, essendo essi l'ossatura dei progressi fatti nello spazio di pochi anni dalla vasta Associazione.

1° Documento: — *Regolamento provvisorio adottato al meeting di Saint Martin's Hall:*

« Considerando:

che l'emancipazione degli operai dev'essere l'opera degli operai medesimi; che gli sforzi degli operai onde conquistare la loro emancipazione non debbono tendere a fondare nuovi privilegi, ma a stabilire dei diritti e dei doveri uguali per tutti e ad annientare la dominazione d'ogni classe;

che la dipendenza economica dell'operaio dai possessori dei mezzi indispensabili al lavoro, cioè delle sorgenti della vita, è la causa prima di ogni schiavitù politica, morale e materiale;

che, per conseguenza, la emancipazione economica degli operai è il grande scopo, a cui ogni movimento dev'essere subordinato come mezzo;

che tutti gli sforzi fatti furono vani, per mancanza di solidarietà fra gli operai delle diverse professioni di ciascun paese, e per mancanza di unione fraterna fra gli operai delle diverse nazioni;

che l'emancipazione del lavoro non essendo un problema nè locale, nè nazionale, ma sociale, abbraccia quindi ogni Stato, dove esiste la vita moderna, e rende necessario il loro concorso teorico e pratico per essere sciolto;

che il movimento il quale riappare fra gli operai degli Stati più industriali d'Europa, mentre fa rinascere nuove speranze, dà un avvertimento solenne di non ricadere negli antichi errori, e li spinge ad associare immediatamente i loro sforzi ancora isolati;

Per queste ragioni:

I sottoscritti membri del Consiglio (1), eletti il 28 settembre 1864 dall'Assemblea tenutasi a Saint Martin's Hall a Londra, hanno prese le misure necessarie per fondare l'*Associazione internazionale dei Lavoratori.*

---

(1) Odger, presidente; Cremer, segretario generale; Wheeler, tesoriere.

Essi dichiarano che quest'*Associazione internazionale*, come tutte le società e gli individui che vi aderiscono, riconosceranno come base della loro condotta verso gli uomini: la Verità, la Giustizia e la Morale (1), senza distinzione di razza, di credenze, di nazionalità.

Essi considerano come un dovere di reclamare per tutti, i diritti dell'uomo e del cittadino. Nessun dovere senza diritto

È con queste convinzioni ch'essi hanno redatto il Regolamento provvisorio dell'Associazione, come segue:

Art. 1.° — È stabilita un'Associazione onde procurare un punto centrale di comunicazione e di cooperazione fra gli operai dei diversi Stati, aspiranti allo stesso scopo, cioè: il mutuo concorso, il progresso, e l'indipendenza completa della classe operaia.

Art. 2.° — Il nome di quest'Associazione sarà *Associazione internazionale dei Lavoratori.*

Art. 3.° — Nel 1866 vi sarà un congresso generale. Questo congresso dovrà far conoscere all'Europa le aspirazioni comuni degli operai; adottare il regolamento definitivo dell'Associazione; esaminare quali sieno i mezzi migliori onde assicurare il successo del suo lavoro, ed eleggere un Consiglio centrale dell'Associazione. Il congresso si riunirà una volta all'anno.

---

(1) « Forse i redattori di questi statuti han creduto di fare una grande scoperta e realizzare un grande progresso proclamando come regola della loro condotta la *verità*, la *giustizia* e la *morale*. Frattanto nessuna società non ebbe l'idea di porsi sotto la protezione dell'ingiustizia, della menzogna e dell'immoralità; tutti hanno il desiderio di conformarsi al vero, al giusto, al buono; la questione sta nell'interpretare ed intendersi sull'interpretazione di questi principii ».

E. Villetard.

« Si citano le parole *verità*, *giustizia* e *morale* in un programma qualunque, e basta per giurare nell'Associazione salvatrice e lasciar ch'altri aggiunga a sua posta: « quei che la combattono sono apostoli di menzogna, di privilegio e di depravazione »: e si dimentica che dal duca, di Modena fino a Napoleone III, splendono formole simili a quella »...

G. Mazzini.

Art. 4.° — Il Consiglio generale siederà a Londra e si comporrà di operai rappresentanti le diverse nazioni che fanno parte dell'*Associazione internazionale;* sceglierà nel suo seno, secondo i bisogni dell'Associazione, i membri dell'ufficio: presidente, segretario, tesoriere, segretari particolari per ogni Stato o Nazione.

Art. 5.° — Ad ogni Congresso annuale il Consiglio farà un rapporto pubblico dei lavori dell'annata. In caso d'urgenza, esso potrà convocare il congresso prima del termine fissato.

Art. 6.° — Il Consiglio generale stabilirà relazioni colle diverse associazioni d'operai, per modo che gli operai d'ogni paese siano costantemente al corrente dei movimenti della loro classe negli altri paesi. Sarà fatto in modo simultaneo e nello stesso senso. Le questioni proposte da una società, se dalla discussione risultassero d'interesse generale, saranno esaminate da tutti; e ogni volta che un'idea pratica, od una difficoltà internazionale reclamerà l'opera dell'associazione, questa agirà in modo uniforme. Quando ciò sembri necessario, il Consiglio centrale prenderà l'iniziativa delle proposte da sottomettere alle società locali o nazionali.

Art. 7.° — Poichè il successo non può essere assicurato in ogni paese che colla forza risultante dall'unione e dall'associazione, e che d'altra parte l'utilità del Consiglio centrale dipende dai suoi rapporti colle società operaie, sia nazionali che locali, i membri dell'Associazione Internazionale dovranno fare tutti gli sforzi, ciascuno nel proprio paese, per riunire in Associazione nazionale le diverse Società d'operai esistenti e per creare un organo speciale di pubblicità. Tuttavia è sottinteso che l'applicazione di quest'articolo dipenderà dalle leggi speciali di ciascun paese, e che, astrazion fatta degli ostacoli legali, ogni Società locale indipendente avrà il diritto di corrispondere direttamente col Consiglio centrale di Londra.

Art. 8.° Fino alla 1.ª riunione del congresso operaio il Consiglio generale agirà come Consiglio centrale provvisorio. Esso cercherà di mettere in comunicazione le società

operaie di tutti i paesi; raggrupperà i membri dell'Inghilterra; prenderà le misure provvisorie pella convocazione del Congresso generale; discuterà colle società locali e nazionali le questioni che dovranno essere poste innanzi il congresso.

Art. 9.° — Ogni membro dell'Associazione Internazionale, cambiando paese, riceverà l'appoggio dei membri dell'Associazione.

Art. 10.° — Quantunque unite da un legame fraterno di solidarietà e di cooperazione, le società operaie continueranno ad esistere sulle loro basi particolari. »

2.° Documento: — *Statuti generali adottati dal Congresso di Ginevra* (1866).

(I sei considerando sono gli stessi dei precedenti).

Per queste ragioni: il Congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, tenuto a Ginevra il 3 settembre 1866, dichiara che questa Associazione come tutte le società e gli individui .... ecc. (come sopra). Il Congresso considera .... ecc. (come sopra).

È per questi principii che il Consiglio ha adottato definitivamente gli Statuti seguenti dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori:

Art. 1.° — È stabilita un'associazione per procurare un punto centrale di comunicazione e di cooperazione fra gli operai dei diversi paesi, aspiranti allo stesso scopo, cioè: il mutuo soccorso, il progresso e l'affrancamento completo della classe operaia.

Art. 2.° — Il nome di quest'associazione sarà: *Associazione Internazionale dei Lavoratori.*

Art. 3.° Il Consiglio generale si comporrà di operai rappresentanti le diverse nazioni che fanno parte dell'Associazione Internazionale. Esso prenderà nel proprio seno, secondo i bisogni dell'Associazione, i membri dell'Ufficio, come il presidente, il segretario generale, il tesoriere e i segretari particolari pei diversi Stati. — Ogni anno il Congresso riu-

nito designerà la sede del Consiglio generale, nominerà i membri di questo, e sceglierà il luogo della prossima riunione. All'epoca fissata dal Congresso, e senza necessità di convocazione speciale, i delegati si riuniranno di pieno diritto nel giorno e luogo fissato. In caso d'impossibilità, il Consiglio generale potrà cambiare il luogo del Congresso, senza però cambiarne la data.

Art. 4.° — Ad ogni Congresso annuale, il Consiglio generale farà un rapporto pubblico sui lavori dell'annata. In caso d'urgenza potrà convocare il Congresso prima del termine fissato.

Art. 5.° — Il Consiglio generale stabilirà dei rapporti colle differenti associazioni operaie, di modo che gli operai di ogni paese sieno tenuti costantemente informati dei movimenti della loro classe negli altri paesi. Sarà fatta simultaneamente e nello stesso spirito un'inchiesta sullo stato sociale. Le questioni proposte da una società, e di cui la discussione sia d'interesse generale, saranno esaminate da tutte le società: e allorchè un'idea pratica, od una difficoltà internazionale reclamerà l'azione dell'Associazione, questa agirà in modo uniforme. Allorchè ciò gli sembri necessario, il Consiglio generale prenderà l'iniziativa delle proposizioni da sottomettere alle società locali o nazionali. — Esso pubblicherà un bollettino per facilitare le sue comunicazioni colle sezioni.

Art. 6.° — Poichè il successo del movimento operaio non può essere assicurato in ogni paese se non dalla forza risultante dall'unione e dall'associazione: che d'altra parte l'utilità del Consiglio generale dipende dai suoi rapporti colle società operaie, sia nazionali, sia locali; i membri dell'*Associazione internazionale* dovranno fare tutti i loro sforzi, ognuno nel suo paese, per riunire in associazione nazionale le diverse società operaie ivi esistenti. Resta sottinteso però, che l'applicazione di questo articolo è subordinata alle leggi particolari di ciascuna nazione; ma, salvo gli ostacoli legali, nessuna società locale è dispensata dal corrispondere direttamente col Consiglio generale di Londra.

Art. 7.° — Ciascun membro dell'*Associazione internazionale*, cambiando di paese, riceverà l'appoggio fraterno dei membri dell'Associazione. In virtù di quest'appoggio egli ha diritto: *a*) agli schiarimenti relativi alla sua professione o mestiere della località dove si reca: *b*) al credito nelle condizioni determinate dal regolamento di sezione, e sotto la garanzia di questa stessa sezione.

Art. 8.° — Chiunque adotta e difende i principii dell'Associazione, può essere ricevuto membro, però sotto la responsabilità della sezione che lo riceve.

Art. 9.° — Ogni sezione è sovrana nella nomina dei suoi corrispondenti col Consiglio generale.

Art. 10.° — Quantunque unite da un vincolo fraterno di solidarietà e di cooperazione, le società operaie continueranno a sussistere sulle loro basi particolari.

Art. 11.° — Tutto ciò che non è previsto dagli statuti, sarà determinato dai regolamenti, revisibili ad ogni Congresso.

Regolamento.

Art. 1.° — Il Consiglio generale è obbligato di eseguire le risoluzioni del Congresso: *a*) esso riunisce a questo scopo tutti i documenti che le sezioni centrali dei diversi paesi gli spediscono e quelli che per ogni altro modo possa procurarsi: *b*) è incaricato di organizzzare il Congresso, e di metterne il programma a conoscenza di tutte le sezioni coll'intermediario delle sezioni centrali dei diversi paesi.

Art. 2.° — Il Consiglio generale pubblicherà frequentemente, e per quanto i suoi mezzi glielo permetteranno, un bollettino che abbraccerà tutto ciò che più interessa l'*Associazione internazionale*, e che dovrà anzitutto occuparsi delle offerte e delle domande di lavoro nelle diverse località, delle società cooperative e dello stato delle classi laboriose in ogni paese.

Art. 3.° — Questo bollettino, redatto in parecchie lingue, sarà inviato gratuitamente alle sezioni centrali, che ne comunicheranno copia a ciascuna delle loro sezioni particolari.

Art. 4.° — Per facilitare al Consiglio generale l'esecu-

zione dei doveri che gli sono imposti dagli articoli che precedono, ogni membro dell'Associazione e delle società aderenti, verserà annualmente al Consiglio stesso una quota di 10 centesimi. Questa quota è destinata a coprire le spese del Consiglio generale, le spese cioè di stipendio,del segretario generale, quelle di amministrazione, di corrispondenza, di pubblicazioni, di lavori preparativi pel Congresso, ecc., ecc.

Art. 5.° — Dappertutto dove lo permetteranno le circostanze, saranno stabiliti uffici centrali per raggruppare un dato numero di sezioni parlanti la stessa lingua. I membri di questi uffici, eletti e sempre revocabili dalle loro sezioni rispettive, devono inviare i loro rapporti al Consiglio generale una volta al mese, e più spesso se occorre.

Art. 6.° — Le spese d'amministrazione di questi uffici centrali saranno sopportate dalle sezioni che li hanno stabiliti.

Art. 7.° — Gli uffici centrali, come il Consiglio generale, sono obbligati di far onore al credito che sarà accordato ai membri dell'Associazione dalle loro sezioni rispettive, ma solo finchè i libretti dei membri saranno contrassegnati dal segretario della sezione, a cui appartiene il membro che domanda il credito.

Art. 8.° Gli uffici centrali e le sezioni sono obbligati di ammettere ogni socio a prender conoscenza del bollettino del Consiglio generale.

Art. 9.° — Ogni sezione, numerosa o no, ha diritto d'inviare un delegato al Congresso Se la sezione non è in grado d'inviare un delegato, essa si riunirà alle sezioni vicine, e tutte riunite nomineranno un delegato comune.

Art. 10.° — I delegati riceveranno le indennità dalla sezione o dal gruppo di sezioni che li avranno nominati.

Art. 11.° — Ogni membro dell'Associazione ha diritto di voto nelle elezioni, ed è eleggibile.

Art. 12.° — Ogni sezione o gruppo di sezioni che conti più di 500 membri, ha diritto d'inviare un delegato per ogni 500 membri.

Art. 13.° — Ogni delegato non ha diritto che ad un voto nel Congresso.

Art. 14.° — È libero ad ogni sezione di redigere i proprii statuti particolari ed i proprii regolamenti, conforme alle circostanze locali; ma non devono in nulla contraddire agli statuti ed ai regolamenti generali (1).

Art. 15.° — La revisione dei presenti statuti e regolamenti può esser fatta ad ogni Congresso (2), sulla domanda di due delegati presenti (3).

3.° DOCUMENTO: *nuovo e definitivo programma dell'Internazionale votato dai delegati riuniti nelle conferenze di Londra* (17 *al* 23 *settembre* 1871).

I. *Composizione del Consiglio generale.* La conferenza raccomanda al Consiglio generale di limitare il numero dei membri che si aggrega, e di evitare che queste aggiunte siano troppo esclusivamente composte di cittadini appartenenti ad una sola nazionalità.

II. *Denominazione dei Consigli nazionali e regionali, delle diramazioni, sezioni, gruppi locali e loro Comitati rispettivi.* 1) conformemente alla risoluzione presa dal Congresso di Basilea (1869), i Consigli centrali dei diversi paesi ove l'*Associazione Internazionale dei Lavoratori* è regolarmente organizzata, si designeranno per l'avvenire sotto il nome di Consigli federali o Comitati federali, aggiungendovi i nomi dei loro paesi rispettivi, essendo il nome di Consiglio generale riservato al Consiglio centrale dell'Associazione. 2) Le diramazioni, sezioni, o gruppi locali, ed i loro Comitati, si designeranno e si costituiranno per l'avvenire semplicemente ed esclusivamente come diramazioni, sezioni, gruppi

(1) Che è quanto dire: siete liberi di fare quello che volete a patto che facciate quello che voglio.

(2) Nel 1867 e nel 1868 vi si fecero alcune modificazioni di poca o nessuna importanza; esse ebbero in mira specialmente di assicurare l'incasso delle quote di cui si parla all'articolo 4.°.

(3) Questo documento è firmato dal *presidente* Odger, falegname, e dal *segretario generale* Eccarius, sarto.

e Comitati dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori*, coll'aggiunta del nome della loro località rispettiva. 3) Sarà d'ora in poi proibito alle diramazioni, sezioni e gruppi di designarsi con nomi di setta, come, per esempio, i nomi di diramazioni positiviste, mutualiste, collettiviste, comuniste, ecc. o di formare gruppi separatisti sotto il nome di sezioni di propaganda, dandosi missioni speciali all'infuori dello scopo comune seguito da tutti i gruppi dell'*Internazionale*. 4) Resta tuttavia inteso che la risoluzione n. 2 non si applica alle società di resistenza (Trade's Unions) affigliate all'*Internazionale*.

III. *Delegati al Consiglio generale*. Tutti i delegati al Consiglio generale, incaricati di missioni speciali, avranno il diritto di assistere a tutte le riunioni dei Consigli e Comitati federali, de'Comitati di distretto, o locali, o delle diramazioni locali, e di farvisi sentire senza aver però il diritto di voto.

IV. *Quota di 10 centesimi da pagarsi da ciascun membro al Consiglio generale*. 1) Il Consiglio generale farà stampare marche uniformi rappresentanti il valore di 10 cent. ciascuna e ne invierà il numero richiesto ai Consigli o Comitati federali. 2) I Consigli o Comitati federali faranno pervenire ai Comitati locali, o in mancanza di questi alle sezioni di loro giurisdizione, un numero di marche corrispondente al numero di membri che li compongono. 3) Queste marche saranno allora applicate sopra un foglio del libretto disposto a questo uopo, o sopra l'esemplare degli statuti, di cui ciascun membro dell'Associazione dev'essere munito. 4) Il 1.° marzo d'ogni anno i Consigli federali dei diversi paesi o regioni saranno obbligati ad inviare al Consiglio generale l'ammontare delle marche impiegate e il saldo delle marche che loro restano in cassa. 5) Queste marche rappresentanti il valore delle quote individuali, porteranno la data dell'anno corrente.

V. *Formazione di sezioni di donne*. La conferenza raccomanda la formazione di sezioni di donne nella classe operaia. Resta inteso che questa risoluzione non nuoca punto all'esistenza delle sezioni composte di lavoratori dei due sessi, e non escluda in alcun modo la formazione di simili sezioni.

VI. *Statistica generale della classe operaia.* 1) La conferenza invita il Consiglio generale a mettere in esecuzione l'articolo 5.° degli statuti originali, relativo alla statistica generale della classe operaia, e ad applicare le risoluzioni prese dal Congresso di Ginevra (1866) a questo medesimo effetto. 2) Ciascuna sezione locale è obbligata a tenere un Comitato speciale di statistica, che sarà sempre pronto, a seconda dei suoi mezzi, a rispondere alle domande che potranno essergli rivolte dal Consiglio o Comitato federale del paese e dal Consiglio generale dell'*Internazionale*. Si raccomanda a tutte le sezioni di ricompensare i segretari dei Comitati di statistica, vista l'importanza e l'utilità generale del loro lavoro pella classe operaia. 3) Al primo agosto di ogni anno i Consigli o Comitati federali manderanno i documenti raccolti al Consiglio generale, che ne farà un riassunto destinato ad essere sottomesso ai Congressi o conferenze tenute nel mese di settembre. 4) Il rifiuto per parte d'una società di resistenza o di una diramazione internazionale, di dare gli indizii chiesti, sarà fatto conoscere al Consiglio generale, che dovrà deliberare in proposito.

VII. *Rapporti internazionali delle società di resistenza.* Il Consiglio generale è invitato ad appoggiare, come pel passato, la tendenza crescente delle società di resistenza di un paese a mettersi in rapporto colle società di resistenza dello stesso mestiere in tutti gli altri paesi. L'efficacia della funzione di questo Consiglio, siccome intermediario internazionale fra le società di resistenza nazionale, dipenderà essenzialmente dal concorso che queste società presteranno alla statistica generale del lavoro fatto dall'*Internazionale*. — Gli uffici delle società di resistenza di tutti i paesi sono invitati a mandare i loro indirizzi al Consiglio generale.

VIII. *I produttori agricoli.* 1) La conferenza invita il Consiglio generale ed i Consigli o Comitati federali a preparare pel prossimo Congresso delle relazioni sui mezzi di assicurare l'adesione dei produttori agricoli al movimento del proletariato industriale. 2) Frattanto i Consigli e Comitati federali dei diversi paesi sono invitati a mandare dei dele-

gati nelle campagne per organizzarvi riunioni pubbliche, far propaganda per l'*Internazionale* e fondare delle sezioni agricole.

IX. *L'azione politica della classe operaia.* Visti i considerando degli statuti generali, ov'è detto: «l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande scopo cui ogni movimento politico dev'essere subordinato come mezzo»; visto l'indirizzo inaugurale dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori* (1864), che dice: «I signori delle terre ed i signori del capitale si serviranno sempre dei loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici. Ben lungi dallo spingere all'emancipazione del lavoro, continueranno ad opporvi tutti gli ostacoli possibili... La conquista del potere politico è dunque divenuta il primo dovere della classe operaia»; vista la risoluzione del Congresso di Losanna (1867) a quest'effetto: «l'emancipazione sociale dei lavoratori è inseparabile dalla loro emancipazione politica»; vista la dichiarazione del Consiglio generale sul preteso complotto degl'*Internazionalisti* francesi alla vigilia del plebiscito (1) (1870) ove è detto: «secondo il tenore dei nostri statuti, tutte le nostre sezioni in Inghilterra, sul continente ed in America, hanno la missione speciale, non solo di servire da centri all'organizzazione militante della classe operaia, ma anco di sostenere nei loro paesi rispettivi ogni movimento politico tendente al compimento del nostro scopo finale: l'emancipazione economica della classe operaia»; visto che le traduzioni infedeli degli statuti originali diedero luogo ad interpretazioni false, che furono nocive allo sviluppo ed all'azione dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori;* considerando inoltre che in presenza della reazione continua, che soffoca violentemente ogni sforzo di emancipazione per

(1) «Si comprenderà che noi non ci occupiamo di rispondere a coloro che pretendono ancora essere stato questo complotto l'opera della polizia... I dibattimenti del processo furono pubblicati... la giustizia è intervenuta; noi non possiamo che inchinarci alle sue decisioni».

Oscar Testut.

parte dei lavoratori e pretende mantenere colla forza brutale la distinzione delle classi e la dominazione politica delle classi possidenti, che ne risulta; che contro questo potere collettivo delle classi possidenti, il proletariato non può agire come classe che costituendosi da sè stesso in partito politico distinto, opposto a tutti gli antichi partiti formati dalle classi possidenti; che questa costituzione del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale, o farla arrivare alla sua meta suprema: l'abolizione delle classi; che la coalizione delle forze operaie già ottenuta colle lotte economiche, deve servire di leva nelle mani di questa classe nella sua lotta contro il potere politico dei suoi padroni; la conferenza ricorda ai membri dell'*Internazionale* che nello stato militante della classe operaia il suo movimento economico e la sua azione politica sono indissolubilmente unite (2).

X. *Risoluzione generale relativa ai paesi in cui l'organizzazione regolare dell'Internazionale è inceppata dai governi.* Nei paesi in cui l'organizzazione regolare dell'*Associazione internazionale degli operai* è momentaneamente divenuta impraticabile in seguito all'intervento governativo, l'Associazione ed i suoi gruppi locali potranno costituirsi sotto diverse denominazioni, ma qualunque costituzione di sezione internazionale sotto forma di società segreta, è e rimane formalmente interdetta.

XI. *Risoluzioni relative alla Francia.* 1) La conferenza esprime il suo fermo convincimento che tutte le persecuzioni non faranno che raddoppiare l'energia degli aderenti dell'*Internazionale,* e che le ramificazioni continueranno ad orga-

(2) Ciò conferma quanto abbiamo già detto, e che molti storici dell'*Internazionale* non hanno ben compreso, che cioè l'azione politica dell'Associazione non fu sino all'epoca della Comune di Parigi che molto debole, e che la dichiaraizone ultima di dover essa trovarsi *«indissolubilmente unita al movimento economico»* fu motivata dal considerando che *«l'emancipazione dei lavoratori è il grande scopo cui ogni azione politica dev'essere subordinata come mezzo».*

nizzarsi, se non a grandi centri, per lo meno ad officine ed a federazione d'officine, in corrispondenza per via dei loro delegati. 2) In conseguenza, la conferenza invita tutte le ramificazioni a continuare senza posa la propaganda dei principii della nostra associazione in Francia, e ad importarvi il maggior numero possibile di esemplari di tutte le pubblicazioni e degli statuti dell'*Internazionale*.

XII. *Risoluzione relativa all'Inghilterra*. La conferenza invita il Consiglio generale ad avvisare le ramificazioni inglesi di Londra di formare il Comitato federale per Londra, il quale, dopo di essersi posto in relazione colle ramificazioni provinciali e le società di resistenza affigliate, ed aver ricevuto la loro adesione, sarà ricevuto dal Consiglio generale come Consiglio federale inglese.

XIII. *Voti particolari della conferenza*. 1) La conferenza approva l'aggiunta dei rifugiati della Comune di Parigi, che il Consiglio generale ha ammessi nel suo seno. 2) La conferenza dichiara che gli operai tedeschi, appartenenti all'*Internazionale*, hanno compiuto il loro dovere durante la guerra franco-tedesca. 3) La conferenza ringrazia fraternamente i membri della federazione spagnuola pel loro lavoro sulla organizzazione dell'*Internazionale*, che prova una volta di più la loro devozione all'opera comune. 4) Il Consiglio generale farà immediatamente la dichiarazione formale che l'*Associazione internazionale dei lavoratori* è assolutamente estranea alla sedicente cospirazione di Netchaïeff, il quale ha fraudolosamente usurpato e sfruttato il nome dell'*Internazionale*

XIV. *Istruzione al cittadino Outine*. Il cittadino Outine è invitato a pubblicare nel giornale l'*Egalité* (di Ginevra) un riassunto del processo Netchaïeff (1) colla scorta dei giornali russi, e di comunicarne il manoscritto, prima della pubblicazione, al Consiglio generale.

---

(1) Outine non pubblicò ancora il resoconto del processo Netchaïeff. Netchaïeff fu autore di un omicidio commesso nella sua patria contro uno studente che avea violato i misteri della società segreta, a cui ambidue appartenevano.

XV. *Convocazione del prossimo Congresso.* La conferenza lascia all'apprezzamento del Consiglio generale la cura di fissare, a seconda degli avvenimenti, la data e la sede del prossimo Congresso o della conferenza che lo sostituirebbe.

XVI. *Alleanza della democrazia socialista.* Considerando: che « l'Alleanza della democrazia socialista » si è già dichiarata sciolta (vedi la lettera del Consiglio generale datata da Ginevra, 10 agosto 1871, sottoscritta dal cittadino Zaukowski, segretario dell'Alleanza); che nella seduta del 18 settembre (vedi n. II di questa circolare) la conferenza decise che tutte le organizzazioni esistenti dell'Associazione internazionale saranno, conformemente alla lettera ed allo spirito degli statuti generali, ormai obbligate a chiamarsi ed a costituirsi semplicemente come ramificazioni, sezioni, ecc. dell'Associazione internazionale degli operai, e il nome della loro località rispettiva annesso; che sarà dunque vietato alle ramificazioni e società esistenti di continuare a designarsi con dei nomi di setta, vale a dire come gruppi mutualisti, positivisti, collettivisti, comunisti, ecc.; che non sarà neppure permesso ad alcuna ramificazione o società già ammessa di continuare a formare un gruppo separatista sotto la designazione di « Società di propaganda » « Alleanza della democrazia socialista », ecc. assumenti missioni speciali all'infuori della meta comune cui tende la massa del proletariato militante riunito nell'Associazione internazionale degli operai; che in avvenire il consiglio dell'Associazione internazionale dovrà interpretare ed applicare in questo senso la risoluzione amministrativa del Congresso di Basilea, art. 5: « il Consiglio generale ha il diritto di ammettere o di ricusare l'affigliazione di qualsiasi nuova società o gruppo, salvo l'appello al prossimo Congresso »; la conferenza dichiara esaurito l'incidente dell'Alleanza della democrazia socialista.

XVII. *Vertenza tra le due federazioni della Svizzera romancia.* (2) 1) Quest'articolo respinge la domanda del

---

(2) « Ci facciamo un dovere di presentare ai nostri lettori un brano del *Nat. Suisse* sulla questione sociale. Scritto

comitato federale delle sezioni di montagna che la fece valere contro la competenza della conferenza. (L'articolo dev'essere stampato *in extenso* nell'*Egalité* di Ginevra) 2) La conferenza approva la decisione del Consiglio generale del 29 giugno 1870. Nullameno, considerando le persecuzioni con cui trovasi in lotta l'*Internazionale,* la conferenza fa appello allo spirito di solidarietà e d'unione che deve più che mai animare gli operai. Essa consiglia ai bravi operai delle sezioni di montagna di unirsi alle sezioni di federazione romancia. Nel caso in cui questa unione non potesse farsi, essa decide che la federazione delle sezioni dissidenti si nominerà in avvenire *Federazione del Jura.* Essa dà avviso che d'ora innanzi il Consiglio generale sarà tenuto a denunciare ed a sconfessare

---

in seguito d'una scissione sopravvenuta nell'*Internazionale* della Svizzera romancia, entra in argomento con considerazioni assennate ed opportune. Gli è che infatti la questione politica tende a cedere sempre più di fronte alla questione sociale, e che un giorno questa si presenterà imperiosa e minacciosa alla civiltà. Non bisogna credere che gli operai i quali si arruolano a migliaia e migliaia sotto la bandiera dell'*Internazionale,* vogliano lasciarsi sedurre dalle nostre costituzioni per quanto liberali e progressive. Sentendosi forti perchè sanno d'essere necessari, in attesa di turbare l'ordine economico a loro talento, essi formano una specie di società nella società. Essi hanno i loro regolamenti ed i loro comizii, tanto particolari che generali; essi hanno i loro congressi, e le loro relazioni sono molte ed estese; essi si aiutano mutualmente, e nulla può sorprenderci di più che di vedere degli uomini, i quali non mirano che a distruggere ogni ordine e subordinazione, tanto subordinati ed ordinati. Poichè le cose sono tali, perchè chiudere gli occhi, perchè rimaner volontariamente indifferenti dinanzi un fatto che può avere più tardi conseguenze incalcolabili? Anzichè lasciarci dominare da questo nuovo elemento sociale, bisogna invece far di tutto per metterlo in armonia colle altre parti costitutive della società, ed attaccar così di fronte questa questione sociale anzichè mostrare d'ignorarla. I due gruppi sono in presenza, dice il *N. S.* L'*Internazionale,* stracciata improvvisamente, ha ora due teste: il suo antico comitato federale appoggiato dalla minoranza ed un nuovo comitato nominato dalla maggioranza. Una polemica ardente è impegnata fra i due giornali che

pubblicamente tutti i giornali sedicenti organi dell'*Internazionale,* i quali, seguendo l'esempio dato dal *Progrès* e dalla *Solidarité,* discutessero nelle loro colonne, dinanzi al pubblico borghese delle questioni che non si devono discutere che in seno dei comitati locali, dei comitati federali e del consiglio generale, o nelle sedute private ed amministrative dei Congressi federali e generali.

Nota. Le risoluzioni della conferenza che non sono destinate alla pubblicità saranno comunicate ai consigli federali dei diversi paesi dai segretarii corrispondenti del consiglio generale. » (1) (dato a Londra, 256. High Holborn. W. C.).

---

rappresentano i due gruppi: l'*Egalité,* antico organo rimasto nelle mani della minoranza ginevrina, e la *Solidarité* fondato or ora dalle sezioni di montagna, a Neuchâtel, e di cui il comitato confidò la direzione al sig. James Guillaume. È desso l'organo ufficiale della maggioranza collettivista ed assenzionista. Si attende ora la decisione delle sezioni che devono pronunciarsi fra i due comitati, i due giornali, le due Internazionali, e senza dubbio pure la decisione del Consiglio generale di Londra. Non mancheranno, soggiunge il *N. S.* i politici di caffè, che in presenza di questa scissura tra i socialisti si troveranno in una botte di ferro vedendo rassicurata la causa « dell'ordine ». Gioia puerile, speranza ingannatrice. Quest'incidente, che mette in tripudio i buoni borghesi, si lega ad una delle più grandi crisi che le democrazie europee abbiano sinora attraversato. L'*Internazionale,* questa gigantesca Associazione che può far tanto male e che potrebbe far tanto bene, questa vasta massoneria operaia di cui i fatti e le gesta toccano così direttamente tutti gli interessi commerciali, industriali e politici d'Europa; l'*Internazionale* intraprende risolutamente, a rischio di perdere qualche centinaio o qualche migliaio di aderenti, a disciplinare le considerabili masse d'operai di cui essa dispone nel continente, in modo d'allontanarle interamente dalle questioni e dalle lotte puramente politiche. Ciò che l'*Internazionale* cerca ad organizzare pel momento sopra una scala vastissima, è ancora uno sciopero, è lo sciopero contro la politica propriamente detta ».

T. Martello. *R.e d'Economie, d'Hist., et de Statistique,* 13 et 14 - 1870.

(1) Questo documento pubblicato « per ordine ed a nome della conferenza » è firmato in data 17 ottobre 1871 dai

Questo programma, se fosse messo in esecuzione, sarebbe l'organizzazione d'un dispotismo colossale e prodigioso: esso rivela intanto il pensiero intimo di questi nuovi apostoli e soldati della libertà, i quali vorrebbero stringere con una mano di ferro la famiglia umana, dominarne e dirigerne i destini e la storia, far girare sui cardini della loro onnipotenza il mondo, rendersi padroni ed arbitri di tutti e di tutto. Ma quanti furono gli sforzi dell'orgoglio e dell'aberrazione, fallirono: le gesta d'Alessandro, di Cesare, di Carlomagno, di Napoleone, della teocrazia romana, hanno nella filosofia della storia la stessa spiegazione e la stessa condanna: oggi è in nome della libertà dei popoli — che i popoli hanno conquistata —; in nome dell'emancipazione di una classe — che la civiltà ha emancipato —; in nome d'un diritto assurdo ,impossibile, immaginario — in nome del progresso, del perfezionamento, della scienza, della ragione, che s'innalza la bandiera del più intollerante assolutismo e che si fa appello alla più feroce delle guerre civili. E la

---

membri del Consiglio generale: R. Applesgarth — M. T. Boon — Freed — Bradnick — G. H. Buttery — Delahaye — E. Dupont (in delegazione) — W. Hales — G. Harris — Hurliman — J. Johannard — F. Lessner — Lochner — Ch. Longuet — C. Martin — Z. Maurice — H. Mayo — G. Milner — Ch. Murray — Pfander — John Roach — Rühl — Sadler — Cowel — Stepney — Alph. Taylor — W. Townshend — E. Vaillant — John Weslor; e dai segretari corrispondenti: A. Serralier pella *Francia* — Karl Marx pella *Germania* e pella *Russia* — F. Engles per l'*Italia* e pella *Spagna* — A. Herman pel *Belgio* — J. P. Mac Donnel per l'*Irlanda* — Le Moussu pelle *ramificazioni francesi degli Stati Uniti* — Hermann Jung pella *Svizzera* — Walery Wroblewski pella *Polonia* — T. Mottershead pella *Danimarca* — Ch. Rochat per l'*Olanda* — I. G. Eccarius pegli *Stati Uniti d'America* — Léo Frankel per l'*Austria* e per l'*Ungheria*. Vi sono aggiunte le firme di F. Engles come presidente delle sedute, di Hermann Jung come tesoriere, e di John Hales come segretario generale.

coscienza popolare si solleva, s'intorbida, si agita a contatto di quest'amalgama d'idee, di menzogne, di illusioni, di promesse, di contraddizioni: è mai possibile che coloro i quali si precipitano verso l'ignoto senza tener conto dei fatti esistenti, e coloro che non ammettono che il ritorno d'un passato troppo noto tendano ad uno scopo comune, mossi da eguali interessi, da identiche aspirazioni? è mai possibile che chi sta troppo indietro e chi va troppo innanzi si incontrino sulla stessa via? gli estremi si toccano: coloro che si ritirano troppo tardi si mescolano con quelli che si alzano troppo presto. Il crimine nasce dal crimine e l'attrito li completa, come le perle di contaria si formano e s'arrotondiscono fra loro: il dispotismo della spada e della tiara preparò ed informa quello della piazza e della tribuna. Col programma del 17 ottobre si diede impulso a nuovi atti, che di più in più manifestano e rendono evidente questa tendenza ingenita a tutte le varie cospirazioni pubbliche o segrete, qualunque sieno le cause che ne dieno l'iniziativa, qualunque sia lo spirito che le conduca, qualunque sia l'intento che si propongono: Nel Consiglio federale britannico raccolto circa un mese più tardi, il 1° dicembre 1871, a Saint Luke's, fu proposto che una risoluzione qualunque non debba esser adottata senza la sanzione del Consiglio generale. Il presidente, signor Richard, vi fece opposizione. « Se questa proposta fosse accettata, egli disse, voi fareste dell'*Internazionale* una confederazione gigantesca sotto la dittatura di qualche individualità ». Ma noi crediamo che in tal caso il disolvente maggiore dell'*Internazionale* sarebbe l'*Internazionale* stessa.

XXII.

Non sappiamo se il programma votato nelle ultime conferenze di Londra sia poi entrato in vigore ed abbia avuto forza di legge in tutto il dominio dell'Associazione; crediamo anzi che sia stato osteggiato dai Comitati delle federazioni di razza latina, e che abbia preparato il germe alle discordie ed alle scissure che scoppiarono più tardi nell'ultimo Congresso dell'Aja. Ma dalla sola lettura degli Statuti generali e del regolamento adottati al Congresso di Ginevra, ognuno può farsi un'idea abbastanza chiara del meccanismo dell'*Internazionale*.

Esso è semplicissimo, pratico ed ingegnoso:

Un gruppo di operai aderenti all'*Internazionale* formano una *Sezione*, sieno pure operai d'una stessa industria o di mestieri diversi, purchè si trovino a contatto nella stessa località. È questo il punto di partenza da cui si svolge e su cui si fonda tutta l'organizzazione; è almeno in teoria, dice Beaulieu, l'elemento embrionale, la cellula primitiva del sistema. Quando in una stessa regione si trovano parecchie sezioni, si mettono in corrispondenza tra loro e costituiscono una *Federazione*. Le parecchie federazioni che si trovano in uno stesso paese rappresentano una *Diramazione* o branca; e tutte le diramazioni devono abbracciare la terra abitata, e formare l'*Associazione* mondiale dei lavoratori. Se in una località non esiste che una sola sezione, essa è aggregata alla federazione più vicina; e se parecchie sezioni vicine non sono abbastanza numerose per formare una federazione, esse costituiscono un *Comitato locale*, il quale è intermediario fra le sezioni ed il *Consiglio federale*, che è formato dai delegati delle sezioni costituenti le federazioni, e che alla sua volta è intermediario fra le diverse sezioni e tra le sezioni ed il *Consiglio generale*.

Convien notare che i consigli federali sono formati dai delegati di tutte le federazioni d'uno stesso paese; ma se il paese è molto vasto, vi possono essere due o più consigli federali; e se il numero delle sezioni d'un paese non è abbastanza grande per richiedere la formazione di questo centro comune d'azione, esse dipendono per comitati locali dai consigli federali più vicini.

Il consiglio federale è incaricato di proteggere i salari, di difendere e sostenere gl'interessi delle corporazioni, di mettere allo studio le questioni che vanno presentandosi relative alla soluzione del così detto problema sociale, di stabilire l'unione tra gli operai nella lotta contro la « tirannide del capitale », di mantenere attiva la propaganda del socialismo, di prestare il suo concorso nella formazione regolare delle sezioni, di mandare mensilmente al consiglio generale un rapporto sulla situazione amministrativa e finanziaria delle federazioni che rappresenta, e delle sezioni che costituiscono le federazioni; è incaricato di deliberare nelle domande di sussidii e di prestiti che le sezioni chiedono alla loro federazione, di decidere sull'opportunità di sostenere gli scioperi; è incaricato di contrarre prestiti verso le società aderenti e verso il consiglio generale, d'ammettere o rifiutare l'affigliazione di una nuova società, di far eseguire le disposizioni degli statuti generali e le decisioni dei congressi, come intermediario fra il consiglio generale e le sezioni; è incaricato di tutte le comunicazioni che emanano dal consiglio generale ecc. ecc.

I consigli federali sono rappresentati nei loro capi dai *segretari particolari di corrispondenza*, o *corrispondenti*, che sono l'ossatura del potere esecutivo: ministri effettivi, veri uomini di Stato, essi dirigono tutti gli affari, propongono tutte le decisioni, sciolgono quasi tutte le vertenze, corrispondono col consiglio generale da una parte e coi segretari partico-

lari delle sezioni dall'altra, stabilendo altrettanti punti centrali nel tramite delle comunicazioni fra tutte le affigliazioni dell'*Internazionale* ed il potere supremo. Questi segretari particolari di corrispondenza entrano pure come parte integrante nel Consiglio generale, e ve ne sono tanti quanti sono i paesi nei quali esistono sezioni dell'*Internazionale* regolarmente costituite, o società *aderenti* all'Associazione, aderenti pelle difficoltà che si oppongono alla loro costituzione in sezioni regolari. « Non so se m'inganno, dice il sig Anatole Dunoyer, ma sono convinto che gli amatori delle sinecure faranno saggiamente a non sollecitare la loro affigliazione all'*Internazionale* per brigarvi le funzioni di segretario particolare di corrispondenza nel seno del Consiglio generale. Non comunicazioni, non memorie, non rapporti, non domande, non lagni, indirizzati al Consiglio generale dalle società aderenti, sezioni, gruppi di sezioni, federazioni d'uno stesso paese, possono giungere al consiglio che pel tramite del segretario particolare, il quale ha l'incarico della corrispondenza coi diversi gruppi di un intero paese. Egli non può, naturalmente, ricevere gl'innumerevoli documenti che dai segretari speciali, rispettivamente eletti a quest'effetto dai gruppi coi quali corrisponde, e che risiedono presso le società, sezioni, federazioni di sezioni che li hanno eletti. I segretari particolari, membri del consiglio generale, fanno lo spoglio della corrispondenza che ricevono, la classificano, sottomettono le carte al consiglio che ne esamina il contenuto, delibera, e incarica i segretari particolari della risposta, se v'ha necessità, sotto il controllo speciale del segretario generale. Sono pure i segretari particolari di corrispondenza che hanno esclusivamente l'incarico di far giungere ai segretari speciali, in residenza presso i diversi gruppi che li hanno rispettivamente scelti, tutte le comunicazioni, periodici od altro, indirizzati dal consiglio generale

a tutti i gruppi che l'Associazione contiene. Per mezzo loro il Bollettino trimestrale ed i programmi dei congressi sono distribuiti; per mezzo loro le decisioni ed i giudizii del consiglio generale giungono agli interessati. In poche parole, l'ufficio dei segretari particolari di corrispondenza è la chiavarda, è il congegno principale di tutta la commettitura, o piuttosto, poichè l'Associazione internazionale costituisce realmente un organismo vivente, esso è l'organo essenziale della circolazione in questo corpo colossale, ed è in grazia all'infaticabile intervento di questi funzionari tanto attivi che ebbero esecuzione le prescrizioni generali contenute nell'articolo 5 degli Statuti generali, di cui il testo merita di fissare l'attenzione del lettore: « il consiglio generale stabilirà delle relazioni colle diverse associazioni.... ecc. » (vedi 2.° documento, capitolo precedente).

I segretari particolari di corrispondenza nel seno del Consiglio generale essendo in numero corrispondente ai paesi in cui si estende l'azione dell'*Internazionale*, il documento contenente il programma definitivo adottato nelle ultime conferenze di Londra ci fa desumere quali fossero i progressi dell'Associazione verso la fine del 1871. Quel documento infatti è firmato dai segretari particolari di corrispondenza rappresentanti: la Francia, la Germania, la Russia, l'Italia, la Spagna, il Belgio, l'Irlanda, gli Stati Uniti, la Svizzera, la Polonia, la Danimarca, l'Olanda, l'Austria e l'Ungheria.

I comitati locali ed i consigli federali mettono capo al Congresso annuale dei delegati di tutte le sezioni, ed il Congresso nomina per elezioni i membri del consiglio generale.

Incombe al Consiglio generale di presentare ad ogni congresso un rapporto pubblico sui lavori dell'annata, di stabilire le relazioni tra le diverse associazioni operaie, di esaminare le questioni che gli

sono sottoposte dalle sezioni, e decidere se v'ha interesse generale che valga a farle discutere in congresso; è incaricato d'informare trimestralmente l'Associazione sullo stato delle classi operaie in tutti i paesi, sui progressi delle società cooperative, sulle fluttuazioni dei prezzi di mano d'opera, sulla situazione generale dell'*Internazionale,* sulle conseguenze e sui risultati degli scioperi; esso deve intromettersi negli incidenti che possono succedere tra le diverse affigliazioni dell'*Internazionale* ed i poteri pubblici degli Stati, e darne pubblicità per mezzo di manifesti tradotti in tutte le lingue e sparsi a migliaia in tutte le sezioni ed in tutti i centri industriali; esso è giudice nelle questioni che possono insorgere tra le sezioni o tra i membri dell'Associazione, salvo appello al Congresso, e statuisce in base d'un rapporto presentato da un giurì d'onore. Spetta al Consiglio generale d'organizzare i congressi e di far osservare ed eseguire le loro decisioni.

Gli alti poteri di questa vasta confraternita internazionale sono due: il Congresso ed il Consiglio generale, il primo è un potere apparente, effimero, illusorio; il secondo è vero ed assoluto. L'uno dovrebbe essere legislativo e l'altro esecutivo; ma in sostanza, il primo non è nulla, il secondo è tutto. Il Congresso annuale, riunione accademica di declamazione dei più fanatici e dei meno assennati riformatori (1),

(1) Essi sono i delegati delle sezioni e delle federazioni, le quali devono mandarli al congresso a proprie spese, scegliendoli nel loro seno per via di scrutinio, ogni membro dell'*Internazionale* essendo elettore ed eleggibile. Il congresso si riunisce ogni anno in una città designata dal congresso precedente; le prime sedute sono riservate alla lettura del rapporto del Consiglio generale con cui esso dà conto dei suoi lavori annuali, della situazione dell'Associazione nei diversi paesi, dei suoi progressi, degli scioperi avvenuti, delle loro conseguenze e risultati, ecc.; al rapporto del Consiglio generale tengono dietro quelli dei delegati di federazione e

non fece sinora che dei discorsi, dei programmi, non adottò che delle risoluzioni « analoghe alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, non ha mai votato uno statuto che stesse in suo potere di applicare (2)». Il Congresso, che dovrebb'essere il corpo legislativo dell'*Internazionale*, non è che una formalità; tutt'al più un'apparenza di sovranità popolare, una menzogna del principio repubblicano messo a pietra angolare dell'edificio; in realtà il suo scopo è di aiutare potentemente la propaganda col colpire l'immaginazione degli operai. La vera potenza, il centro del sistema d'azione, la forza motrice di tutto il meccanesimo, sta nel Consiglio generale, arbitro regolatore di tutti i movimenti, che apparentemente è un governo anonimo sorto da una tripla elezione, ma che in sostanza è formato dal gruppo dei fondatori quasi intatto nelle persone che rappresentarono il primo consiglio generale, il quale sotto il colpo di mano d'una formalità di voto quattro volte abilmente ripetuta nei congressi, rimase press'a poco lo stesso. Del resto, qualunque sia il modo con cui il potere esecutivo esca nella pratica della sua formazione dallo spirito degli Statuti, ciò che rimane fuor di dubbio si è che nell'intervallo dei congressi, e meno evidentemente nei congressi stessi, i suoi poteri sono estesissimi ed assoluti, malgrado, come osservò il *Temps*, l'affettazione colla quale lo si designa per servitore di tutti: « in vece di comandare come le amministrazioni attuali, dice l'*Internationale* del 29 febbraio 1869, esso obbedisce ciecamente ai suoi amministrati ».

---

di sezione. Il Congresso deve indicare il luogo della riunione seguente, quello in cui risiederà il Consiglio generale e quali ne debbano essere i membri sino alla nuova riunione. L'assemblea, come abbiamo detto, si compone dei delegati delle sezioni, in ragione di uno per una, previa condizione che abbiano pagato la loro quota annuale al consiglio di Londra.

(2) Beaulieu.

Dobbiamo qui far cenno a parte di un'attribuzione del Consiglio generale relativa ad un lavoro, che nel gergo dell'*Internazionale* si chiama la statistica operaia. Ne facciamo cenno per ricordare anche noi spettarne l'onore all'economia politica, la quale suggerì l'idea già da molto tempo alla stampa più colta e più dotta d'Europa. Colle informazioni attinte dai rapporti mensili dei consigli federali, il Consiglio generale redige quella parte del suo bollettino trimestrale (art. 2 e 3 del regolamento 1866) dedicata specialmente, anzi quasi esclusivamente allo stato dell'offerta e della domanda di lavoro nelle località in cui si estende l'azione dell'*Internazionale*. È questa una felice applicazione della stampa, osserva il sig. A. Dunoyer, che l'eminente economista G. de Molinari raccomandò assai prima che l'*Internazionale* avesse il merito di adottarla.

È da notare ancora, per meglio rendersi conto della potenza dittatoriale del Consiglio generale, che esso è formato dall'*Ufficio*, dai *segretari particolari di corrispondenza* e dai *membri del consiglio*, e che l'ufficio ed i segretari sono eletti tra i membri e dai membri stessi del consiglio (art. 3 degli statuti generali). L'ufficio si compone del *presidente*, del *segretario generale* e del *tesoriere*; e qui pure cade in acconcio un'osservazione, comune a tutti gli storici dell'*Internazionale*, ed è che nel mentre il congresso di Basilea « considerando non essere degno d'una società operaia il mantenere nel suo seno un principio monarchico ed autoritario coll'ammettervi dei presidenti, quand'anche essi non sieno investiti di alcun potere, le distinzioni onorifiche essendo un attentato ai principii democratici » il congresso invitava « tutte le sezioni e società operaie affigliate all'*Internazionale* ad abolire la presidenza nel loro seno », ma escludeva da questo scrupoloso rigorismo della più pura democrazia il Consiglio generale.

XXIII.

Il Consiglio generale deve avere la sua residenza nel luogo a cui il congresso piaccia fissarlo sino alla convocazione del congresso successivo, il quale può mantenerlo dov'è, o trasferirlo altrove. Ma dacchè esso funzionò a Londra (1) la prima volta, dove si costituì vi rimase. Nello stesso modo con cui seppe effettuare ad ogni congresso la sua rielezione, seppe farsi mantenere dal congresso la stessa residenza. Perchè esso trovi opportuno, in preferenza d'ogni altra località, la capitale della Gran Brettagna, possiamo renderci persuasi dalla lettura d'una *comunicazione privata* indirizzata dal Consiglio generale al consiglio federale della Svizzera romancia in data 1° gennaio 1870. « L'Inghilterra sola, dice quel documento, può servire di leva ad una rivoluzione seriamente economica. È il solo paese, in cui non vi sieno più campagnuoli, ed in cui la proprietà fondiaria sia concentrata in poche mani; è il solo paese, in cui il capitale abbia soggiogato interamente il lavoro; è il solo paese, in cui la grande maggioranza della popolazione consista in operai salariati; è il solo paese, dove la lotta delle classi e l'organizzazione del ceto operaio per mezzo delle *Trade's Unions* abbiano acquistato un certo grado di maturità e di universalità; è il solo paese, nel quale, in causa del suo dominio sul mercato del mondo, ogni cangiamento nei fatti economici debba immediatamente reagire sul mondo intero. Se il *landlordismo* ed il *capitalismo* (2) hanno la loro sede in questo paese, per

(1) 256, High Holborn.

(2) Espressioni del gergo dell'*Internazionale*, e significano: *landlordismo*, il sistema delle grandi tenute agricole; *capitalismo*, le grandi forze industriali concentrate in poche mani.

contracolpo le condizioni materiali della loro distruzione sono più mature. *Il Consiglio generale essendo posto nella felice posizione d'aver la mano sopra questa potente leva di rivoluzione proletaria,* quale pazzia, anzi qual crimine non sarebbe il lasciarla cadere in mani puramente inglesi! Gl'Inglesi hanno tutta la materia necessaria alla rivoluzione sociale; ciò che manca loro è lo spirito generalizzatore e la passione rivoluzionaria; *il Consiglio generale solo può* supplirvi; esso solo può accelerare il movimento riformatore in Inghilterra, e per conseguenza dappertutto. I grandi effetti che abbiamo già prodotto in questo senso sono attestati dalla stampa la più intelligente e la più accreditata delle classi dominanti; essa ci accusa d'aver avvelenato e quasi estinto lo spirito inglese delle classi operaie e d'averlo volto al socialismo rivoluzionario».

L'*Internazionale* sin dal principio della sua formazione trovò modo di battere in breccia molti dei fortilizii che assicuravano contro gli attacchi esteriori l'organizzazione delle società operaie d'Inghilterra, note sotto il loro nome di società di resistenza, *Trade's Unions*. Così in una conferenza di Sheffield essa riuscì a far adottare, implicitamente ad una risoluzione presa, che le *logge* delle *Unioni* avrebbero potuto affigliarsi all'*Internazionale* senza l'intervento dei consigli a cui sono sottomesse, i quali per parte loro avrebbero potuto far lo stesso, aderendovi isolatamente senza impegnare le logge di cui hanno la tutela. È da notare che appunto in previdenza dei pericoli di disorganizzazione, le *logge delle unioni di mestieri* della Gran Brettagna, benchè dichiarate autonome nell'amministrazione dei loro fondi e nelle elezioni dei loro capi, devono rimanere per tutto il resto subordinate al potere esecutivo da cui dipendono, e che d'altra parte il potere esecutivo può essere arrestato nell'esecuzione delle sue risoluzioni

dall'opposizione di una sola loggia, salvo la contro-opposizione per voto generale dei membri dell'Unione. In tal modo nel Congresso di Losanna il Consiglio generale potè dare la buona novella che parecchie loggie ed alcuni Consigli esecutivi delle *Unioni* inglesi s'erano arruolati sotto la bandiera dell'*Internazionale*. Oggi essa ha con sè il quinto del contingente totale delle Unioni (1).

Sin dal 1866 il Consiglio generale di Londra non mirò che ad impossessarsi dell'*Unionismo* operaio britannico; non vi si mise contro in conflitto, anzi lo corteggiò, solleticò la sua vanità con ogni astuzia possibile, cercò debellarlo coll'inganno e colla sorpresa, valendosi d'una perfetta conoscenza della natura umana, e colpindo negli individui l'ente morale che compongono. Poichè la classe operaia, propriamente od abusivamente detta *il quarto stato*, come la chiama l'*Internazionale*, è rappresentata nel suo prototipo dalle popolazioni laboriose dell'Inghilterra, le quali si trovano in tutte le condizioni volute per fecondare i germi della rivoluzione sociale; il Consiglio generale, — compiacendosi di vedere in Inghilterra gli elementi della conflagrazione per cui dispone e prepara le forze vive dell'*Associazione internazionale*, elementi ch'essa vorrebbe sparsi su tutto il mondo incivilito, quali sarebbero: la ricchezza più che altrove inegualmente ripartita, la concorrenza dei piccoli capitali soffocata dalle agglomerazioni dei grandi, la proprietà fondiaria ristretta a pochi possessori, il lavoro esposto a tutte le fluttuazioni del salario, la distinzione marcata, anzi lo stacco netto tra coloro che concorrono alla produzione coll'istrumento capitale e coloro che vi concorrono col-

(1) Questo risultato è più apparente che vero, poichè lo spirito delle « *Unions* » differisce sostanzialmente da quello dell'*Internazionale*.

l'istrumento lavoro, e quindi una maggior separazione della popolazione povera da quella agiata ed opulenta, — il Consiglio generale, diciamo, trovò opportuno di fissare la sua sede nella capitale della Gran Brettagna ed ivi concentrare la sua azione per aver sotto mano la leva che dovrà sollevare il mondo, avendo trovato il punto d'appoggio nell'assimilazione di tutte le *Trade's Unions*. Contemporaneamente esso s'adoperò a tutt'uomo per portare gli effetti della sua propaganda tra le popolazioni agricole del regno unito, ed ottenne recentemente alcuni importantissimi risultati riuscendo ad introdurre gli scioperi dei contadini nel Warwickshire, nell'Oxfordshire, nel Buckinghamshire e nel Lincolnshire.

Essa agitò il proletariato rurale e tentò metterlo in alleanza con quello delle città perchè ne risultassero, come risultarono, perturbazioni sociali di cui sarebbe ora difficile calcolare la portata e le conseguenze. Attraverso gli scioperi del contado si fece strada in prima linea la questione della costituzione territoriale dell'Inghilterra, questione che, sollevata sotto gli auspicii dell'azione internazionalista, sarebbe senza confronto delle più spinose e delle più pericolose.

XXIV.

I mezzi pecuniarii dell'*Internazionale* sono forniti da tutti i membri che la compongono, i quali devono rispettivamente sostenere la sezione e la federazione, e colletrivamente il Consiglio generale. « Per facilitare al Consiglio generale (art. 4 del reg.) l'esecuzione dei doveri che gli sono imposti, ogni membro dell'*Associazione* e delle *società aderenti* (1)

(1) Il Consiglio generale, prevedendo il caso in cui le società indietreggerebbero dinanzi le conseguenze d'un'adesione pubblica nei paesi in cui gli ostacoli legali rendono-

verserà annualmente una quota fissa di dieci centesimi. Questa quota è destinata a coprire le diverse spese del Consiglio generale, stipendio al segretario generale, spese di corrispondenza, di pubblicazioni, di lavori preparatorii pei congressi, ecc. ». Il membro deve pagare ancora alla federazione, dalla quale dipende la sezione a cui appartiene, una quota mensile pelle spese di amministrazione della federazione stessa. Secondo l'importanza ed i bisogni della federazione e secondo i regolamenti speciali d'ogni federazione,

difficile la formazione regolare delle sezioni, « considerando che la situazione politica di..... non permette di stabilire Comitati centrali, e che d'altra parte, alcune società operaie ritardano la loro adesione all'*Internazionale* pel timore che un'adesione pubblica sia in certe circostanze dannosa ai loro interessi », decideva che fossero riconosciute come affigliate all'*Internazionale* quelle società che nominassero un corrispondente diretto col Consiglio generale residente a Londra. (Disposizione 25 gennaio 1870.) Ogni membro delle società aderenti deve allora pagare un diritto di ammissione di 50 centesimi, e nell'atto del versamento riceve una carta che poi è rinnovata tutti gli anni gratuitamente. Questa carta è del modello seguente:

INTERNATIONAL

WORKING MEN'S ASSOCIATION

ASSOCIATION INTERNATIONALE DES OUVRIERS

CARD OF MEMBERSHIP

This is to certify that . . . . was admitted
a Member of the above Association . . . . 18 . .
and paid as his annual subscription . . . .

R. Shaw, corresponding secretary for America

Bernardy, cor. sec. for Belgium	Js. Johannard . . . Italy
Eug. Dupont, . . . France	Anthony Zabicki, . Poland
Karl Marx, . . . Germany	H. Jung, . . Switzerland
Cowell Stepney, . Treasurer	I. G. Eccarius, sec. to gen. counc. . . . London

le quote sono maggiori o minori; spesso la federazione compenetra nella quota del membro la quota ch'ei deve pagare al Consiglio generale e ne risponde per lui. Tutto compreso, la somma che ogni membro deve esborsare annualmente per aver diritto di entrare in prima linea nel bottino della liquidazione sociale, è tenuissima: 1 fr. 20 cent. in molti dipartimenti della Francia; 1 fr. 30 cent. a Parigi; 10 soli cent. nella Svizzera romancia; in media proporzionale, ogni membro paga annualmente 65 cent.

Per quanto tenue sia questo sacrifizio pecuniario in compenso dell'alto onore d'appartenere ai ranghi della rivoluzione mondiale, in compenso dei vantaggi d'una solidarietà che garantisca a tutti i membri l'appoggio morale ed il credito nel luogo della propria sezione ed in tutti i punti dell'orbe ove si trovi un'affigliazione della confraternita universale; immense sono le difficoltà per realizzare nelle casse delle tesorerie l'equivalente della somma nominale rappresentata dal numero dei membri. A

(a tergo, in francese, inglese, e tedesco)

« L'emancipazione dei lavoratori dev'essere l'opera dei lavoratori stessi; gli sforzi dei lavoratori per conquistare la loro emancipazione non tendono che a stabilire per tutti dei diritti e dei doveri eguali e ad annullare il dominio di ogni classe. L'assoggettamento economico del lavoratore ai detentori dei mezzi del lavoro è la causa prima della sua schiavitù politica, morale e materiale. L'emancipazione economica dei lavoratori è conseguentemente il grande scopo al quale ogni movimento politico dev'essere subordinato come mezzo. Tutti gli sforzi fatti sinora hanno fallito per difetto di solidarietà fra gli operai delle diverse professioni in ogni paese e d'unione fraterna tra i lavoratori delle diverse contrade. L'emancipazione del lavoro non essendo un problema nè locale, nè nazionale, ma sociale, abbraccia tutti i paesi nei quali la vita moderna esiste, e rende necessario, pella sua soluzione, il loro concorso teorico e pratico ».

tal segno giunse la trascuratezza dei pagamenti che gli statuti della federazione parigina, per prevenire l'inconveniente, decretarono dover ogni sezione versare alla prima assemblea del mese la somma calcolata, in caso di ritardo la sospensione della sezione essere di diritto, non avere più voce in Consiglio i delegati di quella sezione, e se il ritardo si prolungasse a tre mesi doverne essere pronunciata la cancellazione. Una risoluzione analoga fu presa dal Congresso di Basilea: «per l'avvenire non saranno più ammessi a sedere ed a votare nel Congresso che i delegati delle società, sezioni e gruppi affigliati all'*Internazionale*, i quali si troveranno in regola col Consiglio generale pel pagamento delle loro quote». Ma diversi altri versamenti assai più importanti provvedono alle spese generali dell'amministrazione, a quelle dipendenti dalle necessità particolari delle sezioni, a quelle straordinarie destinate a far fronte agli scioperi (1), ad organizzare i mezzi di propaganda, a soccorrere la stampa od a stipendiarla, ecc. Pare che in generale le sezioni esigano alcuni centesimi per settimana e per membro, ma che questo pagamento sia facoltativo. Le sezioni possono tuttavia essere tassate legalmente nel caso in cui il Consiglio federale per motivi plausibili voti una spesa superiore al suo bilancio; questa spesa dev'essere sostenuta dalle sezioni pagando proporzionalmente le quote suppletnentari rispettive. In molte occasioni si trova menzionata la *cassa federativa del soldo*, espressione di gergo di cui noi, profani al sacerdozio mutualista, non abbiamo mezzo di dare esattamente il significato. Il sig. Villetard infatti dice aver infor-

(1) In occasione dello sciopero dei concialori di Parigi fu contratto un prestito di 40,000 fr. rappresentato da 40,000 obbligazioni da 1 fr. caduna, non aventi diritto nè ad interesse nè a dividendo.

mazioni abbastanza sicure per credere che si tratti d'una cassa formata dai pagamenti settimanali di un soldo, raccolti nelle officine e forniti in gran parte da quegli operai che non appartengono ancora all'Associazione, ma, essendosi proposti di entrarvi, acconsentono intanto a sostenerla col loro danaro. Un altro modo, e questo è il più importante, di sostenere le finanze dell'Associazione e quello delle sottoscrizioni volontarie fatte per entusiasmo, per timore, per necessità precarie ma imperiose, per interesse di conservazione, per spirito di parte, per coscienza di pericolo.

Il *to be or not to be* si risolve quasi sempre per tutte le cospirazioni in generale, e per questa in particolare, nel *to have or not to have*. Bisogna avere per essere. Quando l'*Internazionale* decreta uno sciopero e che parecchie migliaia d'operai si trovano sul lastrico, convien bene che l'Associazione pensi a sfamarli. L'obbedienza passiva degli affigliati implica la loro sicurezza sulla responsabilità di chi comanda. Il sig. Villetard per mostrare quanto abbondanti risorse trovi l'*Internazionale* col sistema delle soscrizioni volontarie opportunamente aperte, cita una lettera di un alto personaggio dell'Associazione ad un suo collega del Consiglio generale: «quando abbiamo ricevuto il vostro primo appello avevamo già pensato, scriveva Varlin ad Aubry l'8 gennaio 1869, che lo sciopero non era molto importante, che i distretti cotonieri potevano press'a poco bastare a sostenerlo e che voi ci chiedevate piuttosto il nostro appoggio morale che materiale. Ci siamo quindi limitati ad aprire una soscrizione tra gli amici coi quali ci troviamo in relazioni quotidiane, riservandoci di far appello a tutta la popolazione operaia di Parigi, se lo sciopero si fosse generalizzato, se cioè le manifestazioni avessero messo in esecuzione la risoluzione che ci indicavate nella vostra circolare. Voi

dovete comprendere che la sottoscrizione è un mezzo potente, ma di cui non bisogna abusare per non esaurirlo. A Parigi, abbiamo quasi sempre delle sottoscrizioni in corso per sostenere gli scioperi di professioni similari o di quelle con cui ci troviamo in contatto permanente, e conviene che uno sciopero prenda delle proporzioni abbastanza grandi per poter fare un appello generale con molta probabilità di ottenere lo scopo: per esempio lo sciopero dei bronzisti che contava quattromila operai, lo sciopero di Ginevra che comprendeva dieci professioni alla volta. Se lo sciopero degli operai dovesse prendere una maggiore estensione, voi potete contare su noi; ma per ora noi crediamo opportuno limitarci aprendo una soscrizione tra di noi e senza strepito ». In questo documento, soggiunge Villetard, si trova esposta la teoria e i dettagli più interessanti sulla pratica delle sottoscrizioni a Parigi. Questa pratica deve evidentemente variare all'infinito secondo la generosità e l'agiatezza degli operai d'ogni paese e d'ogni località, ma essa varia pure secondo gli usi ed i regolamenti di ogni federazione.

XXV.

« Che cosa può dare in medio il valore delle somme fornite da queste quote, siano desse obbligatorie o facoltative, non potremmo dirlo che approssimativamente; in ogni caso però queste somme, per quanto considerevoli, se si tiene conto del numero stragrande dei membri, devono essere insufficienti in causa dei bisogni immensi cagionati dagli scioperi che si succedono senza interruzione (1) ». Ed infatti il nerbo della guerra essendo il denaro, parrebbe che l'*Internazionale*, che è in guerra aperta e permanente

(1) Villetard.

con tutta quella parte di famiglia umana che non le appartiene, dovesse aver bisogno assoluto ed immediato di abbondanti risorse finanziarie, e tali da alimentare indefinitivamente le casse del consiglio generale, quelle delle federazioni e quelle delle sezioni. Non v'ha dubbio che il bisogno ne sia intensamente sentito: per essere bisogna avere; ma se si va al fondo della cosa, è facile convincersi che la questione di finanza non occupa il primo posto tra i mezzi d'azione con cui l'*Internazionale* va ogni dì allargando la sua influenza ed il suo dominio nel mondo. Non dobbiamo infatti cadere in un errore di osservazione, comune a molti degli eminenti scrittori che trattarono l'argomento che ci occupa. Il sig. Paul Leroy-Beaulieu, per esempio, trova che l'*Internazionale* imita la cicala di Lafontaine: «essa si diverte a fare degli scioperi sopra scioperi, essa consacra tutto il suo tempo, tutte le sue cure, tutte le sue deboli risorse a turbare incessantemente l'industria; essa dimenticò che la cosa più importante era quella di crearsi un tesoro ». E quindi, facendo un confronto colle *Trade's Unions* d'Inghilterra, l'eminente scrittore soggiunge: «ciò che fa la loro forza è che esse sono quasi tutte delle società di mutuo soccorso ed in pari tempo macchine di guerra. Esse prendono ai loro membri delle quote di 1 fr. 25 cent. per settimana e spesse volte di più, in cambio d'assistenza e d'assicurazione in casi determinati. In tal modo esse hanno a propria disposizione un incasso considerevole che possono impiegare eventualmente in spese di sciopero». È appunto da questo confronto che scatta all'evidenza la diversa importanza della questione di finanza tra le *Trade's Unions* e l'*Internazionale*.

Le *Trade's Unions,* sin dal principio della loro formazione, ebbero a mantenere sempre a principio costitutivo il mutuo soccorso, il quale fu ed è il

loro tratto caratteristico. Le *Trade's Unions,* — è il sig. Beaulieu stesso che lo dice —, non hanno mica redatto un programma filosofico od economico; esse lottano contro i padroni, non per esterminare il capitale e sostituirgli combinazioni artificiali, ma soltanto allo scopo di migliorare per quanto possibile le condizioni dell'operaio. La loro politica è empirica, sciolta, se non da ogni partito preso, per certo da ogni sistema. L'*Internazionale* invece ha una dottrina, un credo, un piano di palingenesia, di rigenerazione umana, una filosofia sociale; essa parla un linguaggio sibillino, essa affetta pretese illimitate. Se dunque, soggiungiamo, le *Trade's Unions* si propongono il mutuo soccorso allo scopo di poter lottare contro le variazioni del mercato, dalle quali è regolato il prezzo dei salari, ed alla cui potenza esse vogliono sostituire la loro, lo sciopero dev'essere ed è per le *Trade's Unions* il solo mezzo coercitivo di cui possano disporre. Il mutuo soccorso e lo sciopero sono le sole armi che possono maneggiare, il primo per difendersi, il secondo per offendere; il primo per parare i colpi delle leggi economiche ch'esse violano, il secondo per violentarle. L'arma di difesa è sempre alzata, perchè i danni ch'esse risentono dalla lotta ineguale tra ciò ch'esse vorrebbero fare e ciò che si fa naturalmente, sono molto maggiori e più continui di quelli ch'esse possono produrre precariamente a svantaggio dell'ordine economico, il quale si ristabilisce pella natura stessa delle cose, ogni volta che dall'intervento di cause locali ed artificiali esso resti colpito. Queste due armi sempre in combattimento, mutuo soccorso e sciopero, devono costare immensamente, lo sciopero più del mutuo soccorso apparentemente, in sostanza l'uno e l'altro identicamente, poichè il mutuo soccorso alimenta lo sciopero e questo rende necessario quello. Lo sciopero è la condizione *sine qua non* delle società di resistenza, e il danaro è la condi-

zione *sine qua non* dello sciopero. Lo sciopero non è a vero dire che una battaglia a colpi di scudi, è una sfida tra il capitale dei padroni e il capitale degli operai, un duello di distruzione tra la ricchezza degli uni e quella degli altri. Pelle *Trade's Unions* dunque la questione di finanza è la pietra angolare di tutto il sistema (1). Per l'*Internazionale* invece altro è lo scopo, ed altri devono essere i mezzi, od almeno lo scopo primordiale delle une essendo secondario per l'altra, anche i mezzi, che pelle prime sono i principali, devono necessariamente avere una importanza minore per la seconda. Collo sciopero le *Trade's Unions* violentano la legge dell'offerta e della domanda e mirano a fissare artificialmente la misura dei salari: l'*Internazionale* invece non si serve dello sciopero che per inasprire l'operaio contro la società, per disporlo all'odio contro le leggi e le istituzioni vigenti, per aizzarlo alla lotta, cacciandolo senza tregua in balia alle agitazioni, ai patimenti, alle febbri dell'incertezza, agli stimoli dell'invidia, al rancore contro il ricco, che gli riesce tanto più nemico quanto più se ne sente discosto. «Noi consideriamo lo sciopero come il mezzo migliore per preparare ed organizzare le forze delle classi indigenti». Così si esprimeva Dupont (2) nel congresso di Bruxelle. Gli è perciò che lo sciopero costa poco all'*Internazionale;* se lo fa, essa ha molta cura di evitare quelli che possono, pella natura di certe professioni, trascinare lo sciopero di conseguenza (*chômage*) di

---

(1) Il *budget* annuo delle *Trade's Unions* è valutato a circa 35 milioni di franchi.

(2) E l'*Internazionale* del 27 marzo 1869: «il gran numero dei piccoli scioperi si rende neccessario per mostrare che la lotta tra il lavoro ed il capitale va sempre più accentuandosi, che l'anarchia economica diviene di giorno in giorno più profonda, e che quindi se ne va a gran passi alla fine, alla Rivoluzione sociale».

altre professioni. In generale quando decreta uno sciopero, fa del suo meglio perchè non ne accada un altro nella stessa località sinchè il primo non sia finito; in tal modo essa può aprire con sicurezza di successo le sottoscrizioni tra gli operai in lavoro a favore di quelli che rimangono nell'inazione. All'*Internazionale* basta il fatto dello sciopero per mettere in agitazione gli animi, per aver occasione di declamare contro « la tirannide del capitale »; ad essa basta il fatto dello sciopero per far proseliti, per raccogliere le adesioni in massa di centinaia e centinaia di lavoratori, per fondare una Sezione di più, per aumentare d'un filo la rete delle sue relazioni e della sua azione nel mondo industriale. Se gli entusiasmi d'una fede nuova, se le illusioni di un vagheggiato avvenire, se le speranze e le aspirazioni costassero danari, la questione di finanza sarebbe senza dubbio la prima e la più importante per l'*Internazionale;* ma i sentimenti che scaturiscono dalle pieghe recondite dell'ignoranza, quand'è aizzata dalle passioni violenti e dallo sviluppo artificiale delle inclinazioni selvaggie, non costano che abilità nei capi e frenesia negli adepti. Gli uni, l'*Internazionale* non potrebbe averli più accorti e più attivi; la frenesia degli altri acquista maggior intensità dal contatto e maggior forza dal numero. Al contatto provvidero i governi d'Europa colla libertà delle coalizioni; provvede al numero l'*Internazionale,* valendosi appunto dello sciopero come mezzo di raccogliere a masse aderenti e discepoli.

E convien ripeterlo, e convien che tutti lo rammentino: l'*Internazionale* sa cho lo sciopero, come disse Clemence, uno dei suoi zelantissimi apostoli, vuol dire fame e miseria per l'operaio e pella famiglia dell'operaio: appunto per ciò, se lo sciopero non vi fosse stato, l'*Internazionale* avrebbe forse saputo inventarlo. L'*Internazionale* sa — ed è in ciò

più avveduta delle *Trade's Unions* — che mai e poi mai uno sciopero di qualche entità ottenne lo scopò che gli si suppone, e che bene spesso conseguì anzi risultati diametralmente opposti; sa che quand'anche gli operai riescano ad ottenere un aumento di salario al di là del prezzo medio del lavoro, la coazione non trionfa che momentaneamente e sotto pena di perdere più tardi la differenza in più ottenuta per mezzo dello sciopero. L'*Internazionale* sa che quando uno sciopero vuol forzare il livello naturale dei salari, gl'imprenditori sono costretti di alzare i prezzi dei prodotti; ma la concorrenza vi si oppone, ed essi preferiscono chiudere le manifatture e rinunziare a certi rami d'industria anzichè lavorare a pura perdita. Così un'industria passa dal luogo ove la coalizione le vieta di prosperare a quello in cui le spese della mano d'opera permettono agl'imprenditori di lavorare con profitto. Essa sa che da questo stato di cose gli operai soffrono più che gli imprenditori, poichè per questi la perdita si risolve in lucro cessante e per quelli in danno emergente: tale fu il caso degli operai impiegati alla tessitura della seta nelle fabbriche di Spitalfields; da 50,000 furono ridotti a meno di 20,000 in pochi anni: e tale sarà il caso degli operai minatori d'Inghilterra, dei cui scioperi l'estensione e la durata ebbero per risultato, finora sconosciuto e senza precedenti, d'indurre gl'industriali e provveditori di quel paese a trarre combustibile dal Belgio, dalla miniera specialmente di Charleroi, e si valuta già a 25,000 tonnellate la quantità che in questo anno (1872) prese la via del Regno Unito (1). L'*Internazionale* sa tutta la storia degli scioperi in Inghilterra, dei quali le *Trade's Unions* fecero le spese e l'*Internazionale* trasse gli ammaestramenti. Essa ha buona memoria degli annali spaventosissimi

(1) V. *Il Commercio* di Genova, 9 agosto 1872.

della più compassionevole tra le miserie sociali. L'*Internazionale* sa calcolare i bottini che l'operaio raccolse sin qui da queste guerre pacifiche non meno disastrose e perverse di quelle militari; sa consultarne le cifre. Esse del resto sono eloquentissime; nel 1810 lo sciopero dei filatori di cotone di Stockport, Macclesfield, Staleybridge, Ashton, Hyde, Oldham e Bolton, provocato dal congresso di Manchester, mise sul lastrico 30,000 operai e durò 4 mesi. Gli operai di Manchester disposero 637,000 lire (25,000 sterline) in soccorso dei filatori propriamente detti, 1/10 circa dei coalizzati, lasciando nelle strette della fame gli altri 27,000. L'aiuto di Manchester non durò tuttavia sino alla fine dello sciopero, ed anche quel decimo di operai si trovò dopo qualche tempo ridotto alla miseria (1). Il totale dei salari di cui si privarono volontariamente i coalizzati fu di sette milioni e mezzo di lire (300,000 sterline). Dopo una perdita così cospicua, circa un terzo degli operai si rimisero al lavoro accettando una riduzione del 50 per 100 sul loro salario. — Nel 1824, lo sciopero dei filatori di Hyde costò alle «Unions» 100,000 lire (4000 sterline); durò parecchi mesi, e gli operai ritornarono al lavoro senza ottenere nessun aumento di salario, non solo, ma parecchi furono espulsi dalle manifatture come turbolenti e pericolosi. — Nel 1829, lo sciopero di Manchester mise nell'ozio durante sei mesi più di 10,000 operai; la perdita fu di sei milioni 250,000 lire (250,000 sterline); gli operai furono riammessi

(1) «... fanciulli affamati erravano nelle vie chiedendo pane; uomini e donne collo sguardo feroce, colla tinta smorta, senza errare come i fanciulli, trascinavano essi pure l'ozio e la miseria in pubblico; la polizia e l'esercito stavano senza cessa in vedetta per difendere le proprietà contro gli attacchi disperati di quegli infelici morenti di fame.»

Quarterly Review.

dagli opifici, ma dovettero subire una considerevole riduzione di salario. — Nel 1829 e 1830, pegli scioperi di Stockport e di Ashton, 30,000 persone rimasero senza lavoro durante dieci settimane; la perdita totale dei salari non percepiti fu pure di sei milioni 250,000 lire, alla quale si deve aggiungere quella delle somme spese dalle «Unions» per sostenere i coalizzati. Non perciò lo sciopero ottenne il suo scopo; quando gli operai fecero ritorno al lavoro dovettero sottoscrivere alle condizioni dettate dagl'imprenditori. — Nel 1833, lo sciopero degli operai muratori di Manchester costò 450,000 lire (18,000 sterline) di sussidio alle «Unions», più un milione 800,000 lire (72,000 sterline) di salari perduti. Dopo sei mesi i muratori chiesero in grazia di rimettersi al lavoro senza condizioni, ma le perdite subite dai costruttori non permisero di dare alla continuazione dei lavori le proporzioni colossali con cui furono cominciati, ed una gran parte degli operai dovettero cercare altrove quel pane che aveano rifiutato a Manchester. — Nel 1834, lo sciopero dei sarti di Londra lasciò 13,000 operai privi di pane durante parecchi mesi; perdettero un milione e mezzo di lire, e ricominciarono a guadagnarsi il pane allo stesso salario, ed a prezzo della loro libertà individuale; essi dovettero impegnarsi di non far parte per l'avvenire ad alcuna unione di mestieri. — Nel 1836, i filatori di Preston che si misero in sciopero erano appena 600, ma le industrie che ne dipendevano dovettero necessariamente restare inoperose: ben 7840 operai furono posti sul lastrico, 7840 operai che vivevano pacificamente dei frutti del loro lavoro senza nessuna velleità di coalizzarsi contro un salario di cui si trovavano soddisfatti. I disastri che ne risultarono furono gravissimi; gl'imprenditori stessi dovettero soccorrere i coalizzati, perchè la miseria raramente s'era presentata sotto un

aspetto più truce (1). Lo sciopero durò tre mesi: la perdita del commercio di Preston fu di due milioni 579,900 lire (107,196 sterline) compresovi il deficit dei salari per 1,430,250 lire (57,210 sterline). — Nel 1844, 33,000 carbonari di Durham e Northumberland si misero in isciopero. Le «Unions» vi spesero in soccorsi un milione di lire, e stipendiarono, a 25,000li re annue, nette di spese giudiziarie, uno dei più celebri avvocati (2) per sostenere la loro causa. Il risultato finale fu, come sempre, una parte dei coalizzati espulsi dal lavoro, l'altra parte riammessi a condizioni peggiori di prima. — Nel 1853, la lega degli operai di Lancaster provocò la famosa controlega degli imprenditori. Tutte le officine furono chiuse; 17,000 persone restarono nell'ozio durante trentasei settimane. La perdita fu calcolata ad un totale di quattordici milioni 925,000 lire, ivi comprese 97,000 sterline spese dagli operai del Blackburn in soccorso dei coalizzati di Preston (3) e il deficit dei salari per l'ammontare di sei milioni e mezzo di lire (250,000 sterline). — Nel 1853, lo

---

(1) Il sig. ROBERTS.

(2) «Malgrado questo sussidio, la massa degli operai di Preston cadde rapidamente nella privazione assoluta delle cose le più necessarie alla vita. Le famiglie si trovarono senzo tetto e senza letto; le mobiglie furono vendute sino all'ultimo pezzo di legno, le madri si privarono di tutto sin dell'anello matrimoniale per sfamare i figli. Dopo di che la coalizione finì; gli operai ritornarono alle loro manifatture senza ottenere l'aumento del 10 per 100 (esigenza che motivò lo sciopero). Tanti sacrifici furono fatti invano: cuori spezzati, famiglie rovinate, desolazione fisica e morale; tali furono i soli risultati del loro funesto eroismo.... »

Estr. della *Q. R. dai rapporti letti alla sezione di statistica dell'Associazione britannica a Liverpool da E. Ashworth.*

(3) «... lo sciopero avea durato tredici settimane. Dopo questo tempo l'Unione dovette sciogliersi. Circa duecento filatori (press'a poco il terzo del numero totale), il cui posto era stato preso dalle nuove reclute, lasciarono la città o ri-

sciopero dei macchinisti costò un milione 75,000 lire (43,000 sterline) senz'altro vantaggio che di poter ritornare al lavoro sotto condizioni severe e perentorie.

L'*Internazionale* sa tutto ciò, ed appunto perchè lo sa ne accetta le conseguenze, e se potesse con minor numero e con minore entità di scioperi conseguire gli stessi disastri, lo farebbe ed anzi tenta di farlo: a Ginevra, per esempio, dopo lo sciopero dei muratori, ch'essa decretò nel 1868, fu abolito il lavoro a fattura pei tagliapietra e fu messo a tariffa il loro salario e quello degli altri operai addetti ai lavori degli edifici. Le cause di malessere per questa classe di operai furono di colpo moltiplicate: gli operai che pella loro incapacità non possono dare un lavoro equivalente al prezzo di tariffa, sono allontanati dagl'imprenditori, i quali col sistema della libertà delle transazioni li avrebbero impiegati con retribuzione relativa al loro lavoro. In tal modo la maggioranza dei lavoratori si trovò e si trova ridotta all'ozio od all'emigrazione, e gli operai che non appartenevano all'*Internazionale* v'entrarono ad arruolarsi contro i tiranni capitalisti ginevrini, che li volevano e li vogliono veder morti di fame sul lastrico della loro città opulenta. Pella stessa ragione quegli operai che pella loro abilità e pella loro energia avrebbero potuto e potrebbero guadagnar molto di più del prezzo tariffato, sono costretti, qualunque sia la qualità e quantità del loro lavoro, a sottostare a

masero senza lavoro. I refrattari ebbero molto a soffrire, 5000 persone patirono il freddo e la fame, parecchie morirono sfinite sul lastrico della città; le vesti, le mobiglie, gli oggetti d'uso domestico furono messi in pegno; non si pagavano gli affitti e si contraevano debiti. Lo sciopero introdusse tra gli operai e nelle loro famiglie delle pessime abitudini, che sciaguratamente persistono sin d'allora ».

Quarterly R.

quella misura fissa di retribuzione, che mette allo stesso livello tutte le capacità e tutte le coscienze. Se si riflette a tutte le conseguenze morali di questo stato di cose nel cantone di Ginevra, è facile immaginare quanti odii andarono accumulandosi per opera dell'*Internazionale* e con un sol colpo di mano mercè lo sciopero del 1868.

Se dunque i mezzi d'azione dell'*Internazionale* non sono diversi da quelli delle *Trade's Unions*, sono diversamente usati. Molti in Europa e più specialmente in Italia confondono le «Unions» d'Inghilterra coll'Associazione, che ha sempre mantenuto con esse i più stretti rapporti, ma che ne differisce tuttavia essenzialmente. E poichè troviamo opportuno di chiarire l'intelligenza dei nostri lettori in argomento, pochi cenni basteranno pel confronto (1).

XXVI.

Le *Trade's Unions* datano dal principio del secolo, ma rimasero quasi ignorate sino al 1866, epoca in cui i crimini di cui s'erano rese colpevoli provocarono per parte del governo britannico una inchiesta, che rivelò universalmente la loro importanza. In origine esse non furono che modestissime società di mutuo soccorso tra gli operai che volevano resistere coll'unione alle esigenze del mercato

(1) Il conte di Parigi scrisse sulle *Trade's Unions* un libro molto interessante, ma forse incompleto e non del tutto scevro d'errori nelle sue conclusioni. Paul Leroy-Beaulieu, nella sua raccolta di articoli sulla *questione operaia del XIX secolo*, dà invece un ritratto fedele della costituzione di queste società, del meccanesimo che ne regola l'azione, degli uomini che ne sono le autorità, degli errori che ne compromettono l'avvenire, delle cause che ne motivarono lo sviluppo, delle circostanze che ne danno tuttora incremento ed importanza. Noi ci appoggiamo a quest'autorità, che è frequentemente citata come veridica e coscienziosa.

per mantenere o per alzare la misura dei salari rispettivi. Da ciò appunto il nome di *Trade 's Societies* o *Trade's Unions*, società, unioni di resistenza nate quasi contemporaneamente e vissute per qualche tempo indipendenti nei distretti dov'erano sorte. Poco a poco, ed in modo affatto spontaneo, il loro numero crebbe, ed in pari tempo andarono federandosi i gruppi più vicini tra loro, e così si consolidarono e diedero vita a nuove unioni di mestieri, e in poco più di mezzo secolo giunsero ad assorbire tutte le industrie (1) del suolo britannico.

Per conoscere le *Trade's Unions,* per non confonderle fra loro, come si fa a bello studio negli scritti di autori parziali (2), conviene distinguere le società locali, le provinciali, le nazionali; le une estendono la loro opera d'azione nelle città in cui si trovano, le altre alle provincie che abbracciano, le ultime al paese tutt' intero.

Le «*Unions*» circoscritte alle città sono cor-

---

(1) Le *Trade's Unions* sono attualmente in numero di 2200 rappresentate da circa un milione d'operai. Il signor Beaulieu osserva che «sulla lista immensa di queste associazioni figurano dei mestieri di cui il nome e l'esistenza, la maggioranza degli uomini ignorava per lo innanzi. A supporre che una fatalità inesorabile dovesse un giorno far sparire dalla terra tutti i monumenti della nostra civiltà, basterebbe ritrovare la nomenclatura delle *Unioni* inglesi per formarsi un'idea completa dell'infinita varietà delle nostre industrie e della nostra eccessiva divisione del lavoro».

Nella *Revue des Deux Mondes.*

(2) «Chi vuol mettere in rilievo il cattivo lato dell'unionismo non presenta che le Unioni locali come quelle di Sheffield, congreghe di malfattori e di vittime; chi invece pretende far ammirare ed amare le *Trade's Unions* insiste unicamente sulle grandi associazioni nazionali, come quelle dei meccanici e dei carpentieri, e parla minutamente della loro organizzazione, dell'intelligenza e della moderazione dei loro capi, della disciplina e della buona condotta degli affigliati.»

BEAULIEU.

rotte nelle masse, dispotiche nei capi, non già per difetto di statuti, ma per la natura stessa delle circostanze locali a cui l'istituzione è soggetta. Unioni di famiglia, per così dire, esse soffrono gl'inconvenienti di un'azione ristretta, nella quale il favoritismo, la protezione, la connivenza, hanno potere di volgere a danno di molti il vantaggio e gl'interessi dei pochi (1).

Le « *Unions* » provinciali hanno senza dubbio gli stessi difetti delle precedenti, ma in apparenza molte formalità sono rispettate. Si discute, si delibera per suffragio universale nelle logge che rappresentano le Unioni, ma dietro l'apparato di un diritto che appartiene a tutti, i capi soli hanno il potere di condurre a loro talento l'insieme delle operazioni elettive e di voto, e trionfano sempre nelle decisioni delle assemblee che dirigono. Questi uomini non sono tuttavia di basso conio, come quelli preposti nelle Unioni locali; essi hanno, meno parecchie eccezioni, la fede nell'utilità dell'opera loro, e credono veramente di rendersi necessari alla causa a cui servono. Quand'anche cadano nell'errore e nella colpa, lo fanno senza coscienza, ed il promuovere ed il sostenere uno sciopero, ed il cooperare con ogni mezzo alla violenza, purchè la violenza riesca a buon fine, secondo il loro concetto economico sulla

(1) Gli uomini che si trovano alla testa di quelle società locali sono tratteggiati da Thornton, le cui parole sono tanto più autorevoli ch'egli è un caldo apologista delle « *Unions* » : « veri demagoghi avidi e ciarloni, tutto stomaco e tutta lingua, essi non giungono ad una funzione qualunque che a forza di declamazione e d'ipocrisia e non desiderano arrivarvi che pelle razioni di pane e di pesce, di birra e di liquori ch'essa procura, per un certo rilievo ch'essa dà, pella pigrizia che autorizza e pella facilità che offre di commettere qualche indelicatezza e qualche vessazione. »

Aut. cit.

distribuzione della ricchezza, procura loro la convinzione d'aver adempiuto ad un santo dovere, e ne sentono tutte le soddisfazioni dell'ambizione e del trionfo. Se abusano del potere, lo fanno salvando le apparenze, e che ne abusino è una conseguenza logica della loro posizione e della ingenuità con cui un operaio giunto improvvisamente ad una carica rilevante crede di essere veramente uomo di polso, utile, importante, necessario al bene dei suoi colleghi e all'avvenire dell'arte sua. Per poco ch'ei rimanga in alto, si crederà una sentinella avanzata del progresso umano, e prenderà sul serio le allucinazioni di un'ambizione tanto più veloce quanto più ignorante. «Presiedere i grandi *meetings,* fare dei discorsi in presenza di numerose assemblee, redigere manifesti, parlamentare sul piede d'eguaglianza cogli opulenti padroni, dirigere, stringere, trattenere le masse obbedienti, concludere e segnare trattati di pace, vedere il proprio nome stampato in tutti i giornali e diffuso in tutto il territorio, non v'è forse in questa potenza, in questa celebrità, per quanto sieno effimere, un'esca seducente, un incantesimo, un fascino irresistibile? Tutte queste soddisfazioni, che sembravano riservate alle classi ricche, appartengono oggi a quegli spiriti delle classi inferiori che sanno distinguersi, ed essi assaporano con delizia, con ebbrezza un frutto prima d'ora proibito.»

Le Unioni nazionali, vastissime e numerose associazioni, che corrispondono nella vita civile alle colossali unità nel mondo industriale e politico, manifestano esse pure la tendenza caratteristica del secolo di mettere in fascio tutti gli elementi che creano la potenza delle istituzioni. I piccoli Stati autonomi vanno scomparendo nell'equilibrio moderno delle forze internazionali; le formidabili compagnie anonime vanno assorbendo i capitali destinati alle piccole industrie, le quali si trovano paralizzate sotto il piede d'una con-

correnza collossale; tutte le scuole indipendenti e dissidenti del socialismo si fondono in un nuovo assurdo che vince in esagerazione d'ignoranza tutte le utopie passate: *l'abolizione del salariato per l'equivalenza delle funzioni.* Del pari le *Trade's Unions* nazionali, di cui le principali sono le *Amalgamated engineers* e le *Amalgamated carpenters* (1), si estendono da un capo all'altro della fiorente Inghilterra, assimilandosi i gruppi preesistenti da cui sorsero e di cui si compongono. Esse fusero, amalgamarono — il nome stesso lo dice — i corpi d'uno stesso mestiere, costituiti per lo innanzi in società di resistenza allo stesso scopo di fondazione e cogli stessi interessi di difesa. Queste Unioni contano un numero di logge proporzionato alla loro entità, alla loro importanza, all'azione che devono esercitare nella lotta contro le esigenze di quelle leggi economiche che si propongono di soggiogare. Una loggia non può avere meno di sette membri nè più di trecento; è autonoma nella scelta dei suoi capi e dei suoi funzionari; amministra i propri fondi e ne usa liberamente; si riunisce due volte al mese in assemblea generale ordinaria per controllare, discutere, accettare e modificare le decisioni del comitato dirigente, per approvare o regolare i movimenti di cassa; ogni membro deve intervenirvi sotto pena di multa. Tutte le logge fanno capo al potere centrale rappresentato da un consiglio generale, rinnovabile per metà tutti i semestri, e composto d'un presidente e di sedici membri tolti dalle logge di Londra e delle provincie. Questo consiglio generale diventa esecutivo

(1) Tra le potenti Unions si possono considerare pure quella dei falegnami, dei muratori, le due grandi società degli operai in ferro del Staffordshire e del nord d'Inghilterra, quello dei plasticatori di ghisa, dei filatori del Lancashire, e l'associazione nazionale dei minatori.

nella riunione dei membri della capitale (1) e di un presidente eletto dalle logge di Londra. Le attribuzioni di questo consiglio non è possibile definire perchè escono quasi sempre dalla lettera degli statuti; esso ha una direzione morale sulle logge, può sorvegliarne le finanze, decide nelle controversie, sviluppa l'estensione e la forza dell'Unione, sanziona gli scioperi (2), o li impedisce, o li decreta, li apre e li chiude. Ma il potere costituente appartenendo alle logge in corpo (3), i suoi atti sono alla lor volta controllati, e le sue decisioni possono, in certi casi, essere disapprovate o modificate.

Quest'organizzazione appartiene specialmente all'Unione *Amalgamated carpenters;* ma salve alcune modificazioni secondarie, quelle delle altre sono nel fondo e nella forma le stesse. In tutte vi si scorge molta precauzione, perchè sieno informate da uno spirito ultra democratico, ma in fatto lo spirito autoritario vi domina assai più che in tutte le altre istituzioni di cui l'organismo obbedisce alle tradizioni gerarchiche delle vecchie abitudini. L'apparenza della sovranità popolare vi è scrupolosamente mantenuta: i capi delle grandi « *Unions* » nazionali, avendo la coscienza della loro responsabilità e dell'importanza della loro posizione, sono circospetti

(1) « Siccome i membri provinciali non avrebbero il tempo nè i mezzi d'assistere a frequenti riunioni nella metropoli, il disimpegno degli affari appartiene in fatto ad un consiglio esecutivo che comprende i sei membri metropolitani ed un presidente eletto dalle logge della capitale. »
Aut. cit.

(2) Se una loggia si mettesse in isciopero senza averne prima ottenuta la sanzione del Consiglio, non sarebbe sostenuta dall'Unione.

(3) « Le decisioni del consiglio esecutivo non sono senza appello; se una loggia si pronuncia contro la maggioranza di due terzi di voti, si deve ricorrere ad un plebiscito »
Aut. cit.

negli atti, nelle parole, nel contegno in pubblico ed in privato; essi affettano molto rispetto pella legalità che violano legalmente, essi non assomigliano nel loro esteriore e nella loro politica a nessuno di quei piccoli farabutti che si trovano al sommo delle cose nelle Unioni locali. Si sentono forse più personaggi che nol sieno, e si atteggiano assai bene ad uomini di Stato. Come i delegati di corrispondenza dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori,* essi sono aggravati di lavoro e d'incarichi, e vi si prestano senz'esser spinti da interessi volgari; credendo di non poter esser surrogati da nessuno, essi spendono una vita laboriosissima pella sola soddisfazione di rendersi utili alla società. Per dare un'idea della loro attività, il conte di Parigi ci racconta che nel breve spazio di sette anni uno dei capi di queste «*Unions*» prese parte a 1600 riunioni, percorse quasi 100,000 leghe e scrisse 17,000 lettere (1).

Come abbiam detto, la questione più importante pelle *Trade 's Unions* è quella del tesoro; esse mirano anzitutto a riempire le loro casse per far fronte a tutte le spese che lo scopo a cui tendono esige imperiosamente. Alla necessità del danaro si unisce quella della disciplina: votato uno sciopero, presa una qualunqne decisione dal consiglio esecutivo, tutta la massa degli operai affigliati devono obbedire ciecamente, come se fossero sotto il sistema del comando militare. Un operaio deve obbedire e pagare, e qualora si mostri insubordinato, o renitente ai pagamenti, viene espulso senza misericordia dall'Unione, perdendo ogni diritto sui versamenti fatti, ed è ab-

(1) Fu il sig. Mac Donald stesso; presidente della società scozzese e poi dell'Unione nazionale delle cave di carbon fossile, che lo dichiarò alla Commissione d'inchiesta.
Vedi *Associations Ouvrières en Angleterre* del *Conte di Parigi.*

bandonato a tutte le conseguenze di un operaio indipendente dalle *Trade's Unions* sul suolo britannico, conseguenze tristi e fatali che lo costringono inesorabilmente alla miseria od all'emigrazione (1). D'altra parte all'operaio dell'Unione sono assicurate le sovvenzioni in caso di sciopero, di malattia, di vecchiaia, di morte, di perdita degli strumenti di lavoro, ecc. Gli è precisamente colla dolce prospettiva di garantirsi da tutti gli accidenti disastrosi che minacciano la sua pace e la sua vita, che l'operaio acconsente di pagare all'Unione circa il 4 per 100 dei suoi guadagni, il quale se fosse depositato in una cassa di risparmio avrebbe lo stesso effetto utile e non sarebbe esposto all'ingordigie degli amministratori, della cui indelicatezza le stesse *Tra-*

(1) I soccorsi mutui (*benefits*) si decompongono così: 1.° soccorso in caso di malattia, 12 scellini (15 fr.) per settimana durante ventisei settimane, e quindi 6 scellini (7 fr. 50 cent.) per settimana sino a che duri il bisogno. — 2.° soccorso ai vecchi (*superannuation*), 5 scellini (6 fr. 25 cent.) per settimana a quelli che sono membri da oltre 12 anni, 7 scellini (8 fr. 75 cent.) a quelli che lo sono da oltre 18 anni, e 8 scellini (10 fr.) a quelli che lo sono da oltre 25 anni. — 3.° spese di sepoltura per ogni membro, 3 lire sterline 10 scellini (87 fr. 50 cent.) se il defunto ha meno di dieci mesi di affigliazione; e se ne ha di più, 12 lire sterline (300 fr.) — Le spese relative agli affari di mestiere sono: 1.° il sostegno degli scioperi approvati dalla società; ogni membro che si trova così in isciopero riceve 10 scellini (12 fr. 50) durante le prime 12 settimane, e 6 scellini (7 fr. 50 cent.) durante le 12 successive. — 2.° il soccorso ai membri senza lavoro, fissato a 15 scellini (18 fr. 75 cent.) per settimana, quando però non sieno stati licenziati per cattiva condotta. — 3.° l'assicurazione contro la perdita dei loro strumenti di lavoro, completa se essi hanno più di sei mesi di affigliazione, in caso contrario limitata alla somma di 5 lire sterline (125 fr.) — 4.° un premio d'emigrazione di 6 lire sterline (150 fr.) o superiore se le risorse della società lo permettono; — 5.° una indennità in caso d'accidente ecc. (Vedi *Associations ouvrières* ecc., Conte di Parigi.)

de's Unions furono spesse volte scandalizzate. Oltre di che, se l'operaio non si trova mai nei casi determinati dagli statuti, ciò che ha pagato e che paga è perduto per lui e va a tutto beneficio di coloro che vi si trovano; ma su ciò è oziosa ogni osservazione, poichè le Unioni fondandosi sul principio del mutuo soccorso, queste appunto ne sono le esigenze. Ciò che ad ogni modo dobbiamo osservare, è che il mutuo soccorso, per mezzo dell'Unione, costa troppo caro agli operai inglesi: nella società *Amalgamated carpenters,* per esempio, ogni affigliato deve pagare 6 fr. 25 cent. per diritto d'ammissione ed una quota settimanale di 1 fr. 25, che corrisponde annualmente a 66 fr. 25 cent. (1) Si noti ancora che la contribuzione è eguale per tutti i membri d'una stessa società, eccettuata l'Unione dei tipografi di Londra, che fa pagare la contribuzione d'ogni membro in proporzione del salario.

Molti scrittori che si occuparono di queste società di resistenza mettono in dubbio la realtà del mutuo soccorso, anzi lo contestano come cardine dell'istituzione. Le parole del Conte di Parigi, Luigi Filippo d'Orleans, che in argomento di *Trade's Unions* fa autorità, sono esplicite. L'Unione, egli dice, non è un'assicurazione mutua basata sopra regolamenti fissi ed aventi per iscopo di riscuotere per poi ripartire le contribuzioni di persone estranee le une alle altre; l'Unione, non bisogna dimenticarlo, egli soggiunge, è il fondo comune di un'associazione di persone unite dagli stessi interessi, che se ne riservano sempre la libera disposizione senza mai impegnarsi ir-

(1) In generale nelle *Trade's Unions,* l'operaio « dopo aver pagato un'entrata qualche volta considerevole, versa settimanalmente una contribuzione, che varia da un penny sino ad uno e spesso due scellini (5 fr. 45 cent., 65 fr. e 130 fr. per anno) ».

L. F. d'O. *conte di Parigi.*

revocabilmente d'impiegarlo in tale od in tal altro modo. L'impiego principale del tesoro è per sostenere gli scioperi volontari o forzati; quello che rimane è destinato al mutuo soccorso, il quale, considerato qual è veramente nelle Unioni, fa l'ufficio di « una molla elastica e secondaria che accresce la potenza dell'Associazione e ne modera le apparenze senza impedirne nè volgerne l'intento precipuo ». Il mutuo soccorso non sarebbe nemmeno, secondo quest'autore, la forza motrice, nè l'impulso delle Unioni, sibbene, per parte dei capi, dipenderebbe dall'intimo convincimento di poter per esso lottare contro la legge dell'offerta e della domanda, e per parte degli affigliati da uno spirito di corpo profondamente sentito.

Questo spirito di corpo ha profonde radici nella disciplina, come nella disciplina ha profonde radici lo spirito di corpo militare. I rapporti di dipendenza e di relazione tra l'operaio e la *Trade's Unions,* a cui appartiene direttamente, ed a tutte le altre *Trade's Unions,* a cui appartiene per solidarietà, corrispondono in certo modo a quelli del milite rispettivamente al corpo, a cui è aggregato, ed a tutti gli altri corpi, che compongono l'esercito a cui appartiene. Così, a mo' d'esempio, quando un membro d'una loggia cambia di domicilio, si trova dopo un certo tempo affigliato per diritto alla loggia della sua nuova residenza, ma non può entrarvi senza presentare una carta che lo previene favorevolmente o sfavorevolmente presso i suoi nuovi capi; il più delle volte senza ch'egli sappia scorgere in quelle carte il significato dei segni convenzionali che attestano sulla di lui condotta passata. Così la carta di color rosso è riservata a coloro che sono dediti all'ubbriachezza, alla gozzoviglia, al vizio: è una cattiva nota, ma insufficiente a far perdere all'affigliato il diritto d'appartenere all'Associazione; una carta color azzurro

significa ch'egli è da poco arruolato nei ranghi delle *Trade's Unions;* il color nero attesta una condotta esemplare, ecc.

Gli affigliati devono obbedire, ed obbediscono con zelo, con passione più assai di quanto non lo debbano. Il carattere eminentemente dispotico dell'istituzione diviene tirannico ed iniquo nell'applicazione delle sue disposizioni. Gli operai vi mettono del proprio quel complemento di arroganza, quell'eccesso di rigore che manca alla lettera delle ordinanze ufficiali. I lavoratori di mattoni, per esempio, dopo avere diviso il territorio in zone, si sono organizzati in modo da impedire che i mattoni di una zona possano entrare in un'altra, ed hanno stretta convenzione coi lavoratori in pietra, in forza di che le pietre non possono essere tagliate sul luogo d'estrazione, sibbene sul luogo nel quale devono essere impiegate; e così pure il manovale muratore non può portare dei quadrelli sulla carriuola; è il mastello che deve servirgli a quest'uso, avendo cura di non porvene più di otto per volta; l'operaio non deve essere troppo attivo, deve cioè eseguire tanto lavoro in tanto tempo e non di più nel tempo stesso. Questi e molti altri abusi, che hanno per conseguenza diretta una spesa qualchevolta maggiore del 50 per 100 pei consumatori, si estendono o vanno estendendosi a tutti i corpi di mestiere uniti in società di resistenza. Se, per esempio, il padrone impiega i propri figli nella sua fabbrica, gli operai che vi sono impiegati la lasciano tosto e vanno a cercar lavoro, protetti dall'Unione a cui appartengono, in altre officine. Se un operaio orditore volesse affidare una parte del suo lavoro alla moglie, i suoi colleghi glielo impedirebbero. Il lavoro a fattura è bandito dall'industria inglese, ove possono comandare le « *Unions* », come appunto tenta di fare nei paesi del continente l'*Internazionale,* e com'è riuscita a fare per certe professioni in certe

località. — Il tirocinio dei fanciulli nelle fabbriche è limitato, ed è sempre pretesto di lotte accanite. Gli operai inglesi dicono che, avendo imparato un mestiere, esso deve permetter loro una vita onorevole, che quindi il numero dei nuovi operai dev'essere limitato alla domanda che ne fanno le industrie. Paul Leroy-Beaulieu ripete in proposito alcune osservazioni fatte già da parecchi altri scrittori, che si occuparono della così detta questione sociale: se la pretesa degli operai inglesi dovesse passare come esigenza assoluta nelle disposizioni unioniste si vedrebbe tosto il privilegio favorire una classe ristretta d'operai a danno della maggioranza, che sarebbe costretta ad un lavoro puramente manuale. In realtà, egli dice, questo fatto ci presenta una piccola aristocrazia d'artigiani, che va attribuendosi il monopolio dei mestieri lucrosi a spese dei lavoratori meno fortunati e della giovane generazione.

XXVII.

Perchè l'intento, a cui cooperano in egual misura le Unioni nel loro insieme e gli operai nella sfera delle loro azioni individuali, possa appoggiarsi a mezzi efficaci e decisivi, si rende necessaria la solidarietà; conviene cioè che nel mentre una parte dei lavoratori inglesi affigliati alle società di resistenza lottano strenuamente cogli scioperi e col porre e sostenere restrizioni e regolamenti al modo di esercicitare il lavoro, quegli altri che intendono vivere indipendenti non lo sieno, e debbano esser costretti ad affigliarsi malgrado loro alle Unioni od incontrare ostacoli tali nell'esercizio della loro libertà da restarne scoraggiati e paurosi. Valse a ciò pelle ***Trade's Unions*** un completo sistema di terrorismo. Molti anni addietro Sheffield, Manchester, Leeds, Birmin-

gham erano altrettanti centri, da cui la propaganda unionista diffondeva lo spavento tra le popolazioni industriali di tutto il paese. L'operaio era dichiarato colpevole, se rifiutava di entrare nell'Associazione, o se entratovi rifiutava di partecipare alle sottoscrizioni pecuniarie della sezione a cui apparteneva — se rifiutava di aderire agli scioperi decretati dalle Unioni, benchè ne fosse estraneo — se acconsentiva a lavorare sotto gli ordini di un'imprenditore, che non avesse osservato i regolamenti imposti dall'Unione. Gl'imprenditori erano dichiarati colpevoli, se davano lavoro agli operai non affigliati — se impiegavano un numero d'allievi oltre quello prescritto dall'Unione in rapporto al numero degli operai adulti — se applicavano al lavoro le macchine o gl'istrumenti speciali, il cui impiego non fosse stato approvato dall'Unione — se preferivano chiudere l'officina, la manifattura, la fabbrica anzichè sottostare alle esigenze dell'Unione. Nel primo caso, se ammettevano cioè al lavoro un operaio estraneo all'Associazione, il castigo non si faceva attendere: tutti gli altri operai affigliati disertavano l'officina, e l'imprenditore non poteva trovare chi li sostituisse dovunque si estendeva l'azione delle *Trade's Unions.* Che se imprenditori ed operai si fossero messi d'accordo per lavorare indipendenti dalle *Trade's Unions,* o se l'operaio per conto proprio avesse voluto valersi del diritto di rendere a chi meglio gli piacesse il lavoro di cui era capace ed alle condizioni dipendenti dal suo capriccio, dal suo modo di pensare, e dai suoi bisogni; tosto la giustizia dell'Associazione levava il braccio punitore sui rei, e li coglieva qualunque mezzo avessero usato per difendersene. È così che il terrorismo fondò il suo regno sul dominio industriale dell'Inghilterra; è così che il crimine e l'omicidio composero gli annali della propaganda unionista. Le tristi celebrità di Boadhead, di Crokes, di Hallam e di Hipwell ricordano assas-

sinii e delitti, di cui sarebbe tanto lungo l'inventario quanto truce la descrizione (1).

Questo terrorismo dura ancora, ma dacchè quasi tutti gli operai inglesi sono aggregati alle «*Unions*» e dacchè queste ebbero la sanzione della legge, ha perduto quel carattere feroce che proveniva dal delitto e dal mistero. Oggi ancora si usano mezzi coercitivi, che hanno l'impronta della viltà e del tradimento, ma da quando l'Unione cessò d'essere una società segreta (2) non abbiamo più a deplorare nelle stesse proporzioni i crimini, che i settari chiamavano *a job*, una bagatella, e consistevano nell'ammazzare a colpi di fucile lavoratori inoffensivi ed inermi, nel far saltare collo scoppio della polvere famiglie intere d'operai, nello sfigurare col mezzo del vitriolo chiunque avesse anche involontariamente inceppato l'azione delle «*Unions*». Ma sono tuttavia in vigore il *to gouge the eyes out*, far saltare a colpi di pollice gli occhi; il *rattening*, che consiste nell'involare all'operaio i suoi istrumenti onde si trovi nell'impossibilità di lavorare; il *mandare a Coventry*, o la cospirazione del silenzio: tutti gli affigliati si mettono d'accordo per non volger mai la parola nè rispondere mai all'operaio che abbia demeritato dell'Unione; il *picketing*, o cordone di vedetta per impedire con tutti i mezzi legali od illeciti, colle minaccie, colla seduzione, colla violenza, colle battiture a che gli operai esteri o non affigliati alle Unioni, e chiamati dai padroni in occasione di sciopero, raggiungano il loro posto. ecc.

Il *picketing* è ormai passato dall'Inghilterra a tutta Europa introdottovi dall'*Internazionale;* il pi-

---

(1) Un racconto abbastanza completo dei misfatti della Lega fu pubblicato nel 1867 dal *Blackwood Magazine.*

(2) L'Inghilterra abrogò le leggi restrittive del diritto di coalizione colla legge 6 luglio 1825, art.

cketing venne persino in discussione in qualche Congresso operaio e lo si trovò legittimo e logico; il picketing è la forma la più volgare, la più evidente, la più generalizzata del dispotismo internazionalista. Lo si giustifica dicendo ch'esso è plausibile pel solo fatto che lo sciopero avendo per effetto di alzare i salari di tutti gli operai, non è giusto che alcuni approfittino dei risultati senza prender parte alla lotta. E le *Trade's Unions* e l'*Internazionale* non suppongono nemmeno che se da una parte l'Associazione è libera, se ognuno è responsabile di sè stesso a sè stesso, se può farsi schiavo anche quando le leggi gli garantiscano la libertà, se dunque le coalizioni possono usare di tutti i mezzi legali per persuadere i renitenti ad entrare nella cospirazione, d'altra parte è proclamare il diritto della forza quando si ricorre come le *Trade's Unions* e come l'*Internazionale* a mezzi coercitivi, alla minaccia, all'intimidazione, spesse volte al castigo e sempre colla sua esecuzione anonima. I governi, si dice, non devono sotto alcun pretesto, sotto alcuna apparenza di utilità pubblica, sotto nessuna influenza per quanto potente, sotto nessun scopo per quanto plausibile, impedire che le associazioni si formino liberamente, discutano, agiscano, facciano e disfacciano a loro talento; ma non si dice mica del pari che i governi ne debbano circoscrivere l'azione dentro i limiti oltre i quali vi sia attentato contro la libertà dell'individuo che non vuol parteciparvi e contro il diritto personale di qualunque altro cittadino estraneo ed anche affigliato alla lega. Le associazioni devono essere all'ombra della legge purchè non degenerino in cospirazione contro la libertà del pensiero, della parola, degli scambi nei paesi in cui la libertà è la base costitutiva della legislazione. Se i governi non devono intervenire in ciò che concerne l'impiego del capitale e del lavoro per parte degl'imprenditori e degli

operai, essi non dovrebbero tollerare che l'operaio o l'imprenditore violino per mezzo della coalizione quella libertà industriale che appunto conferisce loro la libertà d'associazione. Qual differenza v'ha fra il brigantaggio propriamente detto ed una lega che abbia per iscopo di forzare l'azione, la volontà e la borsa dell'operaio per mezzo della minaccia, dell'intimidazione, della pena corporale e della morte? Eppure le autorità di Ginevra non s'opposero punto dapprincipio, e s'opposero debolmente in seguito, alla formazione delle bande armate d'operai che s'organizzarono nel 1869 all'intento d'impedire, per amore o per forza, che gli operai chiamati dall'estero si recassero a prendere il posto dei coalizzati. In Inghilterra invece, dove gli scioperi assumono proporzioni colossali, alcuni coalizzati concertatisi nel 1867 per organizzare delle bande all'unico scopo di avvertire gli operai che la tale o tal altra industria era colpita da sciopero, furono dichiarati colpevoli di *conspiracy* (1). Troppo o troppo poco: le autorità ginevrine non usarono del loro potere quando forse avrebbero potuto giustificarne l'abuso; le inglesi ne abusarono quando avrebbero avuto torto di farne soltanto uso.

Secoli addietro la permissione del lavoro era diritto demaniale e regio. Enrico III lo decretava

---

(1) La *conspiracy* ed il *restraint of trade* sono disposizioni legali in piena contraddizione col diritto legale delle coalizioni. Ne risulta che spesso gli operai usando di questo diritto cadono nel reato contemplato da quelle disposizioni. Un esempio che può far comprendere il senso della parola *conspiracy,* che non significa punto *cospirazione,* ce l'offre lo sciopero dei sarti nell'anno 1867: il semplice fatto di dissuadere un operaio dal lavoro è un atto legittimo; ma il concertarsi, come ciò avvenne nel 1867, per organizzare dei posti avanzati incaricati di avvertire che la tale o tal altra casa era colpita da sciopero, costituì la colpa di *conspiracy.*

per togliere gli abusi creati dagli editti precedenti e sotto questo punto di vista si può considerare l'atto del re di Francia come un progresso relativamente agli errori di quell'epoca (1). Oggi che sotto gli auspicii della libertà la permissione del lavoro non è diritto di nessuno, ecco le *Trade's Unions* che se lo appropriano, ed il povero operaio è ricacciato ad un tratto al XVI secolo, colla differenza che allora gli bisognava chiedere il permesso ad un re, ed oggi deve umilmente domandarlo ad altri operai, suoi pari od inferiori a lui, i quali non lo concedono o lo concedono a certe condizioni, la cui trasgressione costa pene atroci al povero diavolo che, intendendo valersi della propria indipendenza, che le leggi non gli contestano, preferisce lavorare ad un salario qualunque, piuttosto che starsene colle mani alla cintola quando moglie e figli domandano pane.

All'operaio, messo nell'alternativa di obbedire ai decreti d'una società a cui non vuole appartenere, o di subirne i castighi come se vi appartenesse, non resta che fuggire in cerca di quella giustizia e di quell'indipendenza che la terra classica della legge e della libertà non gli concede. Infatti qual altro partito gli rimane? se coltellaio a Sheffield, non può farsi laminatore a Wolverhampton; sarebbe cadere dalla padella sulla brage: le *Trade's Unions* si ramificano come l'edera intorno l'albero dell'industria britannica, ed è per esuberanza di vita, per potenza di capitali, se, malgrado la stretta delle spire selvaggie, quell'albero si mantiene tuttora vigoroso.

Il terrorismo che impiegarono le *Trade's Unions*

---

(2) L'editto di Enrico III (dicembre 1581) fu male interpretato da quasi tutti gli economisti e da tutti gli storici. Wolowski nel 1843 dimostrò come quell'editto costituisse un gran progresso pel lavoro e pel consumo relativamente agli editti che lo aveano preceduto ed a quelli che comparvero di poi.

per formarsi, e l'influenza che quel terrorismo esercitò ed esercita sugli operai e sugli imprenditori ci ricordano i bei tempi del Consiglio dei X. Sotto il punto di vista poi delle condizioni anormali in cui per l'azione delle *Trade's Unions* si trovò e si trova una gran parte della popolazione industriale del regno unito, si può dire ch'esse formino davvero uno Stato nello Stato, le cui leggi sono in pieno conflitto con quelle del paese. In occasione dei delitti di Sheffield, la Commissione d'inchiesta dovette scendere a transazione coi colpevoli e prometter loro il condono dei reati per ottenere qualche deposizione che mettesse a nudo la verità. Quando una nazione come l'Inghilterra scende a parlamento col crimine, bisogna convenire che si tratti di potenza a potenza; e se l'indulto anticipato e la promessa del segreto in certi casi speciali furono le condizioni *sine qua non* per avere le deposizioni dei più timorosi fra i settari, bisogna ammettere che la bocca del leone si sia chiusa nel palazzo dei Dogi per riaprirsi nelle officine del Black country.

XXVIII.

Parlando della situazione legale delle *Trade's Unions,* il sig. Beaulieu dice che la legislazione inglese è pericolosa per essere nello stesso tempo inefficace ed irritante: « nulla di più imprudente che di dare tentando di trattenere. In un'epoca democratica come la nostra, bisogna che le situazioni sieno franche; meglio vale la compressione dichiarata che una miscela ibrida e malvagia di leggi ufficialmente liberali e di pratiche ipocritamente restrittive. Ecco sopratutto in che consiste l'iniquità: in base della legislazione inglese, le associazioni che incoraggiano il *restraint of trade* sono private della facoltà di possedere e di quella di comparire in giudizio. Così

le *Trade's Unions,* quasi senza eccezione, per la sola ragione ch'esse attaccano il lavoro a fattura o che vogliono limitare il numero degli operai allievi, sono messe fuori della legge; se i loro fondi di riserva sono rubati dai funzionarii o dai cassieri, esse non possono nè far condannare i prevaricatori, nè ricuperare i loro beni. Un gran numero di fatti di questo genere si presentarono, e benchè sieno stati provati, i tribunali rifiutarono giustizia alle *Trade's Unions;* si può dunque con impunità rubare i loro tesori ». I commissarii dell'inchiesta trovarono che questa situazione dovea cessare e fecero delle proposte che furono giudicate inefficaci. La questione infatti si presenta sotto un punto di vista affatto nuovo: le *Trade's Unions* si considerano come società di mutuo soccorso allo scopo di mantenere i mestieri nel loro stato il più rispettabile, fissando ai salari un *minimum* al di sotto del quale nessun operaio *sia forzato* a compromettere i vantaggi di tutti gli altri. Lo scopo, si dice, non può essere più legittimo: offrire i mezzi di sussistenza a chi, piuttostochè prestare l'opera sua ad un prezzo estremamente basso, *intende* sostenere la dignità del lavoro rifiutando un salario che lo comprometterebbe. Osservata così la questione, il diritto naturale dell'individuo è salvo, e le *Trade's Unions* non sarebbero infatti che una lega di società di mutua beneficenza convenevolmente costituita ed opportunamente confederata. A questo titolo il governo non potrebbe rifiutare la protezione legale dei loro capitali, come non la rifiuta ad ogni altra Associazione avente lo stesso carattere distintivo. Ma le *Trade's Unions* portano la loro azione coercitiva fuori della propria zona legale, anzi lo scopo fondamentale della loro istituzione è di mutare radicalmente ed universalmente le condizioni attuali dell'industria britannica, colpendo direttamente il diritto personale, da cui emana

il diritto sociale della nazione. Proteggere i capitali delle *Trade's Unions* è dunque mettere in contraddizione esplicita la legge, è forzare il governo a rendersi complice dell'oppressione e della violenza, riconoscere uno Stato nello Stato, è decretare la tratta dei bianchi pella popolazione industriale della Gran Brettagna: i risultati dell'inchiesta provano abbastanza quale sia l'impiego principale dei capitali della lega unionista.

XXIX.

A meno che l'*Internazionale* non riesca a soppiantare in Inghilterra le *Trade's Unions*, una istituzione nuova tenderebbe sollecitamente a togliere gl'inconvenienti prodotti dalla lotta iniziata e mantenuta sinora dalle Unioni sul terreno della distribuzione della ricchezza. Questa nuova istituzione, se ottenesse il suo pieno sviluppo, diminuirebbe le difficoltà in cui si trova appunto la legislazione inglese per l'inconveniente di non poter punire il delitto da una parte senza autorizzarlo dall'altra, poichè l'istituzione di cui intendiamo parlare ricondurrebbe davvero le *Trade's Unions* a ciò che pretendono essere e non sono: società operaie di mutua beneficenza per resistere legalmente e scientificamente a tutto ciò che possa ledere gl'interessi delle classi laboriose.

Quest'istituzione è il *tribunale degli arbitri.* A Nottingham, che sin dal **1811** avea cominciato il movimento *luddista,* che si tradusse in opposizione armata contro l'introduzione delle macchine e che durante sei anni non fece che devastare opificii e distruggere capitali, mantenendo poi accanita e sempre tenace la lotta tra il capitale ed il lavoro, tra le «*Unions*» degli operai ed i *lock-out* (1) dei pa-

(1) Il *lock-out* è la chiusura simultanea di tutte le fabbriche, opificii, officine, ecc., è la legge del taglione: occhio

droni; a Nottingham nel 1860, le cose andavano di male in peggio, gli operai erano in sciopero da oltre undici settimane, i padroni, stanchi di parlamentare infruttuosamente colle Unioni, stavano per decretare un *lock-out* generale e mettere così sul lastrico tutta la popolazione del distretto, quando, il 3 decembre, per iniziativa di Mundella, già operaio, poi presidente della Camera di Commercio di Nottingham e membro del Parlamento, ebbe luogo il primo tentativo di conciliazione, ch'ebbe risultati pratici e duraturi. Imprenditori ed operai, convenuti per deputazioni in assemblea, discussero ed approvarono un ormai famoso regolamento, secondo il quale fu istituito un Consiglio di conciliazione, che funziona sempre regolarmente e che impedì sin dall'epoca della sua fondazione gli scioperi, a cui l'arte del berrettaio, rappresentata nel distretto di Nottingham da circa sessanta

per occhio, dente per dente. Lo scopo delle *Trade's Unions* essendo di prelevare sul salario di quelli che lavorano le quote destinate a sostenere quelli che sono in sciopero, il *lock-out*, che arresta contemporaneamente tutte le industrie ha per effetto di neutralizzare gli effetti della federazione dalle Unioni. A questo proposito il sig. Jules Simon dice: «il *lock-out* è una falsa logica, o per meglio dire una falsa applicazione del principio di giustizia. Quando un corpo di mestiere si mette in isciopero vuol dire ch'esso ha o crede avere dei lagni contro i padroni da cui dipende; quando i padroni, quelli che sono provocati e quelli che non lo sono, pronunciano il *lock-out*, condannano alla rovina ed alla fame non solo quel corpo di mestiere, ma tutti quegli altri composti d'operai assolutamente inoffensivi». Senza farci qui i paladini del *lock-out*, ci pare che questo argomento si può facilmente ritorcere. Quando gli operai che lavorano sostengono coi loro danari gli operai che si mettono in sciopero, condannano Slla rovina quei padroni che sono per loro affatto inoffensivi. ae dunque i *lock-out* sono una falsa applicazione della giustizia, lo saranno del pari, e pelle stesse ragioni, le « *Unions* », poichè gli uni e le altre procedono per via eguale allo stesso intento: soccorrere oggi i colleghi per esser soccorso domani dai colleghi.

mila operai, fu esposta durante oltre mezzo secolo. Il Consiglio è composto di sette deputati imprenditori o padroni e di sette deputati operai, è incaricato di proporre un arbitrato per tutte le questioni del salario, promosse, sia dagl'imprenditori, sia dagli operai, allo scopo di comporre per via di conciliazione. Un Comitato d'inchiesta, formato da quattro membri del Consiglio, esamina tutte le querele ed impiega la sua influenza pella pacificazione; in caso di non riuscita, la questione passa al Consiglio che decide. Le spese sono divise in parti eguali dagl' imprenditori e dagli operai, gli uni e gli altri pronti sempre a riconoscere ed accettare le decisioni del Consiglio. Nulla di più profittevole, nulla di più morale che le discussioni che han luogo ad ogni nuova contestazione portata in dibattimento. I risultati sul terreno pratico della vita industriale si rendono di più in più evidenti e cementano quella concordia tra capitale e lavoro, senza la quale la produzione della ricchezza si rende difficile e pericolosa. Quello scambio d' idee insegna agli operai le leggi economiche che reggono l'industria ed il commercio, fa meglio apprezzare ai padroni le difficoltà della vita dell'operaio; da una parte si comincia a riflettere, dall'altra s' impara ad amare, e l' industria, sotto gli auspicii della sua dignità, moralizza il popolo ed arricchisce il paese.

Il sig. Mundella non limitò a Nottingham la sua attività ed il suo ingegno: i distretti di Staffordshire e di Middlesborough ebbero il loro Consiglio di conciliazione; l'esempio di Mundella fu seguito da lord Elcho nel distretto di South-Lancashire, da Teodoro Hughes nel nord d' Inghilterra, da Rupert Kettle a Wolverhampton, a Worcester, a Walsall; oggi si contano quaranta Consigli di conciliazione, che funzionano egregiamente nei centri principali dell' industria britannica. E la loro influenza è tanto grande e la loro preponderanza è ormai tanto positiva, che le

formidabili *Trade's Unions* vanno malgrado loro sottomettendosi alla loro iniziativa: esse s'impegnarono pubblicamente, in occasione d'un Congresso tenuto recentemente a Londra, di non decretare nessun sciopero senza aver prima proposto agl'imprenditori di fondare un Consiglio di conciliazione se sul luogo della lotta non esistesse di già. Questa promessa data in modo solenne non fu scrupolosamente mantenuta, ma intanto essa dimostra che l'istituzione del *tribunale degli arbitri* ha già preparato il suo terreno in tutta l'Inghilterra e che nulla fa temere che non si debba rapidamente generalizzare per sostituire alla resistenza bruta e passiva il trionfo della ragione, della libertà e della scienza.

In Francia una Commissione legislativa discutendo nel 1864 un progetto di legge sulle coalizioni, s'occupò di preservare l'industria dai danni dello sciopero e studiò il tema dei Consigli di conciliazione; ma essa poneva come base dell'istituzione la pretesa necessità di dar forza di legge alle sentenze dell'arbitrato, il che era una contraddizione in termini colla libertà di coalizione a cui mirava il progetto di legge. In Francia i Consigli di conciliazione si renderebbero inefficaci perchè mancherebbero di due elementi che danno loro forza ed azione: l'opinione pubblica, che in Inghilterra è una potenza ed in Francia non è nulla; e l'iniziativa individuale, che in Francia non si sa che cosa sia ed in Inghilterra è l'impulso maggiore al progresso sociale. Così in Francia quando la sentenza dell'arbitrato non implicasse un obbligo legale, condizione assoluta per non uscire dal principio fondamentale della libertà di coalizione, la sanzione dell'opinione pubblica non basterebbe, come in Inghilterra, per sottomettere al giudizio le parti dissidenti.

In Francia si propose pure l'organizzazione dei sindacati operai, per via d'elezione di tutti i membri

d'una stessa professione, allo scopo di centralizzare le discussioni relative ai salari, alle condizioni del lavoro, al tirocinio, all'istruzione professionale, ecc. Questi sindacati mirerebbero ad essere altrettante associazioni regolari e pacifiche, pelle quali gli operai verrebbero istruiti sulle oscillazioni della domanda e dell'offerta e sarebbero distribuiti saggiamente nei centri industriali difettosi di braccia e garantiti così contro i danni della concorrenza locale e transitoria (1). Colla permissione del sig. Forcade de la Roquette, ministro dei lavori pubblici nel 1868, le camere sindacali operaie cominciarono a costituirsi in Francia; Parigi ne diede l'esempio, ma appena fondate, aderirono agli statuti dell'*Internazionale,* ed uscirono dal campo dell'interesse industriale per entrare in quello dell'utopia socialista, militanti nelle tristi giornate di Parigi col partito dittatoriale, che emanò i famosi decreti sui termini di locazione, sulla soppressione dell'interesse, sul sequestro degli opificii a profitto delle associazioni operaie, sull'abolizione dei notariati, sul lavoro notturno dei fornai, ecc.

XXX.

Da questo rapido esame della questione operaia in Inghilterra considerata nelle *Trade's Unions* sorge evidente la differenza che la caratterizza considerandola nell'*Associazione internazionale dei Lavoratori.* In Inghilterra essa tenta la sua soluzione empiricamente sul terreno pratico dell'azione materiale; nella rimanente Europa ed in America essa procede da un sistema filosofico di palingenesia universale, che è la sintesi di tutte le scuole socialistiche antiche e moderne. Le *Trade's Unions* hanno portato e porteranno ancora

(1) Vedi *Gli scioperi d'Inghilterra,* E. d'Eichthal.

gravi perturbazioni locali nel centro più importante della produzione, ma cogli stessi elementi di crisi industriali possono, correggendosi degli errori che i Consigli di conciliazione tendono appunto a distruggere, realizzare nel modo più pratico, più sollecito, più dignitoso, più certo e duraturo una relativa abolizione del pauperismo. L'*Internazionale* invece ha scopi tutt'affatto diversi: il suo trionfo implica la decadenza di tutt'intera la società, la degradazione dell'uomo, l'abbrutimento della specie. Intanto essa presenta un grave pericolo all'economia ed un più grave insulto alla morale dei popoli: devastare, abolire, sopprimere, distruggere per godere un'ora di tripudio sulle rovine della civiltà, tal è in fondo delle cose il suo programma d'azione, tal è il suo scopo. Le *Trade's Unions* ci rappresentano un esercito ben ordinato, disciplinato, strategicamente condotto, che vinto può meritare il rispetto del vincitore, e vincitore saprebbe rispettare il vinto; l'*Internazionale* è l'accozzamento di tutte le forze insurrezionali, che stanno organizzandosi per raccogliere lo scettro del dispotismo che la civiltà ha rovesciato: se la disciplina le unisce (1), gli è che agognan tutte alla monarchia del mondo. Le *Trade's Unions* sono per sè stesse legittime, perchè identificano il principio di giustizia dell'associazione, e lo sono pelle loro conseguenze, perchè le applicazioni del principio non si

(1) Il sig. Beaulieu dice che l'*Internazionale* è indisciplinata: « il suo esercito non è che una raunata strepitosa d'avventurieri, una vasta moltitudine senza legami, senza coesione, senza forza di resistenza ». Le informazioni ufficiali ci dicono il contrario (ed i fatti del resto ce lo dimostrano): « la facilità colla quale questa macchina molto semplice si muove ed agisce non si può spiegare che coll'obbedienza passiva imposta a tutti ed osservata da tutti i suoi membri ». Così Martial Delpit nel rapporto all'assemblea nazionale di Versaglia, giugno 1871.

risolvono che in una lotta di capitali; l'*Internazionale* è contraria alla legge e pella natura della sua associazione e pelle tendenze che ne derivano: essa non è un'associazione che agisca a proprio rischio, ed ha per risultato necessario, il rischio altrui. Una cosa sola è comune alle *Trade's Unions* ed all'*Internazionale:* esse rappresentano egualmente il vero governo del popolo in corpo, esse sono esenti nel loro organismo da ogni principio che si allontani dalla più pura democrazia, nulla esse hanno di comune cogli statuti aristocratici od autocratici delle istituzioni, che nel loro spirito tendono a degenerare in abuso di potere dittatoriale; e nello stesso tempo le *Trade's Unions* e l'*Internazionale* provano una volta di più che lo spirito di dominio è ingenito nella natura umana, che il prototipo del sistema democratico non è incolume dagli attacchi dello spirito autoritario, che insomma le istituzioni hanno poca importanza per sè stesse relativamente al loro scopo, e riescono buone o cattive, e rispondono o non rispondono al loro fine, secondo che gli uomini sieno più o meno inclinati al male, più o meno educati al bene. L'abuso di potere è tanto manifesto nei Consigli esecutivi delle *Trade's Unions* quanto lo è nei Consigli federali e nel Consiglio generale dell'*Internazionale.* La pressione gerarchica esercita la sua potenza da una parte e dall'altra egualmente, malgrado la loro teoria di eguaglianza geometrica: i mandatari delle «*Unions*» come quelli dell' «*Internazionale*» rieleggibili a tempo determinato sono sempre rieletti, gli uni e gli altri rispettano colle formalità la lettera degli statuti e ne violano cogli atti lo spirito; contro gli uni e contro gli altri si alzano di quando in quando voci di accusa e di protesta ch'essi sdegnano egualmente o non curano, forti della loro posizione e della complicità che l' unisce tra loro. Contro le *Trade's Unions* si alzò,

fra le tante, la parola d'un uomo autorevole pel suo molto ingegno e pella sua più grande parzialità con cui si fece l'apologista dell'*Unionismo:* « è incontestabile, dice il sig. Thornton, che i Consigli esecutivi delle società operaie di resistenza sono perfettamente in situazione d'esercitare sui membri l'alta pressione di cui l'opinione pubblica li accusa; ed è inoltre fuori di dubbio che tutti esercitano questa pressione in modo più o meno violento secondo il carattere collettivo dell'Unione, ed il carattere individuale dei suoi direttori ». Relativamente all'*Internazionale*, le accuse altrui si rendono ormai oziose, perchè i suoi atti stessi l'accusano pubblicamente; ad esse tengono luogo le proteste; una tra le più recenti e più solenni fu quella del 14 aprile 1872 lanciata dall'Unione internazionalista di Londra alla taverna del Cigno Nero, Leicester-Square, presieduta da uno dei capi più noti dell'Associazione stessa, il sig. Richard. L'assemblea biasimò a voce unanime la condotta del Consiglio generale, qualificandola vessatoria, tirannica, contraria agli statuti. Si andò più innanzi, si entrò nell'esagerazione, si disse che il Consiglio generale non rese da oltre sei anni, sulle spese, che dei conti molto sospettti, che la maggior parte de membri che lo compongono ricorrono ad arti colpevoli per rimanere al posto di delegati o di segretari, facendo apparire d'esservi regolarmente eletti, e ciò allo scopo di godere gli emolumenti annessi a quelle cariche. Noi crediamo conoscere meglio gli uomini del Consiglio generale, e non ammettiamo come giusta nè plausibile quest'ultima accusa.

Siccome ogni medaglia ha il suo rovescio, anche l'*Internazionale* ha il merito d'essersi impegnata sul terreno pratico delle questioni, il cui studio potrebbe, se fosse seguito severamente e coscienziosamente, cooperare assai a togliere gli screzii, che la civiltà nostra presenta nel suo movimento ascendente

verso il perfezionamento delle sue istituzioni. Le *Trade's Unions* vi cooperarono accettando l'opera benefica dei Consigli di conciliazioni e vi cooperarono ancora più provocandone, senza saperlo, la creazione. L'*Internazionale* alla sua volta merita gli elogi degli stessi suoi avversari per aver istituito le *Commissioni di statistica,* del cui concetto e della cui utilità il lettore può farsi un'idea abbastanza esatta leggendo la serie di domande che la Commissione di Parigi, composta dei membri P. Robin, H. Bachruch, Mangold, E. Langevin, e Ch. Keller inseriva nella sua circolare del 20 luglio 1870 (1).

(1) DIMANDE.
1° Località. — 2° Professione. — 3° Numero approssimativo degli operai della professione. — 4° Numero approssimativo delle operaie di professione. — 5° Durata media del lavoro quotidiano. — 6° Durata del lavoro quotidiano al *maximum.* — 7° Se il lavoro è a giornata, qual è la tariffa media all'ora? — 8° Se il lavoro è a giornata, qual è la tariffa *maximum* all'ora? — 9° Si fanno molte ore supplementari? — 10° Qual è l'aumento del salario per le ore supplementari? — 11° Qual è il prezzo dell'ora di lavoro nei giorni festivi? — 12° Se il lavoro è a fattura, indicarne i prezzi maggiori. — 13° Quanto rappresentano questi prezzi in media e per ora? — 14° Quanto rappresentano per ora al *maximum?* — 15° Quali sono i salari degli operai allievi nelle diverse epoche? — 16° Qual è la durata media del tempo che si deve stare per imparare un mestiere (*apprentissage*)? — 17° Da quale a quale età? — 18° Principio di lavoro quotidiano nelle diverse epoche. — 19° Quali sono le ore di riposo? — 20° Vi sono dei riposi forzati (*chômages*)? — 21° Qual ne è la durata? — 22° Che cosa fanno durante quel tempo gli operai? — 23° Qual'è la spesa necessaria pegli strumenti di lavoro? — 24° Quali sono le altre spese speciali della professione? — 25° Vi sono penalità pegli operai? — 26° Qual è la natura degli indumenti? — 27° In quali proporzioni si logorano? — 28° Sino a qual età media può l'operaio esercitare questa professione? — 29° A qual età media giungono gli operai di questa professione? (Dare l'età dei decessi del maggior numero possibile. Le società che seppelliscono i loro membri defunti possono senza inconveniente dare le cifre

Ma non si creda già che questi lavori statistici sieno stati spinti vigorosamente dall'*Internazionale*, come converrebbe ad un'Associazione che avesse in mira esclusivamente il miglioramento delle classi operaie: il documento che riportiamo in nota non è che in embrione la parte pratica, a cui avremmo voluto vedere seriamente e profondamente occupata l'Associazione che combattiamo e che con eguale imparzialità saremmo stati pronti a sostenere, perdonandole anche molti errori in cambio di qualche buona idea utilmente applicata. Se tutte le sezioni della vasta confraternita internazionale, inspirate da un saggio concetto direttivo, avessero usato delle loro forze materiali ed intellettuali, analizzando sè stesse nelle condizioni dei proprii membri relativamente al compito d'ognuno nella produzione della ricchezza, si sarebbero rese manifeste ai loro occhi le cause del malessere generale della classe operaia; filosofi e filantropi, gli uomini di mente e di cuore, avrebbero più facilmente posto il dito nella piaga; tutti avrebbero cooperato a sanarla, e gli stessi operai prima forse e più efficacemente di tutti, perchè dall'eloquenza delle cifre avrebbero saputo quanta e quanto importante sia la parte ch'essi hanno nella responsabilità dei mali, che i membri dell'*Interna-*

esatte.) — 30° Sino a qual età può l'operaio esercitare questa professione, al *maximum?* — 31° A quale malattia, a quali accidenti gli operai di questa professione sono particolarmente esposti? (Le società di previdenza, di mutuo soccorso, consulteranno accuratamente i loro registri estraendone informazioni precise.) — 32° Qual è lo stato della ventilazione, dell'illuminazione e della pulitezza nelle grandi e nelle piccole officine, fabbriche, laboratorii, ecc.? — 33° Se il lavoro è fatto in fabbrica, qual è il numero ordinario degli operai? — 34° Qual è lo spazio accordato ad ognuno d'essi in fabbrica? — 35° È la professione esposta alla concorrenza straniera? — 36° Qual è lo stato d'istruzione degli operai di questa professione? — 37° Osservazioni diverse.

zionale e più assai gli avversari dell'*Internazionale* deplorano. Essi da sè medesimi avrebbero compreso quali leggi deve subire lo scambio dei servigi, che s'opera costantemente tra capitale e lavoro, — quali sieno le basi essenziali del salario, che ne rendono assurda l'abolizione assoluta, — quale sia l'ufficio delle macchine e quale l'importanza economica, l'utilità generale ed il vantaggio particolare degli operai di veder sostituite alle forze dell'uomo quelle della natura, — quali risultati nell'interesse delle classi laboriose debba avere l'applicazione integrale del principio della libertà delle transazioni, la libera concorrenza, — quali rapporti regolar debbano, nell'interesse della società in generale e degli operai in particolare, il principio dell'associazione; quand'essa sia legittima, quando giusta, come utile, in qual modo e perchè riesca dannosa, — quali difficoltà si presentino nei piani di riforma sociale per rispondere a tutti i bisogni, a tutte le aspirazioni, — quale ingiustizia nel proceder dall'interesse di alcuni per operar tentativi infruttuosi, che da sè soli ledono gli interessi di tutti, — quali conseguenze fatali dalla demolizione per coloro appunto nell'interesse dei quali si vorrebbe demolire, — quale assurdo di voler guastare tutto un organismo per correggerne i difetti. Gli operai si sarebbero persuasi da sè stessi che le cause del loro malessere, più assai che dalle imperfezioni delle istituzioni sociali, dipendono dalla loro ignoranza sulla natura stessa delle cose, che fa loro giudicare sotto un punto ristretto e peculiare tutto l'insieme dell'ordine civile, — dall'indebolire la sicurezza ed i vantaggi del loro lavoro coll'attaccare la sicurezza e compromettere i vantaggi del lavoro altrui, — dall'essersi convinti di poter artificialmente sopprimere tutte le ineguaglianze naturali sotto il livello d'una disposizione arbitraria e dal vedere in questa pressione livellatrice l'ideale del perfezionamento umano,

quand' invece non è che un'allucinazione del desiderio di felicità, — dalle restrizioni che gli operai s'impongono alla propria libertà individuale, rendendosi ciecamente obbedienti alle volontà altrui, erette a potere, sotto pretesto d'Associazione, quasichè quelle imposte dalle esigenze di un ordinamento non ancora sufficientemente sviluppato verso il suo perfezionamento non fossero di troppo per reagire sulla maggior parte degli atti della vita sociale ed economica, — dal pretendere riforme improvvise e radicali che, non essendo in relazione collo stato generale della morale e dell' istruzione pubblica, fanatizzano le masse sinchè non le ottengano, e, colpendo la loro immaginazione, le allontanano dal progresso graduale della civiltà e le avvicinano all'abuso ed all'anarchia in cui cadono, se ottenute. Colla eloquente parola delle cifre gli operai avrebbero riconosciuto che il più delle volte il loro malessere proviene dalle sregolatezze della vita, dal disordine, dall'indolenza, dalla poca cura di sè stessi e dei profitti del loro lavoro e del tempo di cui possono disporre, dalla svogliatezza con cui intraprendono il loro compito quotidiano, dall' ignoranza delle leggi più elementari d'igiene, d'ordine, di condotta, dall' imprevidenza, dall' imprudenza, dalla fiducia negli altri più che in sè stessi, dall'aumento di popolazione di cui essi sono i più formidabili cooperatori.... e, diciamolo pure, bene spesso dall' insufficienza del capitale — come causa esteriore — ch'essi vorrebbero maggiormente ridurre, e, se potessero, distruggere, o dividere, che tanto vale.

Ma se l' *Internazionale* avesse accudito a queste occupazioni, feconde di risultati pratici sul terreno dell'osservazione e della filantropia razionale, sarebbe stata in evidente contraddizione collo scopo che s'impose e nel quale persevera: col voler stabilire il trionfo e la potenza del lavoro sulle rovine del ca-

pitale, non solo si deve eludere la questione scientifica, ma si deve assolutamente respingerla come inutile ed anzi dannosa all'intento, che la scienza appunto dimostra assurdo in teoria, e che nelle sue applicazioni ne lo dimostrerebbe tanto più in pratica. L'*Internazionale* dovea seguire il tramite, sotto proporzioni più vaste, che seguirono tutte le associazioni formatesi pella soppressione violenta, radicale e sollecita di tutto un ordine di cose, per spezzare i legami che tengono stretti alle tradizioni del passato gli usi e le abitudini del presente, sia pure in religione come in politica ed in economia. Tutte le cospirazioni grandi o piccole ci presentano lo stesso fatto storico, la ripetizione delle stesse lotte, degli stessi errori, delle stesse sconfitte, quand'esse non procedono da un'evoluzione morale resa matura dal progresso dei tempi e della civiltà, e perdono allora il carattere di complotto, perchè appunto le aspirazioni provocate da nuovi bisogni intensamente e generalmente sentiti traducono in fatto la riforma parziale o le serie di riforme parziali che nel loro insieme legano due epoche storiche e tendono sempre più a distinguere ed a separare l'impronta del passato da quella del presente che ne deriva. Siamo allora in aperta via di progresso, siamo sul campo delle idee che si agitano e delle istituzioni che si fondano; coll'*Internazionale* noi entreremmo invece nelle scorciatoie del regresso battute tante volte dall'umanità, quante sulle elucubrazioni di menti ipotetiche, volle tracciare il piano di riforme forzate ed improvvise. L'*Internazionale*, che alcuni considerano come la sintesi del socialismo antico e moderno, parte da un concetto naturale e volgare eternamente lo stesso nell'ignoranza delle leggi economiche che reggono la società e ne spiegano i fenomeni. Dai *collegia opificium* di Roma antica, alle *gilde* della Germania ed alle *corporazioni* d'arti e

mestieri che perirono sotto la vasta demolizione dell'89, la coalizione ebbe sempre lo stesso punto di partenza e vi ritornò sempre attraverso le stesse illusioni, gli stessi disinganni, la stessa energia ed impotenza di conati. Anche l'*Internazionale* deve preparare a sè stessa la propria rovina; ma nella caduta del colosso molta parte di civiltà può restarne schiacciata. Da ciò il dovere di minarla poco a poco e di mano in mano che va estendendosi, e quindi la necessità di conoscerla. Per poter entrare presto nella disamina delle sue false quanto seducenti dottrine, compendiate nella formola « abolizione del salariato per l'equivalenza delle funzioni », noi dobbiamo abbreviare queste pagine, senza però tralasciar nessun cenno che si renda necessario al racconto.

XXXI.

Tuttavia chi trovasse superfluo di conoscere il linguaggio segreto usato dai capi agitatori dell'Associazione, nei paesi in cui la libertà delle costituzioni politiche è molto ristretta, per trattare questioni ch'essi credono prudente od opportuno di tener nascoste, non solo al pubblico, ma ai membri stessi dell'*Internazionale*, può saltar di botto le pagine seguenti sino alla fine del capitolo. Esse non presentano infatti molto interesse per l'argomento che trattiamo: sono qui è per dimostrare che l'*Internazionale* non agisce sempre ed in tutto in piena luce, come si crede generalmente, e per soddisfare una curiosità, che noi dobbiamo facilmente supporre nel pubblico che ci legge.

Questo linguaggio non è già del genere di quelli adottati dalle Associazioni che cospirano nel segreto, a servizio di tutti gli affigliati d'una setta; non è, come si usa nella massoneria, un semplice scambio di nomi alle cose, che non ha nessuna utilità pra-

tica ed ha invece l'immenso svantaggio di ritardare la percezione delle idee nelle discussioni delle logge; non è nemmeno una frasologia, un gergo convenzionale perchè gli affigliati si riconoscano tra loro e s'intendano senza che i profani possano avvedersene; il linguaggio segreto dell'*Internazionale* è un sistema di cifre di cui si servono i capi tra loro pelle comunicazioni scritte che nessuno debba leggere. Come i ministri dei governi, così gli uomini di Stato dell'*Internazionale* se ne valgono in circostanze eccezionali o speciali; la chiave del sistema appartiene a coloro che devono servirsene, dimodochè se la comunicazione viene carpita o perduta non ne risulti nessun danno, nessun pericolo, nessuna rivelazione: è come se non fosse mai stata scritta. Così noi possediamo due lettere sequestrate dalla polizia francese in casa di Pindy e di Le Doré, le quali rimasero infruttuose appartenendo appunto ad un sistema di cui non si riuscì a scoprire la chiave. Le diamo qui come oggetto di curiosità:

« Luigi Pindy, rue du Faubourg-du-Temple, 17
« a Parigi

Brest, Venerdì 11 *marzo* 1870: 9 *ant.*

« 1 2 1 3 3 2 1 2 1 1 2 2 1 1 1 3 3 2 1 1 2 2 2 2 2
u e s n e i i n l v n i m u a e i v l s n i v e n
1 1 1 3 2 2 1 2 2 1 2 2 1 2 3 3 1 31 3 1 1 1 3 1
l r l i n l p n i v n i j e i i r i g i n l n c n
1 1 3 1 1 3 2 2 1 2 2 2 1 1
p l i r n i v n v u e i j s

Il tuo amico
Le Doré ».

———

« A Luigi Pindy (Parigi)

Brest, 7 *aprile* 1870.

« . . . .

1 3 1 1 2 2 1 1 3 3 1 1 1 1 2 1 3 2 2 1 2 1 2111
a i l v e v e l e n s n s l v l n c i n i p e c n l
1 1 1 1 3 2 1 1 3 3 2 1 2 1 2 1 3 1 1 3 1 1
v u l v e i i n e e i n l n v e n l e n n p

8 pom.
Tutti gli amici ti salutano
L'amico tuo
COSTANTE LE DORÈ ».

Nei sistemi che seguono v'è qualche confusione e molte difficoltà per intenderne le chiavi: le spiegazioni non si possono trarre che dalle note degli stessi autori, note che inseriamo letteralmente. Il testo è francese, perchè i sistemi che seguono servono in particolar modo ai delegati delle sezioni francesi. Volgendoli in italiano si creano nuove difficoltà per l'applicazione. Anche Oscar Testut, che se ne impossessò, ebbe poca diligenza nel coordinarli; alcuni brani sono inintelligibili: noi dunque non seguiremo l'autore francese; ciò riuscirebbe troppo lungo, noioso e superfluo. Per quanto incompleti, questi documenti sono sufficienti per mettere in grado il pubblico di farsi un concetto abbastanza approssimativo sulla loro importanza. Molte lettere cifrate dei capi dell'*Internazionale* francese non si possono leggere senza l'aiuto del gran dizionario Bènard, 17ma edizione. Quasi tutti i sistemi d'alfabeto lo completano o lo suppongono. Inutile il dire che i sistemi variano e che il più delle volte non appartengono che ai loro autori; il linguaggio segreto dell'*Internazionale* non è infatti di testo unico, obbligatorio ed ufficiale;

molti anzi sono i linguaggi, ma quasi tutti s'accostano o s'aggirano su quello del gran dizionario Bénard.

Il sistema di James Guillaume è troppo lungo per portarlo qui integralmente; compendiamolo: esso consiste in una certa disposizione per numero d'ordine di alcune serie di sostantivi, di nomi proprii e di espressioni le più usitate nel linguaggio ordinario, controssegnate da iniziali ripetute per ordine e per doppio ordine alfabetico. La lettera *Q* è eliminata, forse pel significato che ha la lettera *Q* nella sua pronunzia isolata in lingua francese; tanto più che le iniziali essendo precedute dalla distinzione *Signor* o *Signora,* nulla si potrebbe dire nè udire di più comico che la frase: *Monsieur Q,* o *Madame Q* (1).

Questo sistema si divide però in due parti: la prima comincia dal num. 1 e va sino al num. 104 comprendendo le parole le più usitate che si scrivono secondo il loro numero d'ordine per risparmiare la noia di metterle in cifra lettera per lettera. Tali sono p. e.: 1 *io* — 2 *me* — 3 *mi* — 4 *tu* ecc. Per distinguerle dalle altre parole in cifra si fanno seguire da due punti .. p. e. *quando* 83.., *quale* 85.., *quantunque* 86.. Tra la prima e la seconda parte vi sono i numeri progressivi dal 105 al 233, ch'essendo stati stabiliti in base di un altro sistema, riconosciuto poi difettoso, furono tolti senz'altro per non guastare la serie. La seconda parte continua dal num. 234 colle iniziali che distinguono il sostantivo, o il nome proprio, o l'espressione qualunque corrispondente al numero progressivo e precedute dall'indicazione *Signor* e *Signora.* Mettendo in cifra un'espressione si omette generalmente il numero:

(1) « Per motivi che ignoro, l'autore (ed è l'autore stesso che parla) non ha ammesso nelle sue combinazioni la lettera *Q* ». (James Guillaume in nota al suo sistema.)

non se ne fa uso che nel solo caso in cui vi possa essere equivoco. Secondo questo sistema, alcune parole principali, che si riferiscono al nostro paese, sono espresse così:

Italia	(285)	Signor	A C
Napoli	(286)	Signora	A C
Roma	(287)	Signor	A D
Sicilia.	(288)	Signora	A D
Calabria. . . .	(289)	Signor	A E
Romagna . . .	(290)	Signora	A E
Bologna. . . .	(291)	Signor	A F
Civita-vecchia	(292)	Signora	A F
Palermo . . .	(293)	Signor	A G
Livorno	(294)	Signora	A G
Genova	(295)	Signor	A H
Venezia	(296)	Signora	A H
Trieste	(297)	Signor	A J
Milano.	(298)	Signora	A J
Torino	(299)	Signor	A K
Firenze	(300)	Signora	A K
. . . .	. . . .	. . . .	. .
. . . .	. . . .	. . . .	. .
Sezioni italiane	(355)	Signor	B M
Comitato centr. internazionale italiano . . .	(368)	Signor	B U
Ufficio italiano	(386)	Signor	C D
Sig. Caporusso	(487)	Signor	E D
Avv. Gambuzzi	(488)	Signora	E D
Deput. Fanelli	(489)	Signor	E E
Sig. Friscia . .	(490)	Signora	E E
Papa Pio IX .	(521)	Signor	E W
Re Vittorio Emanuele	(524)	Signora	E X
Giuseppe Garibaldi.	(525)	Signor	E Y

Gius. Mazzini. (526)	Signora	E Y
«La Consorteria italiana» . . (527)	Signor	E Z
Il Governo italiano. . . . . (535)	Signora	F C
. . . .		

ecc. ecc.

Secondo sistema

Per scrivere secondo questo sistema, bisogna rappresentare le lettere prendendo l'uno o l'altro dei gruppi di due cifre corrispondenti, variandone le combinazioni per ordine di ripetizione. Ogni nuova frase dev'essere preceduta da una cifra arbitraria, che il lettore cancella decifrando lo scritto. Se una cifra rappresenta un numero, dev'essere sottolineata:

a	98, 77, 49, 32	*n*	84, 68, 52, 47, 12
b	86, 64, 24	*o*	76, 67, 54, 37
c	92, 59, 31	*p*	95, 69, (1) 27
d	88, 57, 23	*q*	81, 42, 16
e	79, 71, 44, 39, 13	*r*	90, 66, 63, 36
f	85, 45, 30	*s*	73, 51, 26, 10
g	97, 58, 22	*t*	94, 41, 19, 15
h	82, 46, 21, 17	*u*	75, 29, 25, 14
i	91, 70, 55, 48	*v*	93, 65, 28, 18
j	87, 43	*w*	89, 60
k	78, 63, 11	*x*	80, 40
l	69, 56, 38, 96	*y*	99, 35, 20
m	74, 61, 50, 33	*z*	83, 34

Per scrivere per esempio: *partirò il* 25 *aprile*, si comincierà col mettere la cifra arbitraria 2:

2959890094916676706925776963555679

(1) Oscar Testut fece errore nel mettere 67 in luogo di 69.

Dizionario Bénard (17ma edizione)

Per scrivere coll'aiuto di questo dizionario, si cerca la pagina che contiene la parola, e si scrive la cifra; poi si conta nella colonna dove si trova la parola quale sia il suo rango, partendo dal sommo della pagina, e vi si aggiunge la cifra corrispondente; se la parola si trova nella seconda colonna, si tira una lineetta orizzontale al di sotto di questa seconda cifra. Per esempio, volendo scrivere *Padova,* e supposto che il nome di questa città si trovi alla pagina 500 e che sia la quinta parola della seconda colonna, si scriverà: 500, $\underline{5}$. Se le cifre non bastano ad esprimere il pensiero si ricorre ad altri segni convenzionali: per indicare il genere, il numero, la persona, e i tempi dei verbi furono adottati i seguenti:

maschile, o indifferentemente	:
femminile	;
plurale.	—
femminile plurale	; —
1a persona	!
2a persona	?
3a persona	nessun segno

Se i segni dell'interpunzione hanno il loro valore ordinario, bisogna chiuderli fra parentesi: (:) (;) (!) (?) ecc. Per i tempi dei verbi: presente 1, imperfetto 2, passato definito 3, passato indefinito 4, più che perfetto 5, futuro 6, passato futuro 7, condizionale 8, passato condizionale 9, imperativo 10, soggiuntivo presente 11, soggiuntivo passato 12, participio presente 13, participio passato 14, l'infinitivo non ha alcun segno. — Si tralasciano i pronomi che precedono il verbo. — Per indicare l'inversione, il verbo cioè precedente il pronome che gli serve di soggetto, p. e. *volete voi,* si aggiunge il segno ¹ — Per indicare che la negazione accompagni il verbo, p. e. *io non voglio,* s'impiega il segno ².

Si vuol scrivere, p. e., la frase: *gli amici verranno presto,* e si vuol servirsi del dizionario Bénard e del sistema Guillaume: *gli* sistema Guill. n. 60 (articolo); *amici,* dizionario Bénard, suppongasi pagina 36, 1.ª colonna, parola 8; *venire,* dizionario Bénard, suppongasi pag. 450, 2.ª colonna, parola 23; 3.ª persona, maschile plurale, futuro. (Pel verbo si scrive prima il tempo, poi la pagina e il numero della colonna, poi la persona, il genere e il numero); *presto,* sistema Guill. n. 103:

60.. — 36, 8 — 6. 450, $\overline{23}$ — 103..

Si può dunque: 1.º) servirsi del dizionario Bénard, completato dal dizionario sistema Guillaume, n. 1 al 104; 2.º) scrivere tutte le parole col mezzo dell'alfabeto in cifra; 3.º) scrivere in stile ordinario, sostituendo i nomi propri con *Signor* o *Signora*; 4.º) combinare nella stessa lettera l'uno o l'altro di questi tre metodi. O. Testut ci assicura che questo sistema è stato immaginato da Albert Richard, e ch'egli ne possede l'originale.

Alfabeto Bakunin

Si mette al principio d'ogni frase nuova un numero unico e semplice arbitrario, che il lettore toglie prima di leggere. Si dispongono i numeri come si vuole senza guastarne il seguito. I gruppi ripetuti si prendono alternativamente ad ogni ripetersi della stessa lettera. Si ommettono le doppie quando l'ommissione non rechi equivoco, eccettuati i nomi propri. Per scrivere un numero reale si mette da principio il 71 od il 16 che significano *numero,* si scrive quindi il numero facendo seguire la sua ultima cifra da una lineetta — dopo la quale le cifre ricominciano a rappresentare delle lettere; i numeri delle date si sottolineano; i segni d'interpunzione, fra parentesi.

a	99	44
al	98	43
ai	97	42
ao	96	41
au	95	40
ay	94	39
b	93	38
c	92	37
d	91	36
e	90	35
ea	89	34
ei	88	33
eo	87	32
eu	86	31
ey	85	30
f	84	29
g	83	28
h	82	27
i	81	26
io	80	25
ie	79	24
iu	78	23
ia	77	22
j	76	21
k	75	20
l	74	19
m	73	18
n	72	17
numero	71	16

o	70	15
oa	69	14
oe	68	13
oi	67	12
ou	66	11
oy	65	10
p	64	
qu	63	
r	62	
s	61	
t	60	
u	59	
ua	58	
ue	57	
ui	56	
uo	55	
uy	54	
v	53	
w	52	
x	51	
y	50	
ya	49	
ye	48	
yo	47	
yu	46	
z	45	

Volendo scrivere queste parole: *nel numero* 38 *della « Roma del Popolo, » Mazzini protesta contro l'Internazionale,* si procederà così:

numero arbitrario

	9	e	90	p	64	i	81
n	72	l	74	r	62	n	72
e	90	p	64	o	70	t	60
l	74	o	15	t	60	e	90
num.	71	p	64	e	35	r	62
38	38 —	o	70	s	61	n	17
d	91	l	19	t	60	a	99
e	35	o	15	a	44	z	45
l	19	»	(»)	c	92	i	26
a	99	m	18	o	15	o	15
»	(»)	a	99	n	17	n	72
r	62	z	45	t	60	a	44
o	70	z	45	r	62	l	19
m	73	i	81	o	70	e	35
a	44	n	72	l	74		
d	36	i	26	’	(apostrofe) (’)		

e quindi:

9729, 07, 471, 38-91, 351, 999 («), 627, 07344, 36, 90, 74641, 564, 7019, 15 (»); 189, 9454, 581, 7226, 6462, 70, 60, 356. 160, 4492, 1517, 606, 2, 70, 74 (’), 81, 7, 2, 6090, 62179, 94, 52, 61, 572, 441, 935.

Sistema Leblanc

Questo sistema è il più semplice, il più facile, il più sicuro tra quelli scoperti dell'*Associazione Internazionale*. Tutti possono adottarlo perchè, pur essendo conosciuto da tutti, nessuno può servirsene che per sè, e mai a danno degli altri. Il sistema ha per cardine una frase supposta, nota a due soli corrispondenti; se non si conosce quella frase, è impossibile leggere la frase in cifra. Questo sistema servì molto al suo autore, che fu uno dei delegati della Comune di Parigi e membro dell'*Internazionale*. La corrispondenza di Leblanc a Caulet appartiene a questo sistema, ma per decifrarla converrebbe appunto

conoscere la frase-tipo, sulla quale rimasero d'accordo i due corrispondenti. Sia dunque data una frase tipo qualunque: « *in labore virtus* » e si voglia mettere in cifra la frase « *parti senza indugio.* » Conviene perciò supporre che da ogni lettera della frase tipo continui l'ordine alfabètico sino ad evoluzione completa, e ricordare, o scrivere di fronte ad ogni lettera il numero progressivo corrispondente. Si prende quindi, lettera per lettera, la frase che si vuol comunicare, e si conta quante vi sono lettere da ognuna della frase-tipo per ognuna della frase che si vuol scrivere, la quale appunto sarà rappresentata dalle cifre che ne risultano. Con questo sistema si ha il vantaggio di poter sempre trovare la chiave, e di poterla cambiare quante volte si voglia. Se colui che riceve la comunicazione non ha in mente il quadro alfabetico, può, colla frase-tipo, comporlo sollecitamente:

1 — a
2 — b
3 — c
4 — d
5 — e
6 — f
7 — g
8 — h

9.	i	n	l	a	b	o	r	e	v	i	r	t	u	s
10.	j	o	m	b	c	p	s	f	w	j	s	u	v	t
11.	l	p	n	c	d	q	t	g	x	l	t	v	w	u
12.	m	q	o	d	e	r	u	h	y	m	u	w	x	v
13.	n	r	p	e	f	s	v	i	k	n	v	x	y	w
14.	o	s	q	f	g	t	w	j	z	o	w	y	k	x
15.	p	t	r	g	h	u	x	l	a	p	x	k	z	y
16.	q	u	s	h	i	v	y	m	b	q	y	z	a	k
17.	r	v	t	i	j	w	k	n	c	r	k	a	b	z
18.	s	w	u	j	l	x	z	o	d	s	z	b	c	a
19.	t	x	v	l	m	y	a	p	e	t	a	c	d	b

20.	u	y	w	m	n	k	b	q	f	u	b	d	e	c
21.	v	k	x	n	o	z	c	r	g	v	c	e	f	d
22.	w	z	y	o	p	a	d	s	h	w	d	f	g	e
23.	x	a	k	p	q	b	e	t	i	x	e	g	h	f
24.	y	b	z	q	r	c	f	u	j	y	f	h	i	g
25.	k	c	a	r	s	d	g	v	l	k	g	i	j	h
26.	z	d	b	s	t	e	h	w	m	z	h	j	l	i
1.	a	e	c	t	u	f	i	x	n	a	i	l	m	j
2.	b	f	d	u	v	g	j	y	o	b	j	m	n	l
3.	c	g	e	v	w	h	l	k	p	c	l	n	o	m
4.	d	h	f	w	x	i	m	z	q	d	m	o	p	n
5.	e	i	g	x	y	j	n	a	r	e	n	p	q	o
6.	f	j	h	y	k	l	o	b	s	f	o	q	r	p
7.	g	l	i	k	z	m	p	c	t	g	p	r	s	q
8.	h	m	j	z	a	n	q	d	u	h	q	s	t	r
—	I	N	L	A	B	O	R	E	V	I	R	T	U	S

Si applichi ora al quadro la frase « *parti senza indugio* »

da	I	a	p	numero	progressivo	del	quadro	15
»	N	»	a	»	»	»	»	23
»	L	»	r	»	»	»	»	15
»	A	»	t	»	»	»	»	1
»	B	»	i	»	»	»	»	16
»	O	»	s	»	»	»	»	13
»	R	»	e	»	»	»	»	23
»	E	»	n	»	»	»	»	17
»	V	»	z	»	»	»	»	14
»	I	»	a	»	»	»	»	1
»	R	»	i	»	»	»	»	1
»	T	»	n	»	»	»	»	3
»	U	»	d	»	»	»	»	19
»	S	»	u	»	»	»	»	11
da capo								
»	I	»	g	»	»	»	»	7
»	N	»	i	»	»	»	»	5
»	L	»	o	»	»	»	»	12

e si scriverà così:

15-23-15-1-16 + 13-23-17-14-1 + 1-3-19-11-7-5-12

I numeri si sottolineano; per indicare dove una parola finisce e l'altra incomincia si fa uso del segno +; i segni d'interpunzione tra parentesi.

Crediamo sapere che un sistema molto usato da Mazzini, e forse di sua invenzione, sia stato pure adottato nelle occasioni più pericolose dai capi dell'*Internazionale.* Questo sistema è sicuro, ma molto lungo a servirsene sia per chi scrive che per chi legge. Esso consiste nello scegliere un libro qualunque, od un giornale, od uno stampato qualsiasi della stessa edizione, di cui ognuno dei corrispondenti possegga una copia. Essi restano d'accordo sopra una pagina, la quale può all'occorrenza essere cambiata; le linee devono essere distinte progressivamente, dall'alto in basso, da numeri romani; le lettere nelle linee, da destra a sinistra, da numeri in cifra arabica. Si sceglie *ad libitum* la linea, se non si vuol ripetere sempre la stessa indicando le stesse lettere, e si scrive il numero romano corrispondente; si contano quindi tutte le lettere che stanno innanzi alla lettera che si vuol indicare e si scrive, in cifra arabica, il numero corrispondente. Sia, p. e., la frase « *fate sciopero* » che si voglia comunicare, e sia preso, supponiamo, per comune intelligenza il romanzo di Victor Hugo, *Les Miserables,* prima edizione di lusso, A. Lacroix, Verboeckhoven e C.ª Brusselle MDCCCLXII, tomo nono, parte quinta, pagina 12. La lettera **F** non si trova che alla 3.ª linea ed è la 30.ª; la lettera **A** è la 29.ª della 1.ª linea; **T**, la 4.ª della 1.ª; **E**, la 6.ª della 1.ª; **S** si trova pure alla 1.ª linea, ma per variare la si può prendere in un'altra linea *ad libitum,* alla linea p. e. 10.ª ed è la lettera 4.ª; così **C** è la 17.ª della 8.ª; **I** è la 3.ª della 15.ª; **O**, la 1.ª della 7.ª; **P**, la

6.ª della 22.ª; E, l'8.ª della 12.ª; R la 2.ª della 9.ª; O la 4.ª della 2.ª.

E si scriverà così:

III 30 I 29 I 4 I 6 — X 4 VIII 17 XV 3 VII 1 XXII 6-XII 8 IX 2 II 4.

Parecchi altri sistemi potremmo qui inserire, ma ci sembra che questi bastino. Chi desiderasse conoscerne degli altri, benchè di minor importanza, potrà utilmente consultare il *Jacob. au ban de l'Europe* di Oscar Testut.

XXXII.

Se vogliamo renderci un conto esatto dell'importanza a cui giunse in pochi anni l'*Associazione Internazionale dei Lavoratori,* e misurare di quanto incremento è ancora suscettibile, dobbiamo osservare la sua posizione attuale negli Stati in cui penetrò, e le loro condizioni economiche.

Ci sembra opportuno cominciare dalla Svizzera, che sino ad oggi fu il suo centro principale d'azione, perchè là facevano capo le comunicazioni di tutte le sezioni europee per l'esecuzione degli ordini emanati da Londra. In questo sguardo rapidissimo dovremo tener conto delle condizioni peculiari d'ogni popolo, considerandolo specialmente nelle condizioni economiche delle classi operaie, osservarne i rapporti coll'*Internazionale* e dedurne le cause che li rese possibili, veri od apparenti, e gli effetti che se ne possono approssimativamente supporre esatti.

L'operaio svizzero è egoista, fiero, laborioso, venale, solerte ed integerrimo cittadino, istruito, educato, poco frugale e famoso bevitore. A parlare esattamente, nella Svizzera non v'è classe operaia propriamente detta, o per meglio dire, tutta la Svizzera è operaia. La vita pubblica sotto il regime della più pura democrazia mette in continuo contatto tutti i

cittadini tra loro, e contribuisce col sistema delle milizie nazionali e con quello dei tiri cantonali a confondere moralmente in un solo ceto tutte le divisioni di casta. Ciò che sarebbe forzato negli altri paesi, quivi appunto pelle condizioni peculiari economiche e politiche è spontaneo e naturale. Ogni operaio svizzero si sente legislatore, ha la coscienza dei suoi diritti, a cui non abdica mai, e quella dei suoi doveri, a cui mai non trasgredisce. L'istruzione è un bisogno del popolo, ed il popolo nulla trascura per soddisfarlo: quando a Ginevra nelle lunghe serate d'inverno si apre la sala del Gran Consiglio convertita in aula universitaria, le bettole e le birrerie rimangono vuote, e l'operaio, che ne è il cliente più assiduo, va e si mescola colla popolazione più colta per udire ed anche giudicare gli oratori. L'amore dello studio tocca i limiti della passione: un professore ha nel popolo i suoi partigiani ed i suoi avversari, che disputano pubblicamente e fervorosamente sul suo valore e sulla sua dottrina, come da noi si farebbe discutendo sul merito d'una Patti, d'una Galletti, d'un tenore o d'una ballerina. Gli operai svizzeri hanno l'abitudine della parola; essi discutono di tutto e dappertutto, vanno al fondo delle cose, ed hanno un profondo disprezzo per tutto ciò che si limita all'apparenza o che consiste nell'appariscenza. Sono positivi e calcolatori. Nelle loro società si declama poco, si riflette molto e si mira sempre ad uno scopo pratico ed immediato. Nelle cose più importanti e più solenni della vita pubblica e privata, il banchetto tiene il posto principale: comitati elettivi, adunanze politiche, scientifiche e industriali, commemorazioni, feste e funerali finiscono sempre cogli intingoli e colle libazioni, il che dimostra che nella libera Elvezia la vita intellettuale e morale è sottoposta e coordinata al benessere materiale dell'individuo.

Tutte le società vi mirano quasi esclusivamente e sono numerosissime: Ginevra sola ne conta 230, e Basilea, sopra una popolazione di 40,000 abitanti, ne ha 133. Le più importanti sono quelle di *Utilità pubblica*, specie di Municipi privati che invigilano, aiutano e consigliano i Municipi pubblici, dirigendone spesse volte colla loro influenza e colla loro autorità i provvedimenti e l'azione. Queste società d'*Utilità pubblica* si occupano in ispecial modo praticamente e scientificamente degli spedali, dell'igiene degli stabilimenti pubblici, di alcune questioni relative alle fabbriche, dell'insegnamento professionale e classico, delle scuole di disegno, di ginnastica, di musica, di plastica e di modellamento, della riabilitazione dei liberati dal carcere, delle case di ricovero pei sordo-muti, pei ciechi e pegli inabili al lavoro, delle biblioteche circolanti, delle casse di risparmio e delle banche popolari, dei bagni pubblici, delle scuole infantili e domenicali, delle costruzioni per l'alloggio degli operai, della protezione degli animali, delle colonie agricole per l'educazione dei fanciulli viziosi, dei corsi scientifici e gratuiti, dei bucati pubblici, ecc., ecc. Queste società sono altrettanti formicolai di attività erudita, dove le forze vive dell'intelligenza, della filantropia, dell'interesse cittadino, mettono le basi d'istituzioni stabili, durature e feconde di prosperità pubblica e di benessere individuale. Esse sono l'espressione più diretta e più marcata della vera democrazia, che nella Svizzera si traduce in atto, ed è mezzo di salutari innovazioni; in Francia ed un pochino anche in Italia, dove il suo concetto è falsato od incompreso, si traduce in agitazioni partigiane, in germi di guerra intestina, e se trionfano, in dispotismo volgare senza confronto più feroce di quello teocratico o cesareo.

I rapporti tra i padroni e gli operai svizzeri sono in generale eccellenti, ed il merito appartiene

ai primi più assai che ai secondi; quelli vi riescono per bontà di cuore e per spirito di conciliazione, questi per interesse personale e per potente stimolo di aspirazione alla ricchezza. Così avviene non di rado che i padroni conservino all'impiego un certo numero d'operai quand'anche sia esuberante nell'industria ch'esercitano, e gli operai dal canto loro sanno metter freno alle loro pretese quando vedono che i momenti sono critici e che la misura dei salari va decrescendo. Nelle pagine dei *Blue-books* compilati per cura del *Foreign office*, sulle condizioni delle classi operaie nei paesi dei due emisferi, il relatore della Svizzera, appoggiandosi all'autorità (1) di G. Moynier, parla appunto di questo legame di amicizia, di tolleranza e di rispetto tra lavoratori e padroni, e cita le officine di Olten, dove, dice il signor Moynier, gli operai considerano come un padre il loro direttore, si comportano gli uni verso gli altri come fratelli, e, se v'ha contestazione fra loro, vengono a transazioni amichevoli od accettano « come un vero giudizio in ultima istanza » la decisione pronunciata dal loro capo. (2).

Gli operai svizzeri essendo, come abbiamo detto,

---

(1) Diciamo « autorità di G. Moynier », per modo di dire, poichè avremmo dovuto scrivere « sulla moltiplicità delle informazioni ricevute dal signor Moynier ». Questo scrittore, incaricato di redigere una memoria sulle istituzioni operaie della Svizzera per essere presentata al giurì internazionale dell'esposizione universale di Parigi, fece appello ai migliori suoi concittadini per esserne aiutato; e la memoria, che porta in testa il suo nome, ebbe non meno di cento settantacinque collaboratori di ogni parte della Svizzera. È il signor Moynier stesso che lo dichiara nella sua prefazione; gli è perciò che questa memoria è una fonte esatta d'informazioni e di dati statistici, che chiunque desideri conoscere lo stato economico della Svizzera può molto utilmente consultare.

(2) *Mémoire présentée au jury international de l'Exposition U. de Paris.*

istruiti e venali, sanno essere tolleranti, disciplinati e pazienti. Ad essi preme anzitutto apprendere il mestiere ed accumulare, per poter alla loro volta farsi piccoli imprenditori. Gli è così che si spiega la decadenza dell'industria degli orologi tanto rinomata e stimata nel cantone di Ginevra: gli apprendisti di Locle, della Chaux-de-Fonds, delle montagne del Giura, di Neuchâtel, dopo essersi perfezionati a Ginevra nell'arte di mettere insieme tutte le parti componenti il meccanismo degli orologi, comperano, coi loro risparmi accumulati, molle, ruote, ingranaggi, pietre, perni, cilindri, guarnizioni, ecc., fornite dalle grandi fabbriche speciali, e se ne vanno ad esercitare il loro mestiere durante i lunghi inverni nel fondo delle loro vallate, facendo una concorrenza disastrosissima alle grandi case, le quali pelle spese ingenti di locazione, di apparati, d'amministrazione, ecc., non possono fornire la stessa merce che a prezzo assai più alto e sempre sostenuto. In Italia, in Austria, in quasi tutta la Germania, gli orologi d'argento a cilindro, che si comperano al prezzo medio di vendita al minuto di 30 lire, provengono tutti, coll'etichetta di Ginevra, dalle montagne della Svizzera occidentale. Molti di questi provetti orologiai a domicilio emigrarono in Inghilterra e vi portarono l'incremento della loro industria, nella quale Londra, che da molto tempo si distingue, tiene testa ormai e forse vince la sua rivale del Lemano.

Come gli apprendisti orologiai, anche quelli degli altri mestieri si distinguono per sollecitl progressi dagli operai allievi degli altri paesi; anche i semplici manuali, quelli il cui compito si limita a far girare una ruota, a capovolgere una forma, a compiere forse una millesima parte del lavoro rappresentato da un prodotto, cambiano spesso di attribuzioni assumendone, di mano in mano che progrediscono in attitudine, delle meno semplici, e pella

dignità dell'uomo meno degradanti; cosicchè raro avviene che negli stabilimenti industriali della Svizzera si vegga un operaio di età matura addetto a funzioni nelle quali non intervenga che la forza bruta delle sue braccia. Questo fatto si spiega facilmente quando si ponga mente che in quel paese molte questioni, che sono fomite di guerra civile nei centri manifatturieri d'Europa, sono risolte da molto tempo, e per l'intervento degli stessi operai per via governativa quando giungono al potere, e pella loro influenza come membri delle società in generale e di quelle di *utilità pubblica* in particolare. È così che le amministrazioni cantonali s'ingeriscono, senza ledere i diritti dei cittadini e senza compromettere l'autorità governativa, nei regimi interni delle fabbriche, per fissare l'età in cui gli apprendisti possono cominciare il loro tirocinio, e il numero delle ore di lavoro che può essere loro imposto, facendo consistere la trasgressione a queste leggi in attentato contro lo sviluppo fisico, morale ed intellettuale delle generazioni. Pello stesso motivo è saggiamente disposto in alcuni cantoni, in quello di Glaris per esempio, che le donne non debbano lavorare tre settimane prima e tre settimane dopo il parto. Relativamente ai fanciulli, anche senza l'intervento diretto dell'autorità, essi sono protetti dalle leggi sull'istruzione pubblica, che in tutta la Svizzera rende obbligatoria la frequentazione alle scuole primarie ed in molti Cantoni a quelle di ripetizione, nelle quali i fanciulli entrano all'uscire di quelle altre. Ed a questo proposito una pubblicazione statistica, che abbiamo già citata (1) ebbe la gloria di dire: « se non diamo qui la cifra dei fanciulli che seguono l'insegnamento primario in tutti i cantoni del nostro paese, gli è che questa cifra non ha alcun

(1) *M. présentée au jury int. de l'Ex. d. P.*

significato: essa ne avrebbe nel solo caso d'un valore relativo, indicando quanti fanciulli frequentino le scuole e quanti non le frequentino; ora nella Svizzera, la cifra di questi ultimi non rappresenterebbe che una impercettibile eccezione. »

In forza delle leggi sull'istruzione pubblica, l'operaio apprendista, sino all'età di 15 e di 16 anni, è sottratto dai pericoli di un eccessivo lavoro nelle officine, ha il tempo d'istruirsi, di svilupparsi fisicamente e moralmente, ed entra nelle fabbriche col fermo proposito di compiere il suo tirocinio al più presto possibile, di perfezionarsi nell'arte sua, di accumulare i risparmi e di prepararsi il suo avvenire diventando alla sua volta padrone o proprietario. Durante il loro tirocinio, gli apprendisti frequentano pella maggior parte le *scuole della Domenica* destinate a coltivare le loro facoltà intellettuali collo studio delle lingue vive, del calcolo, della scrittura doppia, ecc., ed hanno pure le *scuole serali,* nelle quali imparano i perfezionamenti industriali delle loro professioni e studiano le scienze di cui quelle industrie sono l'applicazione.

Gli effetti di quest'istruzione diffusa a larga mano sulle popolazioni della Confederazione, si manifestano dal gusto della lettura seria che va sempre più propagandosi. E valga il fatto che nel solo cantone di Ginevra, oltre le biblioteche pubbliche e private, oltre i gabinetti di lettura, oltre lo smercio attivissimo di libri, vi sono 50 biblioteche circolanti che portano la luce nell'officina, nella famiglia, nella capanna, nella soffitta, nella caserma, a tante diverse intelligenze che dimorano nella rimanente Europa assopite ed abbiette.

Ai benefici dell'istruzione altre circostanze peculiari favoriscono le buone condizioni degli operai svizzeri. L'igiene industriale, p. e., è naturalmente favorita dalla posizione delle fabbriche, quasi tutte

poste sui corsi d'acqua, di cui utilizzano la forza motrice, e lontane quindi dai centri popolati, che, come a Brusselle, a Londra, a Parigi, mettono i lavoratori in pessime condizioni sanitarie. In generale le famiglie dell'operaio posseggono un pezzo di terra, ed è superfluo dimostrare quanto si renda loro utile l'esercizio pella coltura che quelle terre richiedono, e com'essa salvi dall'indigenza l'operaio nei momenti di sciopero forzato. In molti cantoni vi sono terreni comunali che appartengono a tutti, ed ognuno riceve in natura la sua quota di legna, se i terreni sono boschivi, o li coltiva per suo conto nel lotto che gli spetta, se coltivabili. Oltre di che vi sono in Svizzera certe industrie che, per essere giunte ad un grado di perfezione invano tentato dagli altri paesi, si mantengono necessariamente fiorenti, ed assicurano all'operaio, senza pericolo d'interruzione di lavoro, un salario su cui può calcolare senza preoccuparsi delle fluttuazioni del mercato. La stabilità e la continuità del salario è certo sotto tutti i punti di vista economici la migliore di tutte le condizioni della classe operaia.

Per quelle industrie esposte ai danni risultanti dalle variazioni dell'offerta e della domanda, v'è in Svizzera una istituzione provvida, benefica, che recò sollievo a mali senza numero, che salvò famiglie intere dalla indigenza, che debellò mille volte il vizio, che sanò piaghe tante volte riaperte ed altrettante rimarginate, che impedì forse il crimine o la colpa. Quest'istituzione è recente, ma eminentemente pratica e che in nessun luogo meglio che in Svizzera potrebbe svilupparsi e dar più prontamente i suoi utili risultati. Si tratta della formazione di *bazars* locali e permanenti, nei quali si ricevono gli oggetti fabbricati dagli operai a domicilio ed anche i prodotti di alcune piccole fabbriche, che in momenti difficili preferiscono continuare l'esercizio delle loro industrie piuttostochè

esporsi ai danni risultanti da una sospensione di lavoro, ma che pelle loro risorse limitatissime non possono sostenersi senza lo smercio dei loro prodotti. Questi *bazars* ricevono gli oggetti fabbricati, pagano all'atto della consegna l'80 per 0|0 del valore stimato, e s'incaricano della vendita a beneficio del produttore, il quale non lascia che un tenue per cento per coprire le spese generali dei *bazars*. Le azioni delle casse di anticipazione sono sottoscritte dagli operai stessi e tutti i cittadini possono filantropicamente concorrervi, e vi concorrono.

A secondare l'attività dell'operaio intervengono pure le società di credito mutuo sulle basi di quelle ormai famose del Sig. Schulze, ed un numero rilevante di Banche popolari con statuti diversi, ma tutte aventi per iscopo d'incoraggiare la previdenza ed il risparmio delle classi laboriose.

L'associazione è felicemente applicata dalla Svizzera industriale. Tutti conoscono quella delle cascine pella produzione dei formaggi: per essa il povero fittaiuolo, il piccolo possidente, che non ha in scorte vive che una o due vacche dalle quali non può ricavare tanto latte che basti a coltivare l'industria dei formaggi, vi riesce nullameno. Membro della società di *caseifizio* (*fruitière*), egli versa giornalmente il latte ottenuto dalle suè vacche, e questi versamenti successivi sono portati in conto a suo avere. Egli diviene proprietario della cascina il giorno in cui la sua partita a credito è maggiore degli altri soci: spettano a lui i formaggi, i burri, il siero, ecc., ed a suo carico sono naturalmente le spese di manutenzione dello stabilimento. Egli cede quindi il posto al socio di diritto, dopo aver calcolate quelle differenze che, se fossero trascurate, andrebbero a suo danno o a danno della società.

A questa felice applicazione del sistema di associazione si devono aggiungere quelle pella compera

in comune delle materie prime e delle macchine agricole, e quelle tutte che in tutte le industrie entrano nel dominio della cooperazione, ma che in Svizzera prosperano perchè vi si creano, non, come in Francia, coll'intendimento assurdo di rovesciare gl'intermediarii e di far miracoli, ma allorchè e dove le circostanze favorevoli ne dimostrino evidente l'utilità pratica e locale, e indipendentemente dalle passioni che agitano le masse turbolenti.

L'attività d'un popolo eminentemente istruito, dignitoso, fiero, egoista, ma di quell'egoismo nazionale che è una virtù, non ha limiti; essa è come quella dell'individuo abbandonato a sè stesso, ma che fa capitale della propria individualità, che lotta, persevera ed è convinto che volere è potere. Così un'associazione, che caratterizza il popolo elvetico e concorre a renderlo il più rispettabile tra i popoli che l'attorniano e degno della libertà che sa interpretare, custodire gelosamente, e alla quale sacrifica tutto e dalla quale riceve tutto, è quella costituitasi pella prima volta nelle adiacenze di Vouvry. Essa ha per iscopo di mettere insieme il lavoro degli operai che si trovano disoccupati nel loro mestiere per rendere alla coltura terreni incolti, ma coltivabili. I membri di quest'associazione impiegano i loro risparmi per acquistare dalle Comuni i terreni abbandonati per difetto di braccia, di capitali o di spirito d'intrapresa o per altre circostanze; il loro prezzo è minimo, le Comuni lo ribassano ancora più, indipendentemente da ogni impulso filantropico, perchè hanno interesse diretto ed immediato di concorrere allo sviluppo della loro ricchezza territoriale. I compratori si danno quindi a dissodarli, a sboscarli, a prepararli alla vigna od alla seminagione, e quando sono ridotti a coltura, li vendono, dividendosi, proporzionalmente al lavoro prestato, i guadagni. Ognuno vi può lavorare quando e quanto vuole, secondochè

intenda guadagnare più o meno, e se ha bisogno di danaro, può vendere anticipatamente ai colleghi la sua quota di diritto. Esempio che meglio dimostri quali risultati possa recare alla prosperità di tutto un paese l'iniziativa individuale dei cittadini, difficilmente sapremmo scegliere, e difficilmente potremmo enumerare e calcolare e far apprezzare tutto il valore di quei risultati nell'economia sociale e civile delle nazioni e nelle conseguenze morali degli individui che le compongono.

Per quest'iniziativa individuale, che è il cardine delle istituzioni svizzere, l'operaio in tutti o quasi tutti i cantoni della Confederazione è esente da tante difficoltà, è al riparo da tanti pericoli a cui sono esposti gli operai degli altri paesi. L'operaio svizzero non cade nello stento, prova il sentimento della propria dignità, ha la coscienza del dovere, è rispettato, agiato e vive in quella pienezza di salute fisica e morale che procede dall'attività del corpo e dalla tranquillità dello spirito. Quest'iniziativa individuale generalmente sentita e praticata ci spiega un'infinità di provvedimenti tutti volti a vantaggio delle classi laboriose, provvedimenti che passarono già nelle abitudini di quel popolo e consolidarono le basi del suo edificio economico. *Società alimentari, Cantine operaie, Cucine economiche, Beccherie di famiglia, Società operaie di consumo, Unioni di previdenza pel verno, Società di costruzioni per l'alloggio degli operai, Società immobiliari operaie, Casse cantonali e distrettuali di risparmio, Società infantili di previdenza, Casse di rendita, Casse di assicurazione, Società di soccorsi mutui, Casse vitalizie, Società d'assistenza pecuniaria,* e mille e mille altre, sono tutte istituzioni floridissime, solide, che poggiano sul sentimento della dignità individuale più assai che sull'interesse generale di speculazione, e che rivelano nel popolo elvetico la virtù della previdenza, elemento principale di ric-

chezza, carattere speciale della personalità umana, leva di progresso, di civiltà, d'ordine e di pace.

L'operajo svizzero ha quasi tutti gli elementi di benessere; nella maggior parte egli li deve a sè stesso, ma non dobbiamo dimenticare le condizioni politiche del paese in cui egli spiega la sua attività, la religione che vi domina, l'attrito delle idee che vi convergono dalle nazioni limitrofe, le qualità personali ingenite di egoismo, di calcolo, di speculazione, guidate dall'istruzione e protette dalla libertà, lo spettacolo delle cause perturbatrici nella rimanente Europa, da cui la Svizzera trae ammaestramento e si fa previdente, il grado di forza intellettuale e fisica del popolo, risultante dal fatto che tutta la parte più giovane e più robusta della nazione è addetta ai campi, all'officina, alla procreazione per via legittima, non alla caserma, al lupanare, alla fatica ed all'ozio delle armi, come avviene negli Stati d'Europa.

Gli svizzeri hanno, è vero, altre cause dissolventi che nuocono in modo particolare ed intenso alla classe operaja: l'abuso del vino e delle bevande alcooliche ed una depravazione tanto più dannosa quanto meno apparente e supposta.

Che nella Svizzera si usi e si abusi delle bevande alcooliche basta a provarlo un solo dato statistico: il prodotto dell'imposta detta dell'*Ohmgeld* (bevande che entrano) nel cantone di Berna; esso sorpassa di gran lunga le previsioni del *budget*, ed è per quello Stato una risorsa finanziaria delle più importanti e continue. Nel cantone di Vaud gli uomini all'età di 25 anni cominciano ed essere affetti da una malattia speciale che si palesa da un movimento convulsivo muscolare nelle dita, nelle mani e nella testa, e che è il primo avviso delle conseguenze a cui sono esposti per l'abuso di quel vino bianco che si ottiene dai vigneti coltivati lungo la costa del

Lemano ed in alcune località della vallata del Rodano. Losanna Morges, Rolle, Nyon, contano molte vedove giovanissime, che non lo sarebbero senza un'abitudine tanto perniciosa e nondimeno tanto generale e inveterata. Ginevra conta un numero stragrande di bettole, di birrerie, di caffè, di clubs e d'altri stabilimenti pubblici, nei quali si beve, si beve e si beve. Lo stesso dicasi per tutte le altre città, villaggi, centri grandi e piccoli di popolazione.

Malgrado poi la fama di moralità, di cui gode all'estero la Svizzera, essa è forse tra i più depravati paesi del mondo, e questa depravazione è maggiore di quella che si possa supporre prendendo a base di giudizio la proporzione delle nascite illegittime. Sotto questo rapporto la Svizzera sta in fatti tra l'Inghilterra, la quale sopra 100 nascite ne conta 6. 67 d'illegittime e la Francia che ne conta 8. 04; la Svizzera infatti presenta la proporzione del 6. 71 per 100. Ma la depravazione Svizzera elude i calcoli comuni, e per conoscerla converrebbe addentrarsi nei costumi che la sanzionano e negli atti che la caratterizzano. La depravazione svizzera è per così dire consacrata da una specie d'autorità di abitudini tradizionali, che tennero testa contro il progredire dell'educazione, e la quale maschera certi fatti incompatibili colla civiltà contemporanea; e quel che v'ha di peggio si è che, pella sanzione dell'uso, queste abitudini passano scevre di colpa agli occhi della gente che si crede onesta, e che lo è senza dubbio, ma relativamente al concetto d'una morale di convenzione. Il nostro compito non è di qui tracciare il quadro dei costumi della Svizzera; ma per chi sappia che cosa significhi in atto il *Kiltgang* presso le popolazioni agricole dell'Oberland e del cantone di Berna, per chi conosca a fondo le forme sotto cui il libertinaggio infierisce nelle provincie della Svizzera occidentale e nelle vallate del Giura, per chi sia in grado di

calcolare i danni che derivano ai costumi da certi modi di curare gl'interessi comunali nel nord della Svizzera, per chi si rende conto delle conseguenze di quei certi tribunali catoniani che per estremi opposti conducono a risultati identici, potrà facilmente spiegarsi la causa principale dell'eccesso di popolazione, non quello generale che dinota uno sviluppo di ricchezza nazionale, ma quello localizzato e oltre misura fuori di proporzione, il quale accompagna sempre germi di malattie ereditarie, costituzioni infelici, intelligenze ottuse, e che condanna anno per anno all'emigrazione, e ignominiosamente condannava al servizio militare mercenario, una parte rilevante della gioventù elvetica. Dove le istituzioni di Glaris, dove le leggi d'Appenzel, dove il *Kiltgang* di Berna, dove le esigenze comunali di Lucerna, dove gli scandali dei cantoni francesi non cooperino per vie diverse a degradare il popolo svizzero, interviene la venalità proverbiale (1) dei cittadini. Nel cantone di S. Gallo, in ispecial modo, il contadino pende incerto se debba impiegare un piccolo capitale per comperare una vacca o per ammogliarsi, mettendo sulla bilancia, da una parte, la quantità approssimativa di lavoro che può ottenere da una vacca di più, dall'altra i vantaggi risultanti dall'avere una donna che lo sostituisca nei momenti in cui possa recarsi in cerca di grossi profitti eventuali. Ma questi screzii economici, che il progresso delle riforme per forza di civiltà incalzante farà poco a poco cessare, perdono la loro importanza assoluta, non ne conservano che un danno relativo, nei risultati delle sagge istituzioni che nel loro insieme regolano eccezionalmente bene la vita collettiva ed industriale delle classi operaje nella libera Elvezia.

(1) Un proverbio popolare in Francia e nella stessa Svizzera dice: *point d'argent, point de Suisses.*

Possiamo ammettere intanto che, tutto calcolato, l'operajo svizzero, malgrado la povertà naturale del suolo (1) e la scarsità dei salari reali, i nominali essendo abbastanza alti, è in condizioni infinitamente migliori di quelle in cui si trovano gli operai nella rimanente Europa.

Abbiamo già detto che ad esattamente parlare, non v'è nella Svizzera classe operaia propriamente detta, o per meglio dire che tutta la Svizzera è operaia nel senso comunemente accettato della parola. La statistica ci dà infatti 600.000 (2) abitanti, che

---

(1) Campi, prati, vigne, foreste e pasture rappresentano appena 2|3 del suolo svizzero; l'altro terzo è occupato da terre sterili, acque, croda, ecc. Dei due terzi di terreno produttivo, 712.600 ettari sono foreste, 792.000 ett. sono pascoli, 636.610 ett. sono prati; poco rimane ai campi, alle vigne, alle ortagliè, ecc.

(2) Si contano nella Svizzera:

3500	operai	impiegati	nei tannatoi (504 stabil.
2000	»	»	» cardatoi (30 »
5000	»	»	nelle telerie
40000	»	»	» seterie e fabbriche di fettucce
45000	»	»	» cotonine
4500	»	»	» fabbriche di pizzi e trine
7000	»	»	» *cure* (imbianch.e di tele e cere
25000	»	»	» orologerie (510 stabil.
3500	»	»	» oreficerie
7000	»	»	negli stabil. metallurgici (12 stabil.
1000	»	»	» » meccanici (18 »
4500	»	»	nelle fabbriche di carta (50 »
1500	»	»	» stamperie e litografie (150 »
2000	»	»	nell'arte vetraria (12 »
2500	»	»	nelle fabbriche di tabacchi
136000	»	»	come apprendisti, capi mastri ed artigiani.
290000			

raddoppiando questa cifra pelle donne e i fanciulli si trova in totale di 580000.

Dal Tableau géog.que hist.que et statist.que de M. Alex. Michod (aggiuntevi le ultime modificazioni).

traggono i loro proventi quotidiani dal lavoro prestato nelle fabbriche; se vi si aggiunge il numero dei lavoratori ambulanti e a domicilio, rimane la metà della popolazione totale addetta ai lavori agricoli. Abbiamo detto pure che gli operai svizzeri sono in gran parte possidenti. La statistica dice infatti che sopra 100 famiglie, 84 posseggono del terreno; che il valore medio delle proprietà d'una famiglia è di 8.700 franchi in Friburgo, 9.800 nel cantone di Vaud, 16.000 a Neuchâtel, 18.000 a Ginevra, 38.000 a Basilea; che i poveri rappresentano appena una cifra di 120.000, pei quali sono destinati beni per 42 milioni di fr. di cui la rendita, è di 3.850.000 fr.. A mitigare poi gli effetti della densità di popolazione interviene la proporzione con cui essa è ripartita, e della quale bisogna tener conto per farsi un concetto delle condizioni economiche del popolo svizzero: 100.000 cittadini sono ripartiti in 228 città e 1.669.000 campagnuoli in 2.843 villaggi; delle città, 4 hanno più di 20.000 abitanti, 6 ne contano da 10 a 20.000; 25 da 5 a 10.000; 12 da 4 a 5000; 38 da 3 a 4000; 143 da 2 a 3000; tra i villaggi se ne contano 476 che hanno sino a 2000 abitanti, 734 da 500 a 1000, il resto al disotto di 1000. Quanta distanza dalle agglomerazioni che caratterizzano le capitali e le altre città d'Europa, delle quali una sola oltrepassa di più di un milione la popolazione intera della Svizzera! In questo paese non v'ha una sola città che conti 100.000 abitanti, e ciò costituisce una superiorità economica che ha i suoi benefici effetti sullo sviluppo delle forze fisiche e morali della classe operaia, sulla sua prosperità e sul suo benessere. Il numero delle case ci offre un altro punto di paragone in favore della Svizzera: i suoi abitanti occupavano, nel 1868, 347.327 case, v'erano cioè 462 abitazioni per miglio quadrato, 7 persone per essa, ogni casa da sei camere abitate. Eccettuati

l'Austria e l'Annover, tutti gli Stati europei danno in proposito una proporzione svantaggiosa.

Se dunque le classi inferiori sono, relativamente alle esigenze ed ai pericoli inerenti al loro stato industriale piuttostochè agricolo, abbastanza buone ed in ogni caso soddisfacenti, o, in paragone agli altri paesi, eccellenti; e se l'istruzione vi è generalmente diffusa; se il carattere degli abitanti è serio e positivo; se ivi si agitano pacatamente e scientificamente le grandi questioni economiche; se le istituzioni sono solide, pratiche, conformi agli interessi della classe operaia; come avvien mai che la Svizzera sia stata, se non la culla dell'*Internazionale,* l'ambiente in cui meglio sviluppò le sue forze, in cui fece proporzionalmente maggior numero di proseliti, in cui lottò con minori difficoltà, in cui colse qualche facile trionfo, in cui riuscì ad imporsi pacificamente a qualche governo cantonale, in cui parlamentò coi partiti politici i più importanti, in cui si prepara a giungere al potere dello Stato, nel quale penetrò anzi indirettamente esercitandovi qualche pressione e molta influenza?

XXXIII.

Osservando il posto che occupa *l'Internazionale* nella Svizzera, lo troviamo tale da farci credere che essa v'abbia messo davvero profonde radici. Eccone il quadro:

La federazione delle sezioni della Svizzera romancia comprende oggi 61 sezioni, delle quali 33 ginevrine, 6 straniere e le altre svizzere. Le principali sono: la sezione di Locle, la sezione degl'incisori e quella degl'incisori a rabeschi, pure di Locle, l'associazione univ. di Losanna; le sezioni di Rolle, di Nyon, di Carouge; la sezione centrale del distretto di Courtelary, che comprende Saint-Imer,

Souvilliers e Renan; la sezione degli stipettai ginevrini, degli stuccatori ginevrini, dei tagliapietra e muratori ginevrini; la sezione centrale di Ginevra, la sezione romancia dei carpentieri; le sezioni centrali di Bienne, di Moutier, di Vevey, di Neuchâtel, di Grange, della Chaux-de-Fonds; la sezione dell'«Alleanza della democrazia socialista» di Ginevra; le sezioni dei falegnami di Neuchâtel, degli scatolai del vigneto di Neuchâtel, degli incisori e degl'incisori di rabeschi del distretto di Courtelary; la sezione della propaganda socialista della Chaux-de-Fonds; la sezione di Morat; la sezione delle Donne di Ginevra; le sezioni dei lattai, dei magnani-meccanici, dei conciatetti, dei calzolai, dei facchini da barella, dei manovali, degli ebanisti, dei falegnami, dei marmorai, degl'incisori, dei guainai, degli orefici, dei tipografi, degli artefici di molle, degl'incisori di rabeschi, degl'incastonatori, degli scatolai, degli artefici di pezzi a musica, dei carrozzai, dei maniscalchi, dei conciatori di cuoi, degli artefici di lime, ecc., ecc. A Ginevra vi sono pure: una sezione russa (1), una italiana (2), una dei carpentieri francesi, una dei carpentieri tedeschi, ed il comitato centrale delle sezioni di lingua tedesca, delle quali, sin dal 1867, alcune hanno rappresentanza a Ginevra, a Vevey, a Yverdon, a Neuchâtel, alla Chaux-de-Fonds, a Morat, a Munster, a Zurigo, a Basilea e ad Eptingen (3).

(1) Fondata nel mese d'aprile 1870, ed ha per organo la «*Causa del popolo*» giornale russo che pubblica un bollettino mensile sulla situazione degli operai in Russia e nei paesi slavi, sotto il punto di vista rivoluzionario socialista; anche il *Kolocol* (la Campana) pare inspirato dal sig. Outine, capo della sezione russa di Ginevra.

(2) Fondata il 26 marzo 1870, presidente B. Rosetti.

(3) Il gruppo tedesco, nel 1867, aveva pure delle sezioni nella Prussia Renana, a Solingen, e ne aveva a Magonza, a Colonia, a Druisburgo, a Magdeburgo, a Berlino, a Brunswich, a Wolfenbutel, a Dresda, a Lipsia, a Nuova-York; oggi si estende quattro volte tanto.

L'*Internazionale,* tanto attiva e compatta e potente in Ginevra, si sperpera nel resto della Svizzera perdendo in coesione ciò che guadagna in estensione: Basilea non ha che tre sezioni di qualche importanza; Losanna una sola: l'unione tipografica, che fu la prima ad aderire all'*Internazionale*, nel 1867, e che d'allora in poi andò ingrossando il numero dei suoi membri e creando qualche impercettibile sezione nel Vodese; Neuchâtel ha una sezione centrale, una sezione tedesca e cinque sezioni secondarie. La supremazia socialista di Neuchâtel sugli altri centri industriali della Svizzera, eccettuato Ginevra, si deve alla attività febbrile ed all'ingegno del Sig. James Guillaume, uno dei membri più influenti della lega. Locle conta quattro piccole sezioni; la Chaux-de-Fonds, tre; Zurigo, due; tutti gli altri luoghi dove penetrò l'azione dell'*Internazionale* non hanno ciascheduno che una sola sezione: Montreux, Saint-Croix, Berna, Tramelan, Breleux, Beaucourt, Wetzikon, Yverdon, Val-de-Buy e qualche altro.

Tutto il peso del socialismo gravita dunque sulla Svizzera romancia, e Ginevra ne sente la stretta maggiore. Ma Ginevra è ai confini della Francia, con essa ha rapporti vitali, immediati, continui: un ginevrino non esce di città senza entrare nel suolo di Francia; ivi attinge le idee altrui, ivi perde le proprie. Gli affari suoi, le sue relazioni personali, i suoi commerci incontrano le stesse difficoltà colla Francia e colle provincie limitrofe della Confederazione; anzi le autonomie cantonali e le noie dipendenti da tante leggi, che cambiano di piccolo a piccolo tratto di territorio, rendono più difficile lo sviluppo delle sue relazioni nel proprio paese che nel paese straniero, nel quale, attraversato appena il confine, quasi alle porte della città, egli trova un solo codice, una sola procedura, una sola legge, una sola misura, e le stesse abitudini de Bellegarde alla Manica; da

Pontarlière alla Mosella, da San Giuliano ai Pirenei. Sotto questo punto di vista, Ginevra è piuttosto francese: la lingua è più purgata di quella che si parla a Parigi; il codice, adattato alla costituzione politica del paese ed al sistema di governo, francese; i capitali impiegati nella grande industria, francesi; gli operai delle manifatture, pella maggior parte, francesi; francesi i costumi più assai che elvetici; francese la stampa; francesi il lusso, il teatro ed il gusto: pretta francese la depravazione; l'insegnamento privato, e sin ad un certo punto l'insegnamento pubblico, francesi, e francesi i libri ed i giornali che si smerciano di più; solo le abitudini politiche del paese sono svizzere, e ginevrino è lo spirito calvinista che si mantiene nelle istituzioni religiose e che trapela dalla tattica dei partiti.

La piena e larga libertà politica gelosamente custodita e difesa dai cittadini è doppiamente utile all'azione socialista nel cantone di Ginevra, perché, da una parte non incontrò nessun ostacolo nell'esercizio della sua attività: della stampa e della tribuna fece uso senza restrizione nè interruzione; dall'altra le fu impossibile degenerare in tentativi di rivolta o di guerra intestina, che l'avrebbero seriamente compromessa ed impedita. Si valse destramente della scissura permanente, più apparente che vera, tra radicali e indipendenti per entrare in lizza elettorale; si costituì in partito mobile ed acquistò tutta la sua importanza imponendosi al paese e decidendo delle sue sorti coll'aggiungersi al partito che meglio intendesse corrispondere ai suoi intenti. Così, se non giunse ufficialmente al potere, vi penetrò per altre vie e vi si mantiene ufficiosamente, però che il partito indipendente non abbia mai voluto parlamentare cogli uomini dell'*Internazionale*, ed il partito radicale invece sia sceso senza difficoltà a questa bassezza, pur di riprendere quella supremazia violenta che

non si lasciò mai sfuggire, ma perdette ignominiosamente dopo averla sostenuta col sangue cittadino e col tradimento armato pelle vie di Ginevra.

Se l'*Internazionale* è potente nella Svizzera, la sua importanza è relativa, assolutamente è nulla. Alleata e sostenitrice del partito radicale, ora al sommo delle cose a Ginevra, a Losanna, a Zurigo, essa ha l'occhio in tutte le ruote degli Stati confederati i più importanti, ne dà l'impulso, e ne dirige i movimenti, s'intromette, preme, esercita un'influenza manifesta ed occulta in tutte le questioni più vitali, e trae da questa sua posizione, eccezionalmente favorevole, tutti i vantaggi che ne risultano. Gli agitatori francesi dell'Internazionale si recano a Ginevra come ad una scuola di teoria e d'applicazione; ivi studiano, e si esercitano, ed osservano, e mettono in attrito i paradossi, e si ritemprano d'entusiasmo e di fede, per rientrare nel gran circo della guerra civile, nel loro immenso anfiteatro, dove furono iniziate e dove caddero sconfitte tutte le grandi rivoluzioni politiche ed i conati di rivolta sociale dell'evo moderno. Ginevra è la giostra dell'*Internazionale* francese, ma la Svizzera non sarà mai il torneo dell'*Internazionale* ginevrina. La Svizzera è troppo positiva, troppo egoista per lasciarsi prendere all'amo dei concetti sentimentali, delle parole tronfie, delle promesse assurde, che nascondono un attentato alla sua libertà politica ed al suo sviluppo economico; la Svizzera assiste impassibile allo spettacolo di disinganni e di pentimenti che le offre l'Europa, e, più dell'Europa, quel vasto crogiuolo in cui bollono tutte le passioni generose e malvagie, che la religione, la politica ed il lavoro ivi hanno potenza di sollevare impetuose. La Svizzera, che inalzò poco a poco e con assennatezza e con pazienza e con perseveranza l'edificio della sua repubblica, edificio ristretto, ma saldo, a cui tutti i cittadini cooperarono energica-

mente, e tutti stanno attenti e volonterosi per ripararlo dai guasti del tempo e dagl'insulti degli uragani politici, la Svizzera, che vi si ricoverò come in una fortezza inespugnabile durante le violenti perturbazioni europee, ha troppa esperienza del passato, troppa coscienza del presente, troppa intuizione dell'avvenire per esporlo agli attacchi del socialismo militante, più assai nemico, pella natura stessa delle cose, d'una vera libertà repubblicana che non d'ogni più nera autocrazia cesarea o teocratica. La Svizzera conosce i suoi nemici e sa che, non potendo abbattere il suo ordinamento politico-economico a colpi di rivolta, saprebbero farla saltare coll'esplosione delle passioni e degli odii che vanno, dovunque possono, seminando a larga mano. Ma la Svizzera non è terreno per raccoglierne i germi; se cadono vi restano sterili, o, respinti dall'istruzione generalmente diffusa, dall'educazione religiosamente coltivata, dalle istituzioni solidamente fondate, vanno a fecondare di frutti letali i campi maledetti dell'ignoranza, concimati dalla superstizione, dall'ozio e dal vizio.

XXXIV.

Forse noi abbiam parlato troppo diffusamente sullo stato economico della Svizzera, ma vi fummo invogliati perchè per noi essa è il paese modello, dove la libertà è rimedio a sè stessa, e dove quindi l'*Internazionale,* malgrado tutti i mezzi di cui può disporre per svolgersi nella sua pienezza, troverà gli ostacoli maggiori ed i più seri pericoli.

Non è così della Francia, che è il crogiuolo dove bollono e si mescolano e s'agglomerano tutte le ambizioni volgari, e vi si corrompono tutti i sani principii, e si agitano in attrito perverso le più nobili passioni ed i più feroci istinti. Leggerezza di carattere, confidenza assoluta in sè stesso, disprezzo

profondo per tutto ciò che non gli appartiene, convincimento di poter insegnare a tutti e di non dover apprendere da nessuno, intolleranza religiosa ed incapacità politica, passione sfrenata per il bello ed il grandioso nella forma e nell'appariscenza, trascuratezza e indifferenza pel fondo e pella sostanza negli uomini, nelle cose, negli avvenimenti; impudenza alcune volte vigliacca nell'animo: galanteria e sdolcinatezza nei costumi; petulanza invidiosa, generosità interessata; coraggio ed eroismo nell'ebrezza e nell'eccitazione, e, nella spossatezza di spirito, paura; tali sono press'à poco le qualità del Francese, da Giulio Cesare, che, primo di tutti, lo studiò e lo narrò, ad oggi che lo giudichiamo colla parola imparziale di un autorevole scrittore parigino (1).

Per noi Italiani è malagevole assai l'esprimere un'opinione severa a carico dei nostri vicini, perchè l'accusa d'ingratitudine è sempre là per esserci scagliata contro. Noi dobbiamo per delicatezza tacere, od avvedutamente ricorrere al giudziio stesso dei Francesi per poter prendere impunemente la parola. La materia non facendoci difetto, possiamo attingervi a piene mani: « Il nostro popolo, dice il sig. E. Caro, membro dell'Istituto di Francia, il nostro popolo è ignorante e nervoso. V'è nella nostra razza un'invincibile facoltà d'applicazione di tutto ciò che è cattivo. Se il male germina in qualche cervello demente, manifesta tosto una tendenza irresistibile a realizzarsi al di fuori. Presso gli altri popoli esso può restare indefinitamente allo stato di teoria in una sfera d'idealità perversa; presso di noi, appena il contagio si sviluppa, cerca un'uscita, un'applica-

(1) Le espressioni sono tolte quasi testualmente da un opuscolo religioso, che fece gran rumore, pubblicato a Parigi in occasione della guerra 1870.

zione immediata, e la trova quasi sempre. I velenosi paradossi della nostra letteratura leggera, i suoi insulti odiosi, le sue diffamazioni arrabbiate, non sono pegli assetati di popolarità che un po' d'inchiostro sulla carta; ma quell'inchiostro sarà domani del sangue sul lastrico delle vie e delle piazze, sarà dopo domani un'ondata di petrolio ardente contro gli edificii della città. L'idea perniciosa, la bestemmia sociale si cangia tosto in pugnale, in torcia incendiaria; si direbbe anzi che nel temperamento del popolo francese la vibrazione nervosa, prodotta da una immagine d'orgia e di sangue che attraversi il cervello, abbia il suo contracolpo muscolare che lancia il crimine, e, specialmente in tempi di gravi turbamenti, non v'ha intervallo sensibile fra questi due fenomeni ». (1)

Forse l'opinione del sig. Caro, il quale del resto si dice orgoglioso d'appartenere al popolo francese, è esagerata o troppo severa. Non crediamo che istinti feroci caratterizzino quel popolo; i difetti che lo distinguono son ben altri a nostro avviso. V'ha nel Francese una certa petulanza pusilla, una certa tracotanza puerile, la cui influenza gli è assai più perniciosa che non si pensi. « Tutte le volte che dovremo mettere in un romanzo, in ùn dramma, in un racconto un ladro, uno scroccone, un ruffiano, lo faremo venire dalla Baviera, dall'Assia, dalla Sassonia, dal Wurtemberg, dal Baden. Egli sarà Prussiano, sarà tedesco; e siccome il mondo intero ci legge, ci ascolta, ci ricorda nelle citazioni e nei libri, noi vi disonoreremo anticipatamente nella memoria delle generazioni avvenire. » Così si legge, nella *Nouvelle lettre de Junius,* pubblicata in seguito della guerra, e sul cui autore furono fatti tanti commenti e tante ipotesi dalla stampa più accreditata. La politica di Junius fu tenuta assai lungo tempo contro di noi:

(1) V. *La fin de la Bohème*, 1871.

tutti i sicari, gli assassini messi in azione dalla fantasia francese venivano dall'Italia. Noi avevamo contro l'invidia; i Tedeschi hanno contro l'odio; domani un altro popolo avrà contro un'altra suscettibilità francese. La leggerezza, l'incostanza, le meschine passioni della nazione in corpo si mantengono saldissime e spiccano assai più negl'individui, nelle classi sociali, nei partiti politici e dovunque gli attriti hanno maggior presa pelle circostanze e pei tempi. Così tutto ne soffre, e l'influenza di questo stato morale si rende funestissima alle masse lavoratrici, depravate dall'ignoranza e dal fanatismo nei piccoli centri di provincia, depravate dal vizio e dal contatto nelle grandi città industriali.

La Francia ha una storia civile e politica imponente per grandezza e per abbiezione. In Francia tutte le idee nuove trovano fertilissimo il terreno della fantasia che le feconda, e quanto più esagerate e strane, tanto più esse sono omogenee al temperamento della nazione. Tutti i progetti più colossali di rigenerazione sociale non potevano venire che di là, ivi attecchire, ivi trovare gli elementi per imporsi ed imporre, e creare partiti, e dividere le opinioni, ed agitare gli animi, e perturbare il regolare andamento della società. Non si può dunque ragionevolmente pretendere saggezza da un popolo per natura dedito all'esagerazione, per storia travagliato da tante utopie militanti, da tanti e tanto oscuri fanatismi.

Solo in Francia le false teorie misero profonde radici nell'intelligenza del popolo; solo in Francia il pregiudizio, colla maschera del sapere, s'impose alla società e riuscì a farsi legislatore, e costrinse la scienza a pugillati che la degradarono, la compromisero, la resero partigiana e perversa. La Francia è da gran tempo il paese socialista per eccellenza; e tutti gl'innovatori vi si stereotiparono successivamente gli uni sugli altri, o si misero in opposizione

per essere più assurdi, e tutte le plebi ereditarono dalla tradizione aspirazioni ardite e funeste.

È una lunga storia quella del socialismo francese, e da due secoli essa è portentosa: a partire da Morelly, venendo giù giù sino alla Comune di Parigi, essa è l'epopea dell'aberrazione umana. Ecco Morelly, per primo, chiedere col suo *Codice della natura,* la distribuzione dei lavori secondo le forze e dei prodotti secondo i bisogni, e volere che nella ripartizione della ricchezza non si tenga conto della capacità, ma soltanto dei desiderii, che preesistono ad ogni capacità. Ed ecco Mably imbertonare i suoi contemporanei delle leggi spartane coi suoi *Dubbii sull'ordine naturale della società;* ed ecco Babeuf fare appello alla violenza per mettere in esecuzione una sua legge agraria, che aboliva la proprietà e divideva tra i poveri tutte le terre e tutte le ricchezze; e poi Rousseau, ginevrino di nascita, francese per elezione, chiedere, col suo *Contratto sociale,* « una forma d'associazione la quale difenda e protegga colla forza comune la persona ed i beni d'ogni associato, e pella quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca che a sè stesso e resti indipendente; » ed ecco Brissot de Warville, colle sue *Ricerche filosofiche sul furto,* dimostrare che « la misura dei nostri bisogni dev'essere quella delle nostre fortune, e che se 40 scudi sono sufficienti per mantenere la propria esistenza, possederne 200 equivale ad un furto e ad una evidente ingiustizia; » e poi Saint-Just raccomandare dalla tribuna rivoluzionaria che « ogni proprietario, il quale non eserciti un mestiere, e non sia magistrato, ed abbia oltrepassati i 25 anni, debba lavorare egli stesso la sua terra o la terra altrui sino ai 50. » Ed ecco Saint-Simon architettare la sua *scuola industrialista,* che permise ad illustri discepoli la propaganda pella creazione d'una nuova gerarchia, per l'eguaglianza assoluta fra i due sessi,

per una riforma nel matrimonio, per una figliuolanza convenzionale, per un culto arbitrario, ecc. E Fourier (1) a proporsi di fondere di getto una nuova civiltà, in cui tutte le passioni umane, buone e cattive, fossero volte al bene universale, e pella quale il *falanstero* diventasse il paradiso dei sessi e dei sensi; ed ecco Buchez, e Carrel, e Chevallier, e Comte, e Laurent, e Leroux, e Cabet, e Blanc, e Considerant, e Proudhon, e Villegardelle, e Vidal, e Buonaparte (2); e mille e mille altri ancora più o meno noti, ma tutti potenti per ingegno, per immaginazione, per dialettica, per influenza popolare, per eloquenza di

(1) Fra i sognatori più formidabili, Fourier occupa il primo posto. Basti il dire ch'egli, credendosi profondamente logico e calcolatore impareggiabile, avea proposto di pagare il debito nazionale d'Inghilterra nell'intervallo di sei mesi con una mezza dozzina d'uova. Il suo piano d'operazione era il seguente: « Supponendo, egli disse, che una mezza dozzina d'uova fresche costi 10 soldi, ne abbisognano 50 migliardi di dozzine per raggiungere il mio scopo. Ora, in ognuno dei miei 600,000 falansteri si può facilmente nutrire 12,000 galline, le quali deporranno le uova tutti i giorni ». — Tutti sanno che le galline, dacchè Domeneddio le ha messe al mondo, fanno le uova 200 volte all'anno; ammesso quindi che Fourier non fosse riuscito a cangiare le leggi sulla produzione delle uova, esse avrebbero dato pur sempre per ogni *falanstero* 1000 dozzine d'uova al giorno, il che voleva dire:

al giorno	7200000000 uova
per sei mesi	1314000000000 »

Fourier non s'è dimandato, dice la *North British Review*, chi avrebbe comperato quella spaventevole quantità d'uova.

(2) Napoleone III fu o non fu socialista? Se per socialista intendiamo chi per qualsiasi organizzazione artificiale ed arbitraria voglia sopprimere la libera concorrenza industriale, la libertà e la responsabilità dell'individuo, ed il meccanesimo naturale dell'ordine economico, Napoleone, che noi citiamo qui più per l'importanza del suo nome che per quella delle sue dottrine, fu senza dubbio socialista. Ecco alcune linee dell'*Extinction du Pauperisme* di Monsieur Louis N. Buonaparte:

sofismi. Essi coltivarono il terreno, già ammirabilmente preparato molto tempo innanzi, sul quale durava la lotta secolare delle più tristi passioni, ed il quale dovea maturare i germi di ben più funeste e brutali e spaventose battaglie cittadine.

La Francia, in preda agli odii civili, alle rivoluzioni politiche, alle utopie sociali, alle dottrine tanto più seducenti quanto più strane, alle cospirazioni del clero e delle fazioni, attraversò tutto un periodo storico nella febbre degli sconvolgimenti, nel delirio degli antagonismi, nelle agitazioni delle sette, nelle perturbazioni degli avvenimenti improvvisi, nello

---

« Oggi la retribuzione del lavoro è abbandonata al caso ed alla violenza; è il padrone che opprime, od è l'operaio che si rivolta . . . La miseria non sarà più sediziosa quando l'opulenza non sarà più oppressiva.. Voler recar sollievo alla povertà degli uomini che non hanno con che vivere, proponendo loro di mettere tutti gli anni da parte un peculio che non hanno, è una derisione od è un assurdo. — Che cosa dunque devesi fare? Ecco: la nostra legge sulla divisione delle proprietà rovina l'agricoltura; bisogna porre rimedio a quest'inconveniente per mezzo di un'associazione che, impiegando tutte le braccia disoccupate, rifaccia la grande proprietà e la grande coltura senza che da ciò derivi danno pei nostri principii politici. — L'industria chiama quotidianamente i lavoratori nelle città e li snerva. Convien dunque rimandare alla campagna quelli che son di troppo nelle città, e ritemprare all'aria aperta i loro spiriti ed i loro corpi. — La classe operaia non possede nulla; bisogna renderla proprietaria. Essa non ha altra ricchezza che le proprie braccia; bisogna dare a quelle braccia un impiego per tutti. Essa è come un popolo d'iloti in mezzo ad un popolo di sibariti; bisogna assegnarle un posto nella società e stringere i suoi interessi agl'interessi del suolo. Essa è senza organizzazione e senza legame, senza diritti e senza avvenire; e bisogna provvedervi e provvederla, e rialzarla ai suoi propri occhi, ed associarla, ed educarla, e disciplinarla. »

Secondo i progetti del *signor Luigi Bounaparte,* lo Stato avrebbe dovuto concedere all'associazione operaia, che ne avrebbe pagato il valore della rendita, i 9.190,000 ettari di terra inculta che allora esistevano in Francia. Delle colonie

scompiglio dei mutamenti radicali, nella rabbia dei tumulti plebei, nel disordine del dispotismo volta a volta debellatore e debellato; e quindi spossatezza negli spiriti, e turbamento nelle coscienze, e reazioni, e catastrofi, e vittime, e vendette, e depravazione, e colpe, e vergogne, e disonore, ed impotenza. È dunque naturale che in Francia l'*Internazionale* abbia avuto origine e sviluppo e forza d'irradiazione; che vi abbia trovato i suoi veri elementi e la sua potenza. Senza la Francia l'*Internazionale* non avrebbe potuto assumere le proporzioni che la rendono pericolosa; senza la Francia l'*Internazionale* sarebbe forse rimasta allo stato di follia nella mente di alcuni pochi.

---

agricole sparse su tutto il paese avrebbero messe quelle terre a valore, ed avrebbero formato « le basi d'una sola e vasta organizzazione » di cui tutti gli operai poveri sarebbero stati membri senz'essere personalmente proprietari. Il futuro imperatore stimava necessaria allo scopo un'anticipazione a carico dello Stato pella somma di 300 milioni. « Questa anticipazione, egli diceva, non sarebbe un sacrificio, ma un magnifico impiego del danaro. E potrebbe lo Stato, riflettendo alla grandezza dello scopo, rifiutarvisi? lo Stato, che spende annualmente 46 milioni per prevenire o punire gli attacchi diretti contro la proprietà? lo Stato, che perde 300 milioni per ridurre (*façonner*) il paese al mestiere delle armi? lo Stato, che propone altri 120 milioni pella costruzione delle carceri? E il paese, che, senza perire, ha dato due miliardi allo straniero invasore della Francia; il paese, che, senza mormorare, ha pagato un miliardo agli emigrati; il paese, che, senza batter ciglio, spende due o tre cento milioni pelle fortificazioni di Parigi, questo paese, dico, esiterebbe forse a pagare 300 milioni in qualtr'anni per distruggere il pauperismo, per affrancare le Comuni del grave fardello che loro impone la miseria, per aumentare la ricchezza territoriale di oltre un miliardo?! »

Relativamente all'organizzazione delle masse agricole, il signor Buonaparte chiedeva una specie di sistema militare, il quale avesse dei corpi di riserva, ad imitazione degli *eserciti industriali* di Fourier, ma più di questi severamente disciplinati. (V. E. Bonnemère. *Hist. de l'Ass. Agr.*)

XXXIV.

La prima sezione regolare dell'*Internazionale* francese si costituì a Parigi nel principio del 1865. Ebbe sede in Rue des Grevilliers, n. 44, onde gli uomini che la componevano furono chiamati i *Grevilliers*. I loro nomi rappresentano il nucleo primitivo di tutta l'Associazione. L'interesse storico esige che qui sieno ricordati: Tolain (1), cesellatore —

(1) Tolain Enrico Luigi è, si può dire, il vero fondatore od almeno uno degli stipiti dell'*Internazionale*. Operaio nutrito delle idee di Saint-Simon, di Fourier, di Louis Blanc, di Proudhon, intelligente, ma poco istruito e molto ambizioso, si diede con passione al conseguimento d'uno scopo, che avea del grandioso, dell'ardito, del nuovo. Aiutato da Fribourg e da Limousin, egli fu l'anima del piccolo gruppo dei *Grevilliers* sino alla formazione del grand'ufficio delle prime sezioni di Parigi. Abbiam parlato della sua candidatura al corpo legislativo; egli non avea raccolto che 380 voti; combattuto dai repubblicani, fu posposto a Glaz-Bizoin. Nei suoi discorsi ai congressi dell'*Internazionale* si mostrò sempre moderato, conciliante e non si fece mai lancia spezzata dei principii fondamentali del socialismo. Egli cadde per tal modo in disgrazia del comitato generale di Londra. Avendo preso parte alle dimostrazioni sulla tomba di Manin e contro l'occupazione francese di Roma, fu processato dall'impero. Non per ciò egli cambiò la sua linea di condotta, ed alla vigilia del 4 settembre, quando Jules Favre e Gambetta decidevano di proclamare la decadenza dell'impero, Tolain, chiamato a dare il suo avviso, perchè a Jules Favre interessava, come avea interessato a Rouher, l'appoggio dell'*Internazionale* parigina, fu d'avviso che si dovesse piuttosto procurare la fusione di tutti i partiti per evitare intanto tutte le cause di discordie intestine, e riservare a guerra finita di far appello alla nazione. Durante l'assedio di Parigi, Tolain si astenne da ogni iniziativa politica e fece del suo meglio per passare inosservato; ma alla riunione dei comizii pella nomina dei rappresentanti della Capitale all'assemblea di Versaglia, fu eletto fra i primi. Quando la guardia nazionale s'impadronì delle artiglierie e fece causa comune col socialismo politico e mise a ferro ed a fuoco la Capitale, Tolain

Fribourg, incisore — Ch. Limousin *margeur* (1) — Debock, tipografo — Bourdon, incisore d'armi gentilizie — Heligon, tintore di carta — Culetin, conciatore di pelli — Parrachon, Camelinat, Guyard, incastonatori — Fournaise, ottico — A. Murat (2), meccanico — Varlin (3), legatore di libri — Bellamy,

rimase fermo al suo posto fra i deputati di Versaglia. Il gran Consiglio allora lo dichiarò fedifrago e traditore, e fu espulso dall'Associazione ch'egli più e meglio d'ogni altro avea contribuito a render possibile. — Come oratore, Tolain fece sempre una meschinissima figura, e cadde irrevocabilmente nell'opinione di tutti in occasione del suo discorso alla seduta del 4 marzo 1871 sul progetto di legge contro l'*Internazionale*. La sua frase prolissa, la sua ignoranza in materie economiche, la necessità di asserire senza poter provare, la ripetizione delle stesse lungaggini trite e ritrite nell'enumerare i mali che patisce la società e nel compendiare tutta la scienza dei rimedi nella vecchia formola assurda dell'*eguaglianza del lavoro*, ridussero Tolain alle proporzioni della comune mediocrità, tanto più fatali alla sua riputazione, ch'egli avea esordito nell'assemblea di Versaglia con molto tatto, evitando quasi sempre le declamazioni volgari, che sono lo scoglio della scuola democratica. Ma, tutt'insieme, Tolain dev'essere giudicato uomo onesto e convinto.

(1) *Margeur* è l'operaio che tura i forni da specchi.

(2) Murat Andrea Pietro, operaio meccanico, d'anni 39, è uomo di tenaci propositi, ed esercitò l'apostolato socialista con un'attività straordinaria e degna di miglior causa. Intervenne a tutti i congressi dell'*Internazionale*, fu l'anima di tutti i conciliaboli, il portavoce di tutti gli uomini più influenti dell'Associazione, scrisse, parlò, fece proseliti, eseguì ordini e ne diede, sempre con energia, con zelo, con passione. Murat è un socialista in buona fede; egli è profondamente convinto della bontà della causa che difende. Durante l'assedio di Parigi fu ufficiale municipale; più tardi fu eletto deputato all'assemblea di Bordeaux, ma quando il governo a Versaglia si dichiarò contro la Comune, egli uscì dall'assemblea e ritornò a Parigi, dove fece parte del Comitato centrale dei Federati. Alla caduta della Comune riuscì a fuggire, ed attualmente vive a Londra, operaio meccanico come prima.

(3) Quando Tolain fu tradotto alla polizia correzionale accusato di appartenere ad una società non autorizzata, sia

rubinettaio — Delorme, calzolajo — Mollin, mettiloro — G. Laplanche, carrozzajo — Delahaye, magnano

---

che l'*Internazionale* non avesse approvato la sua moderazione nel difendersi, sia che avesse preveduto una condanna severa e ne temesse un pericolo di disorganizzazione, pensò a sostituirlo nel posto eminente ch'egli occupava nell'*Internazionale* parigina, e fu Varlin il suo successore. Quest'operaio, legatore di libri, era molto istruito, s'occupava nelle matematiche e vi si distingueva, parlava poco, ma parlava bene, scriveva assai ed egregiamente. Varlin non era socialista per convinzione, non era repubblicano per forza di principii, egli era divorato dall'ambizione, egli sentiva prepotente il bisogno di emergere, egli non poteva rimanersi nell'angusta cerchia dell'operaio legatore di libri; egli, delegato dal proprio padrone a lavorare nei locali del ministero delle finanze, sentiva sprigionarsi più veemente quell'istinto di preponderanza, stando ad osservare con occhio invidioso gl'inchini, gli atti di rispetto e tutto l'apparato di grandezza, a cui si assisteva nelle anticamere di un ministro imperiale di Francia. L'*Internazionale* sola poteva offrirgli prontamente i mezzi a spiegare tutta la sua attività febbrile in vista d'uno scopo supremo; ed ei vi si diede anima e corpo, e per quella via giunse finalmente ad essere nientemeno che ministro della pubblica istruzione e dei culti nel triste impero della Comune. Ma la sua apoteosi fu la sua morte: il mercoledì, 26 maggio, Varlin fu arrestato a domicilio, tradotto al Palazzo del Luxembourg e passato pelle armi. È a Varlin che l'*Internazionale* deve l'onore d'aver avuto fra i suoi affigliati un Jules Favre, un Jules Simon, un Henri Martin, un Gustavo Chaudey e parecchi altri scrittori o cittadini illustri. Varlin fu uno dei fondatori del giornale La *Marsigliese*, e fu Varlin che indusse Rochefort a darvi la penna, Millière a darvi i capitali. Fu Varlin, che, carcerato in Santa Pelagia, vi fece lapr opaganda socialista, e vi ottenne le adesioni di Tridon, di Nacquet, di Landowski e del troppo celebre generale Cluseret. Fu Varlin che cacciò il popolo, a calcio d'archibugio, dalla Chiesa di San Sulpizio. Fu Varlin che contribuì più e meglio d'ogni altro a fuorviare l'*Internazionale* dalla sua prima linea di condotta e dagl'intenti pratici a cui mirava in origine. Varlin fu un uomo traviato, dissoluto, immorale; ma se andiamo in fondo nelle pieghe recondite dell'anima umana, forse troviamo in Varlin la stoffa di un uomo utile, e gli elementi di un uomo di Stato.

— Chemalè, agrimensore — Gauthier, orefice — B. Malon (1) senza professione.

Alla 1.ª sezione dei *Grevilliers* tennero dietro tutte le altre (2), che coprirono in pochi anni tutta Parigi di una rete di affigliazioni socialiste legate più tardi in *federazione* cogli statuti speciali del 18 aprile 1870 (3).

La potenza delle sezioni parigine si mostrò in

---

(1) Malon Benedetto, d'anni 30, fu un giornaliero, un fattorino di libreria, che non riusciva mai a rimanere sei mesi in una bottega, perchè, invece d'occuparsi del suo mestiere, leggeva libri, spigolava volumi, faceva annotazioni, rifletteva sempre, fantasticava e non curava punto i negozii nè i clienti. Implicato nel 2.° processo contro l'*Internazionale*, subì tre mesi di prigione, e questa condanna gli creò popolarità. Datosi quindi più attivamente all'agitazione rivoluzionaria, giunse, passo a passo, alla dignità di aggiunto municipale durante il governo di Trochu e Favre, poi deputato all'assemblea nazionale sino alla dichiarazione di Versaglia, e quindi fece ritorno a Parigi dove fu membro della Comune. Riuscì a fuggire nella Svizzera, dove prese domicilio fisso e si fece pubblicista. Abbiamo, infatti, di lui un grosso volume uscito a Neuchâtel nel 1871 dalla stamperia di G. Guillaume fils, volume di 538 pag. in-16, diviso in 10 capitoli, che riassumono la storia e la difesa della Comune. Quel libro, *La Troisième Défaite du Prolétariat français*, è scritto con energia, è ricco di documenti, e può interessare gli storici. In quel libro l'autore dà molte notizie sui membri dell'*Internazionale* ch'ebbero parte nei fatti della Comune, e quelle notizie vi sono presentate in modo che si possono facilmente spogliare dalla veste partigiana e dalla forma apologetica che le accompagnano. Anche Malon è un uomo che sotto l'influenza di altre circostanze avrebbe potuto rendersi utile alla società.

(2) Esse furono le sezioni di Vaugirard, Meudon, Clichy, Puteaux, Batignolle, Belleville, le Panthéon, Montmartre, Grenelle, la Villette, Montrouge de l'Est (faubourg Saint Denis) e la Maison Blanche; tutti nomi illustrati dalle gesta della Comune.

(3) Questi statuti, che per brevità omettiamo, furono pubblicati nel giornale La *Réforme Sociale*, numero del 24 aprile 1870.

occasione dello sciopero del Creuzot. Questo magnifico stabilimento, dove lavorano diecimila (1) operai, ebbe molto a soffrire dalla propaganda internazionalista. Tutta la stampa europea ne parlò nella triste occasione, e troviamo ozioso di qui ripetere la descrizione di quei fatti disastrosi, che valsero a commuovere nientemeno che lo stesso comitato promotore dei disordini (2).

Nel breve spazio di sei anni l'*Internazionale* si estese da un capo all'altro della Francia. Noi abbiamo già mostrato, scrivendo della sua origine, la via da essa battuta per riuscire a risultati tanto formidabili. Ma nel 1866, nessuno avrebbe saputo conghietturare sulla portata e sull'importanza di quegli improbabili risultati. Essi superarono infatti le aspettazioni degli stessi ottimisti dell'Associazione.

Nel 1870, l'*Internazionale* francese era rappresentata:

1.° Dalla *federazione parigina,* della quale i capi più influenti ricordano nomi ormai celebri nei fasti dell'insurrezione socialista, ed i nomi delle cui

---

(1) Diecimila operai si dividono nel corso dell'anno più di 9,000,000 di franchi di salari; una forza motrice di 10,000 cavalli, un consumo annuo di 5 a 600,000 tonnellate di carbone di terra, una produzione di 100,000 tonnellate di ferro grezzo e un valore di 15,000,000 in ferro lavorato sotto forma di locomotive, macchine marine, ponti in ferro: tali sono i principali risultati di questa immensa lavorazione.

(2) « Le Creuzot, 18 aprile 1870.

« Cittadino

« Lo sciopero è quasi terminato senza che Schneider abbia fatto alcuna concessione. Le proscrizioni sono all'ordine del giorno, e la miseria tra le più spaventevoli ne è il grande risultato. Mandateci nuovi soccorsi. Noi vi ringraziamo in nome delle vittime, e fate parte della nostra riconoscenza a tutti gli operai che comprendono la solidarietà del socialismo. »

« *Il Comitato:* Alemanus, Teslar, Poignot, Supplicy, Dumas, Goffier.

sezioni ricordano fatti che resteranno pure memorandi, (Belleville, Montmartre, La Villette, ecc.)

2.° Dalla *federazione lionese,* retta da una commissione speciale di 15 membri (1) e rappresentata da 30 corpi di mestiere (2). Ad essa appartengono: *a*) la *sezione di Saint-Etienne*: l'importanza industriale della località e la speranza di poter affigliare all'*Internazionale* tutta quella popolazione operaia, furono i motivi che ne determinarono la fondazione; *b*) la *sezione di Givors,* fondata sotto pretesto di previdenza e sotto il titolo di *aderente; c*) la sezione di *Neuville-sur-Saône,* ideata sotto forma di società cooperativa di consumo, e poi ricostituita a sezione regolare; *d*) la *sezione di Vienna,* (dell'Isère); e la *sezione di Saint-Symphorien d'Ozon.*

3.° Dalla *federazione roanese,* diretta da un uomo energico, intelligente, lavoratore infaticabile, cospiratore abilissimo: Aubry. A questa federazione rappresentata da altri nove membri (3) tra i più influenti dell'*Internazionale,* appartiene la *sezione di Lille,* fondata da Varlin, altro famoso agitatore.

4.° Dalla *federazione marsigliese,* fondata da Bastelica — quello del complotto Guerin, Roussel ed altri nell'aprile 1870 — colla cooperazione di

---

(1) Doublé — Richard — Placet — Blanc — Busque — Chol — Arth. Martin — Louis Martin — Marmonnier — Garnier — Régipas — Cevelinge — Ginet — Dupuis — Dumartheray (V. *Réf. Soc.* 3 aprile 1870).

(2) I fuochisti meccanici, i lavoratori di metalli, gli scultori, i taglia-pietra, i mettiloro, i marmorai, gl'incisori, i conciatori di pelli, i pellai, i caprai, i bronzisti, gli spinettai, i tappezzieri, gli ebanisti, i gessatori, i pittori, i tintori cappellai, i tintori di selerie, i fonditori, i sarti, i carpentieri, i legatori di libri, i vetrai, i tagliatori di calzature, i tintori, i seggiolai, i preparatori di tulli, gli stipettai, i tessitori, i cardatori.

(3) Aubry — J. Julien — Pacques — Comillot — Tritsch — Fouet — Saval — Creuzot — Boulanger — Mulet.

Guillaume di Neuchâtel, il Gran-Lama dell'*Internazionale* svizzera. Questa federazione indirizzò, in data 13 marzo 1870, un appello a tutti i marinai francesi per impegnarli a diffondere tra loro i principii dell'*Internazionale* ed a propagarli in tutte le città di sbarco. A questa federazione sono unite: *a*) *la sezione della Ciotat,* che conta tra i suoi membri Bellon; *b*) *la sezione di Brest,* che si onora d'avere alla testa Le-Doré, e di essere stata fondata per iniziativa di Pindy (1); *c*) la *sezione di Mulhouse,* che aveva per membro corrispondente Eugenio Weis; *d*) la *sezione di Besançon:* gli operai di questa località vi aderirono in massa (v. *Réf. Soc.* 27 febbraio 1870); *e*) la *sezione di Elbeuf,* fondata per opera della federazione roanese; *f*) la *sezione di Limoges:* agli operai di porcellane e di stoviglie che la costituirono, si aggiunsero più tardi gli ebanisti, i tappezzieri, i galigai, i calzolai, i zoccolai, ed i fattorini di commercio; *g*) la *sezione di Roubaix; h*) la *sezione di Cambrai au Mans; i*) la *sezione di Reims,* che raccoglie gli affigliati di Rethel, di Saint-Quintin, di Sedan, di Bazancourt, di Boult-sur-Suippe, di Pont-Favergé, di Heutrégiville; *j*) la *sezione di Gonfaron,* costituita per iniziativa della federazione lionese; *l*) le *sezioni di Cosne, Tourcoing, Creuzot e Fourchambault; m*) le *sezioni di Bordeaux e di Villafranca* (Rodano); *n*) il *gruppo dei minatori di Fuveau* (Bocche del Rodano); *o*) le *sezioni di*

(1) Pindy Luigi Giovanni, falegname, d'anni 38, fu l'istigatore principale degl'incendii di Parigi. Egli fece qualche studio di chimica per applicarne la scienza alla fabbricazione delle materie infiammabili. Pindy si distinse come oratore nei *clubs,* e collaborò nel famoso giornale *Le Cri du Peuple,* vincendo in eloquenza rivoluzionaria lo stesso Jules Valles. Durante la Comune, egli, benchè governatore all'*Hôtel de Ville,* non fece che occuparsi, col dott. Pillotel, di pirotecnia. Il 28 maggio, ferito e preso a Vincennes, fu poi massacrato dalle truppe feroci del governo di Versaglia.

Tournon (Ardèche), *e di Crest* (Drôme); *p*) le *sezioni di Caen e di Condé-sur-Noireau* (Calvados), fondate per opera di Ch. Longuet (1); *q*) il *Consiglio federale di Aix.*

5.° Dalla *Sezione tedesca,* il cui primo atto ufficiale comparve nella *Réforme sociale* del 3 aprile 1870. Questa sezione fu fondata da Frankel (2), e contava tra i suoi membri più influenti parecchi Austriaci (3).

XXXV.

Dopo il 1870 perdiamo in Francia la traccia visibile dell'*Internazionale.* Sotto il gabinetto Ollivier essa è perseguitata ignobilmente dall'impero (4). Poi la guerra interrompe la politica vessatrice del governo, e l'*Internazionale* riprende tutta la sua libera attività. Poi il suo regolare andamento viene sospeso di botto dagli avvenimenti impreveduti che si suc-

(1) L'ex redattore della *Rive Gauche.*

(2) Leo Frankel, gioielliere, d'anni 28, austriaco di Vienna, fu membro della Comune e vi resse il Ministero del commercio. Fuggì a Londra, dove fu membro-segretario del Consiglio generale dell'*Internazionale* sino al Congresso dell'Aja.

(3) Eccone alcuni nomi: Bachrutch, Peterzen, Ladwig, Otto Tietze, Otto Ludwig, Villner, Schmidt, Werding, Winkel, Wytza, ecc.

(4) Gli affigliati all'*Internazionale* arrestati per ordine del governo, se erano accusati di appartenere semplicemente ad una associazione non autorizzata, doveano essere rimessi in libertà dopo cinque giorni; se incolpati invece di appartenere a società segrete, doveano essere processati. Ora, il signor Ollivier, anzichè attenersi ai fatti, dava ordine, secondo i casi, d'inventare *ad hoc* l'atto d'accusa. Così il dispaccio 2 maggio 1870 ai procuratori generali di Francia, diceva: « *à Paris, le P. G. qualifie la poursuite contre l'Internat. de société secrète. Faites de même si vous poursuivez dans votre ressort* »; ed il dispaccio, stessa data, al procurat. gen. di Roano: « *Arrêtez seulement sous inculpation d'association*

cedono rapidamente. Poi ella si fa militante sotto la bandiera della Comune; ma gli affigliati obbediscono alle proprie inclinazioni ed all'influenza delle circostanze in cui si trovano, piuttostochè ad ordini emanati disciplinarmente. La Comune mette il colmo della confusione nei giudizii del pubblico relativamente alla parte sostenutavi dall'*Internazionale;* oggi ancora o si vede in quell'avvenimento la sola potenza della vasta Associazione, o la vi si nega del tutto. Noi abbiam già avvertito che la responsabilità di quei fatti non pesa *esclusivamente* sopra alcuno dei tanti partiti politici o socialisti che dilaniarono la Francia (1).

Caduta la Comune sotto l'eccidio spaventevole perpetrato in nome e per ordine del governo di Versaglia, l'*Internazionale*, ch'ebbe vita, e forza di sviluppo, e mezzi legali d'azione e d'agitazione per opera e per influenza e per eloquenza di Jules Favre, dovea essere, dallo stesso Jules Favre, fatta segno

---

non autorisée; puis nous verrons »; e il dispaccio, stessa data, al proc. gen. di Rennes: « *Faites arrêter, sous inculpation de société secrète Constant Le Doré »;* e il dispaccio, 4 maggio, a tutti i procuratori generali: « *Si vous avez arrêté des meneurs de l'Internat., ne les relâchez pas. Retenez-les sous qualification de société secrète* ». Lo stesso giorno, 4 maggio 1870, in cui Ollivier dava ordine ai procuratori generali di qualificare gli arrestati come appartenenti a società segreta, egli scriveva la sua relazione all'imperatore, nella quale, parlando di questa *società segreta*, diceva: « *Elle ne prend pas la peine de se cacher. Dans ses journaux, répandus en grand nombre, dans ses réunions, où nul contradicteur ne peut se faire entendre, elle expose ses projets et elle organise ses moyens d'action* ».

(1) Per essere più esatti convien distinguere nettamente gli elementi di composizione della Comune.

L'*Internazionale* le fornì 17 individui: Varlin, Theisz, Avrial, Malon, Langevin, V. Clément, Duval, Fraenkel, Assi, Vaillant, Beslay, Pindy, Chalain, Clémence, E. Gérardin, Lefrançais, Dereure.

Il *Comitato centrale della Guardia nazionale di Parigi*

d'obbrobrio al mondo incivilito ed incolpata di tutti gli orrori, di tutte le catastrofi, di tutti i delitti di cui Parigi fu il teatro. — La circolare di Jules Favre (6 giugno 1871) agli agenti della Repubblica all'estero è uno degli atti più meschini della diplomazia francese: vi si vede la precipitazione, vi si sente la rabbia, vi s'indovina un tardo pentimento, vi si deplora una grande ingenuità politica ed una povera scienza di governo. Eccone i brani che c'interessano:

. . . .

« L'Associazione internazionale degli operai è certamente una delle più pericolose di cui i governi abbiano a preoccuparsi. La data della sua formazione è già lontana. La si fa risalire ordinariamente all'esposizione del 1862. Io la credo più antica. È naturale e legittimo che gli operai cerchino di riavvicinarsi mediante l'associazione. Sono più di 40 anni ch'essi vi pensano, e se i loro sforzi furono

vi ebbe 13 eletti: Bergeret, Ranvier, Billioray, H. Fortuné, Babick, Géresme, Eudes, Jourde, Blanchet, Brunel, Clovis Dupont, Mortier, A. Arnaud.

Il gruppo dei *blanquistes* ve n'ebbe 7: Blanqui, Tridon, Ranc, Protot, Rigault, Ferré, Chardon.

La *stampa radicale* ve n'ebbe 10: A. Arnould, J. Vallès, Verdure, Cournet, J. B. Clément, Grousset, Paschal, J. Miot, Gambon, Felix Pyat.

I *Clubs* v'ebbero 21 eletti: Amouroux, Champy, J. Allix, E. Clément, Demay, Ch. Gérardin, Goupil, Ledroit, Lefèvre, Léo Millet, Martelet, Ostyn, Oudet, Puget, Régère, Rastoul, Urbain, Ulys. Parent, Fruneau, Parisel, Deschamps.

I repubblicani moderati detti il *partito della Borghesia,* v'ebbero 15 eletti: Desmarest, Nast, E. Ferry, A. Adam, Méline, Rochard, Barré, Brelay, Loiseau-Pinson, Tirard, Cheron, A. Leroy, Ch. Murat, Marmottan, De Bouttelier.

Quest'ultimi dopo pochi giorni diedero tutti, uno ad uno, la loro dimissione; e, durante i primi dieci giorni d'aprile, uscirono pure dalla Comune: un membro dei *blanquistes:* Ranc, uno della *stampa radicale:* Robinet, e quattro dei *Clubs:* Goupil, Lefèvre, Ulys. Parent e Fruneau.

contrariati dalla legislazione e dai tribunali, essi nondimeno vi perseverarono con costanza. Soltanto, nei due ultimi anni, la sfera della loro azione si è estesa singolarmente, e le loro idee assunsero un carattere di cui si può essere inquieti. Come lo indica il titolo stesso della loro associazione, i fondatori dell'*Internazionale* hanno voluto cancellare e confondere le nazionalità in un interesse comune superiore.

« Si poteva credere dapprima che questa idea fosse ispirata unicamente da un sentimento di solidarietà e di pace.

« I documenti ufficiali smentiscono completamente questa supposizione. L'*Internazionale* è una società di guerra e di odio. Essa ha per base l'ateismo ed il comunismo, per scopo la distruzione del capitale e l'annientamento di coloro che lo possedono, per mezzo la forza brutale del gran numero, che schiaccerà tutto ciò che tenterà resisterle.

« Tal è il programma che, con cinica audacia, i capi proposero ai loro seguaci; essi l'hanno pubblicamente insegnato nei loro congressi ed inserito nei loro giornali, perchè, come una potenza, essi hanno le loro riunioni ed i loro organi. I loro comitati funzionano in Alemagna, nel Belgio, in Inghilterra e nella Svizzera. Essi hanno numerosi aderenti nella Russia, in Austria, in Italia e nella Spagna. Come una vasta framassoneria, la loro società si ramifica in tutta l'Europa.

« In quanto alle loro norme di condotta, essi le hanno fatte di pubblica ragione tante volte che non occorre spendere molte parole per provare che sono la negazione di tutti i principii sui quali si fonda la civiltà.

. . . .

« Gli è per annientare qualunque azione ed ogni proprietà individuale, e per ischiacciare le nazioni

sotto il giogo d'una specie di monarchismo sanguinario, è per farne una vasta tribù impoverita e resa ebete dal comunismo, che uomini traviati e perversi agitano il mondo, seducono gl'ignoranti e trascinano seco loro i troppo numerosi settari, che credono trovare nella risurrezione di questi assurdi economici dei godimenti, senza aver bisogno di lavorare, e l'appagamento dei loro più colpevoli desiderii.

. . . .

« L'Europa si trova in faccia ad un'opera di distruzione sistematica diretta contro ciascuna delle nazioni che ne fanno parte, e contro i principii stessi sui quali riposano tutte le civiltà.

« *Dopo aver veduto i corifei della Internazionale al potere,* essa non dovrà più chiedere quanto valgano le loro dichiarazioni pacifiche. L'ultima parola del loro sistema non può essere che il terribile dispotismo d'un piccolo numero di capi che s'impongono ad una moltitudine curva sotto il giogo del comunismo, che subisce tutte le servitù, perfino la più odiosa, quella della coscienza, che non ha più nè casa, nè campi, nè risparmi, nè preghiera, ridotta ad un immenso opificio, condotta dal terrore, e costretta amministrativamente a scacciare Dio e la famiglia dal proprio cuore.

« È questa una grave situazione. Essa non permette ai governi l'indifferenza e l'inerzia. Essi sarebbero colpevoli, dopo tali insegnamenti, se assistessero impassibili alla rovina di tutte le regole che mantengono la moralità e la proprietà dei popoli.

« Vi invito dunque, signore, a studiare colla più minuta attenzione tutti i fatti che si riferiscono allo sviluppo dell' *Internazionale* ed a fare di questo argomento il testo di serii colloqui coi rappresentanti ufficiali dell'autorità. Vi domando a questo riguardo le osservazioni più particolareggiate e la più scrupolosa vigilanza. La prudenza consiglia di non

decidere leggermente; per ciò stesso essa impone di non trascurare alcun mezzo per assumere le necessarie informazioni. Le questioni sulle quali richiamo le vostre investigazioni riguardano problemi difficili, e che da gran tempo hanno agitato il mondo. La loro intera soluzione nell'ordine della giustizia supporrebbe la perfezione umana, che è un sogno, ma a cui una nazione può più o meno avvicinarsi.

« Il dovere degli uomini di cuore consiste nel non mai disperare nè dei loro tempi, nè del loro paese, nell'adoperarsi a fine di bene, e nel far prevalere le idee di giustizia, senza lasciarsi scoraggiare dai disinganni.

« Se questo è il nostro dovere, come non ne dubito, se soltanto coll'adempimento sincero e disinteressato del medesimo possiamo riparare i mali della sventurata nostra patria, non è egli urgente di ricercare le cause che hanno dato agli errori professati dalla *Società Internazionale* un sì rapido e funesto impero sugli animi?

« Queste cause sono numerose e diverse, e non è coi castighi e la repressione che le si faranno scomparire. Introdurre nelle leggi le severità richieste dalle necessità sociali ed applicare queste leggi senza debolezza, è una novità a cui è necessario che la Francia si rassegni. È per lei questione di salvezza. Ma sarebbe imprudente e colpevole, se, al tempo stesso, non si adoprasse energicamente a rialzare la moralità pubblica con una sana e forte educazione, con un regime economico liberale, con un amore perspicace della giustizia, con la semplicità, la moderazione, la libertà » . . . .

Questa circolare (le si perdoni lo stile) fu il preludio delle decisioni che avrebbe adottate più tardi il governo francese; decisioni ormai inutili e forse dannose nelle circostanze speciali in cui si trova il paese e di fronte all'importanza degli antecedenti che rende

impotente ogni legge coercitiva. Quando l'*Internazionale* s'ebbe sei lunghi anni e la sanzione legale e l'appoggio della stampa accreditata ed il consenso del partito liberale per svolgersi e metter radice nel paese, il combatterla improvvisamente ed a tutta oltranza non può che rinvigorirla nell'opinione di quegli stessi che sarebbero stati disposti ad allontanarsene. Ormai essa esiste ed abbraccia tutta la Francia industriale; il volerla annullare di colpo con un decreto governativo è assurdo non solo, ma è follia, perchè in tal modo lo Stato impedisce a sè stesso di vederla qual è, e di misurarne l'importanza; coopera meravigliosamente ad accrescerne il prestigio nel discernimento delle masse, e comprime una forza, che scatterà tanto più veemente quanto più costretta a mantenersi nascosta. In queste vertenze politico-sociali, un governo saggio deve o soffocare al suo nascere il germe del male, o lasciare che il male segua la sua parabola naturale, dirigendolo attentamente ed assiduamente perchè non si faccia letale. I Francesi invece fecero a forza e ad emulazione per spingere e scatenar giù nella china vertiginosa delle passioni il male, e quando n'ebbero paura, vi collocarono contro un decreto legislativo per arrestarlo di botto!

Il 14 marzo a. c. l'assemblea nazionale di Versaglia, colla maggioranza di 501 voti contro 104, decise che « ogni associazione la quale, sotto qualsiasi titolo, e nominatamente sotto quello di *Associazione internazionale dei Lavoratori*, avrà per iscopo di provocare alla sospensione del lavoro, all'abolizione del diritto di proprietà, della famiglia, della patria, della religione o del libero esercizio dei culti, costituirà, pel solo fatto della sua esistenza e delle sue ramificazioni sul territorio francese, un attentato contro la pace pubblica; e gli affigliati saranno puniti » secondo i casi, d'incarcerazione dai 3 mesi ai

5 anni; di multa, dai 50 ai 2000 fr.; di sorveglianza dell'alta polizia, dopo scontata la pena, dai 5 ai 10 anni; della perdita dei diritti civili, civici e di famiglia, dai 5 ai 10 anni; ecc. Così agli articoli 414, 415 e 416 (1) del codice penale francese, abrogati per favorire l'*Internazionale,* successe la legge 25 maggio 1864 (2), ed a questa quella del 14 marzo 1872.

XXXVI.

Prescindendo dagli effetti utili o dannosi della legge 14 marzo, quali sono le probabilità per l'avvenire della Francia? Riuscirà l'*Internazionale* ad innalzarvi la bandiera della rivolta sociale, a riconquistare il terreno perduto fra le stragi di Parigi, a rimettere in armi le classi inferiori contro l'industria e la proprietà? Non lo crediamo. La Francia è tal paese che non sa ostinarsi nel male come non sa perseverare nel bene. Se la Francia, malgrado le sue follie e le sue colpe, ebbe sempre un posto eminente nel consorzio delle nazioni, gli è che le

(1) Gli articoli 414, 415, 416 del codice penale francese punivano del carcere di sei giorni ad un mese ogni coalizione tra i padroni «tendente a forzare ingiustamente ed abusivamente il ribasso dei salari». Quanto agli operai, ogni coalizione per «far cessare dal lavorare, interdire il lavoro in opificio, impedire di rendervisi o di restarvi prima e dopo certe ore, e in generale per sospendere, impedire, rincarare i lavori», era punita del carcere d'uno a tre mesi pei semplici coalizzati e di due a cinque pei capi motori, senza pregiudizio della sorveglianza dell'alta polizia.

(2) La legge promulgata il 25 maggio 1864 mise i padroni e gli operai sullo stesso piede e non dichiarò colpevoli che coloro i quali «con violenze, vie di fatto, minacce o manovre fraudolenti avessero condotto o mantenuto, tentato di condurre o di mantenere una cessazione concertata di lavoro, nello scopo di forzare il rialzo od il ribasso dei salari o di portare pregiudizio o danno al libero esercizio dell'industria e del lavoro».

sue sorgenti di ricchezza materiale e morale sono inesauribili. Se le condizioni fisiche della Francia fossero meschine, se pella sua posizione geografica non si trovasse sempre in contatto con tutte le forze motrici di progresso, la Francia, non v' ha dubbio, sarebbe l'ultimo paese del mondo incivilito, ma non sarebbe mai un paese di barbarie e di regresso; andrebbe lentamente assai a rimorchio delle altre nazioni, ma pur procederebbe innanzi. Il Francese ama la gloria, anzi vi è incline d'istinto, e per estinguerne la sete ardentissima andò spesse volte a fonti impure: la gloria gli tornò più di danno che di vantaggio, ma la passione della gloria può salvare un popolo dal vitupero. Il Francese ama il *confortable*, ma non sa sempre procurarselo a forza di lavoro, di abnegazione, di previdenza, di fermezza. Senza un cumulo di circostanze favorevoli difficilmente trova l'impulso a migliorare; ma senza un cumulo di condizioni pericolose e d'influenze malvagge, difficilmente diventa perverso. Il Francese non s'adatta a soffrire oggi per godere domani; è capace di grandi cose, ma per impeto di passione, o per incitamento esteriore e momentaneo. Se riesce ad accumulare, vuol tosto diventare proprietario, ed ama più il suo palmo di terra, in cui si sente padrone, che le migliori e più seducenti operazioni aleatorie; se si allontana dal suo paese per far fortuna, non fa come l'Inglese, il quale riconosce nella nuova terra la sua seconda patria; egli sogna un sollecito ritorno, e per poco che la sorte gli abbia sorriso, abbandona il paese straniero, fosse pure il suo Eldorado. Ciò spiega lo scarso numero dei Francesi in America, in Africa, nelle Indie, e la potenza anglo-sassone nel nuovo mondo e nel vasto impero britannico (1). Il Francese ha molta facilità di conce-

(1) L'impero inglese ha: *in Europa*, l'Inghilterra, il

zione e d'azione, ha molta vivacità di spirito, e queste sono doti che valgono egualmente a perdere ed a salvare un popolo: tutte le gesta e tutte le follie storiche dei francesi trovano in quelle qualità la loro causa incipiente. Il Francese ama la novità, l'avventura, l'impreveduto. Per quanto provi intensamente un bisogno o un desiderio, se arriva ad appagarlo, ne rimane nauseato; egli non si ferma mai, non apprezza mai, non gode mai; vuole sempre e perde tosto l'amore della cosa voluta: l'*Internazionale* fece fortuna in Francia, perchè affatto nuova nel suo concetto generale, nel suo aspetto complessivo, nella strana arditezza del suo programma; ma l'*Internazionale,* il giorno in cui cessasse di solleticare la curiosità del pubblico, cadrebbe sotto il colpo dell'indifferentismo. Se il socialismo si mantenne

---

paese di Galles, l'Irlanda, la Scozia e le isole circonvicine, Helgoland, Gibilterra, Malta ecc.; *in America*, il Canadà, il Nuovo Brunsvich, la Nuova Scozia e Capo Bretone, l'Isola del principe Eduardo, Terranova, la Columbia inglese, l'isola di Vancouvers, Antigua, Barbados, Dominica, Montseratt, Nevis, S. Hitts, S. Lucia, S. Vincenzo, Tabago, Barbada, Virgin, Anguilla, Trinidad, Giammaica, Bahama, Turks e le isole Caicos, Bermuda, Guyana, Demarara, Essequibo, Berbice, Honduras inglese, le isole Falkland; *in Africa*, Capo di Buona Speranza e Natale, Sierra Leone, Gambia, Costadoro, le isole di S. Elena, dell'Ascensione, di Sokotra, Perim, ecc., l'isola Maurizio; *in Australia* il Nuovo Galles del Sud, Queensland, Victoria, Australia del Sud, Tasmania, Australia occidentale, Nuova Olanda; *in Asia*, l'isola di Ceylan, le Balcarie, Cocosin, Hong Kong, Labuano, Borneo, le colonie di Sarawak, i paesi dell'antica compagnia olandese, la presidenza del Bengala e paesi limitrofi di Madras, Pega, Nagpur, Bombay, Sinde, ecc., regni dipendenti nel continente indiano; finalmente gli Stati aventi nelle stesse regioni autonomia nominale, ma in realtà soggetti alla Gran Bretagna. — La popolazione di questi paesi presenta un totale di circa duecento milioni di abitanti.

Statistiche Tafel aller Länder der Erde, von D. Otto Hübner. Frankfurt, 1866.

secolare gli è che cambiò o modificò sempre di bandiera: un colore di più o di meno, una fettuccia più larga o più stretta sul vessillo dell'insurrezione o della reazione bastano in Francia per mettervi sossopra il mondo politico, religioso e sociale. Una felice espressione val più di una dimostrazione scientifica, di un'astuzia diplomatica, di una sottigliezza governativa, di una prepotenza dispotica, di un'esigenza legale, di una necessità politica, di un valore assoluto: *laissez faire, laissez passer*, e Quesnay atterra Colbert; *liberté, fraternité, égalité*, e la Francia cangia in una notte l'aspetto politico e sociale del mondo; *vivre en travaillant ou mourir en combattant*, e Parigi si solleva per rovesciare la Repubblica (1); *l'empire c'est la paix*, e la Francia si batte in Crimea, al Messico, in China, in Italia, al Reno; *les chassepots ont fait merveilles*, e la Francia perdona ed applaude al disonore di Mentana; *pas un pouce de notre territoire, pas une pierre de nos forteresses*, e la Prussia che ha rovesciato l'impero deve ricominciare la guerra per debellare la nazione; *abolition du salariat*, e l'*Internazionale* prepara la Comune; *L'Homme-femme*, o *Napoléon le petit* o *Pauvre France!*, e si vendono in sei giorni cinquantamila copie di tre libri bugiardi, o vigliacchi, od assurdi, che rendono rispettabili alle masse tre scrittori depravati, o fanatici, o ciarlatani.

La Francia è la civiltà del momento; nulla v'è, nè vi può essere di stabile o di progressivo; è il

(1) Giornate di giugno 1848 (28, 24, 25 e 26): Nell'insurrezione del partito repubblicano socialista verso il Governo repubblicano del 24 febbraio i sobborghi di Parigi Saint-Jacques, Saint-Marceau e Saint-Antoine sono messi a ferro ed a fuoco; vi cadono morti o mortalmento feriti 7 generali dell'esercito francese: Négrier, Duvivier. Bréa, Damesme, Bourgon, Regnault, François; due deputati, Charbonnel e Domès e l'arcivescovo di Parigi M. Affre.

paese del provvisorio: oggi *viva*, domani *morte* (1), e gli uomini si rinnovano sempre, e le istituzioni non durano mai. Chi può conghietturare l'avvenire dell'*Internazionale* in Francia? Uno degli scrittori più eminenti della Germania, Enrico Heine, fu solo pro-

(1) Nel 1788, viva il re! vivano i nobili ed il clero! — Nel 1789, abbasso i nobili! abbasso la Bastiglia! vivano gli Stati generali! — Nel 1790, abbasso gli Stati generali! vivano Necker e Mirabeau! viva Orleans ed il clero! — Nel 1791, abbasso i nobili! abbasso i preti! non più Dio! abbasso Necker! vivano Bailly e Lafayette! viva il re costituzionale! — Nel 1792, abbasso il re ed il veto! abbasso Lafayette, abbasso Bailly e la costituzione del 91! — Nel 1793 (prima metà), abbasso Luigi Capeto! abbasso la monarchia e la costituzione del 92! abbasso Brissot e Dumouriez! viva la repubblica! viva la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza, vivano i Girondini! — Nel 1793 (seconda metà), abbasso i nobili i ricchi ed i preti! Vivano i Giacobini! Viva Robespierre! Viva Marat, l'amico del popolo! Viva il Terrore! — Nel 1794, abbasso i Girondini! Vivano Barrière e Couthon! Viva la ghigliottina! — Nel 1794-95, abbasso il Terrore ed i carnefici! Abbasso Robespierre! — Nel 1795-99, viva il Direttorio! Vivano Barras e Bonaparte! Vivano i Cinquecento! Abbasso il Direttorio! Vivano i Consoli! Viva il primo Console! — Nel 1799-1808, abbasso i consoli! Abbasso la Repubblica! Viva l'imperatore Napoleone! Viva la guerra e la Legion d'Onore! Viva la Corte! Viva l'imperatrice Giuseppina! — Nel 1809-1813, abbasso il Papa! Abbasso Giuseppina! Viva Maria Luigia! Viva il re di Roma! Abbasso Napoleone, l'oppressore, il tiranno! Abbasso il Senato e le aquile! Viva il Re legittimo! vivano gli alleati! — Nel 1815 (1.° marzo), abbasso gli alleati! Abbasso i Borboni ed i legittimisti! Viva Napoleone! — Nel 1815 (1.° giugno), abbasso l'usurpatore corso! Abbasso l'esercito! Abbasso i traditori Ney e Lavalette! Viva il re Luigi il Desiderato! — Nel 1826-1835 abbasso gli *ultra!* Viva Decazes! Abbasso Decazes! Viva Villèle! Viva Angoulême e Carlo X! Abbasso Polignac e le ordinanze! Abbasso Carlo X ed i Borboni! Viva Luigi Filippo, il re cittadino! — Nel 1848, abbasso Luigi Filippo! abbasso il conte di Parigi! Viva Lamartine! — Nel 1849, abbasso Lamartine! Viva il presidente! Abbasso la libertà della stampa ed i *clubs!* L'ordine a qualunque costo! ecc. ecc.

feta di quel paese (1), ma all'avverarsi dei suoi presagi il mondo rimase sbalordito, tanto essi aveano del meraviglioso. Se l'*Internazionale* si manterrà influente, ne avrà il merito principale la legge 14 marzo che la proibisce; se giungerà a rovesciare in Francia l'edificio della civiltà, la civiltà ne andrà debitrice a tutta la democrazia contemporanea, che non pensa, che non studia, che non ha il criterio di sè stessa. La Francia è oggi in preda di tutti i partiti politici, e questa sciagura potrebbe salvarla da una sciagura maggiore, il trionfo dell'*Internazionale:* orleanisti, borbonici, bonapartisti, neo-giacobini, costituzionali monarchici, si contendono ad armi eguali il potere supremo; la guerra civile potrà sola far prevalere l'una o l'altra di queste scuole, ma a prezzo di molte sventure e di catastrofi senza nome. Allora

---

(1) Enrico Heine, nel suo libro *de l'Allemagne*, profetizzò molti anni addietro la guerra del 1870 e l'unità germanica. — Enrico Heine sin dal 1841, nel suo libro *Lutèce* prediceva il 1871. Dopo aver parlato dell'obelisco di Luqsor, sulla cui solidità v'era motivo a temere, Enrico Heine soggiungeva:

« Il vero rivale dell'obelisco di Luqsor è sempre il trofeo innalzato a Napoleone, la colonna Vendôme. È solida? Non so, ma essa si trova al suo vero posto, in armonia con ciò che la circonda. Essa è basata fedelmente sul suolo nazionale, e tutto ciò che s'attacca a quest'ultimo ha un fermo appoggio.

« Un appoggio completamente fermo?

« No, qui in Francia, nulla è fermo completamente.

« Una volta le tempeste hanno strappato dalla cima l'uomo di ferro, che si posa sul suo fusto, e nel *caso che i comunisti arrivassero al governo,* lo stesso accidente potrebbe nascere un'altra volta, o anche la rabbia d'eguaglianza radicale *sarebbe capace di rovesciare tutta la colonna,* affinchè questo monumento, simbolo della gloria, fosse interamente raso al suolo: nessun uomo e nessuna opera umana deve, secondo questi comunisti livellatori, sorpassare una certa misura comune, e l'architettura del pari che la poesia epica è minacciata di rovina ».

l'*Internazionale* non potrà occupare gli spiriti preoccupati dalle sorti della lotta intestina. Se la Francia rimarrà *Repubblica conservatrice,* essa non avrà ritardata la reazione, da cui si salvò miracolosamente, che per renderla più sfrenata, più formidabile, più immane, o per lasciare che più opportunamente si accumulino gli elementi di una nuova conflagrazione sociale. Tal è lo stato miserando della Francia, che per salvarsi dagli orrori del socialismo scettrato, dovrà perdersi contro lo scoglio della guerra intestina; ed il cattolicismo militante, che, come vedremo, sta per far causa comune coll'*Internazionale,* contribuirà potentemente a questo compassionevole risultato.

XXXVII.

Quali sono le condizioni economiche della Francia, per poter arguire a suo vantaggio, od a suo danno? Un fatto le domina tutte: l'estremo frazionamento del suolo. Non entreremo qui a discutere sulla questione della grande e della piccola coltura, questione che ci occuperà senza dubbio nel nostro lavoro *sull'abolizione del salariato;* ma non possiamo tuttavia esimerci dall'esprimere i nostri timori sulle conseguenze probabili dello stato in cui si trova la proprietà fondiaria francese (1), e delle tendenze

(1) Secondo i dati ufficiali, la superficie della Francia si divideva, nel 1868, come segue:

Natura della proprietà	*Grandezza media*	*Superficie occupata*	*Popolazione corrispondente*
Grande	164 et.	17.328.000 et.	1.000.000
Media	35	7.700.000	1.100.000
Piccola	14	6.720.000	2.400.000
Minima	3. 65	14.252.000	10.500.000
		46.000.000	15.000.000

sempre più grandi a dividerla (1), a sminuzzarla, a renderla quasi gravosa agl'individui ed assai poco proffittevole alla nazione.

Sotto il punto di vista che c'interessa, l'estrema divisione della proprietà dovrebbe esserci di conforto: più vi sono proprietari in un paese, più quel paese è sicuro contro i pericoli del socialismo, perocchè ognuno sia disposto a dividere cogli altri che hanno ciò ch'egli non ha, anzichè dividere ciò che ha cogli altri che non hanno. Ma gli estremi si toccano sempre: « Voi vedete, signori, diceva il sig. Bonjean, nel suo discorso sul catasto, al Senato francese, voi vedete che la piccola proprietà domina in Francia in una proporzione enorme: la parte dei piccoli proprietarii è talmente modesta che, se il lavoro di tutti i giorni non venisse loro in aiuto, i nostri 7.500.000 piccoli proprietari morirebbero di fame malgrado le loro rendite (2) ».

(1) « I rivoluzionari del 1789 aveano compreso che un nuovo ordine sociale non può stabilirsi fuorchè sulla base di nuovi interessi. La vendita dei beni nazionali sminuzzò fra le mani di 1.222.000 individui 30.000 grandi poderi provenienti dal clero, dalla nobiltà, dai fondi demaniali o comunali. La legge di successione finì di decomporre gli antichi patrimoni. Al cadere dell'impero tra 40.000 partite fondiarie, inferiori a 500 fr., se ne contavano 8.025.000 rappresentanti in media un immobile di 1.200 a 1.500 fr. in capitale. Nei dieci anni seguenti la speculazione, abile a profittare dello spirito di partito, celebrò come opera patriotica il polverizzamento degli ultimi fondi. Ogni volta che la proprietà si mette in vendita si formano compagnie per comperarla e rivenderla a piccole partite con enormi guadagni. Si eccita così la tendenza dell'accaparramento, tanto più energica fra i campagnuoli quanto più son rozzi. Meschina per quanto sia un'eredità, la divisione si effettua, non per mezzo di compensi in danaro, ma per una materiale parificazione dei fondi. Ciascuno si ostina, dice un inchiesta ufficiale, a volere una parte in ogni specie di beni, in ogni campo, in ogni prato, in ogni vigna, fino nel magazzino e nella casa di abitazione ». COCHUT.

(2) Seduta del 6 aprile 1866.

L'operaio che possiede un pezzo di terra è in ottime condizioni nella Svizzera p. e., paese quasi esclusivamente industriale: là la piccola proprietà serve assai bene per trarre tutti i vantaggi da un terreno sterile in favore del quale la grande coltura non troverebbe i vantaggi che la giustificano. In Francia invece la piccolissima proprietà nelle mani dell'operaio giornaliero e del campagnuolo presenta gravi inconvenienti, perchè riduce a minimi termini la rendita risultante dal diritto di proprietà, scema il profitto dello speculatore, aumenta il lavoro manuale e ne diminuisce la rimunerazione.

Il sentimento della proprietà, e della proprietà territoriale in particolar modo, eccita l'aspirazione all'agiatezza completa, come il sentimento di questa eccita il desiderio dell'opulenza. È ottima cosa, senza dubbio l'aspirazione a migliorare, anzi essa è lo stimolo più potente al progresso della civiltà; ma soggetta alle condizioni speciali di chi si sente proprietario ed è più miserabile del nullatenente, quest'aspirazione ha qualche cosa di violento, di pernicioso, di artificiale, che non sapremmo definire, ma di cui le conseguenze non possono essere che fatali.

Si pensi infatti che l'*Internazionale* in Francia riuscì ad incorporarsi od a rendersi amica quasi tutta la popolazione industriale, promettendosi quindi di far propaganda nelle campagne; e quando fosse giunta a questo supremo risultato, l'opera sua di demolizione sarebbe compiuta: essa regnerebbe sovrana sino a che la nazione, caduta repentinamente in uno stato di barbarie, sentisse il bisogno di ricostituirsi a civiltà. Ora, come riuscì l'*Internazionale* a rendersi potente tra gli operai delle città? traendo profitto dalle loro miserie e dalle loro cupidigie per aizzarli contro l'attuale ordine economico. Come riuscirà ad ottenere gli stessi risultati tra gli operai della campagna? evidentemente cogli stessi mezzi.

Lo stato di un proprietario il quale non abbia nulla ad offrire al commercio e nulla possa quindi domandargli; il quale non riesca a sostituire l'aratro alla vanga, e non abbia quindi il concime che non produce; e la sua terra si renda di più in più magra e spossata; ed egli non possa ricorrere all'associazione pella compera degli strumenti agricoli e pel servizio delle scorte vive, perchè i suoi mezzi sono sempre inferiori al prezzo dei vantaggi che ne ritrarrebbe; e sia costretto a produrre senza poter disporre di capitali, ed a fabbricar alimenti senza ch'essi bastino alla propria sussistenza, e si trovi quindi nella dura necessità di trascurare il proprio fondo per lavorare il fondo altrui; e che pella sua proprietà una tempesta, una innondazione, un accidente qualunque equivalga ad un danno irreparabile; ed egli sia sempre a dibattersi contro le strette della fame; questo stato deplorabile del piccolo proprietario francese non presenta forse un insieme di circostanze, che spiega patimenti profondi e che giustifica i lagni ed i clamori della popolazione rurale? E l'*Internazionale* non trova così un terreno ammirabilmente preparato per fondarvi su solide basi la sua influenza e per valersene opportunamente ad aizzare all'odio i proprietari affamati, i quali rappresentano oltre un buon terzo della popolazione totale (1) e si estendono come lebra sulla quinta parte (2) del territorio francese?

Intanto l'*Internazionale* ha già cominciato ad insinuare le sue teorie tra i membri più influenti e più intelligenti delle famiglie rurali della Francia.

---

(1) In Francia, prima del distacco dell'Alsazia e della Lorena, sopra una popolazione totale, stimata, nel 1866, di 38,064,064, ab., 19,598,145 campavano dalla terra, 11,000,000 vivevano dell'industria, ed 1 milione e 1[2 del commercio propriamente detto.

(2) Cochut.

L'*Internazionale* non vi portò di botto tutto il suo corredo di dottrine demolitrici; essa cerca di farsi strada attraverso il terreno della politica, ed il programma, che pare destinato a rappresentarla fra le popolazioni agricole, è quello stesso pubblicato in occasione delle elezioni generali del 1869 (1). Non è già che quel programma non implichi lo scopo definitivo dell'Associazione, ma lo presenta sotto il velo di riforme politiche ed amministrative, la maggior parte delle quali equivale ad uno sconvolgimento radicale e completo dell'ordine economico. Quel programma è il concetto di fondo, che l'*Internazionale* s'è impegnata, a quanto pare, di far prevalere fra gli elettori campagnuoli di Francia (2). E quando vi fosse riuscita, il suffragio universale sarebbe una leva formidabile in mano del socialismo militante. Dio tolga alla Francia di esperimentarne interamente la triste potenza! Guai per essa il giorno in cui la campagna accettasse come criterio delle sue elezioni tutt'intero quel programma:

«Soppressione degli eserciti permanenti; armamento di tutti i cittadini — Soppressione del *budget* dei culti; separazione della Chiesa dallo Stato; libertà di discussione religiosa e filosofica — Riforma generale della legislazione; elezione della magistratura per suffragio universale; giurì pegli affari civili e criminali — Istruzione laica ed integrale, obbligatoria per tutti, a carico della nazione; indennità alimentare a tutti i fanciulli durante la durata degli studi — Soppressione dei privilegi attaccati alle grandi università — Libertà d'associazione — Libertà assoluta di riunione — Libertà di stampa, d'impres-

(1) V. Manifesto elettorale dell'*Internazionale* nell'*Internationale* 9 maggio 1869.

(2) Consultare il res. uff. delle seconde conferenze di Londra.

sione e di libreria; abolizione del timbro e della cauzione; libertà individuale garantita dalla responsabilità effettiva e permanente di tutti i funzionari, qualunque siano la loro classe ed i loro incarichi — Imposta progressiva; soppressione di tutte le imposte indirette — Liquidazione del debito pubblico — Espropriazione di tutte le imprese finanziarie ed appropriazione alla nazione e loro trasformazione in servizii pubblici della banca, dei canali, ferrovie, strade, assicurazioni, miniere, ecc. — Affrancamento delle Comuni, Dipartimenti e Colonie da ogni tutela per ciò che concerne i loro interessi locali; e loro amministrazione per parte di mandatari liberamente scelti. »

XXXVIII.

La Francia si trova in altre condizioni sfavorevoli relativamente al nostro punto di mira nel considerarla.

In Francia v'ha una così detta letteratura leggera, che invade tutto il dominio intellettuale del popolo e dalla cui influenza non si sottrae che quella piccola frazione di persone sagge, illuminate, positive, e quei pochi che hanno solide basi d'educazione e di morale.

Questa letteratura immonda, che si traduce nel romanzo, nel libello, nelle elocubrazioni fantastiche di qualche celebrità effimera, nella stampa abbietta, verdereccia, venale, nella novella oscena, nell'odissea dell'infamia e del crimine, attossica tutta la società francese e vi diffonde la passione della rivolta, la cupidigia del danaro, lo scettismo spiritoso e tanto più funesto; apre piaghe nei costumi del popolo e vi cola sopra il veleno della depravazione; essa può corrompere le più elette intelligenze, gli spiriti più saggi, i cuori migliori; essa « fa lavorare i giudici

e fa piangere le madri »: essa vomita l'odio come lava ardente giù pei bassi fondi della nazione, e v'inocula il vizio, e vi condensa la noia della famiglia, e il disgusto al lavoro, e le sterili aspirazioni e le ambizioni feroci; essa è il vestibolo dell'ospitale e dell'ergastolo, è la trama del delitto e della miseria. Quante non crea emulazioni funeste, quante non agita fantasie febbrili, quante non risveglia passioni veementi; e quanto cumulo di catastrofi e di sciagure, e di lotte e d'ignominia non va dessa preparando?!

Oltre delle conseguenze che possono derivare, favorevoli al trionfo della dottrina internazionalista in Francia, dallo stato della letteratura perversa che vi domina, dovremmo fare cenno di quelle, identiche negli effetti, diverse per causa, che provengono dallo stato non meno deplorabile in cui vi si trova oggi la famiglia. La famiglia, che è e fu sempre la pietra angolare della società, è seriamente attaccata nei costumi che prevalgono nei centri più popolosi di quel paese. Noi non vogliamo sollevar qui il velo che copre la triste realtà dei fatti, per non esser tacciati di livore contro un popolo, dal quale, del resto, il mondo ha diritto di esigere molto, perchè molto contribuì a renderlo ricco e potente.

Per concludere: la Francia, guasta pella tradizione popolare e pella continua diffusione delle dottrine socialiste, guasta pelle fallaci aspirazioni secolari delle plebi e pella loro abbiezione (1), guasta

(1) « L'ignoranza e la miseria sono cause permanenti in Francia. Si trova nei più poveri quartieri di Parigi una massa d'individui che passano l'intera loro vita senza intendere pronunciare una sola parola di morale; la loro miserabile esistenza è tutta materiale. Gli uni lavorano, bevono e tornano al travaglio quando la necessità ve li sforza; questi sono i più onesti; gli altri dividono il loro tempo tra il furto e la dissolutezza. Per tutti le bettole sono antri, dai

pegli effetti della sua letteratura immonda e della sua briaca filosofia, guasta pel fanatismo cattolico che v'impedisce lo slancio della civiltà, guasta per depravazione di costumi, guasta per difetto d'iniziativa privata e di responsabilità individuale (1), guasta per l'ignavia, pelle follie, pelle tendenze (2) e pelle puerili pretese e pelle illusioni della sua

---

quali escono meno che sia loro possibile. Il matrimonio è loro quasi sconosciuto, ad onta che abbiano sciami di figliuoli. Questi disgraziati fanciulli non odono che parole grossolane ed oscene; le ingiurie e le percosse sono prodigate loro non meno che alle loro madri. Gli uomini hanno tra loro risse frequenti: le zuffe sono atroci, e questi selvaggi d'Europa si danno morsi crudeli. Queste generazioni abbrutite, obbrobrio degli Stati civili, queste generazioni feconde di prostituzione, d'incesto, di furto, di delitti d'ogni sorta, periscono prima del tempo, estenuate dalla miseria e dalla corruzione. Infino a tanto che l'anarchia avrà sotto mano siffatti materiali di delitti, sarà facile con un poco d'oro, nei tempi d'agitazione, di rinnovellare le scene della notte di San Bartolomeo, o quelle del due settembre ». (o le giornate della Comune.) DROZ

(1) « L'almanacco reale di Francia contiene 1000 grandi pagine quasi tutte occupate dalla lista delle persone che il governo è costretto d'avere impiegate, per mettere ad effetto il sistema di dover amministrare tutti gli affari della nazione ». E. CAREY

« Io conosco due generi di repubblica: l'americana e la francese; la prima sovranamente libera, l'altra antipatica ad ogni libertà; l'una in cui l'individuo è tutto, inizia tutto, risponde a sè stesso ed opera meraviglie, l'altra in cui l'uomo si fa schiavo della società, non intraprende, non opera, non vive che mendicando privilegi ed impieghi ». Ch. DUNOYER

« In un paese di tal fatta, ove la vanità e la cupidigia vanno di pari passo, ed ove tuttavia sono più sollecitatori d'impieghi che guadagnatori di danaro, non attendete dall'azione libera e spontanea degl'individui quella potenza di effetti economici che . . . . » DUPONT-WHITE

(2) « In questo paese (Francia) abbonda una gioventù appassionata, ambiziosa, esaltata, fanatica, avida di avventure, tormentata dal bisogno di forti emozioni e sempre in traccia

democrazia (1), guasta *ab origine* pel temperamento della nazione, si trova ridotta a tristi condizioni politiche, economiche e morali, le quali, senza esporla direttamente all'esplosione delle forze insurrezionali del socialismo, la manterranno in uno stato permanente d'agitazione, che, in ultima analisi, avrà gli stessi effetti a danno delle sue istituzioni, della sua pace, del suo progresso, della sua dignità. Se l'*Internazionale* non vi potrà spiegare la bandiera della demolizione e della barbarie, vi troverà una difesa, una fortezza, in cui si preparerà per attaccare, e da cui procederà vincitrice; o vinta, vi troverà riparo e sicurezza.

XXXIX.

Parlando delle *Trade's Unions* abbiam detto che cosa sieno, e da che si distinguano, e perchè differiscano essenzialmente dall'*Internazionale;* abbiam fatto cenno delle condizioni economiche dell'Inghilterra, ed abbiam accertato che appunto pella natura di quelle condizioni il *Consiglio generale* prese e mantenne sede a Londra; abbiam osservato il carattere diverso dello sciopero secondochè esso sia decretato dalle *Trade's Unions* o sia promosso dall'*Internazionale;* abbiam conghietturato sulle bene-

di esse dovunque ne possa incontrare sino alle cospirazioni della guerra civile ». MICHEL CHEVALIER

(1) Vedi gli scritti politici di Victor Hugo, Ledru-Rollin, Gambetta, Lemonnier, Chassin, Rochefort ecc. ecc.

Uno scritto (*N. L. de Junius*) compendiava così le aspirazioni della democrazia francese: « non vogliamopiù che una famiglia, cha sarà il genere umano; non vogliamo più che uno scopo, che sarà la verità; non vogliamo più che un padrone, che sarà l'amore; non vogliamo più che un bisogno, che sarà l'armonia; non vogliamo più che un mezzo, che sarà il lavoro; non vogliamo più che una legge, che sarà la giustizia ». Quanta e quanto sterile poesia!

fiche conseguenze che potranno derivare all'industria britannica dall'istituzione del *Tribunale degli Arbitri,* ed abbiam finalmente mostrato che lo scopo dell'*Internazionale* in Inghilterra era quello d'incorporarsi l'*Unionismo* e di far la sua propaganda demolitrice fra le popolazioni rurali. Su alcuni di questi punti dobbiamo ora stabilire più esattamente la situazione delle cose, per trarne argomento di retti giudizii nella questione che ci occupa.

Come in Francia l'estremo sminuzzamento delle terre è dannoso allo sviluppo dell'agricoltura nazionale, senza che ne risulti vantaggio alle condizioni economiche della popolazione rurale, la quale forma in certo modo la gran massa del pauperismo proprietario; così in Inghilterra il sistema delle grandi proprietà territoriali (1), se da una parte contribuisce all'incremento della industria agricola, a tal punto da renderla la più fiorente e perfezionata del mondo, presenta dall'altra il grave inconveniente di costituire una specie di schiavitù della gleba nelle parti più ricche del suolo britannico, nelle contee, p. e., di Lancastre, di Leicester, di Worcester, di Lincoln, ecc.

Non possiamo far qui la storia dell'agricoltura inglese, nè presentare un quadro dei mali acutissimi che la travagliano, delle piaghe profonde

(1) A confutare l'opinione generale che la proprietà fondiaria in Inghilterra sia più che in ogni altro paese del mondo concentrata, si citano sovente le asserzioni, non contraddette da nessuno, del signor Disraeli, il quale nella Camera dei Comuni (seduta 19 febb. 1850) calcolava a 250.000 i proprietari territoriali del Regno Unito. Fu accertato quindi che, il suolo coltivato ascendendo allora a 20 milioni di ettari, la media risultante desse 80 ett. per famiglia, e, coll'aggiunta dei territori incolti, una media di 120 ettari. Prendendo come base del calcolo 1.500.000 lire (italiane) reddito netto della proprietà rurale, si trovò, in ragione di 250.000 partecipanti, una media di 6000 lire di rendita e di 4800 in valore ridotto. Il Sig. Lavergne nel suo *Saggio*

che la deturpano. A noi basta rilevare alcuni fatti i quali minacciano seriamente, non solo la potenza nazionale del Regno Unito, non solo le basi fondamentali del suo ordinamento politico, ma il paese tutt'intero ed il suo avvenire.

Una fra le istituzioni le più pericolose e la più suscettibile ad accumulare l'odio delle classi inferiori contro la società, e la più opportuna per fornire all'*Internazionale* argomenti validissimi di propaganda rivoluzionaria, è senza dubbio quella dei *gang*. Noi troviamo nel *Sixth Report of the Commissioners of the Children's Employment Commission* (1867) una descrizione commovente sullo stato fisico e morale dei fanciulli e delle donne condannati, in pieno decimonono e nel paese della civiltà per eccellenza, ad un trattamento che mal soffrirebbero nel loro seno le nazioni più barbare. Il *gang* è la vera schiavitù, e raramente la tratta dei neri presentò qualche cosa di più immane, di più turpe e di più oltraggioso pella dignità umana. Non possiamo qui informarne i lettori: i fatti, le narrazioni ed i commenti riempirebbero più d'un volume. Come dire in poche pagine tutto quello che può suggerirci l'esame d'un organamento industriale, che costringe tutta una popolazione al lavoro di 14 ore al giorno durante 10

---

di Ec. Rur. osserva molto a proposito che, come tutte le medie, questa non dà che un'idea incompleta dei fatti. « Fra i 250.000 proprietari ve n'ha un certo numero, 2000 al più, che possedono 1/3 delle terre e del reddito totale; e fra questi 2000 ve ne sono 50 che godono fortune favolose. Alcuni fra i duchi inglesi possiedono intere provincie ed hanno milioni e milioni di rendita. Gli altri membri della paria, i baronetti d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, i grandi proprietari che non fanno parte della nobiltà vengono graduati dietro loro. Dividendo fra quelle 2000 famiglie la metà della superficie coltivata ed 1/3 del reddito, trovasi 5000 ettari e 250.000 lire di rendita per famiglia ». Il calcolo del Sig. Lavergne è forse al di sotto del vero.

mesi dell'anno, e che lavoro! ed a qual prezzo! sono 14 ore di fatiche infernali, di umidità, di fame, di sforzi muscolari contrari alla natura dei movimenti; è una bolgia, un tormento degno della truce fantasia di Dante. Uno fra i lavori più comuni dei *gang* è quello, p. e., di raccoglier sassi; ed ogni fanciullo deve raccoglierne in media 1000 chilogrammi al mese. Questi lavori sono crimini, e quali ne sieno le conseguenze, le statistiche mortuarie dei distretti rurali di Norfolk, di Huntingdonshire, di Cambridgeshire e sopratutto di Lincolnshire lo dimostrano abbastanza. I fanciulli cadono infermi, o restano malaticci; i più fortunati od i più forti invecchiano pubescenti, e poi vanno a popolare gli spedali; e le donne, 80 su 100, dopo pochi anni, sono colpite da malattie croniche; l'aumento della mortalità dei neonati e dei fanciulli al di sotto dei 3 anni prende proporzioni di più in più allarmanti. Che si osservino soltanto le cifre consegnate nel settimo *Report of the medical officer of the Privy Council* e nell'appendice che fa seguito: fanno orrore! Ed i fatti che vi sono registrati noi non potremmo riferire senza sentirne vergogna, senza arrossire pella grande, pella potente Inghilterra. Oh, diciamolo pure, l'*Internazionale* ha nei paesi agricoli del Regno Unito tutti gli elementi per rendersi legittima. Noi ci faremmo suoi adepti per estirpare tanta ignominia, convinti che ogni male supposto sarebbe inferiore ai mali esistenti. L'*Internazionale* ha ragione d'essere quando a Balston, p. e., un operàio impiegato nell'*Agricultural gang* fa durante 10 anni 20 chilometri al giorno per andare e venire dal suo lavoro alla sua dimora, il tutto per un salario di 12 scellini (15 lire italiane) alla settimana. (1) *L'Internazionale* ha ragione d'essere quando le madri,

(1) Balston è villaggio del Leicestershire. *V. Report of the medical officer of the Privy Council* 1866.

per aver agio di recarsi al lavoro dei *gang*, son costrette a somministrare l'*opium* ai bambini, e quando quest'abitudine è sanzionata dalla tolleranza del pubblico inglese. L'*Internazionale* ha ragione d'essere quando pella promiscuità dei sessi in certi lavori speciali dei *gang*, in cui la promiscuità dovrebb'essere rigorosamente proibita, i *Workhouses* raccolgono il 60 per 100 delle donne giovani in istato di gravidanza, ed hanno spesso puerpere di 12 anni. L'*Internazionale* ha ragione d'essere dove un *gangmaster* può, all'ombra di un'organizzazione sancita dalla tradizione e dalle leggi, commettere delitti, che per essere tollerati non sono meno atroci, disporre cioè dell'onore, della dignità e della vita di giovinetti, di fanciulle e di bambini come di gregge, di armenti, di bestiame vendereccio, di utensili che si usano, si spezzano e si rifanno. Quante conseguenze funeste nell'ordine morale come nell'ordine fisico dalle obbrobriose *agricultural gang!* Fanciulle prostitute prima d'essere pubescenti, che non diventeranno mai madri di famiglia; giovinetti spossati dal lavoro e dal vizio, che non saranno mai uomini nè cittadini; bambini che non si faranno mai giovinetti; tal è una ben triste realtà di fatti! Se una donna maritata lavora nei *gang*, la famiglia è perduta: assente tutto il giorno dal focolare domestico, non vi ritorna che a sera inoltrata, affranta di fatica e di sonno; a chi la pulizia della casa, a chi la cura dei figli? che cosa impegnerà il marito ad accumulare qualche risparmio, a starsene lontano dalla bettola, a migliorare la propria condizione? e se la moglie nella sfrenata corruzione dei *gang* vi lascia l'onestà, e se i fanciulli nelle fatiche sproporzionate alla loro delicata costituzione vi lasciano la salute, chi potrà accusare il padre, un povero operaio a dieci ore di lavoro ed a quattro scellini di salario, se fugge dalle pareti domestiche che ricettano la colpa della moglie,

il dolore dei figli, la fame, la bestemmia, la miseria, la disperazione? L'*Internazionale* e tutte le utopie del socialismo sono giustificate di fronte a tanta infamia di civiltà.

Noi non facciamo che sfiorare appena argomenti colossali, i quali dovrebbero non solo occupare la nazione inglese, ma interessare la stampa accreditata d'Europa, perchè essi implicano un pericolo grave ed imminente e pel paese che ce li fornisce, e pella civiltà generale che vi esige provvedimenti radicali ed urgenti. John Stuart Mill solo tra gli uomini più illustri d'Inghilterra prese a cuore la questione, ma pochi lo secondarono, molti lo accusarono di socialismo, ed intanto l'*Internazionale* trova libero e vergine un terreno fecondo di sconvolgimenti.

Ed è proprio fra le popolazioni rurali che va accumulandosi silenziosamente la materia combustibile delle grandi conflagrazioni sociali. È dalle popolazioni agricole che la statistica dell'ignoranza prende la sua cifra maggiore: sulle 14,877 parrocchie d'Inghilterra e del paese di Galles non ve ne sono che 6,406 che aiutino le scuole *per l'educazione dei figli dei coltivatori;* delle altre, 2779 hanno la sovvenzione dallo Stato, e le rimanenti 5692 non offrono alcun dato ufficiale, ma v'è motivo a credere che non provvedano o che provvedano assai male all'istruzione della popolazione agricola. È fra le popolazioni rurali che i salari sono incontestabilmente insufficienti all'esistenza dell'operaio, perchè i salari del lavoratore dei campi in generale e dell'uomo impiegato nei *gang* in particolare non dipendono dalle condizioni del mercato, dal libero movimento della legge dell'offerta e della richiesta, ma sono arbitrariamente fissati e dal colono forzatamente accettati sotto pena di morir di fame, senza che l'applicazione del regime di libertà possa essere utilmente invocato da coloro che ne patiscono la violazione. Nel Devonshire, p. e., la situazione del lavoratore

agricolo è veramente precaria ed infelicissima. Prendendo pella rendita d'una famiglia di 5 persone 14 scellini per settimana, il *minimum* della spesa, secondo calcoli esatti e coscienziosi, non può essere al di sotto di 14 scellini, 8 danari, nulla concedendo al vizio, all'educazione, alla malattia, al piacere; impossibile dunque in tali circostanze di fare alcun risparmio, di rendersi un solo giorno indipendente. Nel solo Northumberland (1) e nella Scozia le condizioni dell'operaio agricolo sono relativamente buone; in tutti gli altri paesi rurali sono più o meno pessime. Secondo W. Botley (dell'*Ass. britan.*) il salario medio della giornata di lavoro agricolo è in Inghilterra di 12 scellini 6 danari per settimana. Bisogna aggiungervi pegli aratori, carradori e mandriani la gratuità del *cottage* (casa rustica) e del giardino; ma i lavori a fattura di aratura, di ricolta, di tosatura, ecc. non danno che appena una media di 12 scellini. Si tenga pur calcolo di un 20 per 100 in più, rappresentante i guadagni della moglie e dei figli; si ha un totale di 18 scellini per settimana e per famiglia di padre, madre e quattro fanciulli, col qual salario essa deve pagare l'imposta, nutrirsi, vestirsi, scaldarsi, ecc. Per colmo d'abbiezione, e noi ci dispensiamo dal farne i commenti, v'è l'uso in quasi tutta l'Inghilterra di pagare ai coloni una parte dei loro salari in sidro ed in bevande alcooliche! Oh, ben venga anche l'*Internazionale*, purchè cessi questo stato miserando di bruttura e d'infamia!

---

(1) I salari agricoli sono di 18 scellini per settimana nel Northumberland e nel Durham; nel Gloucester sono di 14 e discendono giù giù sino a 11, a 10 e meno in certe località del Cambridgeshire.

XL.

La potenza industriale dell'Inghilterra è prodigiosa, è proverbiale. Un censimento fatto nel 1866 ha dimostrato che nei suoi opificii s' impiegano 83,260,000 cavalli di forza. Ora, considerando che ogni cavallo-vapore equivale a cinque uomini, questa forza motrice rappresenta il quotidiano lavoro di 400 milioni di braccia; il popolo inglese lavora per 4|10 della popolazione totale del globo (1). — « I lavori agrari, che occupano in Francia 2|3 degli abitanti, non ne impiegano che 22 per 100 in Inghilterra. Le contee manifattrici e trafficanti, la cui superficie rappresenta appena la terza parte del territorio nazionale, contengono più che la metà della popolazione totale. Sopra sette balle dei filati e dei tessuti di cotone, una soltanto è destinata all'interno consumo; le altre 6 vanno in tutti i mercati del mondo. Quindi i compratori inglesi non contribuiscono all'alimento e sviluppo della patria industria che in ragione di una giornata di lavoro sopra sette (2). » — Si calcola che la produzione delle fabbriche nelle sei contee di Lancaster, Jork, Chester, Stafford, Nottingham e Leicester ecceda di gran lunga ciò che oggi si potrebbe ottenere dal lavoro di tutta intera la famiglia umana (3). — Su 174 milioni di tonnellate di carbone fossile venduto durante il 1867 nel mondo intero, 101 milioni furono dati dall'Inghilterra, che ha 3195 miniere con 282,000 operai (4). — Di 9.002.000 tonnellate di ferro fuso fabbricate nel 1865 da tutti insieme i paesi metallurgici del mon-

(1) V. *Opinione*, 24 nov. 1866. *Miscell. Scient.*
(2) V. Boccardo.
(3) V. Bazley
(4) V. Conte di Parigi, Luigi Filippo d'Orleans.

do, più della metà fu prodotto dall'Inghilterra (1). E superfluo andar più oltre colle citazioni e colle cifre; le statistiche più recenti sbalordiscono (2). E sbalordiscono non solo pella potenza dell'industria che rivelano, ma pelle catastrofi che l'azione dell'*Internazionale* può produrre in un paese che accumula tanta forza brutale di braccia, tanta forza virtuale di delitti. E sbalordiscono ancora più quando si pongono a confronto colle cifre che danno la misura del dolore, delle sofferenze, degli stenti, della prostrazione fisica e morale di tutta una immensa popolazione condannata nelle bolgie dell'industria.

Chi viaggia nei distretti manifatturieri dell'Inghilterra, chi vede quelle moltitudini di lavoratori sepolte nelle gallerie sotterranee o sparse nei vastissimi opificii fra lo strepito, il fumo ed il polviscolo di mille e mille ruote, di mille e mille fornaci, di mille e mille materie prime che si spezzano, si triturano, si decompongono e si ricompongono; chi

(1) V. *Almanach dell'Encyclopédie gén.* 1869.

(2) La pubblicazione scientifica *The Engineer* ci offre p. e. la statistica settimanale della produzione di Birmingham. Questa sola città fabbrica *ogni settimana:*

14 milioni di penne metalliche;
6 mila letti in ferro;
7 mila fucili;
300 milioni di chiodi;
100 milioni di bottoni;
2 mila selle;
5 milioni di monete in rame ed in bronzo;
20 mila paia d'occhiali;
12 mila chilogrammi d'oggetti in carta pesta;
750 mila franchi di oggetti di orificeria;
7 milioni di metri di filo di ferro e d'acciaio;
20 mila chilogrammi di spilli;
10 mila chilogrammi di spilli da testa;
19 milioni di uncini, fibbie, fermagli, asoli;
2 mila dozzine di *fenders;*
4 mila soffietti;
150 macchine da cucire; ecc., ecc., ecc.

assiste a quel quotidiano lavoro dell'uomo alle prese colla natura, a quella lotta pertinace degli elementi diretti contro gli elementi, a quel rimescolio immenso, ordinato, di forze e di resistenze, a quel prodigioso spettacolo del dominio intellettuale sul mondo fisico, ammira senza dubbio tanta potenza di ricchezza e di civiltà, ma si sbigottisce nel pensare quali spaventose conseguenze possono avere il vizio, la depravazione, l'ammutinamento, quando quegli eserciti compatti di operai acquistassero colla coscienza della propria forza un falso concetto della giustizia distributiva e della morale.

Ora, il vizio, la sofferenza, la cupidigia, le « Unions » e l'*Internazionale* son là per occasionare violentemente il disfacimento della grandezza, a cui giunsero Manchester, Birmingham, Leeds, Sheffield ed altri centri dell'industria britannica. Essi erano villagi ignorati che il regime delle corporazioni non proteggeva, e nei quali il lavoro si rifugiò per abbandonarsi a sè stesso, più fiducioso nel proprio sviluppo naturale che nelle garanzie degli Statuti di Elisabetta sotto le quali languiva. Quel lavoro si svolse libero e pacifico, e dominò l'industria che avea appoggio, privilegio, protezione. Attualmente quei centri sono i più infetti dal flagello delle corporazioni: le « Unions » li stringono in una rete di ferro; l'*Internazionale* trae profitto di tutto il male che ne segue per distruggere quel po' di bene che ne rimane; il vizio va rodendo alla radice la potenza morale del lavoro, la sofferenza morale demolisce la robustezza fisica degli operai ed attacca alle sue sorgenti la famiglia; così la gran ruota della produzione continua i suoi giri per vigoria d'impulso ricevuto, ma soffre pericolo di arrestarsi di colpo e di mettere in cataclisma sociale il luogo più avanzato della Società.

Noi abbiam veduto l'azione e il potere delle « Unions » e la politica dell'*Internazionale* per ere-

ditare i risultati delle loro lotte quasi secolari. L'*Internazionale* non crediamo possa giungere al suo intento, perchè, l'abbiam già mostrato, il concetto che ne informa la propaganda non è abbastanza pratico per il carattere inglese. Gli operai del Regno Unito non vogliono distruggere il capitale; se ne fanno anzi rivali in potenza, e intendono dominarlo o costringerlo ad operare fuori delle leggi economiche. L'*Internazionale* ha molto maggior probabilità di successo nei distretti rurali, nei quali, s'essa trova poca popolazione, ha d'altra parte il vantaggio di estendere la sua azione in molta parte di territorio. Nei distretti manifatturieri l'*Internaziorale* non può certo trionfare a danno delle « Unions », ma le « Unions » stesse, a meno che non obbediscano all'indirizzo a cui tentano volgerle le istituzioni di Mundella, preparano il terreno a più tarde ma altrettanto probabile vittorie dell'*Internazionale.* Poichè per *Internazionale* non dobbiamo soltanto intendere l'Associazione ch'ebbe nascimento a Saint-Martin's Hall, ma tutte quelle idee comuni e quei conati individuali o collettivi, che tendono a sostituire l'aristocrazia del pauperismo all'aristocrazia del pensiero, la potenza della miseria a quella della ricchezza, il dispotismo del lavoro al suo accordo naturale e necessario col capitale. Le « Unions » vanno, con meno intensità forse, ma con maggiore vigoria ed estensione accumulando gli odii tra classe e classe. L'ostilità dell'*Internazionale* ha molto del vago, del poetico, dell'ozioso nella sua teoria; l'ostilità delle *Trade 's Unions* è positiva, è limitata, è incessante, è pratica, e gli effetti sono immediati, ed i pericoli che ne derivano imminenti ed incontestabili, e i danni sempre maggiori ed assoluti.

« Noi lottiamo col nostro necessario contro il vostro superfluo; noi mettiamo a repentaglio la nostra vita; e, più ancora, in questo duello, voi esponete il vostro amor proprio e la vostra fortuna, noi espo-

niamo la vita delle nostre donne e dei nostri figli». Quest'è la fredda filosofia dei 17.000 operai di Preston e delle lore famiglie, messi sul lastrico dal *lock-out* del 1858. E queste terribili convulsioni sociali si ripetono anno per anno in Inghilterra. Ad uno sciopero tien dietro un *lock-out*; a una *Trade's Union* fanno fronte p. e. *i Masters spinners'and manufacturers' defence fund.* E questi conflitti sono fatali all'industria (1), sono pregni di crisi formidabili pella civiltà; essi scatenano passioni veementi, e la loro forza motrice è la forza motrice dei conflitti futuri.

Questi conflitti trascinano nell'orbita della loro influenza gli uomini più assennati, i partiti più saggi, la stampa più accreditata. Per rendersi giovevole si entra in lizza cogl'interessi contendenti, e non potendo sottrarsi alla naturale eccitazione dell'animo che ne deriva, si trascende, si passa agli eccessi, e si contribuisce, con intento di bene, al male. Ecco il *Times*, che apostrofa trivialmente « gli scioperati, gl'infingardi, i quali organizzano le masse imbecilli in associazioni, in cui trovano il loro posto i radicali, i rivoluzionari, le teste sventate, gli atei, e tutta la schiuma della ca-

(1) Se gli scioperi, dice un eminente pubblicista inglese, e le coalizioni potessero migliorare le condizioni del lavoro, Dublino sarebbe oggi il paradiso degli operai. Là, con tutta la loro veemenza celtica, si sono dati corpo ed anima alle « Unions » ed hanno combattuto con eroismo degno di miglior causa. Quasi sempre riuscirono nel loro intento, ma le loro vittorie furono più disastrose delle loro disfatte. Dublino fu altra volta la sede di numerose fabbriche e mestieri; il lavoro v'era esercitato in larghissima scala e vi si godeva della più fiorente prosperità. Le coalizioni hanno rovinate una dopo l'altra le sue migliori industrie. La flanella, il pizzo, la trina, il guanto non si vi fabbricano più; gli operai più capaci e più attivi emigrano in Inghilterra e nella Scozia. I miserabili sobborghi di Dublino, senza macchine e senza capitali, ma infetti di pauperismo sotto le sue forme più rivoltanti, attestano la rovina inflitta al commercio dell'Irlanda dalle coalizioni dei suoi operai . . . L'organizzazione

naglia internazionale», e rende uno spudorato omaggio agli avversari delle *Unions*, tutti senza eccezione « uomini pii, docili, leali, ordinati, filantropi » ecc. Ed ecco, d'altra parte, il *Master Punch*, che solletica gli odii del volgo, che accarezza propositi di vendetta e di rivolta, colle sue caricature, che colpiscono a segno i concetti erronei delle masse operaie sull'ordine economico contro cui sono stimolate dalle « Unions ». In un numero della Domenica, un pezzente dal ventre concavo implora la pietà d'un ventre convesso; e sotto lo schizzo v'ha la spiegazione pegl'intelletti ottusi: « l'uomo magro è il cattivo operaio che fa sciopero, e quella specie d'uomo, quella pancia rotonda, è l'uomo pio, l'uomo d'ordine e di libertà » (1). Così i livori, gli equivoci, i falsi criterii, trovano alimento dalle esagerazioni di coloro, che col mandato della stampa, o coll'uso della libertà, hanno dovere d'istruire e d'educare. E nella civile Inghilterra gli errori del *Times* e del *Master Punch* ci dicono press'a poco dove giungono gli errori di tutti, e di coloro pure che appunto hanno in animo la conciliazione, e vogliono la dignità, e giurano pella pace e pella giustizia.

---

delle « Unions » irlandesi era per quanto possibile perfetta, e la rovina più completa dell'industria ne fu il risultato. Gli operai addetti alle costruzioni navali fecero scioperi sopra scioperi sempre riportando vittoria sui loro padroni; ma dopo qualche anno di lotta non vi fu più un solo intraprenditore di costruzioni navali a Dublino. Se i navigli che frequentavano il porto si trovavano in bisogno di riparazione, vi si fermavano pei racconciamenti più necessari, ed attraversavano quindi il canale per ripararsi nei cantieri di Liverpool e di Belfast. Le manifatture che lavoravano il ferro furono distrutte nella stessa maniera. Il Sig. Robinson, padrone delle ferriere, fu costretto dai suoi operai di non far uso d'una certa macchina, ch'egli aveva inventata per sostenere la concorrenza dei chiodi di fabbrica inglese; ed in seguito di questa restrizione, l'industria del ferro lasciò Dublino per non ritornarvi mai più...

(1) V. *Revue Germanique et Fr.*

XLI.

John Stuart Mill considera l'ordine attuale della società come una penosa transazione del nostro progresso industriale. Forse John Stuart ha ragione. Le verità delle leggi economiche soffrono un urto terribile dai nuovi sistemi di produzione della ricchezza; ed autori illustri credono opportuno investigare la scienza coll'aiuto di metodi, non sappiamo quanto infallibili, ma certo affatto nuovi e indipendenti da tutti quegli altri soggetti ancora alle due scuole rivali che si contendono il primato dell'economia politica. Le opinioni di John Stuart Mill e degl'innovatori della scienza sono giustificate da fatti e fenomeni impreveduti, che si devono studiare, perchè non potevano guidare nelle loro analisi i precedenti illustri investigatori. Forse il filosofo inglese giudica a priori appoggiandosi all'osservazione delle cose quali sono e come si presentano nello stato di transazione che attraversiamo, non quali dovrebbero essere se la società fosse costituita come la suppongono le leggi economiche che riteniamo immutabili ed eterne. È certo sorprendente che là dove la ricchezza si svolge più abbondante e sollecita, dove il lavoro giunge al suo apogeo di attività e di perfezione, dove le macchine suppliscono più e meglio che altrove l'uomo, ivi appunto l'estrema opulenza si trovi a contatto dell'estrema miseria e tutto l'edifizio della civiltà sia attaccato alla base dagli effetti funesti dell'abbiezione, in cui vivono pella maggiore parte gli uomini che sono appunto fautori principali di quella civiltà e che dalla civiltà non riescono a trarre rimedio ai mali che li tormentano. Si direbbe quasi che in Inghilterra la teoria della scienza vada soggetta a smentite sempre più scandalose dagli effetti delle sue applicazioni; è un fatto incontestabile: a misura

che vi s'innalza il livello del progresso industriale, vi si abbassa quello della moralità pubblica e del benessere delle classi inferiori.

L'Inghilterra è tal paese che spende annualmente 17 milioni 479.125 lire italiane pelle pensioni alla famiglia reale, 1 milione 750.000 lire pella manutenzione dei giardini e delle scuderie di S. M., un milione 455.675 lire in stipendi agli ufficiali della Corte, 1 milione 597.745 lire pelle provvisioni alla cucina (1) di S. M., 21 milioni 236.325 lire in emolumenti al potere esecutivo, 2 milioni 951.150 lire in emolumenti ai soli governatori delle colonie, 3 milioni 764.890 lire in stipendio agli ambasciatori e consoli, 1 milione 185.125 lire in pensioni diplo-

(1) La casa reale d'Inghilterra consuma annualmente: 51,250 lire di pane, 124,000 lire di burro, lardo, formaggio ed uova, 36,950 lire di latte, 236,800 lire di carne, 90,825 lire di pollame, 49,475 lire di pesce, 121,250 lire di vino, 70,275 lire di birra, 78,250 lire d'imbiancatura di lini da tavola, 46,075 lire di liquori, 116,000 lire di droghe da cucina, 43,525 lire di frutta e confetture, 66,400 lire di candele, 44,825 lire di olio, 12,175 lire di legumi, 171,150 lire di combustibile, ecc. ecc. ecc. « Questa nota delle spese d'una annata è curiosa, dice l'editore del *Mirror of Corruption;* 51,250 lire (italiane) di pane rappresentano 526,250 libbre di pane a 4 soldi la libbra; 124,000 lire di burro, lardo, formaggio ed uova, rappresentano 39,520 libbre di burro a 25 soldi la libbra (1 lira 25 cent.), 30,000 libbre di lardo, a 16 soldi la libbra, 20,000 libbre di formaggio a 25 soldi la libbra, e 240,000 uova a 25 soldi la dozzina; 36,950 lire di latte rappresentano 36,950 litri a 20 soldi il litro; 236,800 lire di carne rappresentano 100 bovi a 750 lire cadauno, 750 vitelli a 100 lire l'uno, 1500 castrati a 50 lire e 314 agnelli a 37 lire 50 cent.; 90,825 lire di pollame rappresentano 45,412 polli a 2 lire cadauno, un tal battaglione volante basterebbe per nascondere la luce del sole; 49,475 lire di pesce rappresentano 39,580 libbre a 25 soldi la libbra; 121,250 lire di vino rappresentano 24,250 bottiglie a 5 lire l'una; 70,275 lire di birra rappresentano 140,550 bottiglie a 50 cent.; 78,250 lire d'imbiancatura di lini da tavola rappresentano 782,500 tovaglioli lavati... » ecc.

matiche, 5 milioni in sinecure pel mantenimento dell'aristocrazia, 2 milioni 041.585 lire in pensioni per servigi civili (1), 3 milioni 713.770 (2) lire pella lista delle pensioni militari dei pari; l'Inghilterra è tal paese che paga a Lord Wellington nelle sue diverse qualità di generale, di ambasciatore, di comandante, ecc., dal giorno della sua prima nomina alla giornata di Waterloo circa 60 milioni di lire (3); è tal paese che stipendia a 225.000 lire annue un luogotenente colonello ed a 21.000 un sottotenente di fanteria facenti parte delle commissioni d'ufficiali; è tal paesé in cui la rendita annua d'un arcivescovado è p. e. di 692,625 lire (quello di Canterbury), e il totale delle rendite annue dei vescovadi ammonta a 5 milioni 178,175 lire (4); è tal paese pel quale la sola Chiesa d'Irlanda ha un beneficio annuo di 17 milioni 917,825

---

(1) Tra le pensioni per servigi civili figura quella ereditaria dei duchi di Grafton, per 11,496 lire sterline annue, pari a 298,650 lire italiane. «Queste pensioni, dice Ledru-Rollin nelle sue *Pièces giustificatives* all'opera *de la Décadence de l'Angleterre*, hanno per origine gli amori reali di Carlo II», di modo che in seguito d'una dissolutezza del re, i Grafton ebbero sinora 58 milioni, 833,050 lire italiane a titolo di *pensione ereditaria per servigi civili*, essendo già 197 anni.

(2) Questa cifra può non essere esatta, è in ogni modo approssimativa.

(3) Si dice (V. Rollin) che oltre ai 62 milioni 716, 400 ricevuti da Wellington a titolo di servigi civili e militari, egli abbia avuto pure 20 milioni per parte di presa nella Spagna e 25 milioni pure per parte di presa nel 1815.

(4) Questa cifra rappresenta gli emolumenti fissati dalla legge. Ma i vescovi inglesi hanno altri proventi: «come fu provato alla Camera dei Comuni (4 aprile 1849), il vescovo di Durham, ché non dovrebbe avere più di 8000 sterline ricevette in una sòla annata 26,000 sterline (650,000 franchi); nel 1845 il vescovo di Salisbury toccò 17,000 sterline (425,000 franchi); l'ultimo vescovo di York, durante il tempo in cui occupò la sua sede spigolò (*glana*) 2,000,000 di sterline (50 milioni di franchi).» V. L. Rollin *Déc. de Angl.*

lire (1); e in questa patria classica dell'aristocrazia fondiaria, dell'aristocrazia commerciale, dell'aristocrazia politica, dell'aristocrazia clericale, dell'aristocrazia universitaria, dell'aristocrazia giudiziaria, dove 400 famiglie si dividono una rendita annua di mille milioni — dove si è potuta formare una *Compagnia delle Indie*, di cui il monopolio commerciale, abolito nel 1833, avrebbe fatto di tutto il Regno Unito una appendice alla propria potenza (2) — dove il prezzo di un giornale quasi equivale alla giornata di lavoro di un'operaio; e il giurì «pelle sue condizioni d'attitudine, proprietà o possesso, è il patrimonio della piccola aristocrazia» — dove il clero gode d'una rendita annua superiore alla totalità delle rendite spettanti a tutti i cleri del mondo cristiano — dove la Università ha le sue corti di giustizia, la sua giurisdizione privata, i suoi rappresentanti diretti al Parlamento, e nella quale gli studenti sono divisi in *noblemen*, che pagano ciascheduno 12,000 lire annue, in *gentlemen-commoners* che ne pagano 3700, ed in semplici *fellow-commoners*, che ne pagano

---

(1) Questa e le cifre che precedono sono tolte dalle statistiche di vent'anni or sono; ora devono essere d'assai più cospicue.

(2) La *Compagnia delle Indie* fu creata nel 1560, per azioni a capitale primitivo di 1500 milioni ripartiti in 3573 persone. Il bilancio ufficiale della Compagnia fu nel 1847, dice L. Rollin, di 482,694,875 franchi d'entrata e di 445,310,475 franchi d'uscita; il dipartimento degli affari indiani costava annualmente un milione di franchi, e la totalità degli emolumenti di tutti gl'impiegati della Compagnia 300 milioni; essa manteneva 342,000 uomini di truppa; il territorio inglese, proprietà della Compagnia, era di 500,000 miglia quadrate; il territorio sotto la sua protezione di 600,000 m.; la popolazione ch'essa governava di circa 150 milioni d'abitanti. «Non sono in ultima analisi, soggiungeva quest'autore che alcuni azionisti i quali regnano, dal fondo d'una bottega, sopra 150 milioni d'uomini, ch'essi non conosceranno mai e pei quali non possono sentire nè interesse nè pietà».

2500 (1), — dove nella magistratura un lord-cancelliere tocca in emolumento più assai che 15 corti d'appello francesi, e dove la confusione secolare e proverbiale delle leggi è la sola causa dell'influenza e della ricchezza del foro; in questo paese dell'opulenza, della potenza, dello spreco, in questa conca d'oro, il pauperismo si distende da un capo all'altro alla base della piramide sociale, e va rodendo all'osso la grandezza avvenire dell'impero britannico.

La miseria e il vizio assumono in Inghilterra un aspetto che più truce e più turpe non s'incontra in nessuna contrada europea od asiatica. Le descrizioni che ne troviamo negli scritti che trattarono questo argomento son tutte concordi nel dipingere lo stato miserando dei centri industriali e dei distretti agricoli. Nelle grandi città il pauperismo assume le proporzioni dell'incredibile. I poveri abitano quartieri speciali, nei quali non penetrano che i loro abitanti e la polizia, e dai quali esce e si rovescia su tutta la città una popolazione di ladri, di accattoni, di gente disoccupata e pericolosa, di giornalieri, di borsaiuoli, di uomini che vivono all'avventura col mestiere del crimine, e poi si rintanano nel loro abitato facendo i conti sul bottino d'oggi e sulle prede del dimani.

In quei quartieri vasti e numerosi *i gin-shops* (bettole di liquori forti) sono frequentati da fanciulli che vi lasciano tutta la forza vitale dell'adolescenza, da femmine che vi perdono l'ultima larva di pudore, da uomini che ivi attossicano la loro esistenza e la ragione. In quelle bettole si dà a bere e a dormire, e vi prendono alloggio, dice il sig. Hanthome, che studiò da vicino la miseria inglese, quegli uomini che fanno del sonno un intervallo alle loro orgie.

(1) Essi pagano pure un diritto d'entrata, gli uni di 1250 lire, gli altri di 625, gli ultimi di 375.

I *gin-shops* ed i banchi di prestito su deposito si seguono alternativamente, e l'operaio dopo aver speso l'ultimo penny in acquavite passa dalla bettola al banco di prestito per portarvi l'ultimo cencio di casa. Le famiglie dell'operaio vivono in uno stato di sporcizia nauseabondo, nei ridotti, nei vicoli, nelle straducce che appartengono a loro soltanto, e di cui l'aria è pregna di miasmi, di emanazioni putride, che si svolgono dagli escrementi abbandonati all'evaporazione naturale in seno dell'atmosfera, dalle cucine delle trattorie, ove si cuoce carne di cavalli morti di stento sul lastrico delle città, carne di gatto e di cane e di ogni altro animale domestico che si riesca ad ammmazzare a colpi di pietra o ad avere per furto o per caso, dai cenci che si lavano in acque fangose (a Manchester nel 1850 v'erano 23,000 case di poveri, prive di pompe, di pozzi, di cisterne, di condotti d'acqua) e si mettono ad asciugare da tutti i pertugi di quelle dimore letali, dagli scoli, dalle pozzanghere, dalle immondizie, da tutto ciò insomma che raccoglie ed espelle di fetidissimo una fetida società. Quelle viuzze strette, soffocanti, oscure, sucidissime, sono il teatro degli amori brutali, degli schiamazzi osceni, dei pugillati omicidi, delle vendette domestiche, delle congiure di furto, degli spettacoli più immondi dell'abbrutimento sociale (1). E le camere, antri di corruzione, danno ricetto a famiglie intere, che vi pernottano in abitudini obbrobriose: uomini ubbriachi, puzzolenti, disfatti; donne ladre, meretrici, ributtanti; fanciulli sozzi, neri, affetti di scrofola e di rachitide; fanciulle pubescenti guaste, corrotte, sifilitiche; tutta questa laidezza umana si confonde in mescolanza abbominevole, e si avvoltola sui paglierieci tra gl'insetti e i cenci; e da quel cumulo di materia palpitante esce il lamento, la be-

(1) V. Hanthome.

stemmia, il miasma, e si odono strani rumori che rivelano colpevoli abusi.

E intanto le statistiche della malattia, della follia, della morte vanno prendendo proporzioni sempre più allarmanti, precedute da quelle del vizio, del crimine e dell'emigrazione: la vita media nelle classi operaie e indigenti a Liverpool è di 17 anni; — sopra 1000 fanciulli che nascono a Manchester nelle famiglie povere 690 soccombono prima di toccare il lustro; e circa 8000 fanciulli vi nascono annualmente negli ospitali; la vita media è, nella stessa città, di 18 anni; — a Wolverhampton e a Willenhall le fanciulle, dice un'inchiesta, sono protette contro la prostituzione dall'eccesso delle loro sofferenze: (1) esse muoiono 50 p. 0{0 dai 17 ai 22 anni; — il 30 aprile 1872 v'erano a Londra 141.396 rifugiati nelle *Workhouses*; alla stessa epoca del 1871 ve n'erano 131.836; — più della metà delle tasse locali inglesi da 50 anni in poi è stata imposta per pagare le cariche create dal pauperismo (2) e dal crimine; — le classi lavoratrici in Inghilterra spendono annualmente in liquori forti 35 milioni di sterline (875 milioni di lire

(1) V. Fred Purdag (dell'*Ass. brit*).

(2) « La tassa dei Poveri fu emanata in Inghilterra nel XLIII anno del regno di Elisabetta (anno 1661) . . . . La tassa dei poveri fino al 1750 non prelevò che 20 milioni di franchi all'anno. Ma in quell'epoca, scoppiata la guerra colla Francia, una crisi terribile colpì l'industria britannica: i pullulanti abbracciarono la mendicità come una professione, e la tassa andò quind'innanzi progredendo. Ai tempi della guerra d'America superava i 37 milioni, e sul cadere del secolo toccò i 100 milioni di franchi. La politica di G. Pitt contro la rivoluzione francese, il blocco continentale e le oscillazioni dell'industria e del commercio tolsero il pane a migliaia di lavoranti; talchè nel 1817 la somma distribuita ai poveri ascese a 200 milioni ». (Boccardo). — Quind'innanzi l'Inghilterra vi spese somme ingenti e non ebbe altro risultato che di rendere più profonde e più tenaci e radici del pauperismo.

italiane) più assai della metà del bilancio pubblico del Regno Unito; — l'emigrazione lasciava nel 1861, in Inghilterra, un eccesso di oltre mezzo milione di donne al disopra dei 18 anni (1); — nel 1868, lasciavano il porto di Liverpool 109.000 emigranti, 26.000 quello di Cork, 10.000 quelli di Glasgow e Greenock, 8090 quello di London-Derry; 4000 quello di Londra (2); — l'aborto colpevole non è quasi più punito perchè ormai è troppo generalmente addotato; — a Londra nel 1870 vi furono 700 fanciulli delinquenti al di sotto di 10 anni; 5903 dai 10 ai 15 anni, 22.000 al di sopra dei 15 e non oltre i 20 anni; — la proporzione tra i poveri sussidiati dentro e fuori le case di lavoro e la popolazione totale d'Inghilterra era di 7 7|10 p. 100 nel 1840; nel 1848 era di 10 8|10 p. 100, ed aumentò sempre più dal 1848 in poi.

Noi non facciamo che metter giù alla rinfusa le cifre che ci capitano sott'occhio; non abbiamo in animo di qui coordinare statistiche, e quelle che precedono non hanno che un semplice scopo dimostrativo; se mancassero anche di un'esattezza assoluta, il che non crediamo, sarebbero sufficienti per dare un'idea lontana, ma abbastanza persuasiva, dello stato in cui si trova il pauperismo in Inghilterra. Troviamo inutile di qui parlare delle scuole dei ladri, tanto fiorenti nei bassi fondi della società inglese, nè delle società degl'incendiarii, nè di quelli dei borsaiuoli, nè di quelle degli avvelenatori, nè di tante altre abbominevoli istituzioni che pullulano generate dalla miseria ch'esse generano, e che sono fuochi attivissimi di depravazione e di corruzione pubblica.

---

(1) V. Welton (*dell'Ass. Brit.*)

(2) Dal 1851 al 1861, emigrarono dall'Inghilterra 662.578 abitanti, di cui 540.000 uomini e soltanto 122.000 donne. (V. *rapp. all'Ass. Brit.*)

Al lettore che voglia interessarvisi non mancheranno mezzi per farsi un giusto criterio dello stato morale e materiale in cui si trovano le classi inferiori della superba Albione. A noi basta di confermare quello che tutti sanno o conoscono, e di rammentare che il pauperismo inglese è essenzialmente rappresentato dalle classi operaie. Ciò posto, dobbiamo riconoscere nelle condizioni politiche, amministrative ed economiche dell' Inghilterra tutti gli elementi della più completa e della più pronta conflagrazione sociale.

Gli è ben vero che si fanno tutti gli sforzi per migliorare l'esistenza dell'operaio: sin dal 1848 ebbero principio i tentativi ufficiali pella riforma degli alloggi colla legge sulla salubrità pubblica (*public health Act*), alla quale tenne dietro quella del 1851 sulle *common lodging houses*, e quella del 1855 sulle case degli operai (*labourers' dwelling Act*). L'iniziativa privata seguì l'esempio del governo, e tosto si videro sorgere la *Kentish friendly association for improving the dwelling of the Poor*, la *Cottage improvement society*, la *Central cottage improvement society*, la *Improved industrial dwellings Company limited*, ecc. Tutte queste associazioni hanno per iscopo il miglioramento degli alloggi pelle classi laboriose, e più specialmente di rendere l'operaio proprietario della casa che abita dopo un certo numero d'anni di pagamento del fitto a prezzo scalare, ciò che hanno ottenuto o stanno per ottenere i centri manufatturieri di Birmingham, di Coventry, di Manchester, di Salford, di Leeds, di Sheffield, ecc. Anche le *loan-societies*, o società di prestito sono molto numerose in Inghilterra; e quelle note precisamente sotto il nome di *saving'banks*, specie di società di beneficenza, erano, nel 1865, 826, ed aveano in deposito 245.286 sterline, avendo prestato a 173.725 persone una somma totale di 542.650 lire sterline (13 milioni, 566.250 lire ita-

liane) (1). Ma tutta l'utilità di queste e simili istituzioni sparisce dinanzi i danni prodotti dalla gran piaga sociale che rode la civiltà britannica. Questa piaga, l'abbiam già detto, è l'ostilità armata del lavoro contro il capitale, ostilità che ha per intento l'intento stesso delle società di previdenza che vi si rendono forzatamente impotenti. Sta in ciò la gran sventura della nazione inglese, perchè da quell'ostilità ha origine ed incremento il pauperismo; il pauperismo accumula gli odii e separa di più in più la classe più numerosa della società dalle altre classi; quindi gli errori e le passioni violenti; quindi la lotta dell'operaio che soffre contro il capitalista, contro l'imprenditore da cui dipende e nel quale vede un padrone spietato, un tiranno, un uomo che vive lautamente sui sudori di lui e sugli stenti della di lui famiglia; quindi aspirazioni impotenti ed agitazione socialista che preparano il trionfo all'insurrezione civile. Se le « Unions » non esistessero, o mirassero a risultati possibili, ed avessero per arma la conciliazione, e l'associazione delle forze produttive, e l'educazione delle masse, ed il mutuo soccorso materiale ed intellettuale a fine di bene, non solo l'*Internazionale* si renderebbe impossibile in Inghilterra, ma la classe operaia tenderebbe di colpo a migliorare sino a confondersi gradatamente colla piccola aristocrazia ed a formare con questa uno stato civile che in Inghilterra non esiste e nel quale l'Inghilterra può solo trovare la guarentigia della sua prosperità avvenire, quello stato che è il nerbo delle nazioni e che si chiama borghesia, o ceto medio, o terzo stato, ed il quale è, a diversi gradi, il *trait d'union* fra il piccolo estremo dell'estrema opulenza ed il grande estremo della mediocre povertà.

A tale risultato le classi operaie d'Inghilterra,

(1) V. JULES SIMON.

se fossero sottratte all'influenza e al dominio delle « Unions », vi giungerebbero senza dubbio: esse sono ricche abbastanza per averne i mezzi. A persuadersene basta ricordare le somme spese, anzi perdute, a brevi intervalli, dagli operai inglesi per lottare contro la legge invincibile dell'offerta e della richiesta. Gli scioperi di cotone degli operai di Stockport, Macclesfield, Staleybridge, Ashton, Hyde e Bolton, lo sciopero dei filatori di Hyde, lo sciopero di Manchester del 1829, gli scioperi di Stockport ed Ashton dello stesso anno, lo sciopero dei muratori di Manchester del 1833, ecc. (Vedi Capitolo XXV) *costarono al pauperismo inglese* la cospicua somma di due milioni 020.886 sterline, pari a *cinquanta milioni cinquecento ventiduemila cento cinquanta* lire italiane. In soli sette scioperi fra i più recenti (gli scioperi di Padiham, Clithero, Blackfurn, Ashton, Colme, Bolton, Londra) il *pauperismo inglese* soffrì una perdita in giornate di lavoro equivalente a 136 secoli, « durata doppia di quella che i cronologisti volgari assegnano al nostro globo (1), ed una perdita in danaro di circa *quaranta milioni*, che avrebbero potuto procurare ai coalizzati una buona quantità d'ettolitri di grano. » (2)

Questi fatti e queste cifre hanno la loro eloquenza di fronte all'eloquenza di John Stuart Mill.

XLII.

Non presumiamo per certo di suggerire il rimedio al male che minaccia tanto da vicino la nazione inglese. Essa ha tutti gli elementi di prosperità e tutti gli elementi di demolizione sociale. La salute del paese sta evidentemente nel saper valersi degli

(1) Da Adamo ed Eva.
(2) V. Elia Reclus, *Assoc. Operaie della G. Bret.*

uni per debellare gli altri. La situazione è egualmente pericolosa nei centri manifatturieri e nei distretti rurali; essa non differisce che pel carattere speciale dei mali che infieriscono dall'una o dall'altra parte, e pella natura della propaganda insurrezionale che più facilmente può riuscirvi a turbare radicalmente la società. I centri manifatturieri languono sotto il protezionismo delle « Unions », ed il pauperismo v'è alimentato dal contatto, dal vizio, dal deperimento fisico e morale, dal crimine, da una falsa e sistematica applicazione del principio di libertà. Nei distretti rurali il pauperismo è alimentato dalla scarsezza assoluta dei salari, dall'eccesso di lavoro a cui sono condannati, per arbitrio degl'imprenditori, gli operai, dalla promiscuità dei sessi, dalla mancanza di società di previdenza, dal consumo forzato delle bevande alcooliche, dal regime di schiavitù. Nei centri manifatturieri l'azione delle « Unions » favorisce indirettamente l'*Internazionale;* nei distretti rurali l'*Internazionale* interviene direttamente. Queste due forze dissolventi si aiutano reciprocamente, lasciando dipendere tutta l'intensità dei mali futuri dalla vittoria definitiva dell'una o dell'altra. — A porvi riparo l'Inghilterra è interessata anzitutto a moltiplicare nelle città le società di previdenza, ed in ispecial modo i *mechanics institutes* (1), che si propongono l'istruzione intellettuale e industriale degli operai per mezzo di biblioteche circolanti, di giornali di scienza popolare, di conferenze, di premi, ecc., ad

(1) « Il Yorkshire fondava, or sono 28 anni, dei *Mechanics institutes* che comprendevano non meno di 131 *institutes* nel 1864. Il numero dei membri era, nello stesso anno, di 23.500 fra i quali si contavano 3.000 donne. 91 di queste società aveano una rendita annua di 12.509 sterline (312.725 franchi). 100 società riunivano un totale di 137.000 volumi che erano stati prestati ciascuno 3 volte nel corso dell'annata. 88 offrivano ai loro elettori 295 riviste ebdomadarie, 575

imitazione degli *Arbeiter Bildung verein*, o *Landwerkerein* della Germania; e nei distretti rurali deve restringere l'azione della legge sui poveri, favorire lo sviluppo delle casse di risparmio e delle compagnie d'assicurazione, limitare sino alle ultime possibilità l'autorizzazione di *public-house*, vietare il consumo forzato degli spiriti, dare sodisfazione al desiderio delle popolazioni agricole di possedere un pezzo di terra od un poderetto, facilitandone loro la compera con ogni mezzo possibile o con opportune innovazioni legali, disponendo all'uopo, p. e., delle terre possedute dalle corporazioni, od agevolando l'esecuzione della proposta fatta recentemente da un illustre personaggio, membro dell'*Ass. britan.*, secondo la quale dovreb'essere staccata dalle colossali proprietà, divise in grandi tenute, un certo numero di piccoli spazii dai 30 ai 100 acri « per servire di marciapiedi all'operaio agricoltore che vuol elevarsi alla condizione di affittaiuolo. »

Per concludere, l'Inghilterra, a nostro avviso, innalza l'edificio della sua grandezza sul cratere d'un vulcano. Sinchè la forza esplosiva rimane compressa, la potenza inglese sarà formidabile; il giorno della conflagrazione, la catastrofe sarà spaventevole, la sua rovina sarà completa. Ma l'Inghilterra ha ancora il tempo ed i mezzi per premunirsi e per salvarsi. Quanto più presto darà mano a sagge e radicali riforme, tanto più fortemente consoliderà colla propria civiltà, la civiltà del mondo.

---

riviste mensili, 55 riviste trimestrali, 1.704 giornali. 60 aveano fatto fare 411 letture, delle quali 97 pagate e 314 gratuite Queste *letture* erano qualche volta dei concerti, e si dividevano così: 92 serate scientifiche, 262 serate letterarie ed artistiche, 53 serate musicali. Finalmente 68 società rappresentanti 16.418 membri aveano aperto delle classi frequentate da 6.761 allievi operai. »

JULES SIMON

XLIII.

Nel Belgio l'*Internazionale* si trova proprio *chez elle*. Piena ed intera libertà d'azione; corporazioni alla *Trade's Unions*, note sotto il nome di *Società pel mantenimento dei prezzi;* pauperismo industriale, molto elemento francese, eccesso di popolazione; ignoranza da una parte, istruzione cattolica dall'altra; fanatismo o indifferentismo religioso, egualmente opportuni per mettere in attrito le passioni; l'*Internazionale* vi trovò insomma molti elementi che migliori non avrebbe saputo desiderare. L'operaio belga è proclive all'ozio; l'amore al vizio più che l'intensità del bisogno lo spinge al lavoro; l'idea di poter gozzovigliare la domenica e il lunedì è un impulso sufficiente per farlo attivo cinque giorni della settimana; ma convien notare che il gran numero delle feste religiose, ch'egli onora scrupolosamente col vino, col giuoco, colla crapula, diminuisce ancora l'annata di lavoro, dimodochè attualmente essa sarebbe ridotta, se crediamo il sig. Packenhan, (1) a 236 giorni. L'operaio belga ama il lusso, la varietà, l'apparenza; si lascia facilmente abbindolare, è quasi sempre ubbriaco (2), sarebbe intelligente se non fosse troppo sensuale, sarebbe idoneo a perfezionarsi se non fosse troppo infingardo. Benchè i fabbricatori belgi si sieno sempre adoperati per migliorare le

---

(1) Vedi Rapporto inviato al *Foreign office.*

(2) Fra le cause che tendono ad aggravare la situazione delle classi operaie nel Belgio, l'intemperanza è in prima linea. Si calcola esservi nel Belgio 100.000 taverne per soddisfare il vizio di 5 milioni d'abitanti, press'a poco una bettola per 50 abitanti; se si fa la proporzione tra il numero delle osterie ed i loro veri clienti, la cifra risultante basta solo a significare l'ignominio delle classi inferiori del Belgio. (Vedi l'ultimo rapporto del sig. Grattan al *Foreign office.*)

condizioni dell'operaio, benchè da qualche anno il prezzo della mano d'opera sia salito del 20 al 30 per 100, il Belgio è il paese degli scioperi per eccellenza. L'*Internazionale* va estendendo le sue ramificazioni in lungo ed in largo da un punto all'altro del paese. « L'*Internazionale*, dice Oscar Testut, conta nel Belgio gli aderenti a centinaja di migliaia: il movimento socialista vi prende proporzioni gigantesche; in nessun luogo i *meeting* e gli scioperi sono più frequenti; i delegati delle sezioni percorrono tutti i centri industriali, tutti i villaggi, tutti i bacini carboniferi, per discutervi a loro modo il gran problema dell'emancipazione del pauperismo; e non passa settimana che l'*Internazionale* non vi abbia fondato una o più sezioni nuove ». Che il Belgio fosse il paese per eccellenza opportunamente preparato a subire tutta l'influenza e il dominio dell'*Internazionale*, lo prova il rapido progredire dell'Associazione. Nel 1867 non si contavano nel Belgio che pochissimi aderenti e nemmeno una sola sezione; tre anni più tardi il Belgio era la patria classica dell'*Internazionale*, nel 1870, infatti, vi si contava:

La *Federazione delle sezioni del Centro*, che riuniva le Sezioni di Louvière, di Houdeng-Aimeries, di Houdeng-Goegnies, di Haine-Saint-Pierre-et-Saint-Paul, di Carnières, di Fayt, di Hestre, di Besonrieux, di Morlannvelz, di Mont-Sainte-Aldegonde

La Federazione del Centro, formata dalle federazioni *del Nord* e *dell'Ovest* del bacino di Charleroi; essa riuniva, nel 1870, 24 sezioni.

La *Federazione dell'Est,* formata dalle federazioni *centrale* e *dell'Est;* essa riuniva, nel 1870, 20 sezioni. — Le federazioni *del Centro* e *dell'Est* del bacino di Charleroi contano oggi 72 sezioni, tra le quali le più importanti sono quelle di Damprémy, di Montigny-sur Sambre, di Montigny-le-Tilleul, di Gohissart, di Heigne, di Châtelineau, di Gouy-les-

Piéton, di Courcelles, di Hupe-sous-Roux, di Viesville, di Ransart, di Charleroi, di Docherie, di Marcinelles, di Mont-sur-Marchienne, di Chatelet, di Velaine, di Gilly, di Couillet, di Souvret, di Farciennes e Nalines, di Oubois-Jumet, di Pironchamps, di Tailly-Pré, di Forchies-la-Marches, ecc.

La *Federazione del Borinage*; riuniva nel 1869 le sezioni di Cuesmes, Frameries, Pâturages, Quaregnon, Bouverie, Ghlin, Eugies, Elouges, Jemmapes, Ciply, ed oltre 53.000 affigliati.

La *Federazione delle Vallate della Vesdre* riuniva verso la fine del 1869 le sezioni di Verviers, di Ensival, di Dison, di Pepinster, di Cornesse, di Wegnez, di Juslenville, di Ouneux, di Poleur, di Petit-Rechain, di Lambermont, di Stembert, di Nessonvaux, ed otto *Società di Resistenza* di Verviers, due di Ensival e due di Dison.

La *Federazione di Bruselle* (bruxelloise), la più antica del Belgio (1867). A questa federazione appartiene il consiglio generale belga, il quale, ad imitazione di quello di Londra, si propose, e vi riuscì, d'incorporarsi le società di resistenza, che, come abbiam detto, sotto il nome di *Società pel mantenimento dei prezzi*, esistevano da lunga data in tutti i centri manifatturieri e carboniferi del Belgio. Attualmente tre sole di queste società rimangono indipendenti dall'*Internazionale*. I membri più influenti della federazione di Brusselle sono Hins, Brismée e De-Paepe.

A queste federazioni seguono parecchie sezioni staccate. ch'ebbero ed hanno vita autonoma e che si resero celebri nei fasti dell'agitazione socialista nel Belgio. Così la sezione di Anversa, nota sotto il nome di *Volksverbond* prese parte attiva a molti scioperi e riunì un Congresso locale nel 1870 (18 aprile); così la sezione di Bruges s'illustrò coi suoi due giornali: il *Peper en Zout* ed il *Vooruit*; così

la sezione *gantoise* si faceva iniziatrice di rivolta nel 1869 cogli scioperi dei sarti e dei tessitori (salvo errore). A queste sezioni tengon dietro le seguenti, tutte importanti, tutte tendenti a crearsi nucleo di nuove federazioni: sezioni di Termonde, di Roux, di Gros-Fayt, di Frasneslez-Gosselies, di Fleurus, di Spy, di Monceau-sur-Sambre, di Flenu, di Ham-sur-Sambre, di Wanfercée, di Baulet, di Trazegnies. di Falizolles, di Auvelais, di Flawine, di Piéton, di Anderlus, di Chenoy-sous-Waterloo (Brabante), di Tournai, di Fontaine, di Oupeye, di Vivegnies, di Godarville, di Vihéries, di Chapelle-les-Herlaimont, di Mons, di Wasmes, di Prayon, di Sarle-Moine, d'Ougrée, di Petit-Bois, di Soiron-d'Haine, di Momalle, di Houtain-le-Val, di Juslanville, di Nandrin, di Hervè, di Montegnèe, di Saint-Séverin, di Amay, di Roncelles, di Brulotte, di Lodelinsart, di Préalle, di Saint-Gilles, di Angleur, di Chenèe, di Jemeppe, di Crivegnée-aux-Chênes, di Vaux, di Val Saint-Lambert, di Glin, di Frémalle-Grande, di Furfooz-les-Dinant, di Valtiegnies, di Ressaiz, di Arsimont, di Lambussard; e le sezioni agricole di Patigny, di Furfooz, di Wormifontaine, delle Ardenne e delle adiacenze di Verviers.

V'ha nel Belgio un eletto numero di pensatori profondi, i quali, per quanto possono, colla loro influenza, col loro ingegno, coll'opera loro, coi loro scritti, lottano infaticabilmente contro i mali che travagliano il paese; v'ha nel Belgio molta ricchezza naturale nella fertilità delle sue terre, nei tesori che abbandonano le sue miniere carbonifere; v' ha nel Belgio un altro fatto molto importante che aumenta la forza di resistenza contro la forza dissolvente dell'*Internazionale,* ed è che ogni operaio tende non già a farsi, come in Francia, proprietario fondiario, ma a divenire egli stesso capo fabbrica, padrone, imprenditore capitalista; e questa tendenza

ingenita del lavoratore belga si traduce in cifre eloquentissime: nella provincia d'Anversa, p. e., secondo gli ultimi dati statistici, vi sono 108,360 padroni e 106,624 operai; nell'Hainaut soltanto, gli operai sono due volte più numerosi dei padroni. Quest'è lo scoglio principale contro cui volge a pericolo l'*Internazionale*. Anche l'ateismo professato dall'Associazione si trova in cozzo permanente col sentimento religioso incarnato, per così dire, nelle classi inferiori del Belgio. Ma ove l'*Internazionale* trova seri ostacoli a rendersi popolare, è nelle provincie in cui domina l'elemento fiammingo; ivi è anzi respinta tenacemente. Si può dire che sinora tutte le sue facili vittorie furono conseguite nelle provincie d'elemento francese, nelle quali fu accolta con vero entusiasmo.

XLIV.

La seconda Camera dei Paesi Bassi, adottava, con 37 voti contro 34, nei primi mesi di quest'anno (1872), e dopo una discussione che durò 4 giorni, un progetto di legge che abrogava i decreti pei quali le coalizioni d'operai erano proibite. Il diritto di cospirare contro le leggi economiche va trovando il suo posto in tutte le legislazioni del mondo incivilito. Gli è vero che a quest'arma di guerra data in mano al socialismo militante, i governi degli Stati contrappongono tutto un sistema di penalità e d'arbitrii per punire i tentativi tendenti ad impedire la libertà del lavoro altrui. Anche l'illustre G. Garnier, deplorando la votazione dell'Assemblea di Versaglia, 14 marzo 1872, vorrebbe che la piena ed intera libertà di coalizione fosse proclamata da tutte le legislazioni ed invocherebbe l'intervento del potere esecutivo in caso di violenza; egli vorrebbe cioè che gli operai, i quali ricusano di

coalizzarsi, fossero protetti contro le violenze dei partigiani della coalizione. La teoria è chiara, è giusta, è semplice, è logica; ma come farebbe il signor Garnier ad applicarla, senza appunto ricorrere a quella violenza contro cui farebbe intervenire il potere esecutivo? Vi sono violenze morali che ottengono quasi sempre un effetto più pronto e più assoluto di tutte le violenze materiali, ma sfuggono all'azione della giustizia, o, per esser punite od allontanate, dimandano l'arbitrio. Che il ciel ci guardi dall'opporci mai ad una legge di libertà, quand'essa risponda praticamente al principio di libertà; ma il diritto di coalizione od è assurdo nell'ordinamento economico degli Stati, od implica l'abolizione della violenza morale per mezzo della violenza materiale e dell'arbitrio.

Fortunatamente pei Paesi Bassi, quella legge di libera cospirazione non è sinora che un lusso, si direbbe quasi un'ironia del bene, un regalo da *Monsieur Choufleuri,* che offre a chi sa non voler accettare.

L'operaio olandese è fisicamente e moralmente di tempra robustissima; lavora con energia, con attività, con attenzione; è solerte, economo, previdente; malgrado il clima rigoroso, è sobrio; nelle sue idee, negli atti ordinatissimo; i suoi bisogni morali mettono radice nella religione e nella famiglia; lo agitano poco le passioni politiche, molto gl'interessi personali e quelli della patria; non lo seducono ambizioni estranee alla sua vita pacifica e metodica, di cui è soddisfatissimo; frequenta poco la bettola, e molto la scuola; è più agiato dell'operaio inglese, benchè più miserabile, ed è nella sua povertà epicureo. Egli ama il luogo natio, oggi più assai che per lo passato (1); ama la famiglia, ama il lavoro e

(1) Altravolta l'emigrazione degli Olandesi raggiunse tali proporzioni da far passare ancora adesso sotto il nome di *Olandesi* i Tedeschi che arrivavano in cerca di fortuna o di lavoro agli Stati Uniti.

la pace, ed ama sinceramente ed intensamente la libertà (1).

Tali elementi sono troppo antipatici al socialismo per indurre l'*Internazionale* a combattere seriamente le resistenze ch'essa trovò in Olanda. Essa ebbe qualche influenza nella formazione d'una lega

---

(1) Troviamo nel giornale neerlandese dall'Aja, « *Het Vaterland* », del 5 settemb. 1872, l'aneddoto seguente: « Nel mentre che l'*Internazionale* si chiude nel segreto più assoluto, gli abitanti della residenza continuano la loro vita calma e pacifica. Il popolo si reca stipato a Scheveningue, dove le rappresentazioni date dalla compagnia drammatica francese si rendono più interessanti e solleticano più assai la curiosità del pubblico che le riunioni dell'*Internazionale* nella sala *Terpsichore.* Ieri fummo presenti ad un incidente abbastanza faceto, il quale prova quanto il popolo neerlandese pratichi l'amore della libertà e detesti l'intolleranza. Lo ricordiamo perchè esso contiene utili ammaestramenti e perchè caratterizza l'indole del nostro volgo. — Nella piccola sala dello spettacolo del *Badhuis* si rappresentava il *Bourreau des Crânes.* Ognuno sa che questo piacevole *vaudeville* comincia con una violenta discussione fra due attori, discussione seguita da vie di fatto, e che non è calmata che per l'intervento d'un terzo artista, che giunge ad interporsi, ed a condurre i due avversari all'amministrazione del teatro. La rappresentazione cominciava dunque come di consueto: i due attori s'ingiuriavano reciprocamente ed il loro collega interveniva per far cessare il dibattimento, allorchè un quarto personaggio, un uomo del popolo, sopraggiunse ad immischiarsi nella disputa, ed apostrofando vivamente il pacificatore, gli sosteneva con tutta la sua povera eloquenza ch'egli attentava alla libertà della discussione. Invano questi volle sbarazzarsi dal popolano per finire la sua parte; il popolano non si lasciò persuadere che si trattava di rappresentazione comica, e continuava a provargli del suo meglio che la libertà di discussione esisteva nel territorio neerlandese, che nessuno avea diritto ad intervenire quando due contraddittori si scambiano argomenti, a meno che vi sia provocato direttamente. Gli attori finirono col ritirarsi dalle scene; il pubblico e le autorità riuscirono a convincere il popolano che si trattava di finzioni teatrali, ma il popolano se ne andò sempre protestando in nome della libertà di discussione, in nome della preziosa libertà neerlandese ».

neerlandese *Het Algemeen Stemregt*, analoga a quella d'Inghilterra *Reform league;* riunì qualche assemblea popolare a Arnhem, a Sneek, a Utrecht, all'Aja; fece qualche rumore e fondò un giornale ad Amsterdam; e riuscì a creare poche sezioni, tra le più importanti quelle di Oosterbeek e di Rotterdam, che riuniscono appena qualche migliaio di affigliati.

Si portò nella Svezia e in Danimarca, dove non trovò minori difficoltà, ma nutrì giustamente maggiori speranze di riuscita. In Danimarca e nella Svezia infatti la classe operaia è più vulnerabile; in Danimarca, dice il signor Strachey nel suo rapporto al *Foreign office,* vediamo in certo modo riprodotta l'imagine del pauperismo industriale inglese: su 100 poveri 90 sono a carico delle parrocchie; e gli operai giovani ed occupati sono poco pazienti, poco perseveranti, e si allontanano assai da quel corredo di virtù che distinguono il lavoratore olandese. Nullostante la dottrina degli scioperi non trovò molti discepoli in Danimarca, e meno ancora, anzi nessuno, nella Svezia. Quei pochi scioperi tentati a Copenaghen non riuscirono a mettervi radice.

Il relatore inglese del *Foreign office* s'inganna senza dubbio nell'asserire che l'operaio svedese è sobrio, e nel soggiungere anzi che appunto perciò egli è preferito nella stessa Danimarca al danese, il quale, per conseguenza, si deve supporre intemperante. È invece noto che, tanto nella Svezia quanto nella Danimarca, l'operaio è appassionatissimo delle bevande alcooliche, a tal segno che l'impoverimento di quelle razze nordiche è dovuto, più che ad altre cause, a questo grande e generale abuso. Nella Svezia, uomini e donne, vecchi e fanciulli, sani ed ammalati, s'inebbriano d'acquavite, che è una delle produzioni ed uno dei consumi principali del paese. Il dottore Magnus Huss (1), nel suo trattato *Alcoholismus*

(1) Cit. da J. Simon.

chronicus, faceva il calcolo seguente: la Svezia fabbrica 200.000.000 di litri d'aquavite; l'esportazione è quasi nulla; il numero d'abitanti è di 3 milioni (1); difalcando i fanciulli, la maggior parte delle donne, e le classi che per posizione e per dovere si mantengono nella moderazione, resta una popolazione di 1.500.000 abitanti, che consuma dagli 80 ai 100 litri d'aquavite per persona e per anno.

La Svezia, la Danimarca e l'Olanda appartengono del resto al nucleo dei paesi ancora vergini della propaganda socialista; esse sono, a questo riguardo, la parte sana dei popoli europei. Gli è ben vero che dal 1870 in poi l'*Internazionale* riuscì a penetrare nelle città del Jutland, ad Aarheucs, a Randars, ad Aalborg, e ad ottenere un certo numero d'adesioni a Copenaghen, che sarebbe il centro dell'agitazione socialista; ma sinora poco vi fece e non sembra che possa farvi di più in avvenire.

XLV.

La Germania, patria più recente delle corporazioni medioevali (2), è oggi l'ultimo loro rifugio. Le corporazioni, che in Francia vanno ricostituendosi per opera dell'*Internazionale*, che in Inghilterra esistono riformate sotto il nome di *Trade 's Unions*, che nel Belgio pure, per influenza dell'*Internazionale*, o per creazione indigena, si trovano rinnovate, in Germania si mantengono quali erano in origine, prive soltanto, per forza di civiltà, della loro antica potenza. Le giurande, che all'epoca fiorente delle corporazioni

(1) Il censimento del 31 dicembre 1870 dà la cifra di 4.168.882 ab. Se dunque il calcolo del sig. Huss si mantiene ancora approssimativamente esatto, vi dev'essere considerata anche la popolazione danese.

(2) Le corporazioni operaie passarono in Germania dalla Francia, dall'Italia e più assai dalla Fiandra.

facevano parte integrante delle *Comuni* (1), oggi ancora intervergono, in Germania, nelle grandi solennità politiche, civili e religiose, colle loro bandiere decorate delle insegne del mestiere. Oggi ancora, in occasione della prima incoronazione del re di Prussia, i macellai reclamarono come un diritto « il privilegio d'aprire la marcia trionfale e d'annunziare, colla trombetta del loro araldo, il ritorno di Guglielmo I nella sua buona città di Berlino » (2). Oggi ancora nel Palatinato si esige dagli operai muratori un esame di maestrato; oggi ancora, ad eccezione delle provincie di Meppen, di Benthein, di Ligen e d'Emsbühren, tutto l'Annover è soggetto al sistema delle giurande, e vi è soggetta una gran parte della piccola Assia elettorale, e vi è soggetto Hanau, e ve lo sono l'Holstein, l'Oldenburg, il Mecklemburg-Schwerin, il Mecklemburg-Strelitz, e Francoforte $^{s}/_{m}$, e Brema, Lubecca ed Amburgo, la Sassonia e il Wurtemberg; sola la Prussia propriamente detta abolì sin dal 1810 le corporazioni d'arti e mestieri, i monopolî, i privilegi, e diede col decreto 2 novembre pieno vigore alla libertà del lavoro.

Il sistema delle giurande cagiona in Germania tutte quelle difficoltà di produzione che inaridiscono le sorgenti della ricchezza, tutti quei regolamenti arbitrari che inceppano lo sviluppo dell'industria, quelle lotte incessanti che turbano tutto il paese, quel malessere delle classi lavoratrici che alimenta

(1) « La parola *Comuni* esprime oggi un fatto materiale, una divisione territoriale: ma all'XI secolo indicava un fatto essenzialmente morale, un legame politico accettato da un un certo numero d'uomini, un *contratto sociale*. Ecco perchè v'erano come sinonimi i termini espressivi di *comunione*, di *confederazione*, di *congiura*, di *repubblica* od anche di *fratellanza* politica e municipale ».

V. F. Morin. *La France au Moyen âge.*

(2) V. Elia Reclus.

il pauperismo, quelle emigrazioni in massa le quali non sono « il salasso delle vene, che fortifica il corpo rendendolo più leggero, ma il salasso delle arterie, ferita inguaribile, da cui fugge col sangue la vita (1) ». Il sistema delle giurande mette la Germania in uno stato incompatibile colla civiltà di cui essa pretende avere il primato. L'anarchia economica della Germania è qualche cosa di favoloso pei tempi che corrono. L'operaio apprendista, p. e., non può essere abilitato a lavorare se non si sottopone ad un esame di maestrato e se non ha fatto un viaggio di quattr'anni per lungo e per largo in tutto il paese di lingua tedesca. Nell'Assia elettorale, egli non può prender moglie che a viaggio completo; nell'Annover gli è pure proibito il matrimonio prima e durante il viaggio di rigore, e per soprassello deve rimanere assente sette anni invece di quattro. Non sappiamo adesso, ma sino alla guerra del 1866 senza dubbio, in tutto l'Annover erano annullate di fatto e in diritto le prescrizioni del codice civile durante le fiere, e siccome le fiere si seguivano quasi senza interruzione, il codice era lettera morta pei 4|5 dell'anno. Nello stesso Annover i medici, gli avvocati, ecc. non possono esercitare la loro professione senza una concessione speciale del governo sotto pena di multa, di carcere, di sorveglianza per parte della polizia. L'Oldenburg, i Mecklemburg, l'Holstein sono in peggiori condizioni: « ivi la legislazione, dice Elia Reclus, non stabilisce regolamenti che per dar luogo ad eccezioni, e non riconosce le eccezioni, che per emendarle con nuove contro-eccezioni ». Ivi, p. e., è permessa al mercante ambulante la vendita dei fazzoletti di filo, ma non dei fazzoletti di cotone; ciò che si può vendere in città non lo si può in cam-

(1) Da un rapporto sull'inchiesta ind. inglese.

pagna; certi arbitrii legali nelle transazioni cessano in una proprietà privata che gode privilegio e riprendono vigore nelle proprietà limitrofe. A Brema, i calzolai non possono provvedersi di cuoio all'estero, nè di cuoio estero; il sellaio non può prendere un nuovo apprendista, se ognuno di quelli che stipendiava non abbiano almeno tre anni di pratica nel suo negozio; nè un operaio sellaio può abbandonare pella terza volta il suo padrone senza esiliarsi dal paese per tre mesi almeno. Il barbiere non può arricciare i capelli, nè il parrucchiere può radere la barba. I sarti non possonò esporre gli abiti tagliati sui modelli di Parigi o di Londra. Il droghiere non può vendere oltre una certa quantità di zucchero nella stessa giornata, nè più di mezzo chilogrammo di pepe alla stessa persona. In Sassonia, un mestiere è costituito a giuranda se vi sono tre o più di tre padroni; se di meno, è libero per ricostituirsi a corporazione al rientrarvi di un nuovo padrone che sostituisca il defunto. In Sassonia non è permesso al campagnuolo di vendere in città i prodotti della sua industria: egli deve ricorrere all'intermediario degli scambi. In Sassonia una località appartiene all'industria prima occupante, e non può esser mai più destinata ad un'industria diversa senza concessione speciale governativa. In Sassonia la vedova d'un artigiano può continuare il mestiere del marito, ma non può associarsi nessuno, nè associarsi con nessuno. Nel Wurtemberg, non sappiamo adesso, ma certo pochi anni or sono, la vendita delle merci per un valore al di sotto di 30 fiorini spettava soltanto alle giurande. In tutta la Germania, dalle disposizioni avvenute nel 1849, l'industria, il lavoro, il commercio non possono svolgersi, svilupparsi, estendersi senza autorizzazioni speciali dello Stato mediante tributo. Nè macchine possono essere poste negli opificii, nè vi si possono introdurre perfezio-

namenti; nè si possono stabilire officine, nè allargarle, nè ampliare; nè si possono fabbricare vernici, olii, vetri, tele, ecc.; nè aumentare il numero delle raffinerie degli zuccheri, nè delle fonderie dei metalli, nè delle distillerie degli spiriti; nè esercitare professioni, o mestieri; nè insegnare il nuoto, la danza, la plastica, il disegno, la ginnastica; nè creare scuole od istituti di educazione, ecc., senza concessioni speciali, permessi, brevetti, autorizzazioni, ecc. Basti il dire che in alcuni luoghi della Germania, se a qualcuno prendesse vaghezza di farsi da sè una porta, od una finestra, od una serratura od altro che avesse attinenza ai lavori delle giurande, sarebbe dichiarato colpevole dalle leggi civili, e dovrebbe pagare 750 fiorini di multa, o subire 3 mesi di carcere. Basti il dire che un padrone non può impiegare nella sua fabbrica che gli operai suoi concittadini, e gli operai non possono offrire il loro lavoro che ai padroni dello stesso mestiere; di modo che un architetto non può valersi di un falegname, di un fabbroferraio, d'uno stuccatore, senza ricorrere ai padroni falegnami, fabbriferrai, e stuccatori.

Un tale stato di cose cesserà senza dubbio: la Germania, che fece le sue rivoluzioni con quell'ordine metodico che la distingue in tutti i suoi periodi storici e negli atti della sua vita pubblica e privata, essa, che cominciò dalla riforma religiosa, e si diede quindi alla riforma filosofica, e sta ora compiendo la sua riforma politica, metterà mano, e presto, alla sua riforma economica.

Fu anzi un gran bene pella Germania il venir ultima nell'arringo delle questioni sociali: la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, che capovolsero l'ordine naturale delle loro evoluzioni, si trovano sempre alle prese col passato, che non è ancor morto, o si spingono troppo innanzi nell'avvenire, che non ha ancor messo salde radice nel presente. La Germania invece

va lentamente innanzi, ma procede sicura; le sue riforme si fanno molto attendere, ma sono stabili: il suo passato è irrevocabilmente passato, il suo presente è sempre la trama del suo avvenire.

XLVI.

Le corporazioni operaie tedesche hanno un carattere apertamente aristocratico, che fa a cozzi colle dottrine comuniste dell'*Internazionale*. Per appartenere alle corporazioni tedesche, prima della legge promulgata nel **1731**, bisognava provare d'esser nato da legittimo matrimonio di parenti liberi sino alla quarta generazione. Un postulante, p. e., non otteneva la grazia di entrare nella corporazione dei macellai, se nel suo albero di famiglia si fosse trovato un pastore, un barbiere, un domestico di livrea, ecc. Oggi questo rigorismo aristocratico cessò, ma la tradizione esercita tutta la sua influenza, e rende difficile l'azione dell'*Internazionale* nei centri dell'industria germanica. Essa vi penetrò, è vero, ma protetta da certe condizioni speciali, che le sono pretesto, e che, se cessassero, le toglierebbero forza a progredire.

In Germania, infatti, il lato debole della questione operaia consiste nella lotta tra l'arbitrio governativo, approvato dal sistema delle corporazioni, e l'arbitrio delle corporazioni, approvato dalle leggi dello Stato. Le conseguenze sono disastrose: da una parte il lavoro non può sottrarsi alle strette della giuranda, patisce tutti i danni che ne risultano, non riesce ad elevarsi dal comune livello di obbedienza passiva e dalla *routine*, langue, soffre, stenta, pur avendo la potenza virtuale di svolgersi rapidamente e di perfezionarsi; e d'altra parte il capitale può, per decreto reale, fare e disfare a suo talento, mettersi in concorrenza con tutte le giurande possibili, certo di uscirne vincitore. Il capitalista industriale non

teme nemmeno la concorrenza degli altri capitalisti, i quali sono pochi e tutti autorizzati per grazia sovrana ad esercitare l'industria. V'ha così una doppia schiavitù nel regime dell'arbitrio, e un doppio arbitrio nel regime della schiavitù. L'operaio ne risente il maggior danno e tutto il peso, si scaglia contro il ricco e contro la legge, che rendono il capitalista superiore alla sua giuranda; e si coalizza per combattere chi lo domina; e presta orecchio alle suggestioni partigiane; e si fa strumento delle vendette altrui; e finisce col sentirsi e col dichiararsi nemico della società. Le cause sono diverse, gli effetti sono identici, e l'*Internazionale* trova aperta la breccia per penetrare nella fortezza dell'aristocrazia operaia e guadagnare alla sua causa le numerose corporazioni tedesche d'arti e mestieri.

È così ch'essa riuscì a formare le sezioni clandestine di Magonza, di Solingen, di Cologna, di Duisburg, di Magdeburg, di Berlino, di Brunswich, di Wolfenbüttel, di Lipsia, di Dresda, di Annover, di Darmstadt. È così ch'essa potè riunire in congresso a Nuremberg 116 delegati operai, rappresentanti 200 corporazioni del sud e del centro di Germania, perchè votassero l'adesione collettiva ai principii dell'Associazione. È così ch'essa ottenne l'alleanza della « Società generale tedesca degli operai » (*Allgemeiner deutscher Arbeiter Verein*). È così ch'essa potè costituire i suoi centri di propaganda socialista a Stettin, a Berlino, a Nuremberg, ad Augusta, a Lipsia, ad Amburgo, ecc. È così ch'essa attivò gli scioperi nei centri industriali di Germania e diede loro un carattere speciale di tenacità che non assunsero mai gli scioperi più celebri delle « Unions » inglesi, e di cui abbiamo un recentissimo esempio:

La società anonima pella fabbricazione del materiale ferroviario di Berlino ebbe sciopero di 2000 operai nel mese di settembre a. c. Gli operai chie-

devano un aumento del 20 per 100 di salario. Il Consiglio d'amministrazione, anzichè impiegare mezzi violenti, cercò la conciliazione per via di ragionamento: provò agli operai, cifre alla mano, ch'era impossibile accogliere favorevolmente la loro domanda, senza tener conto dell'aumento enorme del prezzo del ferro e del carbone, che non fu ricompensato da un aumento analogo degli oggetti fabbricati; espose loro che l'opificio pagava alla mano d'opera circa 56,000 lire per settimana: che il 20 per 100 d'aumento, equivalendo a 11,200 lire, portava una spesa annua totale di 582,400 lire, l'equivalente cioè della totalità dei beneficii, calcolata nel 1871 a sole 586,000 lire. D'altra parte il Consiglio accertò loro l'aumento progressivo del salario, rilevando la media degli ultimi tre anni, durante i quali l'operaio lavorando 11 ore non guadagnava che 4 lire, ed oggi guadagnando 5 lire non lavora che 10 ore. A questa chiarezza di ragionamenti, a quest'esattezza di cifre, a questo spirito manifesto di conciliazione, anche una *Trade's Union* si sarebbe piegata; ma l'*Internazionale* tenne testa, e lo sciopero ebbe luogo coi soliti risultati, dannosi alla fabbrica, dannosissimi agli operai. Questa loro cieca ostilità provocò in Germania la giusta ostilità dei padroni. Alla coalizione sembra ch'essi vogliano resistere colla coalizione: i fabbricanti di macchine di Chemnitz fondarono una società rappresentata da parecchie centinaja di case, i cui membri si obbligarono solidariamente di opporsi alle pretese abusive degli operai. Anche i sarti di Amburgo pare vogliano fare altrettanto, come fecero di già gl'intraprenditori carpentieri di Berlino. La guerra sarebbe dunque la condizione sistematica dell'industria; e le già povere condizioni dell'operaio tedesco non possono che peggiorare.

Fortunatamente v'ha in Germania un grande spirito d'associazione pratica, che già diede ottimi risultati.

Le società di previdenza vanno di più in più moltiplicandovisi (1) e prosperando; e fra di esse tiene il primo posto, e s'è già resa celeberrima nel mondo, la banca di Schulze-Delitsch. Quest'istituto, ch'ebbe nella sua prima creazione poche centinaia di fiorini, presenta oggi una cifra d'affari di qualche centinaio di milioni, ed è rappresentato da qualche migliaio di *Voschussvereine* (*Casse popolari d'anticipazione*), che si estendono da un capo all'altro della Germania. Si può dire che le banche Schulze vi abbiano cangiato le condizioni economiche del lavoro e sieno entrate nella soluzione pratica dell'eterna questione del pauperismo, che diede origine appunto all'*Internazionale* d'oggi, ed a tutte le Internazionali dei secoli passati.

Le banche di Schulze non rappresentano che

(1) Vi sono in Germania numerosissime banche popolari, che variano di nome secondo la prevalenza delle loro operazioni. Così p. e., le *Spar und Hilfsverein* (Associazione di risparmio e di soccorso), tra le quali la più importante è quella di Coburgo, fondata nel 1844; — le *Gewerbs Vorschuss Kassen* (Casse di credito pei mestieri), fondate nel 1853 per iniziativa del Governo di Sassonia-Coburgo-Gotha; esse non ottennero lo scopo propostosi, appunto per l'intervento diretto del governo cantonale; — le *Aushilfskasse Vereine* (Casse di soscorso), che appartengono piuttosto ai paesi tedeschi dell'Austria; anzi ebbero origine a Klagenfurt, Lubiana, Troppau, e queste pure non ebbero splendido risultato per cause analoghe; — le *Sparvereine* (Società di risparmio), fondate da Liedtke a Berlino; — le *Consum vereine* (cooperative di consumo) di Lipsia e di Francoforte sull'Oder; — le *Rohstoffvereine* (Associazioni pella compera in grosso delle materie prime), numerosissime in tutta la Germania, e le quali, benchè sorte specialmente dal conflitto degli operai coi fabbricanti, non sono formate che dagli operai giurati. ed escludono rigorosamente i semplici operai, gli apprendisti, i giornalieri ecc., — le *Vorschussvereine,* o banche di anticipazione, o banche di credito popolari, le piu numerose e le più fiorenti della Germania, e le quali resero celebre il nome di Schulze-Delitsch.

la solidarietà posta a base del credito; idea antica, che le banche in generale hanno già da molto tempo portato sul terreno dell'applicazione. Queste scontano gli effetti di commercio garantiti dalla solidarietà di tre buone firme, che presentandosi separatamente sarebbero rifiutate; quelle scontano dei biglietti di 50 a 500 lire, assicurate dalla cauzione di parecchi operai, che individualmente non presenterebbero gli elementi i quali costituiscono le garanzie. Schulze non ha inventato; ha egregiamente applicato. Egli conobbe che la Germania si prestava a rendere vantaggiosissima una istituzione che altrove, in Francia, p. e., ed anche in Inghilterra, difficilmente sarebbe riuscita a rendersi soltanto possibile. In Germania la gran massa dei cittadini è povera (1); conveniva dunque che il meccanesimo del credito tenesse conto di questo fatto essenziale, e si costituisse opportunamente allo scopo di aiutare le piccole borse, facendo assegnamento sopra un grande elemento di ricchezza morale, che manca o difetta negli altri popoli: la buona fede, l'onestà ed il sentimento delle scadenze. Fu osservato molto giustamente che l'immenso circolo vizioso nel quale si dibattono i miserabili, è sempre lo stesso; meno si ha danaro, più bisogna comperarlo caro, e più bisogna comperarlo caro, meno se ne può avere. Le banche Schulze ruppero questo cerchio

(1) Secondo un calcolo esattissimo, ma che attualmente dovrebbe subire qualche modificazione, nel paese modello della Germania, in Prussia,

1/2 p. 100	della popolazione godrebbe di una rendita superiore a 1000 scudi, o 3,750 lire ital.	
3 1/4	»	da 400 a 1000 scudi
7 1/4	»	» 200 » 400 »
16 3/4	»	» 100 » 200 »
72 1/4	»	inferiore a 100 »

Tre quarti dunque della popolazione totale avrebbero meno di una lira al giorno per sopperire ai bisogni della vita e per pagare le imposte. E come in Prussia, in tutta la Germania queste proporzioni sarebbero su per giù le stesse.

di ferro che teneva stretto al pauperismo il lavoro, e l'*Internazionale* ne subì una vera sconfitta morale, che avrà senza dubbio le sue benefiche conseguenze per l'avvenire del popolo tedesco.

Rimane intanto in favore ed in aiuto dell'*Internazionale* uno stato di cose più assai dannoso pel presente che pericoloso per l'avvenire della Germania, ed il quale consiste nei turbamenti cagionati dall'attrito incessante tra l'antica vita feudale, mantenuta dalla tradizione, dalle costumanze e dalle leggi cantonali non ancora abrogate, e la vita moderna delle grandi officine, delle vastissime fabbriche, degl'immensi opificii, che, come si suol dire, raccolgono gli operai ad eserciti, e dividono il lavoro a frazioni infinitesimali.

XLVII.

Nel dominio austriaco, Vienna, Linz, la nostra Trieste, Gratz, Reichenberg, Pest, Temeswar, Presburg, Annina, Reschitza, Essegg ed alcune altre località del Tirolo, della Boemia e della Slesia, sono affette di socialismo. Ma in Austria, come in Germania, la legge vieta ad ogni cittadino di appartenere ad associazioni straniere. Tutti gli affigliati tedeschi dell'*Internazionale* non lo possono dunque essere che individualmente e clandestinamente (1). Non si possono costituire sezioni in alcun punto della vastissima Alemagna.

Ma in Alemagna le coalizioni sono legali, e gli scioperi possono in pieno diritto turbare l'industria e violentare il diritto altrui. La legislazione tedesca ha con tutte le altre d'Europa lo stesso peccato d'origine. Si permette la coalizione, la quale natural-

(1) Di ritorno dal Congresso di Basilea, il sig. Neumayer, delegato di Vienna-Neustadt, fu processato per aver preso parte alle deliberazioni di un'associazione straniera.

mente non ha per intento che lo sciopero; ma le si vieta di costringere allo sciopero chi non è coalizzato. Ora, lo sciopero non ottiene lo scopo per cui si fa, se tutti gli operai non vi acconsentono. E che tutti gli operai vi acconsentano spontaneamente non accade mai, pella natura stessa delle cose: vi sono sempre le vittime della violenza materiale e della violenza morale. La violenza morale, che si esercita coll'intimidire, coll'incuter paura, col minacciare senza profferir minaccie, sfugge all'azione della giustizia; e sfugge pure alla azione della giustizia quella violenza materiale che risulta dalle conseguenze dello sciopero, le quali mettono sul lastrico gli operai che pur avrebbero voluto lavorare alle condizioni non accettate dalla coalizione. V'ha così un evidente equivoco sulla legalità di un atto che la legge giustifica; v'ha violenza che la legge o non può punire, o per punire, deve ricorrere all'arbitrio!

Le disposizioni, con cui si riconosce negli operai il diritto di coalizione e di sciopero, sono in Germania più esplicite che altrove; esse si avvicinano assai all'ideale del perfezionamento governativo, a cui aspirerebbe in Francia l'illustre Giuseppe Garnier. Nella raccolta infatti delle leggi della Confederazione, n. 249, togliamo che « le controversie fra i padroni e i loro soci e dipendenti che si riferiscono al cominciare, al continuare od al finire dei rapporti relativi al lavoro o all'apprendimento, ovvero si riferiscono alle reciproche prestazioni per la durata di codesti rapporti, sono portate pella decisione innanzi ai magistrati speciali, quando ne esistano per tali controversie, ed in mancanza di loro, le decisioni devono esser date dai magistrati del Comune, contro la cui decisione gl'interessati hanno il consueto spazio di dieci giorni per appellare... »; che « sono abrogate tutte le proibizioni e tutte le disposizioni penali stabilite contro gl'industriali, contro le assistenze industriali

« contro gli operai a motivo degli accordi o delle riunioni loro allo scopo di conseguire miglior salario o patti più favorevoli al loro lavoro col mezzo degli scioperi e coll'abbandono del lavoro . . . »; ma che « è libero ad ogni interessato di recedere da tali unioni, nè esse possono muovere azione od opposizione . . . »; e che « chiunque coll'uso della violenza fisica, o con minacce, o con ingiurie, o con diffamazione determini alcuno, o cerchi determinare a prender parte a questi concerti, o di adempiere alle loro determinazioni, o chiunque con tali mezzi impedisca, o cerchi d'impedire che alcuno si ritiri da tali unioni, sarà punito col carcere fino a 3 mesi, a meno che non sia incorso in una pena maggiore per altri reati colpiti dal codice penale ».

Del resto, la questione sociale in Germania non presenta gl'inconvenienti che turbano la Francia, nè i pericoli che minacciano l'Inghilterra. L'operaio tedesco è in generale istruito, religioso, onesto, ama la pace e la famiglia, e rispetta le istituzioni del paese. Il cittadino tedesco in generale calcola, esamina, riduce facilmente le cose ad una specie di algebra del pensiero; parla molto, chiacchera, ma riflette assai ed esita a prendere una decisione; osserva ed osservando dubita; non si convince senza maturo esame, ed ha bisogno d'esser convinto per agire; e quando agisce, lo fa con energia, con perseveranza, con tenacità di propositi e con convincimento di giustizia e di bene. Lo Stato è condotto abilmente, positivamente, ed è alla testa del progresso. La monarchia non cospirò mai contro l'onore nè contro la prosperità del paese: con finezza machiavellica o con buona fede, poco importa, ma essa ebbe sempre in mira di rendersi meritamente popolare. Essa ne spia e ne coglie le opportunità. Così, p. e., nel corso della discussione sul rapporto della commissione relativo al progetto di legge sul diritto di coalizione, sostenuto

da Schulze-Delitsch nella Camera dei deputati di Prussia (1), ed a proposito delle accuse mosse dal sig. Reichenheim contro il sig. Bismark, che aveva procurata un'udienza reale ad una deputazione di operai di Waldenburgo, il sig. Bismark disse: « Io ammetto senza dubbio che la miseria sia portata all'esagerazione. È ciò che risulta per me nel modo il più evidente dalle numerose petizioni che ricevo ogni giorno. Chi cerca assistenza è incline sempre a dipingere la sua posizione coi più foschi e coi più tetri colori, e la necessità in cui versa coi tratti più vivi e commoventi. Ma che il grido di cordoglio della povertà sia qui, dalla tribuna di questa Camera, acremente biasimato dal sig. Reichenheim ed accusato di menzogna, mi sorprende, e l'espressione mi sembra dura. Gli operai, non v'ha dubbio, s'ingannano sulla causa dei loro mali; essi la cercano nel regime speciale della fabbrica in cui lavorano; il loro orizzonte non è forse abbastanza esteso, perch'essi riconoscano risultare le loro privazioni dalle condizioni sociali in cui si trova oggi la classe operaia nel suo insieme . . . Tuttavia i re di Prussia non sono mai stati di preferenza i re dei ricchi; Federico il Grande, essendo ancor principe reale, diceva: « *quand je serai roi, je serai un vrai roi des gueux* (2). » A questo principio i nostri re non hanno cessato mai di mostrarsi fedeli. Sempre presso il loro trono hanno trovato rifugio e udienza quelle sofferenze (3), che nascono dalle situazioni nelle quali la legge scritta è in contraddizione coi diritti naturali dell'uomo. I nostri re hanno iniziata e compiuta l'emancipazione

(1) Seduta del 15 febb. 1865.

(2) Queste parole di Federico II sono nel loro testo originale in francese.

(3) Bismark aiutò infatti gli operai di Waldenburgo con una somma di 12,000 talleri, tolta dalla cassetta particolare del re, pella creazione di una società operaia di cooperazione

dei servi; essi hanno creato una classe agricola modello; forse riusciranno a contribuire efficacemente al miglioramento della popolazione industriale ... »

XLVIII.

Anche la Russia è affetta di socialismo internazionalista. Come la propaganda di Bakunin abbia penetrato il vastissimo impero, non è difficile spiegare, se ci riportiamo alle condizioni politiche della Polonia ed a quelle economiche di tutto il paese. Relativamente a quest'ultime, l'editto dell' imperatore, che cangiò di punto in bianco la condizione tradizionale degli schiavi, ci offre un argomento che non potremmo trattar qui come converrebbe alla sua importanza, senza abbandonare i limiti impostici dal programma di questo volume. Gli schiavi avvezzi ad essere nutriti dai loro padroni quando, per l'età o pegli acciacchi, si rendevano impotenti al lavoro, non ebbero colla libertà la previdenza e la prudenza che consigliano l'uomo libero al risparmio e lo spingono all'attività; essi trovarono nella responsabilità individuale tutti i pesi che ne derivano, e non ne seppero nemmeno indovinare i vantaggi; da questo nuovo stato economico essi non trassero sinora alcun profitto e ne soffrirono tutti i danni. Se nella rimanente Europa lo slancio delle classi medie verso il traffico, l'industria, le arti belle, le lettere, pose la borghesia al sommo della piramide sociale e la rese odiata dalle classi inferiori, che agognano invidiosamente la sua potenza, la sua forza morale e materiale, il suo lustro, la sua ricchezza, e tanto più odiata ch'essa da esse s'alzò e va reclutando le sue legioni, onde ne deriva, da una parte cause permanenti di conflitti sociali, dall'altra forza sempre nuova di civiltà e di progresso; in Russia invece lo slancio delle classi inferiori, mancando la forza moderatrice

delle classi medie, tende ad innalzare di colpo la schiavitù alla nobiltà, a trasportar cioè l' uomo dalla trascuratezza, dalla pigrizia, dalla bassezza, dall'ipocrisia di uno stato abbietto, alla corruzione, all'abuso, alle inclinazioni le più viziose e le più malvagie di uno stato privilegiato. Un decreto di abolizione non può avere sul terreno economico immediate conseguenze (1); le mutate sorti del cittadino russo sono troppo recenti e troppo improvvise per non permetterci di considerare le nuove condizioni generali del paese quasi identiche alle antiche. Là dove il terzo stato non esiste, od esiste nominalmente, le idee dell'*Internazionale* non possono trovare che fragilissimi ostacoli. Ma d'altra parte, l'ignoranza e la noncuranza, nella misura stessa con cui permettono la diffusione della propaganda socialista, impediscono ch'essa metta profonde radici, perchè dove non si apprezzano i beneficii della civiltà, non si comprendono neppure i paradossi del comunismo, perchè dove si rimane indifferenti al dispotismo per diritto divino si resta insensibili all'arbitrio per dispotismo di popolo. Ne risulteranno pella Russia maggiori difficoltà a percorrere la via del progresso già battuta dagli altri popoli d'Europa. In quasi tutto il continente, infatti, le aspirazioni rivoluzionarie dell'*Internazionale* sono fomentate dall'invidia e dalla cupidigia, che, per quanto perniciose, se alimentate dal pregiudizio e rimescolate dalla passione, non possono mai riuscire così funeste, come lo sarebbe il desiderio d'inazione, di tranquillità preadamitica, a cui pare voglia inspirarsi il concetto rivoluzionario in-

(1) A compiere il rinnovamento della Russia inaugurato colla emancipazione dei paesani, il governo imperiale prepara una riforma generale delle imposte, e ne affidò l'incarico ad una commissione presieduta da Volouïeff, ex ministro dell'interno.

ternazionalista della Russia. Il *Contratto sociale* di Rousseau sarebbe press'a poco il sogno di tutti i riformatori russi; e la maggior parte delle sette che la storia ci registra di quel paese, aventi carattere socialista, mostra, palese o supposta, diretta o indiretta, quest'aspirazione comune. In Russia la cospirazione segreta giunse fin a porsi per intento la soppressione dell'umanità per mezzo di orribili mutilazioni negli affigliati; il che mostra quanto lontano sia quell'elemento rivoluzionario dalle mire della ricchezza, che sono fomite d'agitazione per l'elemento rivoluzionario degli altri paesi.

Come abbiam detto, le condizioni politiche della Polonia spiegano la fortuna della propaganda internazionalista in Russia. I Polacchi, nell'impossibilità di emanciparsi dalle strette del dispotismo moscovita, nella difficoltà di cospirare contro l'abborrito signore in casa propria, emigrarono e si fecero agitatori in ogni paese d'Europa, in Irlanda in America, dappertutto. È un *meeting* in favore della Polonia che ricorda la data del 28 settembre 1864, ormai celebre pella formazione del primo nucleo dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori*. In quel meeting fu adottata la risoluzione di « mettere la Polonia, abbandonata da tutti i governi, sotto la protezione degli operai di tutti i paesi, allo scopo di ottenere coll'affrancamento delle classi inferiori, l'affrancamento della nazione polacca ». Più tardi, in tutte le riunioni dell'*Internazionale*, e particolarmente nei congressi di Ginevra, di Losanna e di Brusselle, la Polonia occupò gran parte delle sedute e diede argomento a molti discorsi degli oratori più radicali. Sin dal suo nascere l'*Internazionale* ebbe un centro attivissimo di propaganda nel gruppo delle sezioni polacche d'Inghilterra, costituite per iniziativa del *Comitato nazionale polacco* avente sede a Londra, il quale, sin dall'ottobre 1864, avea fatto solenne ade-

sione ai principii dell'associazione nascente. L'emigrazione polacca intervenne quind'innanzi in tutti i tentativi di rivolta nei diversi Stati d'Europa; si mescolò attivamente in tutte le agitazioni di piazza; fu messa sotto processo dai Tribunali di Francia e di Germania, nella Svizzera fabbricò monete false e valori pubblici, e fu condannata odespulsa (1); in Inghilterra, sempre soggetta alla vigilanza della polizia, fu tollerata in omaggio al diritto d'asilo mantenuto incolume da quella libera costituzione; da noi si ebbe l'obolo dei contribuenti e visse accattona; dovunque raminga, fuggiasca, disperata, suscitò disordini e fu compatita; prese parte a tutti i movimenti politici, sociali ed anche religiosi; militò in tutte le guerre e sotto tutte le bandiere; in Italia con Garibaldi pella libertà; nel Messico con Bazaine contro la libertà; in Antibo colla Francia in favore del papa, a Mentana cogl'Italiani contro il papa; nel 1870 con Gambetta pella repubblica, poi con Raoul Rigault contro la repubblica; Dombrowski, Okolowitz, Boroldi, Babick ed altri 250 polacchi più o meno noti infamarono la loro patria nelle spaventose giornate della Comune. Così da ogni centro di depravazione politica, da ogni punto di agitazione popolare, l'emigrazione polacca servì di tramite alla propaganda delle idee e delle dottrine sovversive nel vasto impero della Russia, unico mezzo di guerra

---

(1) All'udienza d'Yverdon (Cantone di Vaud) nel 1872 (settemb.), Szumowski per discolparsi dal reato di falsificazione disse: « Io faceva carta monetata russa contro la Russia e carta monetata francese contro Buonaparte; io serviva così il mio paese e la causa della libertà. I biglietti falsi sono un'arma di guerra: l'Inghilterra se ne valse nel 1802 contro la Francia, Napoleone I pure contro la Russia nel 1812 ». L'industria della falsificazione dei biglietti si estendeva su parecchi punti della Svizzera, a Yverdon dal prete Szumowski, a Baden (Argovia) da Malagowski, a Soletta dal principe Dowmond, ecc., tutti polacchi.

consigliato dalla disperazione all'infelice popolo dei Sobieski, dei Clopicki, dei Czartoryiski, dei Skrzynecki dei Dembinski! Non potendo insorgere in armi, la Polonia, se si fece sleale nei paesi in cui abusò dell'ospitalità per creare imbarazzi allo Stato che la opprime, tanto meglio dovea darsi anima e corpo ad un'associazione internazionale che faceva della sua causa la propria. Così propagò idee non affatto nuove, ma assai pericolose tra le masse più ignoranti d' Europa, tanto più facili a prestarvi orecchio che quelle idee sono in armonia colla loro tradizione comunista in fatto di proprietà fondiaria, E nello stesso modo che in Francia ed altrove l'agitazione delle classi operaie si manifesta cogli scioperi, che l'*Internazionale* provoca ed alimenta perchè rispondono alla natura delle passioni di quelle classi inferiori; in Russia l'agitazione manifesta passioni assai più selvagge, perchè suscitate dall'odio e mantenute dal desiderio della vendetta. È così, e pelle altre ragioni addotte, che possiamo spiegare, nel piano d'organizzazione insurrezionale scoperto recentemente dalla polizia di Pietroburgo, il brano relativo ai rapporti dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori* colle classi più abbiette dell'impero, il qual brano dice così:

« L'Associazione non ha altro scopo che l'affrancamento completo e la felicità del popolo, che è quanto dire dell'operaio. Ma nella convinzione ch'esso si possa ottenere per via soltanto di rivoluzione radicale, l'Associazione concorrerà con tutti i mezzi di cui potrà disporre e con tutte le circostanze che potrà creare allo sviluppo ed alla diffusione della sventura e dei mali che più presto colmeranno la misura della pazienza dei popoli e solleciteranno per conseguenza una rivolta contemporanea e generale. L'Associazione non intende per rivoluzione popolare un movimento regolato sul modello classico d'Occi-

dente, un movimento che s'arresta sempre dinanzi la proprietà individuale e le tradizioni dell'ordine sociale sedicente civile e morale, e che si è limitato sino ad ora ad abolire una forma politica per sostituirgliene un'altra ed a creare ciò che erroneamente si chiama lo stato rivoluzionario. La rivoluzione che sola può salvare il popolo sarà quella *che rovescierà dalle fondamenta qualsiasi ordine sociale* e che distruggerà sin la memoria delle tradizioni economiche della Russia. *Perciò lo scopo dell'Associazione internazionale non è di ottenere riforme sociali per quanto complete e favorevoli al popolo; il suo scopo è di mantenere l'uomo nel suo stato di natura in società.* Ma quest'è il compito delle generazioni future, il nostro è per ora la distruzione assoluta, intera, spietata. Ed è per ciò che noi dobbiamo stringere in fascio tutti gli elementi vivi della nazione, che non hanno cessato, dalla fondazione del potere moscovita, di protestare, non già colle parole ma cogli atti, contro tutto ciò che si lega direttamente o indirettamente allo Stato; contro la magistratura, contro il clero, contro la nobiltà, contro le corporazioni, contro tutti coloro che impongono o si impongono agli altri. *Riuniamoci dunque alla migliore tra le caste esistenti, ai briganti, ai banditi, che sono i veri e i soli rivoluzionari della Russia. Fare di questa casta un potere formidabile, invincibile, tale dev'essere la nostra organizzazione presente, la nostra cospirazione, il nostro compito supremo* ».

XLIX

Dalla Russia noi dobbiamo saltare alla Penisola Iberica per compiere, coll'Italia, il nostro rapido quadro delle condizioni, in cui versa il continente europeo relativamente al socialismo militante che lo turba e lo travaglia.

La Spagna è tra i paesi che ultimi diedero ospitalità alle teorie ed all'azione dell'*Internazionale* e che oggi sono tra i più avanzati fautori della sua propaganda. La Francia e la Spagna rappresentano tutta la razza latina nell'Associazione, poichè il Portogallo, l'Italia e quegli altri lembi di terra, in cui la popolazione ripete con noi un'origine comune, non v'entrarono sin ora, o v'entrarono in troppo piccole proporzioni perchè valga la pena di tenerne conto.

La propaganda internazionalista cominciò a far proseliti in Spagna nel 1865; mise capo a Barcellona, la prima città manifattrice della Penisola, già infestata dai Comunisti francesi. Da Barcellona, si estese a Bilbao, Siviglia, Valenza e Madrid; oggi guadagnò tutto il paese, che conta già 190 sezioni, delle quali 60 nella sola Catalogna, 14 a Cadice e 23 nella Capitale. Il comitato centrale, che ha residenza a a Barcellona, corrisponde direttamente con Londra, ed ha alla testa un ex membro della Comune di Parigi (1).

La prima sezione fondata a Barcellona ricorda la data 2 maggio 1869; due anni dopo ve n'erano 38. A Madrid l'esistenza del suo centro federale data dal marzo 1869; due anni dopo comprendeva diciasette sezioni (2). Le Baleari (3) presero parte al movimento,

(1) Monsieur Serrailler.

(2) Erano: quelle dei fonditori, dei valigiai, sellai e bastai, dei carpentieri, dei calderai, dei carrozzai, dei tipografi, dei sarti, degli stipettai, dei muratori, dei pittori, dei calzolai, dei cappellai, degli incisori, dei tagliapietre, dei cartolai, dei conciatori di pelli ed un'altra di cui abbiam perduto nota.

(3) Secondo la *Federacion* del 17 aprile 1870, v'erano a quest'epoca nelle isole Baleari le sezioni seguenti: dei calzolai, dei carpentieri, dei muratori, dei tessitori, dei fornai, degli operai alle costruzioni navali, dei conciapelli, dei calafati, degli stovigliai, dei panierai, dei manovali, dei tipografi, dei vetrai, dei vermicellai, dei funaioli, dei tessitori di spartea, dei cappellai, dei gessaiuoli, dei lattai, dei fabbriferrai e degli operai della Vileta; in tutto 21 sezioni.

e Majorica fu il nucleo della federazione insulare. La provincia di Daen nell'Andalusia, Tarragona, Palma alle Canarie, che mostravano una certa ripugnanza alle nuove idee, finirono coll'accettarle di colpo, ed oggi si trovano corpo ed anima in grembo dell'Associazione,

La propaganda socialista ha nella Spagna un carattere speciale, che tende per natura a mettere seriamente in pericolo l'avvenire di quel paese. Essa si dirige infatti di preferenza, ed ottiene sempre maggiori risultati, presso la popolazione delle campagne: anzichè irradiare dai centri alle periferie, essa parte dal contado e dalle città contemporaneamente e s'incrocia a cozzo, amalgamando il socialismo religioso al socialismo materialista, e rendendo così più ibrida, più letale la depravazione delle masse.

Le condizioni politiche di quel paese ci dispensano di studiarne le condizioni economiche. Dove i partiti si scatenano tra loro furibondi, dove le lotte intestine sono tradizionali e sempre più accanite, dove gli odii feroci armano, a danno della patria, il prete, il cittadino, il colono, il magistrato; dove alla voluttà della vendetta si sacrificano tutti i piaceri ed i vantaggi del lavoro e della pace, le condizioni economiche, ancorchè fossero per natura ottime, non possono risultare che pessime.

L'*Internazionale* ha nella Spagna ottimo terreno per preparare il trionfo delle sue dottrine liberticide: se l'Europa tutta fosse come la Spagna, oggi l'*Internazionale* avrebbe finito di cospirare perchè avrebbe già cominciato a dominare. I tre elementi della vita costitutiva delle nazioni non potrebbero essere, nella Spagna, peggiori: la fede non è che il fanatismo della superstizione, la politica non è che la strategia del tradimento, l'ordinamento economico non è che l'accaparramento della proprietà nelle mani dei grandi e degli ecclesiastici, i quali, vivendo lontani dai pos-

sedimenti, ne abbandonano la gestione agli affittuari, e questi, come accadeva nell'Agro romano sotto il potere dei Pontefici, formano una specie di corporazione senza concorrenti (1), che impone e s'impone, lasciando stazionaria l'agricoltura, industria principale e naturale della Spagna, ed impedendo ch'altri intervenga a farla progredire.

Degli atti dell'*Internazionale* spagnuola abbiamo pochi documenti ufficiali. All'epoca del primo ministero Zorilla, il Consiglio federale iberico diresse al capo del gabinetto un indirizzo in cui, su per giù, erano ripetuti gli stessi concetti e copiate press'a poco le stesse frasi, trite e ritrite, di tutti gl'indirizzi, o discorsi, o proclami, di cui fece uso ed abuso l'*Internazionale*. In quell'indirizzo (2) s'impugna il diritto romano, sillogizzando così: « il diritto romano, al quale si sono inspirati e s'inspirano tuttora i legislatori delle nazioni moderne, dice: *è giustizia dare a ciascuno ciò che gli è dovuto;* ma che cosa è dovuto a ciascuno? la libertà e l'eguaglianza, dalla cui armonia risulta tra gli uomini la fratellanza; e tal è il senso pratico di questa triade sublime, che per essa può funzionare la giustizia che ne è la sintesi ». L'indirizzo si fa quindi arrogante e minaccioso: « se l'*Internazionale,* esso dice, vuole realizzare la giustizia e che la legge vi si opponga, l'*Internazionale* è al di sopra della legge. Gli operai hanno il diritto di condurre a buon fine il loro organamento e di realizzare le loro aspirazioni; essi giungeranno ad ottenere lo scopo colla legge o contro la legge ». La definizione dell'*Internazionale* data da quest'indirizzo ha il pregio d'essere nuova: « questa Associazione, nemica del principio d'autorità, è fondata per rovesciarlo; essa vuol dire in pratica uno

(1) V. Gasparin.
(2) Del 6 agosto 1871.

stato sociale in cui nessuno debba comandare e nessuno obbedire ». Dopo aver accusato d'intolleranza politica don Praxes des Mateo Sagasta, ministro precedente, l'indirizzo avvertiva Zorilla che all'*Internazionale spagnuola* « ormai non bastavano le promesse, e conveniva che il capo del gabinetto radicale desse prove non dubbie della sua sincerità » col dichiarare francamente se riteneva legale od illegale l'azione internazionalista nella Penisola iberica. E l'indirizzo terminava ingenuamente così: « noi pure, cittadino ministro, amiamo l'ordine nel paese, e lo amiamo anzi più assai di coloro che se ne credono i difensori. Ma noi rifiutiamo l'ordine della classe privilegiata, il quale altro non è che la pace della tomba, che la pietra sepolcrale messa sopra i diritti del popolo, od è l'impero della forza che domina la fredda e sensata ragione ».

L'*Internazionale* spagnuola chiedeva a Zorilla o d'essere chiamata fuori della legge, o di essere « rispettata in maniera pubblica e solenne » nei diritti ch'essa credeva le appartenessero. Ma convien sapere che la liberalissima costituzione spagnuola riconosce il diritto d'associazione per tutti gli scopi della vita umana, prescrivendo però che tutte le associazioni sieno « conformi alla morale universale e la loro direzione non risieda all'estero ». Ora, l'*Associazione internazionale dei Lavoratori* è in aperto conflitto colla morale di tutti i tempi, di tutti i popoli e di tutte le civiltà, e la sua direzione, relativamente alla Spagna, è precisamente all'estero. Avvenne dunque che le *Cortes* si riunirono per discutere sulla domanda del Consiglio federale iberico, avendo il ministero Malcampo dichiarata l'*Internazionale* fuori della legge e posta la questione di gabinetto. Nella tornata dell'**11** novembre **1871**, le *Cortes,* con **191** deputati contro **38**, diedero il loro voto di fiducia al governo e si pronunciarono contro l'Associazione. Dà

quell'epoca essa crebbe in potenza, valendosi accortamente del prestigio che le procura la cospirazione segreta, il mistero dell'azione, e la persecuzione legale, prestigio a mille doppi esagerato dai timori del governo (1) e immaginazione fantastica del popolo spagnuolo. Intanto pare ch'essa sia intervenuta sul terreno della politica locale ed abbia dato e dia il suo contingente alla guerra civile; e di più, si dice, essa non fu estranea ai complotti di regicidio nelle tristi fasi politiche, che ricordano l'assassinio di Prim e l'attentato alla vita di Don Amedeo.

L.

In Italia l'*Internazionale* non poteva e non può agire con probabilità di successo, nè preparare il terreno per intraprendervi più tardi il suo lavoro di demolizione sociale. Le condizioni economiche della Penisola sono buone, e relativamente a quelle degli altri paesi, tenuto calcolo della diversità e dell'intensità dei bisogni, eccellenti. Se non lo sono proprio di fatto, lo sono virtualmente, possono giungere cioè a rispondere alle esigenze peculiari della nazione più compiutamente di quanto non lo possano quelle delle altre contrade europee.

L'Italia non ha quelle agglomerazioni gigantesche d'operai, le quali, sinchè si mantengono ordinate, disciplinate, attive, sono altrettante sorgenti di ricchezza pubblica e di prosperità locale, ma che alla prima crisi, provocata spesse volte da cause leggere e momentanee, — un capriccio della moda, il perfezionamento d'una macchina, una difficoltà politica, un panico commerciale, — diventano altrettanti

(1) La Spagna chiedeva con circolare del Signor Blas (febbraio 1872) il concorso di tutte le potenze straniere pella soppressione dell'*Internazionale.*

centri di rivolta, e costituiscono un pericolo permanente all'ordinamento civile d'uno Stato e d'una città. Se i paesi dove fiorisce e progredisce l'industria manifattrice, dove la separazione del lavoro spinta alle sue ultime possibilità occupa in attribuzioni diverse ed infinite una moltitudine d'uomini, di donne, di fanciulli, una popolazione intera che centuplica le forze produttrici e le perfeziona, sono quelli che, in tempi di pace e di traffico e di celere progresso di bisogni nuovi ed elevati, si trovano tra i più opulenti e potenti, sono pur quelli che in tempi difficili non sanno nè possono tenacemente lottare contro le difficoltà; il più delle volte ne sono anzi vinti di primo colpo, ed in ogni caso ne risentono lungo tempo le conseguenze fatali. Quando una fabbrica per crisi industriale, o per ingorgo di prodotti, o per agitazione socialista, o per mala amministrazione, o per altre innumerevoli cause, si chiude, tutte quelle altre fabbriche che non possono rimanere attive senza i prodotti della fabbrica colpita d'inazione, devono sospendere necessariamente i loro lavori; e l'infortunio di qualche centinaio d'operai diventa la sciagura di parecchie migliaia. Allora l'ozio famelico colla bandiera spiegata della depravazione mette a brani un secolo di civiltà locale e ne rompe le trame di futuri progressi. L'Inghilterra, palestra colossale dell'attività umana, diventerà una squallida rovina, un anfiteatro pompeiano, quando gli atleti dell'industria cadranno esausti sul terreno in cui combattono da titani e vincono la natura; l'Italia nostra invece attraverso quattordici secoli di barbarie, non fece che accumulare nuove forze per rilevarsi iniziatrice e maestra di civiltà.

Là dove la natura è tenacemente avara, la condizione dell'esistenza umana è condizione di lotta pertinace; se l'uomo non ingagliardisce, indietreggia; una sosta equivale ad una sconfittta, una sconfitta è

la morte. Da noi anche l'ozio non ha sempre potenza di distruggerci: le incolte pianure della Puglia sono più fertili assai dei latifondi inglesi, dove l'agricoltura spende capitali cospicui ed opera miracoli: i nostri terreni sono conche d'oro, le nostre colline sono oliveti e fonti minerali, i nostri monti sono zolfi ed alabastri, ed in paragone i terreni altrui sono sabbia, e le colline altrui prunaie, ed i monti altrui crode, musco e ghiacciaie.

E noi abbiamo tradizioni e costumi che non si trovano in opposizione colle esigenze economiche dello sviluppo civile: il modo con cui si ripartiscono i prodotti della terra in molte provincie della Penisola guarentisce all'operaio agricolo più assai che non gli potrebbe dare la ricompensa integrale del suo lavoro. Da noi la borghesia è come un nesso di congiunzione tra l'anello estremo delle classi opulenti e quell'altro estremo delle indigenti, e vi si mescola, e vi si confonde, distendendosi dal centro alla base ed al sommo della piramide sociale. A vero dire la classe indigente non è da noi quella popolazione operaia, che vive col salario quotidiano del suo lavoro, e stenta, e soffre, perchè a sollevare le fatiche del corpo cade nelle fatiche del vizio, che stanca ed opprime l'anima e inaridisce il cuore; l'indigente da noi è quella plebe infingarda, oziosa, neghittosa, il lazzarone, l'accattone, l'uomo che non sente nè dignità, nè stimolo di ambizione, nè desiderio di miglioramento; ed anche questa feccia della nostra società non ci presenta la bruttura del vizio e della colpa come altrove vediamo, ma piuttosto l'abbandono spensierato, l'ozio impassibile, lo stoicismo volgare della miseria, che può essere contagioso, ma non è nefando, che può farsi feroce, ma non è sovvertitore, che può essere di gravissimo danno, ma non è mai di costante pericolo.

E v'ha in Italia un attributo umano che è un

legame invisibile d'unione e di rispetto tra i cittadini, ed è il sentimento del bello: chi, da noi, non sa eseguire, sa ammirare; e ciò spiega come parecchie volte sia accaduto nella storia delle nostre rivoluzioni politiche e delle nostre guerre civili che l'uomo di genio, o soltanto di molto ingegno, sia stato risparmiato nell'esplosione d'odii partigiani ed abbia per influenza propria sulle masse risparmiato qualche vendetta e molte viltà. E fuori dalle furibonde insurrezioni politiche e sociali, il sentimento del bello confonde moralmente tutte le caste, stabilisce un'aristocrazia democratica, se così posso esprimermi, aristocrazia di merito e d'influenza, che il suffragio dell'ammirazione accorda all'ingegno. Questo sentimento facendo di tanto primeggiare i bisogni del gusto e delle squisite sensazioni, quanto frenare quelli della materia e dei grossolani appetiti, toglie, o scema le cause che sono negli altri popoli istigatrici tenaci d'invidia, di slealtà, di passioni cieche e brutali. Il sentimento del bello c'ingentilisce l'animo, ci rende meno accessibili alle suggestioni dell'interesse personale, meno attaccati alle questioni di utilità puramente materiale, più sicuri nel giudicare le idee altrui, più estetici in tutte le cose che ci toccano per rapporti immediati o per analogia di relazione.

Il sentimento del bello ed il culto dell'arte trasportano gli Italiani al di sopra di quella bassa atmosfera dentro cui s'agitano le utopie dell'ignoranza francese, petulante, ardita, tracotante; e quando scendono sul terreno delle discussioni e delle questioni positive, un altro attributo umano, che in Italia più che altrove si manifesta per eccellenza, li salva dall'errore e dal ridicolo; quest'attributo, il calcolo, il machiavellismo, come lo dicono i Francesi, è ingenito a noi tutti, e si chiama «il buon senso del popolo», e fu quello che ci salvò da tante catastrofi, che ci tolse da tanti pericoli, che riparò tanti errori

nostri ed altrui, che ci portò innanzi malgrado le sciagure e le violenze patite, che ci fece persino vittoriosi essendo sconfitti.

Dove «il buon senso del popolo» faccia difetto, un altro attributo umano, che in Italia pure più e meglio che altrove si rivela costante e si mantiene inalterabile, ci unisce e ci fortifica contro tutte le seduzioni del male, contro tutte le tentazioni del falso; ed è lo spirito tenace di nazionalità, che ci conservò una patria comune, ci diede un'impronta indelebile, un idioma incorruttibile; che ci mantenne Italiani attraverso le invasioni dei Galli, dei Tedeschi, degli Spagnuoli; che quando restammo divisi per guerre cittadine, strinse i legami della nostra unità coll'amore delle arti, colle produzioni dell'ingegno, colle stesse aspirazioni di grandezza e di civiltà; che sulle macerie della potenza romana fece sopravvivere lo spirito dell'antica municipalità, pel quale risorgemmo Italiani nel medio evo e, caduti di nuovo, ci rialzammo pur sempre italiani.

Non v'è paese al mondo che più del nostro sia stato tormentato dalle invasioni armate; tutti i popoli bellicosi vennero a piantarvi la bandiera della conquista, tutti gl'interessi europei vennero qui a contesa; un lembo di terra italiana fu mille volte il prezzo d'una vittoria straniera; battuta, rovinata, corsa da un capo all'altro da eserciti vinti e vincitori di Francia e di Germania, straziata dalle lotte immani del sacerdozio e dell'impero, distrutta nelle città, devastata nelle campagne, tormentata da odii partigiani, tenaci, implacabili, crudeli; esposta a tutti gl'insulti della barbarie, a tutte le piaghe dell'ignoranza, a tutta la rabbia di gelosie furibonde e feroci, manomessa, violentata, profanata, la nostra Italia rimase pur sempre italiana: gli stranieri l'ebbero senza mai possederla; i partiti la dilaniarono, non la divisero mai. Ormai la tradizione cento volte se-

colare, e senz'essa, la sua natura geo-idrografica, impediscono all'Italia di abdicare alla sua nazionalità: non v'ha lembo di terra italiana che si confonda con lembo di terra straniera; non v'è fiume italiano che abbia la sua sorgente o percorra via o metta foce fuori della Penisola.

Unita per analogia di sentimenti, di affetti, di attitudini, di caratteri; strettamente unita per storia, per aspirazioni, per letteratura, per ingegno, l'Italia presenta sopra uno stesso fondo, apparenze distinte e diverse. Attraverso nove gradi di latitudine ed una infinità prodigiosa di contrasti geologici, essa svolge elementi e condizioni diverse di esistenza, che la guarentiscono dai pericoli di un sistema amministrativo troppo conforme allo spirito concentratore dell'epoca, e per conseguenza dai danni che ne possono risultare pella vita collettiva del paese. Le sue cento città sono altrettanti centri di vita autonoma, divisa e distinta fra nove mila Comuni, che hanno uno stesso interesse generale, e si separano a gruppi indipendenti per interessi peculiari. Se Roma fosse più grande e più popolata di Parigi, Roma non sarebbe dunque l'Italia, come la capitale della Francia è la Francia stessa.

L'*Internazionale* evidentemente lavora un terreno sterile nella nostra Penisola. Essa non vi trova le caserme di operai come in quasi tutta Europa, perchè da noi l'operaio non è macchina, nè le macchine danno solo pane e lavoro all'operaio; non vi trova il bisogno urgente ed intenso, che provoca le grandi industrie e le grandi catastrofi, che crea fortune colossali e miserie spaventevoli; non vi trova odio latente fra classe e classe di cittadini, perchè il nostro paese, eminentemente agricolo, segue in molte provincie sistemi di ripartizione che mettono allo stesso livello di proporzionato benessere il possidente e l'affittuario, l'affittuario ed il colono; non vi trova il pau-

perismo politico di Francia e del Belgio, perchè da noi il povero, se ha troppo poco per vivere, ha troppo per morir di fame, e perchè del resto si rassegna più volontieri ad istruirsi ed a lavorare che ad alzare barricate ed a fabbricarsi catene; non vi trova aspirazioni all'eguaglianza di fatto, perchè tutti ne sentiamo l'assurdo, e s'essa fosse possibile, ne sentiremmo il ribrezzo: il paese della pittura, della poesia e della musica è l'avversario naturale della monotonia, della misura, della soggezione; non vi trova plebi ignare e pusille, perchè lo spirito pratico e l'avvedutezza popolare non possono far difetto nel paese, che insegnò ai Principi l'arte di assoggettare i popoli ed ai popoli il modo di rovesciare il dispotismo dei Principi; non vi trova velleità di patricidio: l'abbiam sempre amata svisceratamente la patria nostra, da secoli e secoli, sia da quando il mondo fu romano per non aver voluto Roma essere cosmopolita.

L'*Internazionale* troverà bensì in Italia un lamento generale contro il prezzo a cui si dee pagare la libertà e l'unità; troverà molte recriminazioni ed accuse contro il governo, il quale, si dice, fa sciupio della ricchezza pubblica; troverà molti abusi di amministrazione ed un certo sistema di favoritismo, di cui il potere si rende colpevole il più delle volte agli occhi di coloro che appunto chiedono e non ottengono favore, perchè non hanno merito e vedono l'abuso nella ricompensa al merito altrui; troverà molti inconvenienti, che provengono da un troppo spinto sistema di concentramento amministrativo a danno delle libertà comunali, su cui dee fondarsi precipuamente il calmo e regolare sviluppo della vita politica ed economica della nazione; troverà troppo indulgente e troppo tollerante il governo verso l'alto clero, che si dichiara nemico del paese e del suo

ordinamento attuale ed agisce e cospira apertamente a danno della patria; troverà le masse in uno stato pericoloso di decadenza morale, abbandonate come sono alla sola tradizione religiosa, per conseguenze inevitabili che condussero provvisoriamente ad eliminare dal concetto della patria il sentimento della fede; troverà l'Italia complessivamente inferiore a molti altri paesi d'Europa nel suo frazionamento del suolo (1), per modo che la classe dei proprietari apparisce non costituirsi che della diciasettesima parte della popolazione, nel mentre che in Francia, per esempio, v'è un proprietario su 5 abitanti; e troverà questo fatto in apparente relazione colle cifre e colle sembianze della miseria: 305,000 mendicanti nel 1867; 35,000 poveri inscritti sui registri del comune di Venezia nel 1866; 13,000 lazzaroni nella sola città di Napoli nel 1861; 3 accattoni su 100 abitanti nell'Umbria e nelle Romagne otto anni or sono; 300,000 donne lombarde che guadagnano una lira per settimana filando lino otto ore al giorno per 150 giorni dell'anno; tutta una popolazione di donne impiegate a sarchiare le risaie vivendo da mane a sera fra i miasmi e le melme delle vallate del Po, per cui un terzo ne cade per malattia e per morte e i due terzi che rimangono guadagnano appena con che vivere; il pastore romano che dorme a cielo aperto o nelle spelonche come l'affricano troclodita, senza spogliarsi mai, senza lavarsi mai, senza aver nulla di comune coll'uomo civilizzato nella culla della civiltà; i montanari della Sabina e degli Abruzzi che scendono come orde selvagge sulle maremme alluvionali di Roma e vi schiattano di febbre o vivono macilenti, seminudi, famelici, con grave offesa e vergogna della

(1) Nel Piemonte e nel Piacentino la proprietà è molto divisa; nella Lombardia e nel Napoletano è alquanto meno spezzata, nelle altre provincie in generale lo è ancora meno.

dignità umana. L' *Internazionale* troverà in Italia una grande riputazione d'ignoranza fondata sulle cifre statistiche di dieci anni or sono: a Napoli, 42 scuole e 3000 scolari per una popolazione di mezzo milione di abitanti; in Piemonte, 49 abitanti per 100 che ignoravano l'alfabeto, 57 in Lombardia, 82 nei ducati e nella Romagna, 85 nelle Marche, 86 nell'Umbria, 88 nel Napoletano, 92 in Sicilia, in media otto decimi della popolazione italiana analfabeta.

Ma questi screzii in parte veri, in parte apparenti, tutti dipendenti dall'antica abbiezione, non sono che l'eredità funesta di tanti anni di servaggio politico, di dispotismo brutale, di errori economici, di false dottrine, di coltivata ignoranza, di lunga corruzione; sono macchie non indelebili, ma inveterate; e nel renderne monda l'Italia, consiste appunto l'essenza del nostro risorgimento; e vi ci siamo messi tutti all'opera con coraggio, con fede, con energia, con abnegazione. In quest'arduo e difficile e affatto nuovo lavoro, molti furono gli errori nostri, ma molte furono del pari le nostre conquiste sul terreno di quella civiltà che perdemmo nel medio evo per opera e per colpa delle famiglie superstiti alla loro potenza feudale, le quali, adulando il volgo ed accarezzando le di lui pretese e fomentando le di lui cupidigie, se lo resero amico sino al giorno in cui, nel turbine delle insurrezioni popolari, carpirono quel potere che fu la tomba della libertà, precisamente come l'*Internazionale* vorrebbe far ora di quella libertà e di quella civiltà che stiamo laboriosamente riprendendo.

Se molti furuno gli errori nostri nei dieci anni durante i quali, avendo acquistato il nostro diritto, abbiamo avuto coscienza dei doveri che ne dipendono e vi siamo rimasti fedeli, possiamo davvero riconoscere senza pecca di vanità che molto anche abbiamo operato di bene, se si considera quali furono i nemici contro cui abbiamo dovuto lottare, e quanti gli

ostacoli che ci si opposero e ci si oppongono ancora formidabili: oltre una guerra dispendiosissima sostenuta dalla flotta e dall'esercito, — e tanto più gravosa che ad ogni provincia annessa al nucleo della nostra unità trovavamo tutto a rifare e ad abbattere, per cui ogni nuova conquista nazionale equivaleva per noi ad un nuovo impoverimento, — abbiamo traversato momenti difficili pella stoltizia e per l'impazienza o pella colpevole ambizione dei partiti, — pel compito ingrato di combattere tutti i vizii tradizionali di mezza Italia sotto forma di brigantaggio alimentato dal fanatismo politico e religioso, da ignoranza secolare, dalla strategia dell'odio, dal calcolo della miseria, dall'attrito di passioni rivali e liberticide, — pella cospirazione sleale, feroce, ostinata degl'interessi cattolici d'Europa coalizzati a nostro danno, — pelle insane aspirazioni d'una nazione sorella e vicina, che ci aiutò credendo sostituirsi all'Austria nella sua influenza e nella sua tutela esercitata durante mezzo secolo nella Penisola, ma che attraversò, anche ignominiosamente, il nostro risorgimento per avere posta ogni sua ambizione nel farsi ultima lancia spezzata del potere temporale dei papi.

Compiuta l'unità territoriale, malgrado tante e tanto aspre difficoltà, in parte vinte, in parte più che mai vincitrici, ci trovammo smarriti in un dedalo di complicazioni legali, economiche, amministrative, morali, materiali. Bisognava uscirne senza indugio e non se ne conosceva la via; convenne andar tentoni, empiricamente, sulle scarse tracce della scienza politica degli altri Stati, la storia dei quali non avea analogia, nè presentava punto di paragone coi fatti che secondavano od impedivano l'opera nostra. Dovevamo creare esercito e flotta, non potevamo distruggere d'un colpo i sistemi amministrativi dei cessati governi; urgeva togliere ogni impedimento allo sviluppo della ricchezza pubblica

e dovevamo mungere le mammelle della nazione; occorreva far sentire alle masse i beneficii della libertà, educarle al castigato sistema della responsabilità individuale, e fummo costretti invece di farne sentire anzitutto le gravezze e tollerare abitudini che sacrificarono la libertà alla licenza; tutto un edificio solido e colossale di vecchi pregiudizii, di accarezzati abusi, di false teorie, di errori tradizionali, di colpe non colpevoli perchè le intenzioni erano innocenti, di equivoci non manifesti perchè le intelligenze erano intorpidite, un edificio alzato dal dispotismo, — non sempre e non dappertutto perverso, e tanto più tenace nelle coscienze e nei costumi, — l'edificio di tutto un passato ci stava dinanzi da demolire, e non avevamo altri materiali che le sue macerie per innalzare l'edificio di tutto un avvenire.

Molto ci resta ancora di tratto a percorrere nella via del nostro progresso civile; ma il percorso ci anima e c'incora a proseguire fiduciosi ed attenti, e ci guarentisce che l'opera dell'*Internazionale* allorchè entrasse in lizza, visiera alzata e lancia in resta, contro la società costituita, potrebbe rallentare e forse arrestare da noi il cammino ascendente della nostra vita economica, ma non riuscirebbe mai a farci retrocedere d'una linea; e noi saremmo quel giorno per gl'interessi sociali del mondo ciò che oggi è la Svizzera pegli attriti politici d'Europa.

E non può essere altrimenti, pella natura stessa delle cose: fra gli Stati grandi e piccoli dell'emisfero, l'Italia presenta un fatto nuovo, che ha origine dalle necessità dei tempi, che non si trova in collisione con nessun elemento di civiltà moderna, che non minaccia nessun interesse generale, che non presenta nessun pericolo nè imminente nè lontano alle grandi istituzioni dell'epoca, che tende anzi al perfezionamento delle recenti applicazioni scientifiche all'ordinamento degli Stati, che ha carattere di sviluppo na-

turale, sollecito e irresistibile, che mira ad uscire dalla transizione tra il periodo storico che cessò e di cui rimangono le credenze, ed il periodo nuovo che tentenna alle prime lotte colle tradizioni del passato.

Di tutte le nazioni europee l'Italia è a più antica e la più moderna, ed è quindi la più idonea a difendere e mantenere ciò che è buono del passato ed a rifiutare ed a riformare ciò che è cattivo del presente. Nessun pericolo dunque di traviamenti, di allucinazioni, di aberrazioni politico-sociali; l'*Internazionale* trova nell'Italia un popolo giovane per vigoria e robustezza di vita, vecchio e assennato per esperienza storica e per ammaestramento di sventura.

Tutte le *Internazionali* possibili non valgono a deviare l'Italia dallo scopo a cui mira, non fosse altro perchè non v'è ancora giunta. Mentre che la Francia s'inebbriava di gloria militare, di prestigio per apparente potenza industriale, di effimera supremazia politica; mentre che le potenze occidentali s'esercitavano alla ginnastica senile delle loro diplomazie; mentre che la menzogna abilmente calcolata metteva in cozzo le passioni volgari per ribadire le catene ai popoli; mentre che nel vortice di tanti elementi diversi e contrari che imperversò dall'89 in poi, impazzirono le più belle intelligenze e si smarrì il criterio pubblico, l'Italia osservò attenta, giudicò imparziale, cospirò studiosa, lottò con eroismo e si ritrasse prudente, soffrì rassegnata, non dimentica, e quando gli avvenimenti e gli uomini e le opportunità le si mostrarono favorevoli e i tempi maturi, si diede anima e corpo a conseguire quanto fece lo scopo delle sue lunghe e ponderate e legittime aspirazioni, non d'improvvise o ridestate e febbrili e chimeriche e triviali agitazioni.

LI.

E fu così che, raggiunta in men d'un triennio la sua quasi unità territoriale, e compiutala di poi sollecitamente, più per azione sagace che eroica, intraprese contemporaneamente all'ordinamento civile e politico il lavoro gigantesco del suo sviluppo economico. L'Italia, che nel 1859, poco prima della guerra, non avea che 1472 chilometri di ferrovia, n'ebbe 6223 nell'ottobre 1870 e ne ha oggi circa 7000 (1). Fu nel 1839 che si aprì nel nostro paese il primo tratto di ferrovia (21 chilom.); nel decennio 1848-58 non se ne costruì che per 1347 chilometri, il quarto della stesa ultimata nel decennio seguente. Le strade ordinarie, che nel 1860 rappresentavano 250 metri per chilometro quadrato nei tre quinti della Penisola, 100 metri per chilometro quadrato in 16 provincie, 37 pel circondario di Reggo, neppure un centimetro per un terzo della Sicilia, misuravano quattr'anni or sono, alla fine del 1868, 124.143 chilometri lineari, ben inteso non comprese quelle dello Stato pontificio, le quali rimasero al loro stato embrionale, benchè appariscano spese per esse L. 1.879.154 dal 1864 al 1869. — Le linee telegrafiche, che nel 1860 misuravano in lunghezza circa 12000 chilometri in tutta la Penisola (9517 chilometri non computate le provincie venete e romane), raggiunsero uno sviluppo di 48.525 chilometri il 31 dicembre 1869 (2), ed il loro sviluppo attuale è di 67.829

(1) Non possiamo dare la cifra esatta, non essendo uscita, al momento in cui scriviamo, la relazione annua sull'esercizio delle ferrovie degli anni 1869-70.

(2) Dall'annuario stat. di Antonielli vediamo che nel 1870 questa cifra era salita a 49,768 non compresa quella di 178 chilometri di cordoni subacquei.

chilometri (1). Messina e Palermo, che nel 1859 dovevano spendere 20 lire per telegramma, la cui trasmissione impiegava ventiquattr'ore, non sapeano per così dire cosa fosse comunicazione telegrafica; queste due città riunite spedivano 10 anni più tardi, nel 1869, 114.088 telegrammi (2). — La posta, che nel 1859 era fonte d'informazioni segrete alle polizie degli Stati italiani, che non presentava nè garanzia, nè sicurtà, nè prestezza, nè esattezza, che perciò si limitava forzatamente ad uniche spedizioni quotidiane nei centri più popolati ed a spedizioni settimanali nei centri meno favoriti, prese un incremento prodigioso pelle leggi del 5 maggio 1862 e 4 dicembre 1864 e pelle successive convenzioni speciali colla Spagna, coi Paesi Bassi, colla Baviera, Wurtemberg, Baden, cogli Stati Uniti d'America, colla Francia, ecc., dimodochè la statistica postale presenta pel solo anno 1869 la spedizione di 87 milioni 613.348 lettere private, 31 milioni 152.011 corrispondenze in franchigia, 59 milioni 102.556 stampe periodiche, 14 milioni 869.904 libri, opuscoli, pubblicazioni non periodiche a pacco separato, in tutto 192 milioni 737.819 indirizzi viaggianti.

In fatto d'istruzione pubblica tutti sanno come stesse l'Italia prima del 1859; l'ultima forse nella scala del progresso intellettuale d'Europa, e come stia oggi ancora: per ciò che concerne l'istruzione primaria, inferiore alla maggior parte delle altre nazioni. Tuttavia l'eloquenza dei numeri ci mostra quanta importanza abbiam dato a quest'elemento principale di civiltà dacchè ci governiamo da noi stessi.

---

(1) Questa cifra ci fu comunicata recentemente da persona competente; pure ci permettiamo di metterla in dubbio.

(2) Durante il 1870, secondo le relazioni statistiche dei telegrafi, furono spediti dalla penisola nella penisola 1.669,000 telegrammi privati.

Fare la statistica delle scuole primarie e degli istituti d'insegnamento elementare del 1859 per confrontarla colla statistica attuale, sarebbe qualchecosa di così comico che tanto vale sopprimere quelle cifre meschinissime di tredici anni or sono per vedere a quali risultati siam giunti, supponendo che il nostro punto di partenza sia pressochè zero. Anche l'eccezione che si potrebbe fare pelle provincie sarde, lombarde e toscane sono poca cosa, ed in ogni caso l'istruzione era simile a quella che si dava in Francia nel 1811 (1);

(1) A titolo di curiosità pei nostri lettori meno eruditi diamo qui alcuni frammenti d'un catechismo che s'insegnava in tutte le chiese ed in tutte le scuole dell'impero nel 1811: (seguito del 4.º comandamento: « onora il padre e la madre se vuoi vivere, » ecc.)

« *Domanda.* — Quali sono i doveri dei cristiani verso i principi che li governano, e quali sono in particolare i nostri doveri verso Napoleone I nostro imperatore?

Risposta. — I cristiani devono ai principi che li governano e noi dobbiamo particolarmente a Napoleone I, nostro imperatore, l'amore, il rispetto, l'obbedienza, la fedeltà, il servizio militare, i tributi ordinati pella conservazione e la difesa del suo impero e del suo trono; noi gli dobbiamo ancora delle preghiere ferventi pella sua salute e pella prosperità spirituale e temporale del suo Stato.

Domanda. — Perchè siamo noi tenuti a tutti questi doveri verso il nostro imperatore?

Risposta. — Primo, perchè Dio che crea gl'imperi e li distribuisce secondo la sua volontà, colmando di doni il nostro imperatore, sia nella pace, sia nella guerra, lo ha stabilito nostro sovrano e l'ha reso il ministro della sua potenza e sua immagine sulla terra. Secondo, perchè il nostro Signore Gesù Cristo, per suo esempio e dottrina, ci ha insegnato egli stesso ciò che noi dobbiamo al nostro sovrano: egli è nato obbedendo all'editto di Cesare Augusto, pagò l'imposta prescritta, e come ordinò di dare a Dio ciò che è di Dio, ha ordinato pure di rendere a Cesare ciò che è di Cesare.

Domanda. — Non vi sono dei motivi particolari che debbano più fortemente attaccarci a Napoleone I nostro imperatore?

Risposta. — Sì, perchè è lui stesso che Dio ha suscitato in

essa era circoscritta ai precetti della religione cattolica, ad un catechismo politico che inculcava l'obbedienza, la fedeltà, la venerazione al principe, ed a qualche falsa nozione storica sulla casa di Savoia nelle antiche provincie, sui Borboni nelle due Sicilie e sull'Austria nella rimanente Italia. Oggi la nostra istruzione pubblica inferiore e superiore non fa passi da gigante, sino ieri andava a rilento; tuttavia si avevano, quattr'anni or sono: 853 asili d'infanzia, dei quali 316 nei Comuni urbani e 537 nei Comuni rurali, frequentati totalmente da 102,818 alunni — 36,323 (1) scuole elementari inferiori e superiori, delle quali 19,932 maschili, 13,738 femminili e 2653 miste — 272 (2) scuole tecniche frequentate da 16,760 alunni — 165 (3), scuole popolari di arti e mestieri

---

difficili circostanze per ristabilire il culto pubblico della santa religione dei nostri padri e per esserne il protettore; egli ha ricondotto e conservato l'ordine pubblico colla sua saggezza profonda e attiva; egli difende lo Stato col suo braccio potenteegli; è l'unto del Signore pella consacrazione ricevuta dal sovrano pontefice, capo della Chiesa Univesale.

Domanda. — Che cosa si deę pensare di coloro che mancassero al loro dovere verso il nostro imperatore?

Risposta. — Secondo l'apostolo S. Paolo, farebbero resistenza all'ordine stabilito da Dio stesso, e si renderebbero degni della dannazione eterna ».

(1) 29.909 pubbliche, di cui 17.008 maschili, 10.805 femminili, 2096 miste; 6413 private, di cui 2924 maschili, 2932 femminili e 557 miste.

(2) Delle quali 55 governative, 73 pareggiate, 100 comunali, 44 libere.

(3) Queste scuole sono numerose nel Piemonte, nel Veneto e nel Lombardo; nelle altre provincie sono rare. Il solo Veneto ne ha tante quante ne hanno l'Emilia, l'Umbria, le Marche, Abruzzi e Molise, Puglie, Calabrie e Sicilia riunite insieme. Il Piemonte solo, che è in prima linea, ne ha 42; ma la Campania occupa realmente il posto d'onore, poichè il Piemonte non riunisce che 3.137 alunni, ed essa ne riunisce 10.295 con sole 18 scuole. Si noti bene che queste cifre, benchè compendiate qui citando la statistica generale del 1868, appartengono veramente ai dati statistici del 1870.

e di disegno industriale, frequentate da 23,019 alunni muratori, riquadratori di stanze, decoratori, falegnami, fabbriferrai, apicoltori, ecc. — 89 istituti di istruzione tecnica, dei quali 78 (1) civili, frequentati da 7575 studenti e 11 militari con 1997 alunni — tre alte scuole d'applicazione (Napoli, Milano, Torino) che nel 1869 rilasciarono 686 diplomi d'ingegneri civili, meccanici, idraulici ed architetti — una scuola superiore di commercio, a Venezia, dove s'insegnano tutte le lingue moderne europee, le lingue orientali, la merceologia, i codici e trattati consolari, il diritto mercantile, internazionale e industriale, la storia, la statistica e l'economia commerciale — una scuola superiore d'agricoltura, a Milano, pella formazione dei docenti delle scienze agrarie, dei direttori delle grandi aziende rurali e per l'avanzamento sperimentale dell'agricoltura — una scuola superiore navale, a Genova, allo scopo di educare i professori di materie nautiche per gl'istituti e scuole di marineria, e di formare gl'ingegneri di costruzioni navali — 352 (2) ginnasi frequentati da 19,244 allievi — 20 università, delle quali 16 governative e 4 libere, frequentate totalmente da 8889 studenti — 210 biblioteche pubbliche (3), 81 corpi scientifici ed accademie, 10 osservatorii astronomici, 26 osservatorii meteorologici, 13 musei d'archeologia, 13 società pella conservazione e la descrizione illustrata degli antichi

---

(1) Di questi, 43 governativi, 11 provinciali, 21 comunali, 3 di fondazione privata.

(2) Di questi 103 regi, 40 pareggiati, 103 comunali, 106 liberi.

(3) « Il numero delle biblioteche, secondo l'*Annuario della istruzione pubblica del regno d'Italia pel* 1871-72, era, compresa anche la provincia romana, di 668, delle quali 352 biblioteche comunali di nuova fondazione istituite colle biblioteche claustrali di soppressi ordini religiosi. »

Citaz. di ANTONIELLI

monumenti, 12 deputazioni di storia patria, 20 istituti di belle arti e di musica.

Come si vede, gli studii superiori sono coltivati di preferenza; l'istruzione primaria, a certi punti di vista più importante assai, e per noi condizione assoluta di progresso, rappresenta cifre modestissime (1), *le quali perdono del loro interesse quando si pensi che sopra* 21,732 *insegnanti addetti alle scuole elementari nel* 1868, 9750 *appartenevano al clero: nientemeno che il* 45 *per* 100. Così è affidata a circa diecimila professori del sillabo un'intera generazione, sulla quale riposano i destini politici e l'avvenire del paese. — Se osserviamo per confronto il posto che occupiamo in fatto d'istruzione pubblica, molto ancora ci resta a desiderare: sopra 1000 lire di spese generali, l'Italia ne spendeva, nel 1868, 17 per la istruzione pubblica e 319 per la guerra; la Francia 11 e 285; l'Austria 14 e 276; la Baviera 22 e 219; il Wurtemberg 47 e 218. Nel 1869, la istruzione pubblica costava all'Italia 75 centesimi per ogni abitante e per anno; essa costa 2 lire 27 centesimi ad ogni inglese; 5 lire 65 centesimi ad ogni svizzero di Zurigo; quasi 9 lire ad ogni americano di Nuova York. A conti esatti, in tutte le scuole italiane non si trova che la quindicesima parte della popolazione totale; negli Stati Uniti invece la quarta parte della popolazione frequenta le scuole. Ora le cose procedono diversamente: la legge sull'istruzione obbliga-

(1) Nel 1871 le scuole elementari erano 39,658 frequentate da 1.605,008 alunni. Oggi ancora 130 Comuni sono privi di qualsiasi scuola, e 750 mancano di scuole femminili; 2,320 borgate, delle quali 1783 con più di 500 abitanti, mancano pure di qualsiasi scuola, e 3486, delle quali 2244 di oltre 500 abitanti, non hanno scuole femminili. In tal modo, dei tre milioni e mezzo di fanciulli d'ambo i sessi dai 5 ai 12 anni, che dovrebbero frequentare le scuole elementari, più della metà (si calcola la cifra di 1.968.860) ne rimangono esclusi.

toria metterà presto l'Italia, in fatto di sviluppo intellettuale, a pari delle nazioni più avanzate; la caserma, che altrove è la sentina della depravazione, in Italia è, per saggie disposizioni e per eccezionali circostanze, un centro d'istruzione e di educazione: nulla infatti di più opportuno che di mettere il soldato nell'alternativa di prolungare la sua ferma o di saper leggere e scrivere all'uscire del corpo per congedo illimitato.

Tuttavia, per quanto possa rendersi utile ad un paese la diffusione dell'istruzione elementare nelle masse, e specialmente al nostro in cui le intelligenze sono senza contestazione le più suscettibili ad essere educate, non convien dare un'importanza esagerata ad un fatto, il quale, siccome avviene di tutte le cose di grande appariscenza, può essere causa di speranze troppo leggermente accarezzate e quindi di disinganni pronti e spesso funesti. Che sia utile favorire in tutti i modi possibili l'istruzione elementare, non v'ha dubbio, ma che l'insegnamento superiore abbia un'influenza speciale sui destini d'un popolo, da non meritare che mai esso sia menomamente sacrificato allo sviluppo dell'insegnamento inferiore, è pure una verità che dee trionfare nella discussione. L'istruzione elementare, quando non sia un preliminare di studii più severi, quando cioè rimanga isolata, tagliata, sospesa ad un tratto, può, secondo le circostanze, riescire dannosa alla collettività. So bene che azzardo qui un'opinione la quale parrà strana od erronea a molti, e siccome non entra nel quadro di questo libro, puramente storico, la discussione scientifica, mi riservo di svolgere questo concetto quando tratterò della sintesi del socialismo, nel 2.° volume. Noto intanto per incidenza un fatto che ricorderò a suo luogo in appoggio delle mie povere opinioni. In Italia, paese in cui il commercio è destinato a trovare il suo massimo incremento, non vi sono che 700.000 eser-

centi di traffico; le professioni abusivamente dette liberali, rappresentano una cifra pressochè eguale.

Quali furono le conseguenze di questo fatto statistico che, mutate le proporzioni assolute, resta proporzionalmente lo stesso oggi come vent' anni addietro? Non rispondiamo di botto; osserviamo: il traffico è egoista per eccellenza, tende cioè all'interesse personale ed esclusivo, e per quanto si voglia sostenere la massima che l'interesse collettivo non risulti che dalla somma degl'interessi personali, massima vera relativamente alla società in generale, ma che può esser falsa restringendola ad una società particolare, non bisogna dimenticare che il traffico è esenzialmente cosmopolita, che la sua patria non è in nessun luogo ed è dappertutto, che gl'interessi politici sono per lui di una importanza tutt'affatto secondaria quando non ne abbiano una speciale che gli possa tornare di nocumento o di vantaggio, che le questioni economiche cessano di preoccuparlo quando non mirino esclusivamente e praticamente a giovarlo, che l'infortunio d'un popolo può essere il premio delle sue operazioni aleatorie, che una sconfitta della libertà può equivalere ad una vittoria delle sue previsioni interessate, che le sue speculazioni ed i suoi atti sono nazionali ed internazionali, indifferenti, indipendenti, toccano tutto e non s'attaccano a nulla.

Le professioni liberali hanno invece un carattere essenzialmente patrio, danno e ricevono un' impronta nazionale, creano un capitale materiale che rimane, ed uno morale che illustra, innalza e fa progredire il paese. Esse adottano sistemi peculiari, esse creano il gusto e le abitudini locali, esse abbozzano e puliscono il modello astratto d'un popolo, esse s'immedesimano con tutti gli elementi della vita ordinaria, hanno influenza sulle questioni che l'agitano e subiscono la loro. Chi può confondere la musica del

Verdi con quella del Mayerbeer, il pennello italiano col fiammingo, una testa di Gian Domenico Ingres con un ritratto qualunque dei nostri pittori contemporanei, l'eloquenza del foro parigino coll'eloquenza del foro inglese, il teatro d'Alfieri con quello di Shakespeare, la medicina nostra colla tedesca, la fisionomia delle città spagnuole coll'aspetto delle città olandesi, le modanature di Palladio e dello Scamozzi coll'architettura gotica o moresca, la narrazione di Cantù con quella di Macaulay, la letteratura di Victor Hugo, perfettamente tradotta, colla letteratura di Manzoni, le esagerazioni di Dumas colle esagerazioni di Guerrazzi? Tutto ciò che sorge dall'insegnamento superiore marca e rivela lo spirito dei popoli, incide sui monumeti delle arti, delle lettere e anche delle scienze le diverse nazionalità delle quali perpetua il carattere, mantiene l'impronta, forma la tradizione. I lavori artistici, letterari e scientifici costituiscono l'ossatura delle storie nazionali, e se la patria politica cessa per vicende di popoli o per oppressione straniera, essi tramandano una patria morale, come la natura geologica rappresenta indelebilmente una patria geografica. Noi eravamo la terra dei morti quando l'Italia politica stava chiusa tra i confini del piccolo e venerato Piemonte; ma i nostri morti ci mantennero la patria sotto le strette dell'Austria, attraverso il cosmopolitismo di Roma teocratica, al di sopra delle bassezze ducali; furono i nostri morti, fu l'insegnamento superiore di un'epoca lontana, contro cui non valse nè il capestro borbonico, nè le carceri inquisitoriali, nè le fortezze dello Spielberg. Le professioni liberali hanno potenza di mantenere latente la vita ad una nazione decaduta, esse possono ridestare un popolo dopo un letargo secolare; ma il traffico e le industrie manifattrici possono bensì dare esuberanza di forza ad una nazione viva, ma sono impotenti a risvegliarla morta. Della ricchezza e della potenza commerciale

delle città anseatiche non rimane più che la memoria; i loro capitali, come osserva Smith, erano dovuti al solo traffico. Le città della Fiandra, che pel commercio non trascurarono le professioni liberali e l'agricoltura, continuano ad essere tuttora cospicue per opulenza e per civiltà. Laddove l'istruzione elementare sia esageratamente favorita a danno dell'insegnamento superiore, possono fiorire i traffici e le industrie manifattrici; ma periranno le scienze, le arti, l'agricoltura, le lettere, le quali, quando sieno coltivate dal maggior numero, hanno un'influenza benefica e civilizzatrice sulle masse. Se in Italia l'*Internazionale* non trova modo di riuscire, lo dobbiamo non solo alle nostre condizioni politiche ed economiche in generale, ma anche al fatto che le masse non sono abbastanza istruite per trovarsi alla portata delle questioni da essa agitate e per essere nelle passioni frenate dall'influenza ch'esercitano sulla loro ignoranza le classi colte. Non ci si accusi di giungere a conclusioni che saremmo i primi a combattere: quand'avremo agio di svolgere distesamente il nostro pensiero, non lasceremo presa all'equivoco. Per ora e per incidenza constatiamo che l'inferiorità in cui si trova l'Italia relativamente all'istruzione elementare, non avendo nociuto alla coltura degli studii superiori, ci fu favorevole contro la propaganda delle idee socialiste; perchè, in fin dei conti, o le masse devono essere abbastanza istruite per saper scernere approssimativamente l'oro dall'orpello nel dominio delle idee e dei raziocinii, o val meglio una crassa ignoranza popolare circondata e custodita dalla dottrina delle classi elevate. (1)

---

(1) « Dove gli uomini addottrinati non fanno numero, non è agevole che prevalgano i sapienti consigli, perchè i gelosi e astuti interessi collegano ben presto i pregiudicii e le passioni della moltitudine. »

C. Cattaneo.

LII.

Le società di mutuo soccorso sono da noi in numero sempre crescente. Non ne abbiamo sott'occhio che incomplete statistiche; la più recente porta la data del 31 dicembre 1862, quando 59 provincie soltanto rappresentavano la patria unità, e quelle società erano in numero di 443, tutte sorte per iniziativa privata e fiorenti per opera di liberi consorzi. Nel 1868, il governo si diede a compilare una nuova statistica, che per non essere ancora pubblicata, non abbiamo mezzo di valercene; ma da molte informazioni approssimativamente esatte sappiamo che il numero di queste istituzioni va raggiungendo, relativamente a noi, alle nostre abitudini, al nostro carattere nazionale, una cifra cospicua.

Le casse di risparmio, nel 1868, erano 210 regolarmente costituite (1), le quali rappresentavano allora 68 provincie del regno. La società d'assicurazione, la più perfetta forma degl' istituti di previdenza, ha pure, da pochi anni, messo buona radice in Italia. Al 1.° gennaio 1871, questi stabilimenti erano in numero di 97 e rappresentavano un capitale nominale di 197.415.000 lire; 82 erano nazionali, 15 esteri autorizzati ad operare nel regno. Convien bensì notare che di queste società la maggior parte avea per iscopo l' assicurazione contro i danni degl' incendi e della grandine, l'assicurazione delle merci viaggianti per terra e per mare,

(1) Nel 1868 (epoca dell'ultima statistica) le casse di risparmio riscossero, per 646.405 depositi, 131.615.658 lire e ne pagarono 92.756.956 per 357 088 rimborsi. Gl' interessi decorsi a favore dei depositanti sommarono lire 10.690.592, delle quali 1.631.591 furono pagate alla scadenza e le rimanenti capitalizzate col credito dei depositanti. Nello stesso anno vennero accesi 108.088 nuovi libretti ed estinti 69588. (*V. Ann. stat.,* 1872).

e ben poche benchè importantissime erano quelle *sulla vita,* le quali costituiscono la forma più perfetta delle casse di risparmio popolari.

In fatto di credito e d'istituti di previdenza, che sono le principali forze economiche dell'incivilimento moderno, l'*Internazionale,* durante i dieci anni trascorsi, avrebbe trovato la vita del nostro paese interamente assorta nello sforzo della sua ricostituzione politica, ma oggi quelle forze agiscono assiduamente, e poco a poco, ma con progresso continuo, andiamo prendendo la nostra importanza economica tra i paesi più avanzati; e l'*Internazionale* troverebbe anche da questo lato molte difficoltà che oggi ne ritarderebbero l'azione, e domani forse e da sole ne impedirebbero ogni conato. Dal *bollettino* infatti *delle situazioni mensili dei conti,* che pubblica il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, rileviamo che alla fine dell'agosto 1872 vi erano regolarmente costituite nel Regno 93 società di credito ordinario e 74 banche di credito popolare; in tutto 167 istituti, i quali contavano insieme 645.880.690,52 lire di capitale nominale (268.301.992,03 effettivamente versato) ripartito in 2,554.466 azioni.

Rese appena alla libertà, le classi operaie d'Italia ebbero il sentimento della loro dignità ed accolsero con passione le istituzioni che miravano al loro progressivo miglioramento materiale e morale: le casse di risparmio e tutte le società di previdenza andarono prosperando e manifestarono che la gestione economica delle classi inferiori avea subito un notevole ed improvviso cangiamento per coscienza e per opera di quelle classi stesse. Oggi il movimento si svolge sulle basi di una regolare e pacifica attività, ed il popolo nostro trae più volentieri dagl'interessi la sua dottrina sociale che dalle declamazioni insensate del paradosso insurrezionale o dalle spudorate menzogne dei mercenari politici.

Le Unioni di credito, ch'ebbero in Germania ad ordinatore Schulze-Delitsch, il quale sin dal 1848 s'adoperò a diffonderle a vantaggio delle classi lavoratrici, tanto nelle grosse città che nelle modeste borgate, trovano in Italia il loro riscontro nelle Banche Mutue Popolari, di cui l'istituzione e l'ordinamento sono interamente dovuti all'instancabile operosità del prof. Luzzatti. Dai primi istituti di Lodi, Asola e Milano, da lui fondati intorno al 1864 con scarsi capitali e scarso numero di soci, alle 74 banche, che, sempre per suo impulso, oggi conta il nostro paese, banche che raccolsero un capitale di 26 milioni 976.940 lire, ed hanno un portafoglio di 45 milioni 325.228 lire, un fondo di riserva di 5 milioni 999.540 lire, e 64 milioni 303,649 lire di depositi in conto corrente (1), trova i suoi esordi ed il suo compimento una rivoluzione economica, che, avuto riguardo al breve giro di tempo ed alle condizioni anormali della circolazione, forse niun altro paese può vantare l'eguale.

I sodalizi di mutuo credito, identici nel concetto tanto in Germania che in Italia, differiscono alcunchè nelle loro applicazioni. Alla responsabilità solidale dei soci che havvi in Germania, il comm. Luzzatti sostituiva con felice pensiero la responsabilità limitata; vale a dire, alla forma in nome collettivo, la anonima. Ed è qui che egli mostrò tenere il massimo conto delle condizioni dell'ambiente in cui le sue istituzioni dovevano svolgersi. La maggiore agiatezza, e più di essa la maggiore educazione e la coltura e la buona fede delle popolazioni tedesche, se permettevano a Schulze di valersi esclusivamente dell'elemento operaio, era procedimento che in Italia non avrebbe condotto ad alcun utile risultato. Col concorso delle sole classi la-

(1) *Bollettino degli Istituti di credito.* Situazione delle Banche popolari italiane al 31 agosto 1872.

voratrici non si sarebbero trovati nè i capitali all'uopo bastevoli, nè gli elementi atti a formare un buon consiglio d'amministrazione. In Germania un calzolajo, un falegname, un macellajo siede nei consigli d'una Banca e ne è spesso presidente; fatto che per ora, per quanto si voglia essere ottimisti, non potrebbe al certo verificarsi in Italia.

Cosa dunque bisognava fare per rendere l'istituzione possibile anche tra noi, senza alterarne il concetto fondamentale? era necessario ottenere il concorso delle altre classi sociali, le quali, pur non ricorrendo al credito, venissero a cercarvi un impiego sufficientemente rimuneratore ai propri capitali, e, quel che più importa, recarvi il prezioso corredo delle loro attitudini amministrative. Ad ottenere tale concorso si dovette, come abbiamo detto, modellare le banche popolari italiane sulla forma di società anonime, dacchè, in caso diverso, le classi agiate se ne sarebbero rimaste lontane.

Ad ispirare poi egualmente nel mercato la fiducia necessaria a far affluire i capitali, s'introdusse la più larga pubblicità nell'amministrazione; in guisa, come si espresse più volte il prof. Luzzatti, che tali istituti fossero come case di cristallo, in cui ognuno potesse fissare lo sguardo indagatore, e avessero ad essere sorvegliati coll'occhio vigile del vicino di casa. A togliere poi l'inconveniente che il capitalista abbia la prevalenza sull'operajo, si stabilì che nessuno possa disporre che di un sol voto, qualunque sia il numero d'azioni ch'esso possegga; e per allontanare perfino il pericolo che al voto di chi dispone d'un maggior numero d'azioni s'attribuisca maggior valore che ad altri, gli si volle determinato pur anche il *maximum* (sempre in misura limitatissima) delle azioni nominative.

La riprova dell'assennatezza ed anzi della necessità di queste modificazioni introdotte dal Luzzatti nel-

l'ordinamento italiano delle Banche popolari, la troviamo nel fatto che quante sorsero ebbero incremento e si esplicarono con rapidità meravigliosa; mentre la sola Banca di Brescia, avendo voluto adottare nella sua integrità lo statuto di Schulze, ebbe per più anni una vita stentata e sparuta, e fu alla per fine costretta a liquidare per dar posto ad altro istituto, che, accolte le accennate modificazioni, assunse la forma più spigliata di società anonima.

Un nuovo campo più ampio, più fecondo e finora inesplorato s'apre adesso alle Banche popolari italiane: fallita, nel concetto economico e nei risultati, la legge sulle Banche agricole del 1869, esse s'attentano sulla via del credito agrario e s'adoperano ad espandersi nelle campagne; senza perciò non essere, a credere nostro, egualmente Banche popolari ed operaie, dacchè popolo ed operaio non cessa d'essere chi s'affatica e suda nei campi anzichè nelle officine. In Italia più che in qualunque altro paese è languida la linea di demarcazione che tiene divise le classi sociali; e se la maggiore educazione e le abitudini massaie della borghesia eserciteranno una benevola influenza sull'avvenire delle masse operaie ad essa accomunate nei sodalizi di mutuo credito, tale influenza sarà di gran lunga superata dai vantaggi, che da questi nuovi contatti ne potranno ritrarre le contadinanze, tanto in oggi digiune dei più elementari precetti economici e prive di quel religioso sentimento delle scadenze, che è condizione precipua ed indispensabile al conseguimento del credito.

Lodi, Bergamo, Padova e Sondrio tengono il primo posto in questo nobile arringo, e sono sotto ogni rapporto meritevoli d'attenzione i congegni da esse adottati per l'istituzione dei Comitati filiali di sconto nelle campagne; ed a noi spiace che l'indole del nostro lavoro non ci permetta d'occuparcene. Non possiamo tuttavia chiudere questo rapido esame

senza esternare il desiderio che nella prossima revisione del nostro Codice di Commercio, e meglio ancora in una legge speciale, trovino sede opportuna appositi ordinamenti pelle società cooperative, che ora non possono che a disagio, pur assumendo la forma di anonime, sottoporsi alle molteplici modalità portate dalla legge generale, come è quella, ad esempio, di dover avere il capitale fisso anzichè illimitato; prescrizione che è assolutamente incompatibile, ripugnante, esiziale all'indole ed ai principî cui devono informarsi queste società.

In Italia si conosce poco ed assai male il meccanesimo del credito fondiario, e non si dà a quello agrario l'importanza che merita e che dee avere per appagare i bisogni dell'agricoltura (1). E l'agricoltura,

---

(1) « Le cause, per le quali il credito agrario non si è accresciuto, sono parecchie. Istituti destinati soltanto alle operazioni di vero credito agrario non si avevano in Italia prima della legge 21 giugno 1869. V'erano bensì i Monti frumentari, le Casse di risparmio ed altri istituti di prestito per gli agricoltori, ma non si proponevano per fine la speculazione. — Il credito fondiario viveva sotto altra forma, ma pure viveva ed aveva un campo proprio e nettamente definito, quando la la legge del 1866 è venuta a disciplinarlo ed a trasformarlo, e però esso si è risentito della trasformazione ricevuta e ha già dato effetti di qualche rilevanza. — Invece i confini prefissi agli istituti di credito agrario, e che essi non potrebbero varcare, sono legalmente aperti alle invasioni degli stabilimenti di credito, che operano senza restrizioni sotto l'impero della legge comune.... E poichè mancava nel credito agrario un argomento di vita separata e indipendente, la legge del 1869 ha generato istituti privi di vitalità, i quali non avendo sicuro e sufficiente alimento, si videro costretti a varcare i confini assegnati alla loro operosità, e venne meno così l'impronta caratteristica che doveva distinguerli dalle altre istituzioni di credito..... Le operazioni comuni ad ogni istituto di credito, che doveano essere puramente accessorie, sono divenute le principali, e le vere operazioni di credito agrario sono mancate, oppure appariscono di pochissimo conto. »

Luigi Luzzatti.

rammentiamolo, è la nostra industria naturale (1) per eccellenza; l'agricoltura ha esigenze di cui teniamo poco conto; essa contribuisce troppo alla prosperità d'un paese ed alla sua moralità pubblica e politica per non chiamarci colpevoli di trascurare i mezzi migliori del suo pieno sviluppo; l'agricoltura è la culla e l'altare dell'amor patrio e del sentimento della nazionalità; essa è il campo nemico dell'utopia rivoluzionaria, dove non alligna nessun germe, per quanto fecondo, di comunismo; nè essa tollera transazioni contro il diritto di proprietà, di eredità, di famiglia, di fede, contro tutti quei principii fondamentali dell'ordine sociale, alla cui abolizione intende ed opera *l'Associazione internazionale dei Lavoratori.*

E v'ha di più: il nostro paese, eminentemente agricolo, non può soffrire turbamenti sociali, sconvolgimenti economici che sul terreno appunto dell'agricoltura; è quindi urgente, è necessario, ed è, se vogliamo, possibile, che non succedano in Italia i fatti deplorabili, di cui furono teatro la Spagna ed alcune contee inglesi. « È molto impropriamente, scriveva al ministro d'agricoltura il deputato Guerzoni (2), il dire che non vi sia in Italia una questione sociale: la questione sociale è la lotta ora pacifica e lenta, ora sanguinosa e violenta delle classi inferiori contro le classi superiori, per ottenere il pareggiamento economico, conseguenza del pareggiamento giuridico e civile. Esso perciò si può manifestare in popoli e tempi diversi con intensità maggiore o minore, ma non è un fenomeno parziale, isolato e temporaneo, bensì un fatto universale, che data dalle origini della società stessa, che forma l'oggetto, e detta le leggi delle sue

(1) Secondo l'ultimo rapporto al *Foreign office,* il 62 per 0/0 della popolazione totale d'Italia sarebbe occupata nell'industria agricola.

(2) V. Relazione della Commissione consultativa degli istituti di previdenza e di lavoro. Roma 20 gennaio 1872.

rivoluzioni, ed è la meta finale e suprema del suo perfezionamento civile. Però da un certo punto di vista la questione sociale, quando non consuma cogli stessi suoi eccessi il frutto dei suoi trionfi, lungi dall'essere un male ed un pericolo, è un segno di vita, di forza, di civiltà. Ora da questa legge non va esente alcun pòpolo e non poteva andarne l'Italia, la quale, per non citare della nostra storia che la testimonianza più illustre, fu la prima in Europa a dar il crollo all'edifizio feudale, ed a proclamare colla rivoluzione comunale, l'avvenimento del terzo stato. Ma è invece giusto di dire che la questione ha per noi indole e caratteri diversi e opposti da quelli che si riscontrano nelle nazioni, che tengono il primato della ricchezza e della potenza. In paese essenzialmente agricolo, rinascente appena ora alla vita moderna industriale, è naturale che la quistione sociale sia più agricola che industriale. E appunto perchè i lavoratori sono per la massima parte dispersi su tutta la superficie del suolo, e ci sono ancora ignote quelle dense popolazioni di operai, le quali sono il portato d'una possente organizzazione industriale, noi Italiani non ci accorgiamo d'una questione sociale, se non quando, lasciate le città agiate e contente, ci sbandiamo per le nostre campagne, passiamo vicini al tugurio visitato da perpetue febbri del bufalaro romano, c'incontriamo nel volto emaciato dalla pellagra del contadino valtellinese o nello sguardo inebetito del valligiano d'Aosta; quando pure nelle solitudini degli sterminati tavolieri, lungo le *trazzere* appena segnate degli abbandonati maggesi, o nel profondo inestricabile delle inselvatichite foreste, non ci venga a destare il colpo della carabina del cafone abruzzese, del brigante calabrese o del maffioso siciliano. Allora forse sentiamo che se tutte quelle miserie silenziose, que' rancori sepolti, quelle anime abbrutite da un lungo abbandono, smarrissero un giorno il conforto e il

freno della fede, e sempre più avvicinate dagl'istromenti della civiltà moderna, si avvisassero di porsi in lotta contro le altre classi della società, un'ora di pericolo potrebbe suonare anche per noi ».

Se osserviamo in Italia le condizioni economiche e morali del lavoro relativamente ai centri di popolazione ed alle grandi città, la questione che può interessare le masse non fortifica nè aiuta l'azione dell'*Internazionale* nella Penisola: « i nostri operai sono in generale più sobrii, più modesti, più pazienti, più naturalmente intelligenti, meno aperti alle seduzioni delle utopie pericolose; e, come dimostra il progresso delle nostre Società di mutuo Soccorso e delle nostre Casse di Risparmio, confidenti più degli Inglesi e de' Francesi, e almeno quanto i Tedeschi, nel risparmio, nella mutualità e nell'associazione. Ma in cambio e presi nella loro totalità sono meno assidui, meno laboriosi, meno istrutti, epperò anche meno dignitosi e fieri di quelli » (1).

La questione sociale dunque, per questo fatto incontestabile e per tutti quegli altri fatti che risultano evidenti da un esame attento ed imparziale, assume anche per ciò che concerne l'industria propriamente detta un carattere diverso da quello con cui si presenta negli altri paesi d'Europa e d'America, un carattere particolare, di natura benigna, e che può ispirare allo scienziato ed al filantropo un'eguale fiducia di porvi rimedio. Il documento poc'anzi citato chiarisce questo punto con una grande lucidezza di criterio pratico: « il lato più saliente della questione operaia, esso dice, è nel nostro paese precisamente opposto di quello che occupa e travaglia le grandi nazioni industriali del nostro tempo. Per esse il nodo aspro e intricato è questo: come assicurare un lavoro continuato, una mercede propor-

(1) Doc. cit.

zionata a una popolazione di operai ogni giorno crescente, istruita, energica, accesa dalla febbre dell'operosità e del guadagno, che s'accalca tumultuante e imperiosa alle officine, e forte del suo numero e altiera della sua potenza produttrice, detta i suoi patti al capitale e lo costringe spesso a subirli. Ma per noi invece il problema sta piuttosto nel trovare il modo di ispirare la coscienza e la dignità del lavoro, di moltiplicarne le forze e gli stimoli, di svegliare dalla infingardaggine, di redimere dall'accattonaggio una popolazione ancor troppo numerosa di parassiti, di oziosi e di vagabondi; di rendere più fecondo e più produttivo lo stesso lavoro degli operosi, di suscitare nella contenta mediocrità delle moltitudini, la speranza e l'orgoglio di un miglioramento continuo e progressivo, di secondare in una parola il desiderio e la ricerca del lavoro, piuttosto che di resistere alle sue pretese ed alle sue invasioni ».

LIII.

Anche sul terreno legale l'azione dell'*Internazionale* è per ora impedita nel nostro paese. Diciamo per ora, perchè la Commissione consultativa degl'istituti di previdenza e di lavoro, nella sua relazione 20 gennaio 1872, dice che « ove il governo accetti le sue proposte e il Parlamento le consacri, andrà fra non molto la legge che deve imprimere alle associazioni operaie, fino ad oggi *ex lege* e tollerate, il carattere di persona morale, e ammetterle come tutte le altre associazioni alla cittadinanza giuridica, che è il primo passo del loro legittimo trionfo. » Attualmente l'interpretazione legale della questione si presta all'equivoco; il diritto di coalizione può essere ammesso e può essere contestato, esso riposa su basi mal ferme, elastiche, che lo implicano e non lo dichiarano, che lo sottointendono e lo condannano.

Il codice penale, infatti, nel capo intitolato: *Delle frodi relative al commercio, alle manifatture ed alle arti*, ha i seguenti testuali articoli: 385 — « Qualunque concerto formato tra coloro che danno lavoro agli operai, il quale tenda a costringerli *ingiustamente* ed *abusivamente* ad una diminuzione di salario, od a ricevere in pagamento di tutto o di parte del medesimo merci, derrate, od altre cose, se tale concerto sia stato seguito da un principio di esecuzione, sarà punito col carcere estensibile ad un mese, e con multa di lire 100 a lire 3000. » Art. 386 — « Ogni concerto di operai che tenda *senza ragionevole causa* a sospendere, impedire, o rincarire i lavori, sarà punito col carcere estensibile a tre mesi, semprechè il concerto abbia avuto principio di esecuzione. » Art. 387 — « Nei casi preveduti dai due precedenti articoli, i principali istigatori o motori saranno puniti col carcere per un tempo non minore di sei mesi. » Art. 388 — « Le disposizioni dei tre precedenti articoli saranno applicate rispettivamente: ai proprietari o fittaioli, i quali *senza giusta causa* si concertassero per fare abbassare o stabilire a vile prezzo la giornata degli operai di campagna; agli operai di campagna che si concertassero *senza un giusto motivo* per far aumentare il prezzo delle giornate di lavoro. » Art. 391 — « Chiunque manifesti i secreti delle fabbriche e manifatture, a cui è od era applicato, sarà punito col carcere da tre mesi a due anni, ed inoltre con multa estensibile a lire trecento ». Art. 397 — « Chi, mediante materia corrosiva o con qualsiasi altro mezzo, avrà volontariamente alterato mercanzie od altre materie ad uso di manifatture, sarà punito col carcere da un mese a due anni, e con multa estensibile a lire cinquecento, oltre il risarcimento dei danni. Se il reato è stato commesso da un operaio della fabbrica, o da un commesso della casa di commercio, la pena del carcere non sarà minore di un anno, oltre

alla multa ed all'indennizzazione come sopra. » — Queste parole sono testuali. Nel codice penale non c'è altro. A noi sembra che risulti dal significato letterale degli articoli relativi alle coalizioni dei padroni e degli operai, che la coalizione sia proibita e punita. Ma il codice penale essendo opera di avvocati, di gente cioè che manca di buone cognizioni economiche, e che possede inoltre l'abilità di parlare e scrivere in modo da lasciar libera ogni interpretazione sulle diciture che usa, e siccome le parole che abbiamo riportate in carattere *corsivo* lasciano il dubbio ed il vago, sembra pure che si possa anche sostenere non essere la coalizione reato, per il semplice motivo che gli operai i quali vi ricorrono sono mossi sempre dalla *ragionevole causa* (art. 386) pella quale vi si decidono. Ed è tanto vero il difetto che deploriamo, che quando l'*Internazionale* si fece ardita in Italia, scegliendo come centro della sua azione la città di Napoli, e si trattò allora d'impedire al suo nascere il male, il potere giudiziario lasciò il campo all'autorità politica, ed il governo intervenne, per decreto (1) del ministero degl'interni, a sciogliere il comitato dell'Associazione in Napoli.

(1) Ecco il testo del decreto di scioglimento:
« Vittorio Emanuele II — per grazia di Dio e per volontà della nazione — re d'Italia — Il Prefetto della provincia di Napoli in esecuzione del decreto datato da Roma, 14 agosto 1871, con cui il ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, riconoscendo che la Società *Internazionale* tra gli operai con le sue tendenze, e coi suoi atti costituisce un'offesa permanente alle leggi ed alle istituzioni fondamentali della nazione ed un pericolo notevole all'ordine pubblico, che il governo deve in ogni evento mantenere inviolato, su conforme avviso del Consiglio dei ministri, ha vietato le ulteriori riunioni della società *Internazionale* fra gli operai sezione italiana in Napoli — Incarica il questore di fare intimare per mezzo dei funzionari di sua dipendenza questo divieto a chiunque si trovi a rappresentare la detta sezione della società *Internazionale* stabilita nell'ex-convento di S. Severo, facendo sequestrare gli atti e i documenti della medesima per tutti gli effetti di legge ». (*firm:* D'Afflitto.)

LIV.

Del resto, in Italia, la confusione che regna negli spiriti relativamente al carattere, all'essenza, allo scopo, all'azione dell'*Internazionale*, non potrebbe essere maggiore. Abbiamo già avvertito, incominciando queste pagine, che se ne parla come d'una massoneria repubblicana cosmopolita ultra radicale, ed abbiam veduto invece che l'*Internazionale* non ha scopo alcuno sul terreno della politica, e che in ogni caso è appunto l'avversaria più accanita d'ogni vero concetto repubblicano, e tenderebbe in pratica ad un dispotismo draconiano *sui generis* ristretto ad una potente oligarchia sola dominante sulla intera famiglia umana.

Che l'opinione pubblica italiana si sia ingannata, non è a meravigliare, se la stampa di tutti icolori, se i partiti di tutte le scuole, se gli uomini più noti e più influenti presso le masse son caduti di errore in errore nelle loro espressioni, nei loro giudizii, nei consigli loro. Alcuni hanno esagerato l'importanza locale dell'Associazione, altri ne parlarono col disprezzo di chi non la teme, o non la cura, o non la crede pericolosa; tutti si sono ingannati nel considerarla economicamente; nessuno seppe spingere il raziocinio oltre i fatti contemporanei e dedurre le probabilità dei turbamenti avvenire.

Fra tante autorità più o meno competenti, che imposero, senza forse volerlo, la propria opinione agli altri, e dalla divergenza delle cui idee e dalla contrarietà delle cui conclusioni, benchè le une e le altre mosse dagli stessi intenti, ebbe maggior detrimento il buon senso comune e la giustezza della logica popolare, dobbiamo mettere in prima linea i nomi di Giuseppe Garibaldi e di Giuseppe Mazzini.

Noi sappiamo di entrare qui in un terreno che

brucia, e nel quale l'assennatezza e l'imparzialità devono essere guida per non traviare coi criterii e coi raziocinii. Noi sappiamo quanto delicata e quanto spinosa sia la questione che ci limiteremo a sfiorare soltanto, costringendo la breve digressione a mantenersi nello spirito e nel compito di questo volume.

Deplorando che Garibaldi e Mazzini non abbiano sempre guidata la vera democrazia, ci è doloroso il dover affermare che la polemica loro diede forza ed incremento a quella sedicente democrazia italiana, che vede sempre in pericolo la patria, ed eroicamente declama e gesticola nelle piazze e nei caffè per trarla ogni giorno a salvamento. Questa demagogia pettegola e feticista che mise sugli altari — e vi si prosternò umilmente dinanzi — due uomini egualmente benemeriti del paese pelle circostanze che li produssero, ma egualmente dispotici per loro natura, per educazione politica egualmente esagerati, e tra di loro sempre avversari nelle idee e nei principii che ne informarono i grandi errori e le gesta sublimi, questa democrazia, che si agita ignara del passato, inconscia del presente, noncurante dell'avvenire, che si arroga tutto il merito del nostro risorgimento, e si contraddice nel prodigare l'insulto a quanti ne furono gli autori ed i fautori, si trovò d'un tratto esposta al ridicolo del pubblico e di sè stessa quando, dovendo pronunciarsi o per Garibaldi o per Mazzini, ch'essa avea bonariamente confuso sino allora in uno stesso concetto politico, non seppe discernere gli errori *forse* di buona fede dell'uno, dagli errori *forse* di offesa ambizione dell'altro; e guai per noi se il buon senso del popolo italiano e l'assennatezza della vera democrazia non avessero saputo distruggere di moto spontaneo ed energico i germi di guerra civile, che incautamente essa avea sparso a piene mani per ripararsi dalla freccia del ridicolo che la colpiva direttamente al cuore; ed oggi

che il paese ha bisogno dell'iniziativa individuale, del lavoro spontaneo ed assiduo di tutte le intelligenze, dell'opera concorde ma indipendente di tutti i cittadini, dell'attività dei traffici e delle industrie, di tutte insomma le forze vive, che sviluppandosi da sè e per sè alimentano e rinvigoriscono la vita nazionale; e che nelle questioni politiche ed amministrative ha bisogno di partiti forti per scienza e coscienza ed atti quindi a controllare ed a frenare reciprocamente gli uomini che mandano al potere, essa o vegeta, querula ed impotente, nei bassi fondi dell'ignoranza, esercitandosi nelle insensate imprecazioni e negl'insulti volgari di cui è maestra, o si libra soavemente, dimentica ed illusa, negli Eldoradi delle fantasie politiche, attendendo che « le infamie dei despoti colmino la misura dell'indulgenza dei popoli. »

Perchè sorgano dei partiti consistenti, e capaci d'imprimere un movimento regolare nelle ruote del meccanesimo costituzionale, diceva Emilio De Laveley, constatando l'assenza dei partiti in Italia, bisogna che esista nel paese una divergenza d'apprezzamenti su qualche questione capitale, la quale interessi la nazione tutt'intera, e domini colla sua importanza i punti secondari; bisogna che questa divergenza colpisca, infiammi il pubblico e lo divida in due campi opposti, aventi ognuno il suo programma preparato, il suo scopo definito, i suoi capi riconosciuti. L'oggetto delle discussioni dev'essere d'un interesse abbastanza generale per non lasciarvi nessuno indifferente, senza tuttavia che le basi della società o dello Stato sieno messe violentemente in causa, per non andare incontro all'anarchia. Il tipo di questi due grandi partiti, che sembrano indispensabili all'andamento del sistema parlamentare, si trova in Inghilterra nei *Wigs* e nei *Tories,* che durante un secolo e più si sono disputati il potere, ognuno rimanendo fedele al suo programma tradizionale, e tutt'e due capaci

volta per volta di dirigere il governo con mano abile e ferma. Ma in Italia, una così detta democrazia, che non conosce il concetto nè la pratica di sè stessa, non può in alcun modo esaminare sotto il vero punto di vista le cose e gl'interessi pubblici nazionali, nè spingere colla sua influenza il paese a sviscerare dalle questioni che lo possono agitare quelle che daddovero devono occuparlo, e cooperarvi seriamente colla dignità dell'opera, col merito delle intenzioni, col valore degl'intelletti, colla fermezza dei propositi, colla moderazione e coll'energia delle determinazioni.

Il tratto che meglio caratterizza questa moltitudine d'uomini sfaccendati, troppo istruita per non essere ambiziosa, troppo ignorante per aver l'ambizione di rendersi utile, è l'ingenuità con cui prende sul serio i più evidenti paradossi politici e sociali, è la sfrontatezza con cui si arroga il vanto dei risultati finali, che i veri democratici, sacrificando talvolta la loro popolarità, seppero raggiungere. L'equivoco è per colpa sua un tratto caratteristico della nostra storia da cinquant'anni in poi: nel 1821, equivoco a Napoli tra i carbonari capitanati da Pepe ed i liberali condotti da Poerio, Dragonetti e Gualdi; ne risultò la disfatta degli eserciti del Volturno e degli Abruzzi, e l'occupazione austriaca nella capitale; — equivoco a Torino nel concetto di un partito che fece carbonaro un re e regia una giunta rivoluzionaria; esso condusse alle invasioni austriache di Casale, Alessandria e Tortona ed al martirologio dello Spielberg; — nel 1830, equivoco tra i rivoluzionari romagnoli e gli uomini del comitato cosmopolita di Parigi; ne risultò la dichiarazione di Casimiro Perrier (18 marzo 1831) e la capitolazione di Ancona; — nel 1835, equivoco in Sicilia tra i partigiani del conte di Siracusa e l'elemento rivoluzionario di Catania; i massacri di Del Caretto ne furono la conseguenza; — nel 1845, equivoco tra i riformisti, i costituzionali

ed i repubblicani componenti il partito nazionale; ne seguì la potenza della scuola neo-guelfa ed il prestigio della dottrina mazziniana; — nel 1847, equivoco a Roma ed in Italia sulla natura e sulle esigenze del pontificato; ne risultò la rivoluzione del 1848, la dolorosa epopea di nuove discordie e di nuovi equivoci: — discordia in Toscana tra il partito capitanato da Guerrazzi e Montanelli e quello rappresentato da Cosimo Ridolfi e Gino Capponi; così Firenze apriva le porte al generale d'Aspre; — dopo le cinque giornate, equivoco a Milano nel principio d'una insurrezione di popolo, che si volle identificato coll'interesse diplomatico; ne seguì la disastrosa giornata di Novara e l'eroica, ma sventurata difesa di Venezia; — discordia a Roma tra il partito unitario mazziniano albertista ed il federale repubblicano; quest'ultimo prevalse per cadere sotto le artiglierie del generale Oudinot. — Il trattato dell'Austria colle potenze occidentali (2 dicembre 1854) fornì al gabinetto di Torino l'occasione di partecipare alla guerra di Crimea. Da qui l'origine dell'influenza francese in Italia. Il Piemonte l'accolse con entusiasmo; Bonaparte agli occhi degl'Italiani era sempre il soldato dell'indipendenza nazionale nelle file dell' insurrezione romagnola del 1831; quest'equivoco condusse necessariamente alla cessione di Nizza. — L'emigrazione italiana, potente per numero e per ingegni, avrebbe potuto rendersi influente e pesare sulle sorti del paese; l'equivoco intervenne e maturò la discordia: il gruppo di Parigi s'accostò alla politica piemontese, quella di Londra alla cospirazione mazziniana, e, senza l'opera di Cavour, la guerra partigiana avrebbe resa impossibile la patria futura.

Lo svolgimento del programma unitario comincia con un nuovo e più colossale equivoco: Garibaldi e Mazzini, queste due splendide contraddizioni politiche, accettano in nome della repubblica la mo-

narchia, e poi cospirano, ognuno per conto proprio, contro la monarchia, e poi patteggiano colla monarchia, e poi se ne allontanano e la insultano, e poi tentennano con essa e l'aiutano; ed intanto, sempre in nome della repubblica, si spengono vite preziose, si riempiono le carceri, si porta il lutto nelle famiglie, si compromette la libertà all'interno e la dignità del paese al di fuori. In questa commedia monarchico-repubblicana, Garibaldi può figurare da *Don Desiderio;* Mazzini invece ha un'idea fissa, e per lui il fine giustifica i mezzi. Roma, egli disse, significa libertà, sovranità di popolo, potenza di repubblica, unità nazionale latina, unità morale europea, missione italica, riforma religiosa (1). La sorgente d'ogni autorità arbitraria è l'istituzione papale; caduto il papa, cadono prive di base le monarchie; dunque Italia e Roma, sia pure col re o coll'insurrezione, colla diplomazia o col popolo. E frattanto la teoria mazziniana non solo nulla ha di comune col principio repubblicano, ma se ne allontana in senso diametralmente opposto. Le applicazioni della teoria mazziniana ci condurebbero diritti alla dittatura; e non fa di mestieri il provarlo a chi conosca l'essenza ed il carattere dei sistemi che si fondano precipuamente sull'unità territoriale, sul concentramento dei poteri, sulla pressione religiosa dello Stato e sulle utopie dei primati di civiltà, a cui rinunciano le nazioni sagge, illuminate e positive. Quest'equivoco ci condusse a Mentana e ci avrebbe condotto alla rovina, senza uomini sagaci e prudenti, che, secondati da un cumulo di circostanze eccezionalmente favorevoli, seppero trarne tutto il profitto e rimetterci a salvamento.

---

(1) « A noi liberi d'ogni ipocrisia, spetta ridare l'iniziativa morale in Europa, proclamando dal Campidoglio la nostra unità nazionale, proclamando dal Vaticano la santità

LV.

Raggiunta la meta, il fine ultimo, l'apogeo nella curva ascendentale del movimento politico italiano, Roma, ambita così dai monarchici come dai repubblicani alla Mazzini, il che vuol dire tutt'uno, la turba petulante e tracotante dei nostri demagoghi, messa in isciopero politico da questo grande avvenimento, di cui non può vantarsi, trova utile e decoroso di trasportare la sua attività nella formazione di una lega di *Franco-Cafoni*, e di prodigare l'eloquenza della sua ignoranza nelle questioni che agitano popoli assai più del nostro sfortunati e maggiormente esposti ai pericoli dei sofismi economici. Ed anche in ciò Garibaldi, sia per quell'*eccesso di buon cuore* che gli attribuisce la maggioranza del pubblico, sia per quegli antagonismi personali e per quelle passioni politiche di cui altri lo rimproverano, fece molto male al suo paese. Egli suppose, come giustamente osserva Giorgio Pallavicino Trivulzio, una *Internazionale* « ad immagine e similitudine sua (1) »; e tutti sanno quanto amore abbia sempre professato Giuseppe Garibaldi al popolo ed alla causa di una libertà, che, per quanto astratta, assurda e dannosa se possibile, fu da lui concepita e difesa con intenzioni rette e generose, e si scosta quindi da quella causa selvaggia che informa ed infiamma

della coscienza, l'inviolabilità del pensiero, la libertà dell'anima umana ».

G. MAZZINI *Circolare riservata ai fratelli dell'A. R. U.* 19 *dicembre* 1867.

(1)... « Le tue parole, lo ripeto, sono nobilissime, sono degne di Te; ma tu sei, anzitutto, *uomo di cuore*; non potresti per avventura esserti ingannato, foggiandoti un'*Internazionale* ad immagine e similitudine tua? »

Brano della lettera, 9 novembre 1871, di Giorgio Pallavicino Trivulzio a G. Garibaldi.

l'*Associazione internazionale dei Lavoratori.* Egli se la foggiò davvero quest'*Internazionale ad libitum,* abbandonandosi, nella solitudine di Caprera, alla fervida fantasia, a cui egli deve tutta l'epopea della sua vita, tutte le gesta che lo renderanno immortale, tutta l'attività e l'energia con cui preparò e compì fatti eroici ed errori volgari e funesti. « Si contenti l'*Internazionale,* egli scrisse, di ciò che è diritto per lei, senza toccare alla proprietà nè alla eredità degli altri » (lettera a Petroni, 21 ottobre 1871); « Io non tollero all'*Internazionale* come non tollero alla monarchia le loro velleità antropofaghe. E dello stesso modo che manderei in galera chi studia tutta la vita il modo di estorquere la sussistenza agli affamati per pascere grassamente i vescovi, io vi manderei pure gli archimandriti della società in questione, quando questi si ostinassero nei precetti: *guerra al capitale — la proprietà è un furto — l'eredità un altro furto —* e via dicendo » (lettera a Trivulzio, 14 novembre 1871). Ci sembra che Garibaldi abbia mancato alla promessa: l'*Internazionale* si ostina nei precetti ch'egli incriminò, ma non sappiamo che la di lui parola, ancora accreditata nel popolo, sia intervenuta a proclamare gli errori e le colpe di quest'Associazione. Gli è vero che le contraddizioni di Garibaldi non sorprendono più: in fatto di teorie politiche e di vita pubblica egli non è a nessuno secondo, e non è a meravigliare se in una tesi che si presta tanto all'equivoco com'è quella della così detta questione sociale, Garibaldi non abbia smentito, ed abbia anzi consolidata la sua riputazione (1). Egli desidera che l'*Internazio-*

(1) « Con tutto il rispetto che si deve al generale Garibaldi, non si può negare che quando scende nell'arringo dell'economia politica e della filosofia, egli faccia opera di demolizione al suo gran nome ». N. N. (Balco).

nale « si tenga nell'area della giustizia (1); » ed intanto scusa ed approva implicitamente i suoi eccessi, chiedendo qual differenza corra tra il fuoco del petrolio di cui bruciarono gli edificii di Parigi ed il fuoco che gli Austriaci adoperavano per incendiare i villaggi del Lombardo-Veneto. « Io spero, egli scriveva a Petroni, che voi sarete più indulgente sugli atti suscitati dalla disperata situazione di un popolo che combattè eroicamente pei suoi diritti (2) », Garibaldi dichiara che nella società umana « i più faticano pella sussistenza; i meno, con menzogne e con violenze, vogliono la maggior parte dei prodotti dei primi (3) ». Dunque perchè si scaglierebbe contro l'*Internazionale,* se questa persiste nei suoi precetti secondo i quali la *proprietà è un furto, l'eredità un altro furto?* Certo, son furti, dappoichè eredità e proprietà non possono appartenere ai più *che faticano pella sola sussistenza,* e devono necessariamente appartenere ai meno che con *menzogne e con violenze* tolgono ai più la maggior parte dei loro prodotti. Garibaldi ha dunque ragione di soggiungere che tali infamie « devono suscitare la vendetta in chi le soffre (4) ». Pubblicamente l'*Internazionale* non parlò mai di *vendetta;* Garibaldi, col suo lin-

(1) Sua lettera, 14 novembre 1871, a Trivulzio.

(2) A questo brano di lettera, che riportiamo incompleto per brevità, senza toglier nulla al suo significato, faceva allusione Giorgio Trivulzio quando scrisse a Garibaldi: « nè per iscusare quegli orrori, mi si dica avere altre volte gli Austriaci e recentemente i Versagliesi fatto altrettanto e peggio; una sola cosa può scusarli; la disperazione, ma noi non dobbiamo far causa comune coi disperati: contentiamoci di compiangerli, compiangiamo le vittime maledicendo ai carnefici. *Come dunque hai potuto fare pubblica adesione all'Internazionale, che tu non conoscevi, che tu ancora non conosci?* »

(3) Lettera a Petroni, data citata.

(4) idem.

guaggio va più innanzi, e ciò è la conseguenza logica delle sue contraddizioni, a meno che non debba essere l'espressione di quella giustizia, nella cui area Garibaldi limita l'azione dell'*Internazionale*.

Mazzini si era appena dichiarato avversario, anzi nemico dell'*Internazionale,* quando sfortunatamente Garibaldi fece pubblica adesione alle dottrine dell'Associazione: non vi sono che pochi giorni d'intervallo fra gli scritti di questi due uomini eminenti. Essi si disputarono mai sempre l'onore di essere alla testa della democrazia italiana; e questo fatto non può sfuggire a chi freddamente voglia indagare negli annali del nostro risorgimento le cause e la spiegazione di certi avvenimenti, di cui molti scrittori ed alcuni politici s'ebbero un falso criterio. Non è nostro compito il tessere la biografia dei due celebri Italiani, ma non dobbiamo trascurare affatto i loro atti pubblici, perchè da essi può risultare la verità, che c'interessa di qui rendere evidente.

Nello scritto, con cui Garibaldi si fa seguace e patrocinatore dell'Associazione che combattiamo, v'è tanta acrimonia, tanto fiele stemperato in parole d'odio e d'insulto contro il suo rivale, da stupire chiunque si sia avvezzato da tanti anni a vedere sotto le fibre del leone di Caprera quell'anima candida, quel cuore generoso, quel carattere calmo e quasi ingenuo, quell'apparato insomma di eccelse qualità morali, che forma il tessuto della leggenda popolare. Si direbbe anzi che l'adesione all'*Internazionale* non sia che una questione affatto secondaria (1), un pretesto per segnare col marchio del disprezzo la fronte di Giuseppe Mazzini; e l'illustre generale trascende siffattamente colle sue impetuose esagerazioni, che giunge

(6) « Concludo, amico mio, certamente *coll'argomento più importante di questa lettera:* con Mazzini » *Lettera a* Petroni, *data citata.*

a dire: «un brigante onesto è un mio ideale» (1). *Brigante onesto* è una di quelle contraddizioni in termini, che possiamo attenderci soltanto da chi proclama ed invoca una *dittatura repubblicana* (2).

Siam profondamente convinti che sole le apparenze condannino il nostro grande concittadino; ma se ciò non fosse, noi tutti che deploriamo gli uomini i quali si lasciano acciecare dalla passione, quand'anche non ne risulti nessun danno pella società o pella patria, che diremmo di Garibaldi, che pur sapendo quanta influenza egli abbia nelle masse col prestigio del nome, per una povera questione di gelosia rivale, di ambizione politica, di vanità personale, non indugia a sanzionare colla sua parola, leggermente profferita, tutto un programma di sangue e di distruzione? « Contro il papa, egli dice, io fui coi protestanti senz'essere protestante; contro i consorti, io sarò anche col diavolo per combatterli! » (3) Bella logica, davvero, per chi ama tanto il suo paese e si atteggia a salvatore dell'umanità!..

Mazzini e Garibaldi, tutti ne convengono, sono il simbolo, uno del pensiero, l'altro dell'azione nei fasti della rivoluzione italiana. Ma per quell'ambizione sentita da tutt'e due di escludersi reciprocamente, Garibaldi volle pensare e fece la meschina figura fatta da Mazzini quando volle agire. Le campagne militari di Mazzini si prestano tanto al ridicolo, quanto vi si prestano le tirate filosofiche di Garibaldi. Se questi due uomini avessero, ognun da parte sua, riconosciuto che le capacità dell'uno potevano, pel bene del paese, completare e non sostituire le capacità dell'altro, sarebbero rimasti egualmente grandi nella storia, si sarebbero resi maggiormente utili alla

---

(1) *Lettera a* Petroni, *data citata.*
(2) Consultare *Cantoni il volontario di* G. Garibaldi.
(3) V. lett. a Giorgio Pallavicino Trivulzio, 14 *nov.* 1871.

ci viltà, avrebbero meglio appagata la nobile ambizione di essere alla testa, ognuno pella sua specialità, della loro democrazia, ed avrebbero illustrato, senza paragone assai di più che nol fecero, il nostro paese. Invece l'uno cercò sempre di demolire la fama dell'altro, con danno proprio e con pericolo altrui; la democrazia, che ognun d'essi voleva esclusivamente dirigere, si trovò alla mercè delle ambizioni secondarie, che trassero partito e pretesto ed ebbero giustificazione dalla scandalosa lotta dei capi; e questa democrazia, che cominciò ad alzarsi coi primi trionfi della patria, precipitò a rovina sino a confondere la propria causa colla causa del comunismo francese.

Non ci si rimproveri di iattanza nel giudicare l'uomo, che ha tanto diritto al rispetto ed alla gratitudine della nazione. Non siamo noi i primi a muovere la voce contro i suoi errori, e ci saremmo ben guardati dal farlo, se non vi fossimo costretti dall'argomento che ci occupa; i primi a dare una severa e giusta lezione di moralità politica al nostro grande concittadino furono i calzolai di Genova e la *Consociazione faentina delle società operaie di mutuo soccorso:* « i vostri dissidi personali, diceva un loro indirizzo al generale, in data 10 novembre 1871, che rilevano non differenza di principii, ma rancori d'individui, che al bene della patria si sarebbero dovuti sacrificare, schierano in due campi avversi coloro che non seguono l'idea per l'idea, ma l'idea per l'uomo che la manifesta. E pare vogliate dar vita novella ad un dualismo funesto, e pare si tenti propagare due contrari programmi con l'autorità di due uomini contrari ».

E l'indirizzo finiva dicendo: « abbiamo fede che, per l'interesse vero e ben inteso della patria, potremo un giorno vedervi almeno amico politico di Mazzini, se non sarà mai possibile vedervi, come

brameremmo, suo amico personale ». Ma Garibaldi avea già detto solennemente: « Mazzini ed io siamo vecchi; di conciliazione tra me e lui *non se ne parli;* le infallibilità muoiono, ma non si piegano ».

LVI.

Mazzini è morto, e si piegò sempre, bisogna convenire, quando il bene della patria lo domandò imperiosamente; Mazzini è morto, lasciando un compito ben difficile ai biografi che si occuperanno di lui, ma lasciando pure un gran cumulo di verità da lui lucidamente svolte, ed alle quali gli amici della pace e della libertà ricorreranno infaticabilmente finchè vi sieno equivoci da togliere, errori da correggere, uomini, per quanto grandi ed illustri, da combattere. « Io non mi lagno, egli diceva poco prima di morire, io non mi lagno d'accuse o di rimproveri liberamente profusi su me, come se io fossi oggi un caduto, un disertore dal campo; *mi lagno della leggerezza, con cui vedo da molti dei nostri decidersi questioni dalle quali pende il futuro di tutta una nazione o di più nazioni* — dell'abitudine, troppo sovente adottata, di sfiorare, non leggere ciò che s'approva o si confuta — dell'ira sostituita nei giudizi, all'esame — dei ciechi entusiasmi suscitati, non dal fine proposto all'azione, ma dall'azione per sè — dei paradossi, degli errori, dei sofismi rapidamente accettati unicamente perchè ostili alla condizione presente delle cose — dell'irriverente e folle tendenza ad ignorare o rinnegare tradizione, storia, vita dell'umanità, insegnamenti venuti a noi attraverso i secoli da quanti Grandi del Pensiero meditarono, patirono, incanutirono per noi sulla terra, per la prima formola tedesca, russa, francese, escita in un momento di bile o di vanità da chi mendica colla vanità o coll'audacia un'anno d'aura

popolare. E mi lagno, vedendo poco a poco sottentrare, in una gran parte di giovani buoni ma sviati dietro tristi esempi stranieri, il bollore di passioni irritate dalla resistenza, gli sdegni inconsiderati, le esagerazioni che ritardarono e ritardano l'avvenire, l'odio che cela o profana il vero, ed è conscio od inconscio egoismo ai generosi pensieri, alla tranquilla, serena, persistente deliberazione, alla virtù di sagrificio e d'amore, che è presta, pel bene, ad affrontare la battaglia, ma deplorandola, e che santifica egualmente disfatte e vittorie».

Nulla di più vero e di più esatto. La parola di Giuseppe Mazzini può dispensare i suoi avversari politici dal dire ciò che il pubblico pensò molto prima ch'egli si fosse deciso a scrivere sì francamente contro le colpe del partito, che dilaniò e tormentò l'Italia assai più che non l'abbiano fatto i suoi nemici dichiarati. Le conclusioni dell'opinione pubblica sono identiche a quelle del celebre cospiratore, ma le analisi per giungervi appartengono esclusivamente al suo ingegno, che fu sempre splendido e fecondo quando non si lasciò traviare dall'immaginazione.

Mazzini ci avverte che tre errori sviano la democrazia europea: l'errore di « scegliere fra i termini, che costituiscono la serie storica del progresso umano, un termine solo, dimenticar tutti gli altri e collocare quell'uno a capo d'ogni progresso futuro ».

A quest'errore si devono le scuole politiche, che «fondano ogni concetto di convivenza sociale sul termine *uguaglianza*», rappresentate dalle teorie di Babeuf, Blanc, Cabet, e dei comunisti in generale; che partono dal concetto collettivo del *noi* per giungere ad una nazione arbitraria del *dovere*; che non intendendo, quindi, il valore della libertà individuale, «ricorrono necessariamente, pei loro disegni

d'eguaglianza, alla forza, all'esclusiva autorità dello Stato, e trascurano, o violano la sacra ispirazione della coscienza »; e non mirando che al fine, senza tener conto, anzi condannando la libera scelta dei mezzi per raggiungerlo, tendono « alla perenne, universale e dittatoriale ingerenza governativa e ad un ordinamento uniforme del lavoro impiantato per decreto eguale per tutti »; tendono insomma al dispotismo morale, politico, economico, « comunque mascherato sotto nomi diversi ». — L'altro errore è di credere che una rivoluzione debba « non continuare, inoltrando, l'umanità, ma crearla di pianta, di getto, formandola a seconda d'un concetto qualunque di pensatore solitario o di popolo irritato da una ingiusta resistenza, senza riguardo alcuno della nazione e dell'umanità collettiva ». Questo errore generò le dittature del terrore, vituperò il sistema repubblicano e ne fece istrumento di paura ai popoli, creò le utopie dei socialisti settari del 1848 e dell'*Internazionale* d'oggidì, stimolò i più mediocri ad architettare sistemi, che sostituirebbero le loro idee alle leggi naturali che regolano lo svolgersi dei fenomeni sociali, diede lo scetticismo « a chi vede tutti quei sistemi dileguarsi uno ad uno com'ombre notturne senza lasciarsi dietro vestigio ». — Il terzo errore, il più volgare e quindi il più frequente, è « di confondere la manifestazione temporaria, transitoria, d'un elemento coll'elemento stesso, e chiederne, perchè presenta evidente un guasto, una deviazione, la soppressione », Quest'errore ha per risultato la negazione di Dio, delle credenze religiose, d'ogni concetto di Stato, della proprietà, del matrimonio e di quanto costituisce la vita delle famiglie e dei popoli. Coloro i quali professano quest'errore, e sono molti, anzi troppi, « negherebbero, se potessero, l'aria che respirano, perchè contaminata talora di miasmi micidiali e apportatrice di fulmini e di cholèra », pella

stessa ragione che negano la famiglia, perchè vi scorgono l'ineguaglianza tra l'uomo e la donna, la proprietà, perchè si mostra spesso privilegiata, lo Stato, perchè talvolta antagonista dei cittadini, la religione e Dio, perchè i dogmi deturpano la prima e snaturano il secondo. Di questi tre errori, le conseguenze inevitabili del primo guidano all'anarchia ed all'assolutismo; il secondo è un'utopia «e travolge quindi il paese, che tenta di tradurla nei fatti, in lunghe e tremende crisi di sanguinosa discordia civile per ricondursi al punto stesso d'onde partì»; il terzo si risolve in una serie di negazioni «inefficaci a fondare, inefficaci a distruggere, perchè le affermazioni altrui, s'anche consunte e condannate a perire, non si cancellano se non con altre più vaste e complessive affermazioni».

Dopo aver accennati e svolti questi tre capi di accusa contro i democratici d'Europa in generale, ed in particolare contro i nostri italiani, che di democratici non hanno che il nome, si rivolge loro con piglio tra l'irato ed il misericordioso: Voi tutti, egli dice, *enfants terribles* della democrazia, v'atteggiate ad interpreti fraintesi dell'avvenire, parlate in nome del popolo, minacciate battaglie che non tenterete, gemete su chi dissente da voi e lo deplorate come nemico della giustizia od apostata della libertà; «incapaci tutti egualmente» di seri e pericolosi tentativi, non sapete che creare l'anarchia di pareri intorno al futuro, e guastare d'egoismo e di ribellione per odio la democrazia, rendendola incapace di cooperare ad un buono e durevole ordinamento di cose. Cercate dunque un principio d'educazione, che possa meglio dei vostri errori dirigere un popolo sulla via del dovere e che, «una volta *liberamente accettato,* possa trovare in sè la propria sanzione, ineluttabile, suprema, perenne». — Non siamo noi, no, che rimproveriamo la sedicente de-

mocrazia italiana; è Giuseppe Mazzini, il suo pontefice, che le scaglia contro l'anatema!

Noi insistiamo, e non insisteremo mai abbastanza, nel rimprovero contro l'attuale sedicente democrazia italiana, perchè tutti gli errori di cui si rese colpevole, e che si possono, tenendo calcolo delle circostanze generali, perdonare, furono commessi offendendo nel modo più villano la dignità nazionale, e colla coscienza di mettere in grave pericolo l'avvenire del paese. La condotta della così detta democrazia contemporanea fu sleale, spudorata e, diciamolo pure per conto nostro, ignobile. Noi ci crediamo in diritto di esprimerci di tal guisa, perchè in qualità di democratici ci troviamo offesi da chi usurpa la nostra bandiera per coprire atti ed intenzioni, che non sapremmo abbastanza condannare.

Garibaldi, a cui — buon per lui — l'opinione pubblica nega la responsabilità di alcuno dei suoi atti, si mise nel campo dei nemici della patria, quando non seppe o non volle riflettere sulle parole con cui Giuseppe Mazzini ammoniva il paese a tenersi lontano dall'*Associazione internazionale dei Lavoratori*. E sì che da quelle parole trapelava un immenso amor di patria ed una grande assennatezza politica!

« Quest'Associazione, egli diceva, fondata anni addietro in Londra, ed alla quale io ricusai fin da principio la mia cooperazione, è diretta da un Consiglio, anima del quale è Carlo Marx, tedesco, uomo d'ingegno acuto, ma, come quello di Proudhon, dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose, e, temo, con più elemento d'ira, s'anche giusta, che non d'amore nel cuore. Il Consiglio, composto d'uomini appartenenti a paesi diversi e nei quali sono diverse le condizioni del popolo, non può avere unità di concetto positivo e sui mali esistenti e sui rimedi possibili, ma deve inevitabilmente conchiudere più

che ad altro a semplici negazioni. L'unico modo ragionevole d'ordinamento per le classi artigiane d'Europa è quello che, riconoscendo sacre le nazionalità e lasciando alle diverse associazioni nazionali il maneggio delle cose proprie, formerebbe di *delegati*, da esse muniti d'istruzioni, un centro comune per ciò che può mantenere fin dove giova l'armonia del moto verso il *fine* generale. Un nucleo d'individui, che s'assuma di governare direttamente una vasta moltitudine d'uomini diversi per patria, tendenze, condizioni politiche, interessi economici e mezzi d'azione, finirà sempre per non operare o *dovrà operare tirannicamente*. Per questo io mi ritrassi, e si ritrasse poco dopo la sezione operaia italiana, appartenente in Londra all'A. R... — I principii promossi dai capi e dagl'influenti dell'*Internazionale* sono: Negazione di Dio, cioè dell'unica, ferma, eterna, incrollabile base dei doveri vostri, dei vostri diritti e dei doveri altrui verso la vostra classe, operai italiani! Cancellata l'esistenza d'una legge morale suprema su tutti gli uomini e costituente per tutti un obbligo, è cancellata la possibilità d'una legge di progresso, d'un disegno intelligente regolatore dell'umanità: progresso e moralità non sono più che fatti transitorii, senza sorgente fuorchè nelle tendenze, negli impulsi dell'organismo di ciascun uomo, senza sanzione fuorchè dall'arbitrio di ognuno, da interessi mutabili o dalla forza. Dio, il caso, la forza cieca, insuperabile, delle cose, sono infatti le sole tre sorgenti immaginabili della vita; ma rinnegando la prima e accettando l'una o l'altra delle ultime due, in nome di che v'assumerete il diritto d'educazione? in nome di che condannerete l'uomo che s'allontana per egoismo dalle vie del Bene? in nome di che protesterete contro i vostri padroni? in nome di che li combatterete? Da dove dedurrete l'esistenza d'un fine comune a tutti, che v'autorizzi a dir loro: « siamo, dobbiamo essere fra-

telli? » Invocherete l'interesse che vi sprona a conquistare? ma con qual diritto negherete agli altri l'interesse che li sprona a conservare? In virtù di qual principio, di qual dovere chiamerete gli avversi, i vostri, occorrendo, al martirio? E perchè? I sacrificii, il martirio non possono creare immediato il mutamento di condizioni invocato. Voi combattete e chiamate altri a combattere pei vostri figli, per quei che verranno: or chi v'assicura, se il mondo è governato dal caso o da forze fisiche operanti senza scopo e d'incerta durata, che esciranno dalle opere vostre e rimarrano stabilmente i frutti sperati? Invocherete la forza, che senza santificazione d'un *fine* prescritto è *violenza?* Il numero, che, se non è l'espressione, l'interprete d'una legge morale, cede all'arbitrio d'un impulso, d'una seduzione, d'un errore? Il senso d'un interesse *materiale*, ch'io ho veduto spingere il popolo un giorno a fondare Repubblica, un'altro a fondare Impero? E badate: la questione ridotta nei termini della pura *forza* pende dubbiosa. I sostenitori dell'ordine attuale hanno ordinamento vecchio di secoli, potente di disciplina e di mezzi, che nessuna Società internazionale, combattuta d'ora in ora e costretta a operar nel segreto, potrà raggiungere mai. — Negazione della Patria, della Nazione: cioè del punto d'appoggio alla leva, colla quale potete operare a pro' di voi medesimi e dell'Umanità; ed è come se vi chiamassero al lavoro negandovi ogni divisione del lavoro stesso o chiudendo davanti a voi le porte dell'opificio. La Patria vi fu data da Dio, perchè in un gruppo di venticinque milioni di fratelli affini più strettamante a voi per nome, lingua, fede, aspirazioni comuni, e lungo glorioso sviluppo di tradizioni, e culto di sepolture di cari spariti, e ricordi solenni di Martiri caduti per affermar la Nazione, trovaste più facile e valido aiuto al compimento d'una missione, alla parte di lavoro, che la

posizione geografica e le attitudini speciali v'assegnano. Chi la sopprimesse, sopprimerebbe tutta quanta l'immensa somma di forze creata dalla comunione dei mezzi e dell'attività di quei milioni e vi chiuderebbe ogni via all'incremento e al Progresso. Allla Nazione l'*Internazionale* sostituisce il Comune, il Comune indipendente, chiamato a governarsi da sè. Voi esciste dal Comune, dicono: in esso s'educò la vostra vita; ed è vero, ma retrocederete voi alla vita dell'infanzia, darete ad essa prevalenza sulla vita virile, perchè prima d'essere uomini foste fanciulli? La vita del Comune fu storicamente preceduta da quella di famiglia: perchè non risalir fino a quella? Non leggete appunto nella progressione ascendente seguita ovunque dalla famiglia al Comune, dal Comune alla Nazione, dalla Nazione isolata al concetto della Federazione delle Nazioni, l'opera della Legge che vi chiama a stringervi più sempre in più vasta e intima Associazione? Se vi *sentite,* insistono, stretti a fratellanza di Patria, anche col nostro ordinamento rimarrete tali. *No: non rimarrete.* L'educazione morale eguale e leggi uniformi son necessarie a trasmettere di generazione in generazione quel sacro accresciuto deposito di fratellanza in un *fine* concordemente accettato; ed essi lasciano l'educazione e le leggi all'arbitrio d'ogni Comune. Abbiate educazione e leggi affidate in quasi nove mila Comuni a influenze predominanti per un tempo negli uni o negli altri, d'uomini di progresso o di retrogradi, d'unitari o federalisti, di credenti in Dio e nell'anima immortale o di materialisti o di clericali cattolici; e avrete dopo un terzo di secolo rinati tutti i piccoli egoismi locali, financo il nome di Patria svanito, e risorte le risse civile del medio evo; e intanto, angustia di mezzi per ogni dove, tronche le vie ai grandi sviluppi politici, intellettuali, economici, ridotta la vita italiana a povera gretta esistenza vegetativa. Educatevi dun-

que, istruitevi come meglio potete: non dividete mai i vostri dai fatti della Patria, ma affratellatevi con ogni impresa che miri a farla libera e grande. Il concetto dell'*Internazionale* guida inevitabilmente all'anarchia e all'impotenza. — Negazione d'ogni proprietà individuale — cioè d'ogni stimolo alla produzione da quello della necessità di vivere infuori. La proprietà, quando è conseguenza del lavoro, rappresenta l'attività del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quella dell'anima: è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione nel mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e d'inviolabilità della coscienza sono il segno della nostra parte nella trasformazione del mondo morale. Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro; in questo risiede il diritto di proprietà. E se la maggiore o minore attività nel lavoro è sorgente d'ineguaglianza, quell'ineguaglianza materiale è pegno d'eguaglianza morale; conseguenza del principio che ogni uomo deve essere retribuito a seconda dell'opera sua, avere quanto egli ha meritato. Bisogna tendere all'impianto d'un ordine di cose, nel quale la proprietà non possa diventar monopolio e non scenda in futuro se non dal lavoro, nel quale, quanto al presente, le leggi tendano a scemare gradatamente il suo permanente concentramento in poche mani e si giovino d'ogni giusto mezzo ad agevolarne la trasmissione e il riparto. *Ma l'abolizione della proprietà individuale, e la sostituzione della proprietà collettiva sopprimerebbero ogni sprone al lavoro — sopprimerebbero ogni stimolo a dare il più alto valore possibile di produzione alla proprietà — sopprimerebbero la libertà del lavoro negli individui* — e attribuendo all'autorità di pochi rappresentanti lo Stato o il Comune, accessibili all'egoismo, alla seduzione, a tendenza arbitraria, l'amministrazione d'ogni proprietà, ricondurebbero sott'altro nome tutti i cittadini al

sistema del *salario* (1), al quale vorremmo che a poco a poco sottentrasse l'*associazione,* e riaprirebbero le vie a tutti quei mali ch'oggi provocano le vostre lagnanze contro i pochi detentori di capitali. La proprietà collettiva rappresentò il primo stadio della vita economica, quando l'Umanità nell'infanzia non era per anco escita dal sistema patriarcale delle Famiglie. Oggi non dura che nei Comuni di Russia, dove da alcuni anni i lavoratori emancipati dalla *servitù* s'affrettano a procacciarsi proprietà individuale ».

Mazzini scrisse assai contro l'Associazione che Garibaldi patrocina, e passò i suoi ultimi giorni a riparare gli equivoci, ch'egli avea innestato nel cuore e nella mente delle moltitudini italiane per spingerle all'odio contro le usurpazioni dispotiche dello straniero e per sollevarle verso una morale, che, per quanto squisita, ed anzi perchè troppo squisita, non avrebbe potuto essere intesa dalla gran maggioranza dei suoi concittadini, nè accettata da coloro che potevano apprezzarla, pel fatto che chi è istruito è perciò solo indipendente. Mazzini mancò ai tempi, o forse i tempi mancarono a lui; ma il suo nome passerà venerato e caro alle generazioni future:

(1) Possiamo perdonare a Mazzini, poco versato in economia politica, quest'errore di dicitura e di concetto, ch'egli divide con molti scrittori poco avvezzi a riflettere e con molti socialisti abituati a snaturare il significato delle cose. In altro scritto proveremo oltre all'evidenza che le retribuzioni del lavoro, sotto qualunque forma si vogliano rappresentate, si risolvono tutte in *salario:* l'Associazione cooperativa, la partecipazione dell'operaio ai beneficii dell'imprenditore, e tutti gli altri surrogati al salario non sono e non possono essere che forme diverse dello stesso *sistema del salario,* che si vuol combattere. La soppressione del salario, nel senso esatto dell'espressione, equivarrebbe ad un completo ritorno allo stato di barbarie; ma di ciò ci occuperemo molto diffusamente nello scritto che farà seguito al presente.

esse dimenticheranno i suoi molti errori, perchè il male che produssero sparisce sotto l'influenza del bene recato dalla pratica delle sue grandi virtù.

Fu detto che Mazzini abbia combattuto l'*Internazionale* per non aver potuto dominarla nè imprimerle quel tratto caratteristico della sua morale politica, che si riassume nella famosa formola *Dio e popolo.* Quest'asserzione prese consistenza in Francia più che altrove, perchè in Francia più che altrove si parla e si giudica senza riflessione e senza coscienza. Ed è frattanto contro i socialisti francesi del 1848 che Mazzini si scagliò la prima volta per togliere dalla sua dottrina pseudo-repubblicana ogni ombra, ogni sospetto di comunismo. Sono già 25 anni dacchè Mazzini si schierò contro ogni *Internazionale* possibile, e nel combattere quella che noi combattiamo, non fece che dichiararsi conseguente, e ribadire le dottrine, buone o cattive non importa, che formano tutto l'apostolato della sua vita di scrittore, di cospiratore, di letterato e di moralista. E, si noti bene, non siamo noi che rendiamo questa giustizia al nostro concittadino; è l'*Internazionale* stessa per bocca del troppo celebre Bakunin. L'acrimonia con cui si esprime questo padre dell'Associazione deve farci maggiormente apprezzare i meriti del suo illustre avversario: « Non è la prima volta che Mazzini calunnia ed ingiuria il popolo di Parigi. Nel 1848, dopo le memorabili giornate di giugno, che aveano inaugurato l'era delle rivendicazioni del proletariato e del vero movimento socialista d'Europa, Mazzini avea lanciato un manifesto pieno di collera, con cui malediceva nello stesso tempo gli operai parigini ed il socialismo. Contro gli operai del 1848, devoti alla più santa delle cause, eroici, sublimi, martiri o vittime nei massacri, nelle carceri e nelle deportazioni della Repubblica borghese, il celebre Italiano avea ripetuto tutte le infamie, di cui Ledru-Rollin e tutti

i suoi amici repubblicani puri di Francia si válsero per palliare agli occhi del mondo ed ai propri la loro comica ed obbrobriosa impotenza » (1)

LVII.

Abbiam detto che ai biografi, i quali si occuperanno di Mazzini, il compito sarà grave e difficile: possiamo dire altrettanto di Garibaldi. Un confronto tra queste due individualità deve smarrire i più assennati nei criteri e nei raziocinii sulla storia contemporanea.

Garibaldi e Mazzini sono egualmente cari alle masse, egualmente venerati dagli uomini patriotti, creduti egualmente capi della democrazia italiana e personaggi cospicui nella democrazia europea; ad entrambi si attribuisce nella stessa misura il merito del risorgimento italiano; i repubblicani moderati, i repubblicani radicali, i massoni, i socialisti, e gli affigliati dell'*Internazionale* sono tutti concordi, in Italia, a prosternarsi riverenti, non obbedienti, dinanzi a questi loro precursori del rinnovamento politico e sociale del mondo; quella stampa detta volgarmente liberale in ogni paese in cui essa faccia opposizione sistematica al governo legalmente od arbitrariamente costituito, dal colore più sbiadito sino al più intenso, inneggia all'uno ed all'altro, se non collo stesso linguaggio, con egual entusiasmo; e frattanto Garibaldi come Mazzini fecero la fortuna della casa regnante in Italia, contro cui in Italia la democrazia si scaglia; — e frattanto le dottrine di Garibaldi condurrebbero, col trionfo definitivo dell'*Internazionale,* al dispotismo feroce ed al servaggio ab-

(1) Brano di lettera scritta da Bakunin a Mazzini, per incarico del Consiglio generale di Londra, pubblicata nel suo testo originale a Parigi e Bruselle, settembre 1871.

bietto e pusillo delle plebi ignoranti, infingarde, fanatiche, abbrutite; e le dottrine di Mazzini invece condurrebbero ad un potere teocratico, nel cui spirito i popoli, come gregge, sarebbero condotti dal capo dello Stato, il pastore, vigile, affettuoso, benefico, riparatore, ma dispotico ed assoluto pel bene delle società; — e frattanto Garibaldi e Mazzini sono tra loro nemici; — e Garibaldi è pontefice della massoneria italiana; Mazzini disprezza tutte le massonerie di tutti i riti del mondo; — e Garibaldi mette a scopo della politica il socialismo; Mazzini in nome della politica lo combatte; — Garibaldi insulta trivialmente i preti e battezza con rito cattolico i neonati; Mazzini rispetta i preti e combatte il cattolicismo; — Garibaldi proclama *la religione di Dio* al Congresso di Ginevra, e si dichiara panteista in Italia (1); Mazzini vive estraneo a tutte le combinazioni filosofiche antiche e moderne, e si fa, si mantiene e muore deista; — e Garibaldi dichiara d'aver adulato il popolo a fine di bene (2); Mazzini dice di non aver mai accarezzato le sue illusioni e di

(1) « 1.° Il tempo è infinito; è vero.
« 2.° Lo spazio è infinito; è vero.
« 3.° I mondi o la materia nello spazio sono infiniti; è vero.
« Ecco il vero incontestabile.
« Resta la parte ipotetica.
« L'intelligenza infinita.
« Proclamarla o confutarla, si cade nell'incerto.
« Vi è la seguente differenza comunque:
« Proclamandola come causa, ne vediamo gli effetti nelle leggi dell'Universo.
« I confutatori non hanno tale appoggio.
« Io concludo quindi:
« Meglio credere all'intelligenza infinita, di cui può far parte la minimissima intelligenza nostra. »
V. lettera di Garibaldi a Filopanti, 26 sett. 1871.

(2) V. lettera di Garibaldi a Giorgio Trivulzio, 14 novembre 1871.

avergli detto sempre ciò che riteneva per vero (1); ciò nullostante, Garibaldi fu prodigo di rimproveri al popolo e Mazzini largo d'adulazione.

Malgrado l'enorme intervallo, che separa le intenzioni, le azioni, le idee, la morale e gl'intendimenti dell'uno e dell'altro, questi due uomini furono sempre confusi in uno stesso concetto politico dalle masse, dall'opinione pubblica e dalla stampa apologetica e libellista d'Italia e d'Europa. Convien frattanto che gli assennati non si lascino illudere dalle apparenze, nè traviare dai giudizii altrui, perchè giustizia vuole che la verità trionfi, quand'anche essa debba strappare il sublime da una pagina tra le più rimarchevoli della nostra storia contemporanea, quand'anche essa debba rovesciare l'idolo che il popolo si creò nel tempio della nostra nazionalità. La verità, diciamolo senza ostentazione e senza bassezza, consiste in un dilemma che, comunque si scinda, è sempre doloroso ad accertarne la rigida esattezza: o Garibaldi creò l'equivoco ed i suoi l'accettarono in buona fede, dando alle parole *libertà, progresso, risorgimento patrio*, ecc. un significato assurdo, e considerando l'*Internazionale* come l'espressione pratica dei loro concetti fondamentali, e Garibaldi ed i suoi possono avere un merito virtuale, di cui l'interesse economico e l'interesse politico non tengono alcun conto, ma non si possono riconoscere come gli apostoli ed i soldati della causa, in nome della quale si resero popolari; od essi caddero nella colpa con scienza e coscienza, spintivi da suggestioni personali e partigiane, e noi dobbiamo tenerli in conto di nemici sleali. E per riassumere, chiudendo questa digressione portata già troppo innanzi nel campo politico, le nostre idee, che il di-

(1) V. lettera di Mazzini ai rappresentanti artigiani nel congresso di Roma (1871).

sgustoso argomento mette in attrito, facciamo al lettore una domanda: se Mazzini avesse fatto, come Garibaldi, la propaganda dell'*Internazionale* in Italia, a che punto saremmo ora giunti colla depravazione politica, economica e morale? Se invece Garibaldi avesse, come Mazzini, condannato solennemente le teorie, i mezzi d'azione, il programma e lo scopo della vasta Associazione, quali pericoli non si sarebbero allontanati adesso, quanti danni non si sarebbero evitati più tardi?

Tuttavia, malgrado le buone intenzioni ed i falsi concetti di Garibaldi, l'*Internazionale* non riescirà nei suoi intenti in Italia: le nostre condizioni politiche l'hanno osteggiata sinora, le nostre condizioni morali l'osteggiano adesso, le nostre condizioni economiche dureranno ad osteggiarla in avvenire. Gli operai italiani nulla chiederebbero di meglio che di arricchire senza la condizione di lavorare; le promesse del socialismo internazionalista piacciono a loro come piacciono a tutti, ma « *ces gens-là veulent aussi se rendre exactement compte des périls qu'il peut y avoir à courir pour atteindre le but qu'on fait miroiter à leurs yeux. Les Italiens sont essentiellement calculateurs; ils font volontiers de la réthorique en l'air, mais quand il s'agit de passer à la pratique, ils ne se contentent plus de paroles creuses* (1) ». in Italia l'operaio ama molto patria e famiglia « *et il est digne de remarque que l'ouvrier italien partage, en général, avec sa famille les quelques plaisirs matériels qu'il se permet. Tant que les liens sacrés de la famille resteront chers aux ouvriers de la Peninsule, les Italiens n'auront pas grand chose à redouter, et la propagande des apôtres de l'Internationale trouvera en Italie un terrain peu propice* (2) ». E per finire

(1) V. *La Loi Dufaure* etc. par le VICOMTE E. DE CAHUZAC, Bruxelles et Paris 1871.

(2) *Ibid.*

colle sensate citazioni in appoggio al nostro modo di vedere, ripetiamolo pure, a pericolo anche di annoiare, l'Italia ebbe nella propaganda di Mazzini la fortuna straordinaria di un fatto unicamente eccezionale: « *l'opposition venant du parti conservateur peut paraître suspecte, ça et là, dans le couches inferieures de la société; mais quand l'opposition part d'un homme qu'on s'était habitué à considérer lui même comme une menace contre l'ordre social, elle doit nécessairement produire une impression considérable sur les esprits. C'est en effet ce qui est arrivé* » (1). Benchè abbondino per centinaia le associazioni operaie, non esistono infatti in tutta la Penisola che cinque sezioni, le quali, sino a pochi mesi prima del Congresso dell'Aja, abbiano corrisposto veramente col Consiglio generale di Londra; tutte insieme non contano che 960 membri (2).

LVIII.

Entrati a parlare di Mazzini e di Garibaldi — nell'osservare l'*Internazionale* in Italia — avremmo voluto essere più brevi ed attenerci rigorosamente entro il limite assegnatoci dallo spirito e dallo scopo di questo libro. Ma la questione è così complessa e tanto stretta nei suoi accessorii, che scinderla è trascurarne l'importanza.

Un'altra osservazione dobbiamo dunque fare per debito di esattezza e per facilitare le deduzioni logiche a chi, emancipandosi dalla passione, voglia

(1) *La Loi Dufaure* etc. par le Vic. De Cahuzac.

(2) Da una monografia anonima di Lipsia (1872) parrebbe che il famoso indirizzo alla Comune di Parigi firmato da 2,500 operai italiani sia stata una menzogna: tre Italiani che vivono a Londra ne sarebbero stati invece gli autori, e le sezioni di Milano e di Napoli si sarebbero adoperate per ingannare il pubblico.

e sappia riflettere freddamente sulle verità storiche dei fatti che comtempliamo. E senza averne il proponimento, siam costretti di qui porre in evidenza un'altra contraddizione di Garibaldi: Se l'*Internazionale* si scaglia contro tutte le religioni in generale e contro la cattolica in particolare, Garibaldi, col ripetere il suo solito ritornello contro il cattolicismo e contro l'alto e basso clero d'Italia, d'Europa, del mondo, sembra all'intelletto del gran pubblico, conseguente a sè stesso. E frattanto il cattolicismo ed il clero appoggiano, l'uno in dottrina, l'altro in azione, alcuni principii fondamentali e molte tra le massime più note e più favorite dell'*Internazionale.*

Il *Christlich-Sociale Blätter,* che si pubblica in Aquisgrana, nel suo numero 10 del 6 novembre 1869, sotto il titolo: *Provvidenza della Chiesa agli operai,* dà la *Relazione vescovile per la Conferenza degli Eccellentissimi Vescovi di Germania tenuta in Fulda nel settembre* 1869. In essa troviamo, specialmente al 1.° e 2.° capitolo tutto il fondo e quasi anche la forma degli scritti e delle orazioni degli uomini dell'*Internazionale,* coi quali pare che l'alto clero cattolico faccia comunanza di principii, ed ai quali, nello scopo, si voglia sostituire.

Dopo aver a suo modo e molto laconicamente constatato che « il capitale, alleato colle macchine, è diventato prepotente » in guisa da ridurre le classi medie e tutti coloro i quali vivono del proprio lavoro « a rinunziare alla loro posizione indipendente », e che « le relazioni tra chi dà lavoro e chi l'assume non sono più rette da principi ossequenti alla dignità umana », quella relazione vescovile soggiunge che « dal pervertimento economico della società attuale deriva agli operai un cumulo di mali fisici e morali », tra i quali mette in evidenza il salario, che « non si regola più alla misura del

merito nè delle reali necessità degli operai, ma alla ferrea legge economica, che, secondo il dato fatale della offerta e della domanda, lo falcidia e lo restringe fino al minimo che pure esigono le necessità della vita »; il salario, che dà all'operaio una meschina esistenza « così duramente guadagnata giorno per giorno e lo priva di guarentigie; sopravvenga una crisi negli affari, una malattia, l'impotenza della vecchiaia, ed eccolo senza sua colpa perduto ». Questo povero operaio paga il fio delle colpe altrui; « egli non fatica per sè, ma per il capitalista »; è naturale quindi che nella condizione che gli è fatta dall'attuale ordine economico egli veda il suo nemico nella classe più elevata « che sovrabbonda d'ozii, e di godimenti prodotti dalla fatica delle di lui braccia ». La relazione vescovile ci avverte poi che « quanto più rapidamente fioriscono in un paese le industrie moderne, tanto più universali e strazianti si fanno questi mali » e sciaguratamente senza speranza alcuna che « il sistema industriale moderno possa entro breve tempo cedere il campo a principii migliori »; anzi nella stessa Germania il rapido incremento delle fabbriche « va ingrossando la turba degli operai salariati, dei proletari ».

Da questo modo di giudicare la fase economica che attraversiamo, da questo criterio sulle istituzioni dell'incivilimento contemporaneo, da questo linguaggio che deplora e condanna il regime della responsabilità individuale e dell'iniziativa privata, sul quale poggia il perfezionamento futuro della società; giudizii, criteri e linguaggio, stereotipati sui discorsi e sugli scritti dell'*Internazionale*, deve naturalmente derivare una identità di vedute sul rimedio al male, sulle riforme a proporre, sullo scopo a conseguire. Il cattolicismo non si smentisce: la monarchia del mondo fu la sua aspirazione secolare, ed esso deve perciò essere l'alleato del socialismo internazionalista sino a che sia rove-

sciata dalle sue basi la civiltà; allora soltanto ne sarà il nemico più fiero ed implacabile per strappargli il potere supremo: le lotte del sacerdozio e dell'impero ritornerebbero, sotto altro nome, con altre armi, sotto forme diverse, a desolare l'umanità.

Deve intanto il cattolicismo entrare in lizza nella questione sociale? « La chiesa lo può, dice la relazione vescovile, perchè il cattolicismo è in terra la sola sua potenza atta a calar giù nel fondo dell'anima umana, e ritemprandola rigenerare le moltitudini »; e lo deve « perchè ella verrebbe meno per milioni di anime al suo ufficio, se ignorasse la questione sociale, *e si limitasse a combattere i pericoli col consueto esercizio del suo ministero* ». L'azione dunque del cattolicismo militante deve tendere ad « allontanare dagli operai la sventura di cadere in mano dei partiti », onde collo scioglimento dell'arduo problema « la Chiesa debba appalesarsi qual'è, ancora di salute ». Del resto « non ha la Chiesa esercitato di frequente nei concilii il suo officio di maestra riguardo all'abuso del capitale colla condanna dell'usura e dell'interesse, appoggiata ai principii dogmatici ed alle condizioni sociali dell'epoca? Perchè adesso, mutate le cose, non lo eserciterà del pari? La questione sociale tocca il *depositum fidei*. Quand'anche i principii dell'economia politica moderna non fossero *in aperta ribellione* colla legge di natura e coll'amore fraterno che la Chiesa impone, è pur sempre vero che vi hanno argomenti dogmatici di condannare un sistema, il quale, giunto ad un certo grado di sviluppo, ha necessariamente creato una popolazione operaia fisicamente, spiritualmente e moralmente guasta, un sistema il quale ripugna profondamente alla dignità umana .... » Si dia dunque mano all'opera! la relazione vescovile propone di non trascurare nei corsi di Filosofia e di Pastorale dei Seminari la questione sociale; vorrebbe che al-

cuni ecclesiastici venissero applicati allo studio della economia politica per meglio dimostrarne gli errori, e fossero fatti viaggiare gratuitamente, per istudiare bisogni e rimedi, specialmente in Francia « dove pare venga più degnamente che altrove apprezzata la importanza dei principii cattolici »; e finisce chiedendo che «senza indugio in ciascuna diocesi si scelga un ecclesiastico o un laico purchè idoneo, e s'incarichi di occuparsi esclusivamente della questione sociale, di redigere una statistica delle fabbriche e degli operai della diocesi, d'informarsi sulle loro condizioni nei riguardi fisici, intellettuali, morali e religiosi, e su quanto s'è fatto e si fa nella via del bene ». Poscia conclude la relazione, « dovrebbero tenersi unioni di questi delegati diocesani per le singole provincie, e per la intera Germania (e quindi per tutto l'orbe cattolico), in cui ciascuno riferirebbe intorno alla propria diocesi e si discuterebbero in comune i mezzi di procurare la soluzione della questione sociale. Si dovrebbe usare specialmente la stampa per suscitare dappertutto fautori a questa soluzione nel senso che intendiamo. Il Periodico *Christlich sociale Blätter* che si pubblica in Aquisgrana potrebbe servire intanto come organo a questo scopo. Così le riunione annuali di tutte le società cattoliche, come per esempio, pella Germania, quella della città industriale di Dusseldorf, porgerebbero acconcia occasione di ottenere cooperazioni sempre più estese ».

Come si vede, la Chiesa cattolica, alleata coll'*Internazionale* nei sofismi economici, e tendente a sostituirla nello scopo, ne imita il programma dell'azione preparatoria ed il meccanesimo d'una controassociazione internazionale cattolica, che disputerebbe più tardi all'*Internazionale* operaia l'organizzazione della società e l'oligarchia sull'Universo. Nella proposta degli « Eccellentissimi Vescovi di Germania » troviamo la *sezione*, la *diramazione*, la *federazione*,

i *segretari di corrispondenza, il bollettino statistico del lavoro e del proletariato,* la *propaganda giornalistica* e fin i *Congressi* annuali ed internazionali. Convien dire che il meccanesimo di cospirazione rivoluzionaria ideato a Saint Martin's Hall il 28 settembre 1864 sia molto semplice e perfetto se la sapienza cattolica-apostolica-romana non isdegna copiarne fedelmente l'applicazione.

Se si riflette agl'interessi della Chiesa cattolica qual è oggi, ridotta a puntellare le rovine del suo passato, si troverà logico e naturale ch'essa si faccia l'alleata dell'*Internazionale:* il fine giustifica i mezzi; ma non vi sarà modo a scoprire come Garibaldi possa essere il nemico proverbiale del cattolicismo, se il cattolicismo coll'*Internazionale* ha comuni i principii, i sofismi, i mezzi d'azione, lo scopo finale. Il dualismo si spiega tra l'*Internazionale* e la Chiesa, perchè sono e saranno rivali; tra l'*Internazionale* e Garibaldi non è logico che supponendo in Garibaldi l'ambizione di una dittatura universale.

Invece, le idee religiose di Mazzini ci spiegano la sua opposizione tenace al socialismo cattolico come al socialismo internazionalista. Forse egli pure, colla sua *Alleanza repubblicana universale,* sognò la dittatura del mondo; ma non crediamo — e l'abbiamo già dimostrato — che quest'aspirazione giustifichi i suoi atti e la sua condotta. È intanto degna di nota una grande, una evidente verità, la quale sventuratamente sfugge all'attenzione delle masse: questi tre simboli volgari di libertà — *Internazionale,* Garibaldi, Mazzini — rappresenterebbero il dispotismo supremo dell'avvenire, se l'*Internazionale* non dovesse mancare al suo compito pella natura stessa delle cose, e se Garibaldi e Mazzini avessero avuto propizii i tempi, gli uomini e le circostanze.

LIX.

Noi abbiam particolarmente informato sinora i nostri lettori delle dottrine dell'*Internazionale* nell'ordine economico, che si riducono a stabilire la signoria del lavoro sul capitale, e nell'ordine politico, che eliminano le nazionalità e sostituiscono il *Comune* allo *Stato* per fondere in un solo paese, in una colossale unità tutti i popoli della terra. Ci cade ora in acconcio di osservare con attenzione le sue dottrine nell'ordine filosofico, poichè Mazzini ce ne offre il destro.

Agli attacchi di Mazzini, infatti, volendo rispondere, l'*Internazionale* ebbe modo a dichiararsi. Il documento che qui trova il suo posto è tra i più curiosi che si sieno potuti raccogliere. Fa duopo intanto che si sappia consistere questo documento in una lettera scritta a Giusepqe Mazzini dal troppo celebre Bakunin per incarico del Comitato centrale di Londra, quando la sezione dell'*Alleanza democratica socialista,* di cui Bakunin era ed è capo, faceva parte integrante dell'Associazione. Oggi, assalita da tutte le parti, l'*Internazionale* dovette sconfessare quella sezione (1); ciò nullostante il documento ha sempre la stessa importanza, poichè nessun'altra comunicazione ufficiale sopravvenne ad annullarne lo spirito. Gli è perciò che a ragione abbiam detto, cominciando queste pagine, che l'*Internazionale* si dichiara atea.

La dottrina filosofica raccolta nel documento che qui riportiamo, scrupolosamente tradotto, e quasi per intero, ci riescirebbe difficile riassumere con sufficiente chiarezza. Al lettore dunque i commenti:

---

(1) Ciò avvenne per decisione delle ultime conferenze di Londra.

« Se v'ha uomo universalmente rispettato in Europa e che, per quarant'anni d'attività al servizio d'una grande causa, abbia davvero meritato questo rispetto, è Mazzini. Egli è incontestabilmente una delle più nobili e delle più pure individualità del nostro secolo; diremmo anzi la somma, se la grandezza non fosse incompatibile col culto ostinato dell'errore.

« Sfortunatamente il programma rivoluzionario del patriota italiano partì da un concetto essenzialmente falso e che, dopo aver paralizzato e colpito di sterilità i suoi sforzi più eroici e le sue combinazioni più ingegnose, deve trascinarlo tosto o tardi nelle file della reazione. È il concetto d'un idealismo mistico e metafisico innestato all'ambizione patriotica dell'uomo di Stato. È il culto di Dio, il culto dell'Autorità divina ed umana; è la fede nella predestinazione messiaca dell'Italia, regina delle nazioni con Roma capitale del mondo; è la passione politica della grandezza e della gloria dello Stato fondate necessariamente sulla miseria e sull'abbiezione dei popoli; è insomma quella religione di tutti gli spiriti dogmatici ed assoluti, la passione dell'unità, che è la tomba della libertà.

« Mazzini è l'ultimo gran prete dell'idealismo religioso, metafisico e politico che va cessando.

« Mazzini ci rimprovera di non credere a Dio, e non gli rimproveriamo, o piuttosto deploriamo ch'egli vi creda. E deploriamo che per questo misticismo sentimentale che informò la sua coscienza, che diresse la sua attività, che regolò tutta la sua vita, egli sia stato costretto a schierarsi contro di noi con tutti i nemici dell'emancipazione dei popoli.

« Perchè, in fin dei conti, non è più possibile ingannarsi: chi si trova adesso sotto la bandiera di Dio? tutti gl'imperatori, i pontefici di tutte le religioni, tutti i re, tutto il mondo ufficiale, ufficioso,

aristocratico od altrimenti privilegiato dell'Europa; tutte le grosse sanguisughe dell'industria, del commercio, della banca; i professori patentati e tutti i funzionari degli Stati, l'alta e la bassa polizia, i gendarmi, i carcerieri, i carnefici, i preti, gli ufficiali degli eserciti e delle armate, questi filantropici difensori dell'ordine pubblico; i redattori della stampa venduta, questi puri rappresentanti di tutte le virtù ufficiali. Ecco le legioni di Dio!

« Ecco la bandiera sotto cui si schiera oggi Giuseppe Mazzini, malgrado lui, senza dubbio, trascinato dalla logica delle sue convinzioni ideali, che lo forzano, se non a benedire tutto ciò ch'essi benedicono, almeno a maledire tutto ciò ch'essi maledicono.

« E nel campo opposto v'ha invece la rivoluzione rappresentata da coloro che audacemente negano Dio, l'ordine divino e il principio d'autorità; da coloro, per conseguenza, che credono nell'uomo, che affermano l'ordine sociale, che vogliono la libertà.

« Mazzini, posto nella sua giovinezza fra due correnti contrarie, era nello stesso tempo prete e rivoluzionario. Ma alla lunga le aspirazioni del prete riuscirono, com'era ad attendersi, a soffocare in lui gli istinti rivoluzionari; ed oggi da tuttociò ch'ei pensa, che dice, che fa, trapela la più pura reazione. In seguito di che, gran gioia nel campo dei nostri nemici, lutto e dolore nel nostro.

« Ma a noi incombe ben altro compito che il lamento; tutto il nostro tempo appartiene alla lotta. Mazzini ci getta il suo guanto; noi dobbiamo raccoglierlo, onde non sia detto che per venerazione alle grandi gesta passate d'un uomo, la nostra testa si sia piegata alla menzogna.

« Non è già di lieto animo che possiamo deciderci ad attaccare un uomo come Mazzini, un uomo che ci sentiamo forzati a riverire e ad amare combattendolo, perchè se v'ha cosa che nessuno al mondo

oserebbe mettere in dubbio, è l'alto disinteresse, la vera lealtà, l'immensa passione pel bene che distinguono quel Grande, di cui brilla il nome fra il bujo dalla corruzione generale. Ma in noi l'ammirazione non può degenerare in feticismo; più assai dell'uomo ci sta a cuore la verità, ci sta a cuore la giustizia; al di sopra di tutto e di tutti mettiamo il diritto.

« Non è la prima volta che Mazzini lancia la sue accuse e le sue condanne, per non dire le sue ingiurie e le sue calunnie, contro di noi. L'anno passato, in una lettera indirizzata al suo amico, idealista e prete come lui, l'illustre Quinet, egli aveva amaramente censurato le tendenze al materialismo ed all'ateismo della gioventù contemporanea. Egli era nel suo diritto — ed era la conseguenza logica della sventura ch'egli ebbe di far sempre dipendere le sue più robili aspirazioni dall'esistenza fittizia di un Essere assoluto, impossibile, fantasma malefico ed assurdo, creato dall'immaginazione infantile dei popoli quando uscirono la prima volta dallo stato brutale di natura, e che dopo essere stato successivamente riveduto, corretto ed azzimato dalla fantasia creatrice dei poeti, e più tardi seriamente definito e sistemizzato dai teologi e dai metafisici, si dilegua oggi come una larva, qual è, al soffio della coscienza popolare. E poichè il celebre patriota italiano, sin dal principio della sua lunga carriera, ebbe la sventura di mettere tutti i suoi pensieri ed i suoi atti più rivoluzionarii sotto la protezione di quest'Essere gratuito e d'incatenarvisi tutta la sua vita, sino a sacrificargli la stessa emancipazione della sua cara Italia, non è punto a meravigliare se si mostra ora sdegnato contro la nuova generazione, che, partendo da ben altra morale e da ben altro amore, volge il tergo al suo Dio.

« L'amarezza e la collera di Mazzini sono naturali. Essere stato durante trent'anni e più alla testa

del movimento rivoluzionario d' Europa e subire adesso che questa direzione gli sfugga; non poter nemmeno, pelle sue convinzioni pietrificate, seguire il nuovo indirizzo dei tempi; restar solo, abbandonato, incompreso, e ormai incapace di comprendere ciò che accade sotto i suoi occhi; per una grand'anima, per una fiera intelligenza, per un'ambizione grandiosa, ed alla fine d'una vita consacrata interamente ed eroicamente al bene dell'umanità, dev'essere una posizione tragica e crudele.

« Perciò dunque quando il santo vegliardo, dall'alto del suo isolamento ideale, ci lanciò le sue prime folgori, nulla o quasi nulla rispondemmo; rispettammo quella impotente, ma dolorosa collera, benchè gli argomenti non ci avessero mancato, non solo per respingere i suoi rimproveri, ma ben anco per ritorcerglieli contro.

« Egli dice che siamo atei e materialisti. A ciò nulla abbiamo a rispondere, perchè noi lo siamo infatti; e per quanto un sentimento di orgoglio ci sia permesso — a noi poveri individui che, come i flutti, ci alziamo per tosto sparire nell'immenso oceano della vita collettiva, — noi ci vantiamo d'esserlo, perchè l'ateismo ed il materialismo sono la verità, o piuttosto la base di tutte le verità, e perchè, senza curarci delle conseguenze pratiche, noi vogliamo la verità anzitutto e null'altro che la verità. Di più, noi abbiam la fede che, malgrado tutte le apparenze contrarie, malgrado tutte le timide suggestioni d'una prudenza politica e scettica, la verità sola può creare il bene pratico degli uomini.

« Tal è dunque il primo articolo della nostra fede; e noi vi forzeremo a convenire che una fede l'abbiam anche noi, illustre maestro! Soltanto essa non si volge mai indietro, ma procede senza sosta innanzi.

« Ma a voi non basta di accertare il nostro

ateismo ed il nostro materialismo; voi concludete che non possiamo avere nè amore pegli uomini nè rispetto pella loro dignità; che tutte le grandi cose, le quali in ogni tempo han fatto battere i cuori più nobili, libertà, giustizia, umanità, bellezza, verità, devono esserci straniere, e che trascinando a caso la nostra vita pusilla, strisciando sulla terra, non possiamo esser suscettibili d'altre cure che di sodisfare i nostri appetiti grossolani e sensuali.

« Se altri che voi lo dicesse, lo chiameremmo spudorato calunniatore (*calomniateur éhonté*); a voi, maestro rispettato ed ingiusto, diciamo che v' ha da parte vostra un deplorabile errore; imperciocchè noi amiamo tanto quelle grandi cose, che siamo stanchi e nauseati di vederle stranamente sospese al vostro cielo, che le ha tolte alla terra come altrettanti simboli di bugiarde promesse, e rinunciando alla loro finzione, ne vogliamo finalmente la realtà.

« Ed ecco il secondo articolo della nostra fede, maestro illustre. Noi crediamo nella possibilità e nella necessità di realizzare quaggiù quello che voi non potete che promettere sotto forma di speranze celesti, e siamo convinti che, traducendole in atto, esse perderanno il loro carattere mistico e divino.

« Chiamandoci materialisti voi credete aver tutto detto, vi sembra averci definitivamente condannati e schiacciati. E sapete d'onde viene l'errore? gli è che ciò che noi e voi chiamiamo materia, ha per voi e per noi un significato diverso; la vostra materia è un Essere fittizio, come il vostro Dio, come il vostro Satana, come la vostra *anima immortale;* la vostra materia è una brutalità inerte, un ente impossibile com'è impossibile lo spirito puro, immateriale, assoluto. La storia della filosofia ci ha svelato finalmente il processo, molto semplice del resto, di questa creazione inconsciente, le genesi di questa fatale illusione storica, che, durante una lunga serie di

secoli, ha pesato come un incubo sullo spirito oppresso delle generazioni umane.

« Quanto a noi, dichiariamo non solo di non conoscere il vostro Dio, ma neppure la vostra materia; o piuttosto sappiamo che l'uno e l'altra sono egualmente creazioni fantastiche dei pensatori ingenui dei secoli passati. Colle espressioni *materiale* e *materia* noi intendiamo la totalità, tutta la scala degli esseri reali, noti ed ignoti, dai corpi inorganici i più semplici alle funzioni cerebrali del genio: i più bei sentimenti, i più grandi pensieri, i fatti magnanimi, gli atti di eroismo, i doveri come i diritti, il sagrificio come l'egoismo, tutto, sino alle aberrazioni trascendentali di Mazzini; e, come le manifestazioni della vita organica, anche le proprietà e le azioni chimiche, l'elettricità, la luce, il calore, l'attrazione naturale dei corpi, costituiscono agli occhi nostri altrettante evoluzioni diverse, ma solidali, di questa totalità degli esseri reali che nascono e muoiono nel suo seno.

« Per non prolungare questa dissertazione metafisica, diremo che in conclusione noi chiamiamo *materiale* tutto ciò che è, tutto ciò che si produce nel mondo reale, nell'uomo come fuori dell'uomo; e che applichiamo il nome d'*ideale* esclusivamente ai prodotti dell'azione cerebrale umana; ma siccome il nostro cervello è un'organizzazione affatto materiale, e che conseguentemente tutte le funzioni sono pur anche materiali, come può esserlo l'azione di tutte le altre cose riunite, risulta che ciò che chiamiamo la materia, o il mondo materiale, non esclude punto, anzi abbraccia infallibilmente l'ideale.

« V'è un fatto che sarebbe degno d'essere meditato dai nostri platonici avversari: come va che generalmente i teoretici materialisti si mostrano assai più largamente idealisti in pratica che gl'idealisti veri? In fondo, nulla di più logico nè di più natu-

rale di questo fatto: ogni sviluppo, non implica in qualche modo la negazione del punto di partenza? ebbene! i teoretici materialisti partono dal concetto della materia per arrivare a che? all'idea; mentrechè gl'idealisti, partendo dall'idea pura, assoluta e ripetendo sempre l'antico mito del peccato originale, che non è che l'espressione simbolica del loro malinconico destino, ricadono eternamente, tanto in teoria quanto in pratica, nella materia da cui non giungono mai a svincolarsi, ed in qual materia! brutale, ignobile, scipita, creata dalla loro immaginazione, come l'*Alter ego* o come il riflesso del loro *Io ideale*.

« Così, i materialisti, conformando sempre le loro teorie sociali ai veri svolgimenti della storia, considerano l'abbrutimento, l'antropofagia, la schiavitù come i primi punti di partenza del movimento progressivo dell'umanità; ma che cosa cercano essi, che cosa vogliono? l'emancipazione e l'armonia completa della società; mentrechè gli idealisti, che prendono per base delle loro speculazioni l'anima immortale e il libero arbitrio, giungono totalmente al culto dell'ordine pubblico, come Thiers, ed a quello dell'autorità, come Mazzini, che è quanto dire alla consacrazione ed all'organamento di un'eterna schiavitù. Dal che risulta evidentemente che il materialismo teorico ha per conseguenza necessaria l'idealismo pratico, e che invece le teorie ideali non trovano possibile la loro traduzione in atto che nella più crassa teoria del materialismo pratico.

« Ieri ancora, sotto gli occhi nostri, dove si son trovati i materialisti, gli atei? nella Comune. E gl'idealisti, i credenti in Dio? nell'assemblea di Versaglia. Che cosa vollero gli uomini della Comune? l'emancipazione definitiva dell'umanità per mezzo dell'emancipazione del lavoro. E che cosa vuole l'assemblea di Versaglia? il suo decadimento, piegandola sotto il doppio giogo temporale e spirituale.

« Mazzini pretende ed assicura, col suo tuono imperativo di tutti i fondatori delle religioni novelle, che i materialisti sono incapaci d'amare e consacrare la loro esistenza al trionfo delle grandi cause. Ciò dicendo, egli prova soltanto che, idealista conseguente e sprezzatore dell'umanità in nome del suo Dio, di cui seriamente si crede il profeta, non ha mai nulla compreso della natura umana, nè degli svolgimenti storici della società, e che, se non ignora affatto la storia, la travisa a suo modo singolarmente.

« Il suo ragionamento è quello di tutti i teologi. Se non vi fosse alcun Dio creatore, egli dice, il mondo con tutte le sue leggi ammirabili non avrebbe potuto esistere, od almeno non presenterebbe null'altro che un orribile caos, in cui le cose sarebbero condotte, non già da un pensiero provvidenziale e divino, ma per concorrenza anarchica di forze cieche. Non vi sarebbe stato alcuno scopo nella vita, tutto non potrebbe essere che materiale, brutale e fortuito, perchè senza Dio non vi sarebbe stato ordine alcuno nel mondo fisico, nè legge morale nella società umana; e senza legge morale non vi sarebbe dovere, nè sagrificio, nè amore, nè umanità, nè patria, nè Roma, nè Italia, perchè se l'Italia esiste come nazione, gli è ch'essa ha una missione provvidenziale e predetta a riempiere, e di tale missione non potè essere incaricata che da Dio, la cui sollecitudine paterna per questa regina delle nazioni è giunta sino a tracciare col dito onnipotente le sue frontiere divinizzate e descritte dal genio profetico di Dante.

« Da lungo tempo ormai il programma della *Associazione internazionale dei Lavoratori* ha provato contro Mazzini:

« 1.° Che se vi fosse stato un Dio creatore, il mondo non avrebbe mai esistito.

« 2.° Che se Dio fosse stato il legislatore del mondo naturale, che, nella nostra idea, comprende

tutto il creato propriamente detto, ciò che noi chiamiamo le leggi naturali, fisiche, sociali non avrebbero egualmente mai potuto esistere. Come tutti gli stati politici ordinati e dominati dall'alto in basso dai legislatori simoniaci, il mondo presenterebbe allora lo spettacolo della più rivoltante anarchia. Non potrebbe esistere.

« 3.° Che la legge morale di cui noi, materialisti ed atei, riconosciamo l'esistenza più realmente che non possano farlo gli idealisti di qualsiasi scuola, mazziniani o non mazziniani, non è una legge assolutamente morale, una legge logica e vera, e potente, e che debba trionfare delle cospirazioni di tutti gli idealisti possibili, se non perchè essa emana dalla natura stessa della società, natura di cui bisogna cercare le basi, non in Dio, ma nell'animalità.

« 4.° Che l'idea d'un Dio, anzichè essere necessaria allo stabilimento di questa legge, non ne fu mai che lo scompiglio e la depravazione.

« 5.° Che tutti gli Dei passati e presenti ebbero la loro esistenza dalla fantasia umana appena svincolata dal suo stato primitivo di natura; che la fede in un mondo sopranaturale o divino costituisce un'aberrazione storicamente inevitabile nello sviluppo passato dei nostri spiriti, e che, per servirci di una espressione di Proudhon, gli uomini, ingannati da una specie d'illusione ottica, non amarono mai nei loro Dei che la propria immagine rovesciata e mostruosamente esagerata.

« 6.° Che la divinità, una volta stabilita sul suo trono celeste, è divenuta il flagello dell'umanità, l'alleata di tutti i dispotismi e di tutti i crimini politici e sociali.

« 7.° Che finalmente l'abolizione di Dio, condizione necessaria al trionfo dell'umanità, sarà una delle conseguenze inevitabili dell'emancipazione del proletariato.

« Sino a che Mazzini limitò i suoi oltraggi alla gioventù delle scuole, la sola che, in mezzo alla corruzione scandalosa della borghesia, mostri ancora un po'd'entusiasmo pella verità e pella giustizia; sino a che limitò i suoi attacchi ai professori tedeschi, ai Moleschott, ai Schiff ed altri, che commettono il delitto d'insegnare la vera scienza nelle Università italiane; e sino a che si divertì a denunciarli al governo italiano come propagatori d'idee sovversive nella patria di Galileo e di Giordano Bruno, il silenzio, impostoci dalla pietà e dalla compassione, ci fu possibile. La gioventù è abbastanza energica ed i professori sono abbastanza dotti per difendersi da sè.

« Ma oggi Mazzini si spinge troppo innanzi. Sempre in buona fede, ed ispirato sempre da un idealismo, tanto fanatico quanto sincero, ha commesso due crimini, che, agli occhi nostri ed a quelli della democrazia socialista d'Europa, sono imperdonabili.

« Mazzini il grande, il puro democratico, abbandonando la causa del proletariato, e non rammentandosi che della sua missione di profeta e di prete, insulta con eguale impudenza la causa dell'emancipazione dei lavoratori del mondo intero. Egli osa rinnegare non soltanto la giustizia di questa causa, ma ancora egli parla dei lavoratori come se fossero una multitudine d'esseri grossolani, ignoranti di ogni legge morale, e non obbedienti che ad impulsi egoistici e selvaggi. Ed è contro Parigi in particolar modo ch'egli impreca e sfoga la sua collera senile.

« Mazzini maledisse il socialismo come prete o come delegato messiaco del padrone del mondo; egli deve maledirlo, poichè il socialismo, considerato al suo punto di vista morale, è il rispetto umano sostituito alle degradazioni volontarie del culto divino, e, considerato scientificamente e praticamente, è la proclamazione del gran principio, che si trova ormai nella coscienza del popolo ed è perciò divenuto il

punto di partenza, sia delle ricerche e degli svolgimenti della scienza positiva, sia dei movimenti rivoluzionari del proletariato.

« Questo principio, riassunto in tutta la sua semplicità, eccolo:

« Nello stesso modo che nel mondo propriamente detto materiale, la materia inorganica (meccanica, fisica, chimica) è la base determinante della materia organica (vegetale, animale, intelligente o cerebrale); così nel mondo sociale, che non può essere considerato d'altra parte che come l'ultimo grado cognito del mondo materiale, lo sviluppo delle questioni economiche è stato sempre, e continua ad essere la base determinante di tutti gli svolgimenti religiosi, filosofici, politici e sociali ».

« Si vede che questo principio porta con sè nientemeno che la soppressione audace di tutte le teorie, tanto scientifiche quanto morali, di tutte le idee religiose, metafisiche, politiche e giuridiche, il cui insieme costituisce la credenza di tutti gli idealisti passati e presenti. È questa una rivoluzione mille volte più formidabile di quella che, a partire dal Rinascimento e dal secolo XVII anzitutto, avea rovesciato le dottrine scolastiche, questi baluardi della Chiesa, della Monarchia assoluta e dell'aristocrazia feudale, per sostituirli col dogmatismo metafisico della ragion pura, sì favorevole alla dominazione dell'ultima classe privilegiata, e specialmente della borghesia.

« Se l'arrovesciamento della barbarie scolastica avea causato un terribile scompiglio a que' tempi, si dee comprendere quali turbamenti debba cagionare ai giorni nostri la rovina dell'idealismo dottrinario, ultimo rifugio di tutti gli oppressori della società contemporanea.

« Coloro i quali traggono tutto il profitto dalle credenze idealiste, si sentono minacciati nei loro interessi piu cari, ed i partigiani disinteressati e fanatici,

ma sinceri, dell'idealismo morente vedono, come Mazzini, cadere d'un sol colpo tutta la religione, tutta l'illusione della loro vita.

« Si capisce che Mazzini abbia dovuto maledire l'*Associazione internazionale dei Lavoratori* nel suo concetto fondamentale, ed è questo il secondo crimine che gli rimproveriamo, riconoscendo tuttavia che maledicendola egli obbedì alla sua coscienza di profeta e di prete.

« Ma, rendendogli giustizia pella sua sincerità incontestabile, noi dobbiamo dichiarare che, aggiungendo le sue invettive a quelle di tutti i reazionari d'Europa contro i nostri sventurati fratelli, e le sue scomuniche alle loro contro la rivendicazione legittima e contro l'organizzazione internazionale dei Lavoratori del mondo intero, Mazzini, s'è radicalmente staccato dalla rivoluzione ed ha preso il suo posto nell'*Associazione internazionale della Reazione* ».

LX.

Ci siamo studiati di mettere in rilievo per sommi capi quelle condizioni economiche, che nei diversi paesi del continente europeo hanno qualche rapporto coll'azione dell'*Internazionale* per dedurre le probabilità che minacciano la pace civile delle nazioni. Ci resterebbe ad osservare l'America e l'Oriente; ma le condizioni di questi paesi sono troppo disparate tra loro e troppo diverse dalle nostre per poterne parlare succintamente senza mancare di chiarezza e senza uscire dai limiti che ci siamo proposti.

Tuttavia non trascureremo affatto questi due poli della civiltà, e ci basteranno all'uopo due citazioni.

L'avvenire dell'*Internazionale* in America fu predetto dodici anni or sono in una lettera di Macaulay nel *Times:* « Finchè, scriveva lo storico famoso, volgendosi ai cittadini degli Stati Uniti, finchè avrete un'immensa estensione di terre fertili e non occu-

pate, i vostri lavoratori saranno senza paragone più agiati dei loro colleghi del vecchio mondo, e sotto l'impero di questa circostanza la politica di Jefferson sarà forse senza disastri. Ma tempo verrà, in cui la nuova Inghilterra avrà una popolazione tanto densa quanto l'ha oggi la vecchia Inghilterra. Vedrete allora, come da noi, ribassare i salari, e subire l'industria le stesse fluttuazioni, e prendere la società lo stesso carattere precario. Voi avrete i vostri Manchester ed i vostri Birmingham, in cui gli operai a centinaia di migliaia avranno senza dubbio i loro giorni di sciopero e d'ozio forzato; allora le vostre istituzioni subiranno la loro prova suprema. Dappertutto la miseria rende docile l'operaio all'agitazione che lo persuade essere ingiusta la ripartizione, la quale assicura agli uni i milioni di dollari, e fa mancare agli altri il tozzo di pane. Presso di noi la questione non si presenta tanto difficile nè tanto spaventosa come da voi, perchè in Inghilterra ed in Europa la classe che soffre non è la classe che governa...; ma, quando gli Stati Uniti dovranno affrontare il socialismo nel secolo che ci attende, e fors'anche nel secolo che corre, come potrà lottare tenacemente?.. Vi auguro di cuore una felice transazione, ma i miei desiderii non s'accordano col mio modo di ragionare, e non posso impedire a me stesso di conghietturare le catastrofi che v'attendono. È chiaro come il sole che il vostro governo non potrà mai contenere una maggioranza sofferente ed irritata, poichè da voi la maggioranza è il governo, ed i ricchi, che sono in minoranza, vivono alla sua mercè. Giorno verrà pello Stato di Nuova York, in cui la moltitudine, fra la metà d'un pasto e la prospettiva della metà d'un pranzo, nominerà i suoi legislatori. È egli possibile di concepire il dubbio su chi cadrà la scelta, se, da una parte, un uomo di Stato predicherà la pazienza, il rispetto dei diritti acquisiti, l'osservanza della fede

pubblica; dall'altra, un demagogo declamerà contro la tirannide del capitale e dell'interesse, chiedendo perchè gli uni bevano il vino di Champagne e passeggino in vettura, nel mentre che agli altri, tra i quali tutta la gente onesta, manca il necessario? Quale dei due candidati, credete voi, avrà la preferenza dell'operaio che avrà in casa i figli mezzo morti di fame? Cadrete allora in quegli errori dietro i quali la prosperità sarà morta per sempre. Ed allora, o un Cesare, un Napoleone, un salvatore prenderà con mano onnipotente le redini dello Stato; o la vostra Repubblica sarà tanto orribilmente spogliata e devastata al XX secolo, come lo fu l'impero romano dai barbari nel V; colla differenza però che i devastatori di Roma, gli Unni ed i Vandali, erano stranieri, ed i barbari d'America saranno gli Americani stessi ».

La profezia di Macaulay comincia già ad avverarsi coi sintomi precursori del male. Le classi operaie al di là dell'Atlantico si misero in relazione coll'*Internazionale* europea sin dal 1868. A quell'epoca si formava, per iniziativa di William Jessup, la prima sezione americana in Nuova York (1), e ad essa tenevano dietro due sezioni a New-Jersey ed altre due a San Francisco. A Chicago il giornale *Workingman' s Advocate* si dichiarava organo dell'*Internazionale* americana. Contemporaneamente il congresso operaio di Filadelfia riconosceva (agosto 1869) la superiorità ufficiale del Consiglio generale di Londra, e mandava un delegato a farsi rappresentare al congresso di Basilea. Nell'anno seguente la *Labour-Union* si affigliava all'*Internazionale* e portava nel suo seno 147 società di calzolai, 30 società di lavoratori delle

(1) Vi sono oggi 20 sezioni a Nuova York, delle quali 8 francesi, 5 tedesche, 2 irlandesi, 5 indigene. Fra i membri di quest'ultime v'è la signora Woodhal, che l'elemento socialista americano preconizza a *presidentessa* degli Stati Uniti.

miniere di carbon fossile, 204 società di lavoratori delle miniere di ferro, 70 società di muratori, 112 società di operai tipografi, ed altre società in minor numero di fabbri ferrai, di carpentieri, di ebanisti, di macchinisti ecc. Più tardi si formava la *Deutsche Arbeiter Union*, che si metteva tosto in rapporti di vassallaggio col Consiglio generale di Londra; e finalmente la intera *Associazione degli operai tedeschi degli Stati Uniti* si affigliava regolarmente all' *Internazionale* europea. Ora poi, in seguito alle scissure avvenute in occasione del congresso dell'Aja, il Consiglio generale, che avea sede a Londra, passa l'Oceano e va a prendere la direzione dell'*Internazionale* americana.

Vi sono delle leggi nello spirito umano, anche pella generazione delle chimere. In Europa il socialismo si ripete secolarmente sotto forme diverse, ma identicamente nel fondo. Il nuovo mondo è il mondo della nuova civiltà, nullostante il socialismo va agitandovi le intelligenze col vecchio fardello delle stesse utopie. In Oriente l'*Internazionale* è antica quant'è antichissima quella sua civiltà; ma ivi pure il socialismo è nell'essenza l'eterno errore di tutti i secoli e di tutti i popoli.

Chi lo crederebbe? il diploma dei membri chinesi di una vastissima società segreta socialista (*Tinté-huy*) di Singapour non è che una copia conforme della carta d'adesione dei membri dell'*Internazionale*. Con alcune varianti di forma, il diploma chinese dice press'a poco quel che in fondo è detto a tergo della carta d'adesione inglese pegli affigliati dell'*Internazionale* (1). Il diploma chinese porta in più alcune considerazioni sull'ordine sociale, che sono il compendio delle considerazioni ripetute in tutti i discorsi, in tutti gli scritti, in tutti i proclami dell'*Internazionale* contro l'ordine economico della so-

(1) Vedi in nota al Cap. XXIV di questo volume.

cietà. Vi si trovano quasi le stesse frasi, le stesse esclamazioni, la stessa dicitura; soltanto uno spirito profondamente religioso vi sostituisce l'ateismo dell'*Internazionale*. Il documento è tradotto da un celebre sinologo, il sig. Neumann; ed eccone i brani principali:

« La *Lega fraterna del Cielo e della Terra* (TINTÉ-HUY) dichiara altamente ch'essa si crede chiamata dall'Essere supremo a far cessare il deplorabile contrasto che esiste fra la ricchezza e la povertà. I potenti di questo mondo nascono e muoiono come i poveri, loro fratelli, infelici ed oppressi. L'Essere supremo non vuole che milioni e milioni d'uomini debbano essere schiavi di qualche migliaio. Giammai il Cielo, che è il padre, e la Terra, che è la madre, non diedero ai pochi privilegiati il diritto di valersi, per soddisfare il loro orgoglio, della sostanza dei molti indigenti. D'onde viene l'opulenza dei potenti? unicamente dal lavoro e dai sudori delle moltitudini. Il sole ed i suoi raggi benefici, la terra e le sue inesauribili ricchezze, il mondo e le sue gioie ineffabili, tutto ciò è un bene comune che bisogna togliere al monopolio dei pochi per distribuire equamente al diritto di tutti. Giorno verrà, in cui il dolore, l'oppressione, la sofferenza cesseranno per sempre; ma per antecipare quel giorno, conviene unirsi, convien darsi all'opera ed alla lotta con coraggio, con fiducia, con energia. Il nostro compito è difficile, ma è grande; e rammentiamoci bene che non v'è vittoria senza combattimento, che più aspra è la lotta, più glorioso è il trionfo. Rivolte parziali ed intempestive comprometterebbero fatalmente il nostro piano grandioso. Quando l'immensa maggioranza degli abitanti delle città e delle campagne avrà prestato giuramento all'unione fraterna, la vecchia società cadrà in polvere, e si riedificherà il nuovo ordine sulle macerie dell'antico. Le generazioni felici dell'avvenire verranno

sulle nostre tombe a benedirci e sulle tombe di tutti coloro a cui esse dovranno il beneficio d'essere emancipate dalle catene, dalle miserie e dalle corruzioni di questa triste società ».

LXI.

L'*Internazionale*, come abbiam veduto, riuscì nel breve intervallo di pochi anni ad estendersi in tutti i paesi d'Europa ed a prepararsi il terreno in America. La sua forza non è ancora formidabile in modo assoluto, ma lo è relativamente alle circostanze economiche degli Stati europei, alle condizioni delle classi operaie, alla depravazione che sinora andò sempre di pari passo colla civiltà, al nuovo sviluppo delle grandi industrie, al malo esempio delle operazioni aleatorie, alle facili comunicazioni, che più sollecitamente spianano la via all'inoltrarsi del male che al diffondersi del bene, al falso principio del suffragio universale, che tende a guastare il concetto della libertà politica, all'epoca difficile di transazione in cui ci troviamo tra un periodo storico che cessò ed un periodo storico che sta per incominciare, a quel complesso insomma di cose nuove, di riforme civili, di mutamenti politici, di attriti sociali, di azioni e di reazioni violente, che agita le coscienze e le intelligenze, le famiglie e gli Stati, i popoli ed i governi, e che deriva appunto dalla lotta tra il passato che vuol rivivere nell'avvenire e l'avvenire che vuol emanciparsi dal passato.

L'*Internazionale* è la sintesi delle conseguenze morali che derivano da questo stato anormale di cose, il quale travaglia maggiormente le classi inferiori, e crea un pauperismo morale, causa precipua del pauperismo materiale, che va allargando sempre più il suo dominio, quando appunto la produzione della ricchezza è in permanente incremento.

Se, come sembra, l'*Internazionale* si è maggiormente svolta ed ha posto più profonde radici dove l'indigenza, il vizio e la depravazione sono più intense e letali, convien dire che gli elementi di dissoluzione sieno molti e molto estesi in Europa, poichè l'*Internazionale* in brevissimo tempo ne occupò quasi tutto il continente e vi si manifesta ardita e numerosa.

La statistica dei suoi membri non è facile a rilevare per cifre esatte; ed in ogni caso converrebbe distinguere tra gli adepti, quelli che sono affigliati in modo regolare e che formano veramente i battaglioni del socialismo militante e quelli che aderiscono semplicemente alle dottrine dell'Associazione, che le sostengono anche coi fatti, o ne subiscono passivamente le applicazioni parziali e limitate, ma che in caso di rivolta si ritirerebbero forse dal conflitto. Non bisogna tuttavia dimenticare che l'insurrezione è contagiosa, che la scintilla può far divampare un incendio, se la materia combustibile vi si presta per sua natura. Il giorno, in cui i veri affigliati si sentissero in grado d'innalzare la bandiera della rivoluzione sociale nelle città e nelle campagne, nulla di più facile che gli aderenti di principio, i sofferenti, gl'indecisi, ma tuttavolta desiderosi di subiti e radicali mutamenti, si dessero, o per paura, o per aspirazioni a vagheggiate riforme, o per esplosione di odii civili, o per falsi criteri economici, o per altre innumerevoli cause, alle irrompenti falangi del pauperismo armato.

La statistica dei membri dell'*Internazionale*, abbiam detto, non è facile rilevare per cifre esatte. Uno degli organi ufficiali dell'Associazione, l'*Internationale* di Brusselle del 3 aprile 1869, fissava a 5 milioni il numero totale degli affigliati. Più tardi alcuni opuscoli anonimi, pubblicati nella triste occasione delle catastrofi di Parigi, portavano la cifra ad 8 milioni, 500,000. Quando si trattò il processo contro l'*In-*

ternazionale francese, nel giugno 1870, il pubblico ministero denunciava al Tribunale la cifra di 500,000 affigliati in Francia e di soli 150,000 in Germania. Il *Times* invece, nel giugno 1871, assegnava 2 milioni 500,000 affigliati all'*Internazionale* europea, esclusi da questo numero i membri delle molte società segrete che avean fatto adesione ai principii della Lega e che l'aveano aiutata, quali sarebbero, p. e., quelle dei *Fenians*, dei *Fratelli della repubblica*, di Lione e di Marsiglia, e le altre ch'esistono in Russia, in Polonia ecc. D'altra parte l'autore anonimo della *Storia dell'Internazionale,* pubblicata or ora a Lipsia, non ammette che la cifra di 50,000 affigliati pella Francia, prima degli avvenimenti del 1870, e di 25,000 pel Belgio, negandogli assolutamente le cifre che gli si supponevano sinora di 120,000, 200,000, e sino 350,000 membri. Al principio del 1871, il signor Bruce, ministro inglese dell'interno, dichiarava in Parlamento che, secondo le informazioni fornitegli da John Hales, non v'erano nel Regno Unito che 8,000 membri paganti la loro quota. Se molte e numerose società operaie inglesi di resistenza (*Trade's Unions*) si sono messe in rapporto coll'*Internazionale,* lo scopo esclusivo sarebbe stato di neutralizzare la concorrenza dei salari, di far cioè che la mano d'opera in Inghilterra non potesse esser diminuita dall'importazione d'operai del continente; queste *Trade's Unions*, diceva il sig. Bruce, accettando solidarietà coll'*Internazionale,* volevano insomma riunire in una vasta confraternita tutti gli operai d'Europa per imporre a tutti i capitalisti la misura dei salari, per toglier loro la possibilità di scegliere a più buon mercato il lavoro. Ma, se le *Trade's Unions* si possono considerare come parte integrante dell'*Internazionale* per ciò che concerne la questione dei salari, non lo sono affatto perciò che si riferisce al progetto di riforme sociali radicalmente opposte alle

esigenze dell'attuale ordine economico. Così pensava il signor Bruce, così dice l'autore anonimo tedesco, così abbiam detto noi, così stanno i fatti; ma in quanto alla cifra di 8000 membri inglesi non sapremmo provare quanto sia esatta. Un amico nostro, cui spetta l'onore d'essere nel novero dei fondatori dell'*Internazionale*, e che dovrebbe essere addentro nelle segrete cose, ci assicurava, dieci mesi or sono, che l'Associazione avea a cifre rotonde:

1,500,000	affigliati	in Francia
350,000	»	in Germania
200,000	»	nella Spagna
200,000	»	nel Belgio
150,000	»	nella Svizzera
100,000	»	in Russia e Polonia
30,000	»	in Inghilterra
30,000	»	in Austria e Ungheria
15,000	»	in Olanda
15,000	»	in Danimarca
2,000	»	in Italia
1,000	»	nella Svezia
1,000	»	nel Portogallo

2,594,000; dimodochè il *Times*, secondo questo calcolo, sarebbe il meglio informato. Noi però crediamo esagerate le cifre che si riferiscono alla Germania, alla Russia ed all'Austria, e diminuiremmo di un terzo quella relativa alla Francia. Ad ogni modo non v'ha dubbio che, pur riducendo le cifre al *minimum* assegnato dai più caldi ottimisti, non avremmo meno di un milione di affigliati in Europa; ed a noi sembra che un esercito di un milione di pezzenti, condotto dai più abili e dai più arrabbiati comunisti, sarebbe in ogni caso formidabile; ed è intanto una colluvie letale nel seno della civiltà, un focolare attivissimo di corruzione, una minaccia permanente alle più solide istituzioni sociali, un peri-

colo, a cui convien sottrarre l'avvenire, un male profondo, micidiale, che si dee combattere ad oltranza, un nemico, che dobbiamo vincere od esserne inesorabilmente vinti.

Un milione di pezzenti reclutato in pochi anni nei bassi fondi della società vuol dire che la società è guasta, e ch'essa ha elementi sufficienti per alimentare indefinitamente il male. Questi elementi sono i mezzi indiretti d'azione di cui si vale l'*Internazionale;* essa li solleva, li mette in attrito, li fomenta, li sviluppa, li moltiplica, ed all'uopo trae partito in ispecial modo dalla libertà di stampa (1), che vige in quasi tutti gli Stati d'Europa, senza che

---

(1) Anche la statistica dei giornali ufficiali ed ufficiosi dell'Associazione non è facile a rendere esattamente. N·n possiamo darne che una lista assai incompleta, facendovi però figurare i principali:

Egalité . . . . Ginevra
(I redattori dell'*Egalité* erano nel 1869: pella *Francia:* A. Richard, Elysée Reclus (?), Malon, Bourdon, Combault, Varlin; per l' *Inghilterra:* Ecarius, Yung; pella *Polonia:* Mrosez Korvsky; pel *Belgio:* De Paepe; pella *Germania:* Becker; pella *Svizzera:* J. Guillaume, Bakunin, J. Gay, Schiwzguébel; per l'*Italia:* Carlo Gambuzzi, Alberto Tucci). Vedi *Egalité,* 23 gennaio 1869.
Voix de l'Avenir . . . . »
(cessò per fondersi nell'*Egalité*)
Vorbote . . . . »
(organo delle sezioni tedesche)
Cause du Peuple . . . . »
Etats Unis d'Europe . . . . »
(la sola edizione tedesca redatta per cura del sig. Amand Gögg)
Progrès du Locle . . . . Locle
(cessò per fondersi colla *Solidarité*)
Solidarité . . . . Neuchâtel
Fédération Jurasienne . . . . »
Democratt . . . . Basilea-Campagna

della stessa stampa si valgano i suoi avversari per combatterla, per spogliarla del suo prestigio, per comprometterla nell'intelligenza delle masse, per incepparla nei suoi movimenti, per coglierla in errore od in colpa, senza tregua, senza generosità, senza paura.

LXII.

Queste pagine erano quasi scritte quando l'*Internazionale* richiamò col suo 5.° congresso l'attenzione del pubblico. La stampa che, come abbiam

Arbeiter	Basilea-Città
Tagwath	Zurigo
Internationale	Brusselle
Liberté	»
Solidarité	»
Mirabeau	Verviers
Werker	Anversa
Devoir	Liegi
Petit Corsaire	»
Eclaire	»
Réveil	Seraing
Peper en Zout	Bruges
Vooruit	»
(organo della *Vlaamsche afdeelingen der Internationase Werkersvereeniging*)	
Volksbland	Rotterdam
Standaart des Volks	Amsterdam
Verkmann	»
Socialista	Jutland
(*Socialista* è la traduzione italiana; ma non rammentiamo ora il nome testuale danese, nè la città del Jutland dove si pubblica il giornale)	
Justicia Social	Madrid
Republica Social	»
(ha per divisa: « *abajo el esistente* »; *abbasso tutto ciò che esiste*)	
Solidaridad	»
Proletario	»

detto, trascurò sempre di occuparsi seriamente dell'Associazione, anche in questa circostanza non si mostrò nè attenta, nè sollecita, nè avveduta: riportò in succinto i resoconti delle sedute, mandò qualche corrispondente all'Aja, o per dire esattamente, copiò le lettere del corrispondente dell'*Indépendance Belge*, e, dopo aver sorriso di compassione constatando lo scisma nel campo dei socialisti, concluse che ormai l'*Internazionale* era ridotta all'impotenza, che il colosso dai piedi di creta s'era spezzato prima di ruinare, che per ora e per molto tempo e forse per sempre l'*Internazionale* avea cessato di presentare, come a torto si credeva, una minaccia permanente

---

Federacion	Barcellona
Legalitad	Gancia (Catalogna)
Obrero	Palma (I. Majorica)
Proletariado	Sabadell
Vox del Pueblo	»
Social Democrat	Berlino
Beobachter	»
Proletarier	Augusta
Volkstaat	Lipsia.
Demokratisches Wochenblatt	»
(organo della *Deutchen Volkspartei und der Verbons deutcher Arbeitevereine*)	
Volkstimme	Vienna
cessò per fondersi nel *Volkstaat*)	
Volkstaat	»
Volkswille	»
Gleickheit (Neustadt) *Nuova Città di*	Vienna
Travail	Parigi
Socialiste	»
Réforme Sociale	Roano
(si stampa a Brusselle)	
Eguaglianza	Napoli
Bollettino dei Lavoratori	»
(cessò) (foglio illegale e clandestino)	
Fratellanza	»
Tribuno	Roma
Plebe	Lodi
Gazzettino Rosa	Milano

alla pace civile delle nazioni. Noi crediamo invece il pericolo molto più grave che non fosse per lo innanzi, e cercheremo di persuaderne il lettore occupandoci, come lo esige l'interesse storico, delle riunioni dell'Aja e di Saint-Imier.

Incominciando il primo capitolo di questo libro abbiam detto che l'*Associazione internazionale dei Lavoratori* « non ha alcuno scopo politico », ch'essa « mira esclusivamente a scalzare dalle sue basi la società »; abbiam notato che « dappertutto la teoria dell'astensione politica, questo mezzo potente di far avanzare gl'interessi del socialismo, è sostenuta e praticata con buona riuscita dall'Associazione », e, appoggiandoci ad un giornale ufficiale socialista di Brusselle, abbiam fatto conoscere l'opinione dei capi influenti dell'*Internazionale,* secondo i quali « nulla può meglio favorire la classe dei lavoratori che il suo ilotismo politico » giacchè « il giorno in cui essa cadesse nelle lotte parlamentari, potrebbe rinunciare al suo avvenire: presa nell'ingranaggio della politica detta progressista, la quale non consiste che a prolungare l'esistenza della vecchia società e dei vecchi partiti, non riuscirebbe che a strappare qualche incompleta e bugiarda riforma, mentrechè si tratta di demolire per creare un nuovo ordine di cose ».

Il mantenere l' Associazione affatto estranea alle questioni politiche dei diversi paesi, il sollevarla affatto dagl' interessi locali per renderla superiore alle solite preoccupazioni del pubblico e meglio unita internazionalmente nell'intento di « tutto demolire per tutto rifare », era un concetto nuovo ed eminentemente politico, di cui la scrupolosa applicazione costituiva, a parer nostro, la forza principale dell'Associazione. Ed i fatti ci dimostrarono che, tale idea avendo governato lo svolgersi dell' Associazione, questa giunse in pochi anni ad estendersi ed ap-

approfondirsi più o meno in tutta Europa e nei centri principali degli Stati Uniti d'America. Ma quest'idea, benchè abbia sempre dominato negli alti consigli della Lega, non era egualmente accettata da tutti i suoi capi, dei quali, per non ricordare che i più influenti, il russo Michele Bakunin ed il tedesco Carlo Marx rappresentavano nel seno dell'Associazione le due dottrine dissidenti per eccellenza: quella di Bakunin, detta dell'astensione politica, professava principii assai più radicali ed assoluti di quelli confessati dall'altra, di cui era capo Karl Marx.

Di questi due uomini, l'uno, Bakunin (1), è il comunista più credulo e più arrabbiato fra quanti comunisti vi furono, vi sono e vi saranno. Egli crede, o finge assai bene di credere, che sia possibile riformare di getto la società, e pare non abbiano avuto altro motivo, nè mirato ad altro scopo le sue gesta di mestatore politico e di agitatore popolare. Egli ostenta un odio profondo pel dispotismo e, ad

(1) Michele Bakunin è noto sotto il nome di *Re di Sassonia* per aver tenuto durante quarantott'ore la città di Dresda sotto la sua dittatura. Fu internato dal governo russo a Ircoutsch (Siberia), e riuscì ad evadere. Lo si accusa d'aver rubato somme enormi ad alcuni negozianti di questa città; e si dice anche ch'egli abbia avuto parte nell'assassinio di Nekludoff. Rifugiato più tardi in Inghilterra e poi nella Svizzera, entrò nelle file del socialismo militante... ecc. (Così Oscar Testut nel suo libro l'*Internationale,* 7.ª edizione, pag. 25).

Michele Bakunin è chiamato da molti un *Sabina* (questo è il nome d'un Boemo, che, dopo essere stato durante parecchi anni uno dei capi del partito czeco, venne scoperto, non ha guari, essere una spia). A conferma dei sospetti contro il socialista russo, si cita il fatto che due dei suoi più fidi partigiani, dopo aver avuto parte principale nell'insurrezione a Lione nel 1870, fecero pubblica professione di buonapartismo. Bakunin viene anche accusato d'aver avuto mano nell'arresto testè seguito in Svizzera del fuoruscito russo Netchaïeff (vedi cap. XXI di questo volume). (Così la *Neue freie Presse* dell'agosto di quest'anno 1872).

evitarne la possibilità nel rinnovamento sociale per mezzo dell'*Associazione dei Lavoratori,* egli vorrebbe che il principio federativo reggesse come chiave di volta tutta la ricostituzione radicale delle istituzioni umane. Egli avrebbe dunque voluto che l'*Internazionale* rimanesse affatto indifferente sulla questione relativa alla forma di governo, questione già risolta da Proudhon colla famosa formola « *an-archia* », ed avrebbe voluto che gli operai del mondo intero, preoccupati soltanto di rovesciare tutto ciò che esiste, tenessero in egual disprezzo i repubblicani, i monarchici, i conservatori, ed anche quelli che, a torto secondo lui, si chiamano rivoluzionari. Queste idee prevalsero negli alti consigli dell'Associazione, perchè Bakunin fu sempre tenuto in gran conto dai suoi colleghi, perchè ebbe sempre un grande ascendente sulle masse operaie, perchè si temeva la di lui inimicizia, e non si voleva mettere in pericolo l'avvenire della lega con scissioni, con lotte, con scandali, con attriti. Tuttavia il dualismo esisteva sin da principio fra Bakunin da una parte e gli altri uomini della nascente Associazione dall'altra. Un fatto poi di molta importanza valse a mantenere vivo e sempre più intenso quest'antagonismo, che dovea condurre alla scissura definitiva dell'Aja; Bakunin, trovando che gli statuti dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori* non rispondevano pienamente alle sue idee, fondò a Ginevra l'*Alleanza internazionale della Democrazia socialista,* la quale si estese nella Spagna, nella Svizzera, in Polonia ed in Italia. Quest'*Alleanza internazionale* fu spesse volte confusa coll'*Associazione internazionale,* perchè durante un certo tempo vi fece parte integrante, e perchè Bakunin era capo dell'una e capo nell'altra. Ma l'*Alleanza* avendo un programma troppo apertamente ostile a tutti i governi, a tutte le istituzioni ed a tutte le credenze, e quindi rendendosi perico-

losissima all'avvenire dell'*Associazione,* fu invitata dal consiglio generale di Londra a modificarlo; l'*Alleanza* rifiutò e fu allora espulsa dall'*Associazione,* e più tardi riammessa nei suoi elementi dopo un formale decreto di scioglimento.

Carlo Marx (1) invece, che fu sempre cospiratore politico, cultore, o per meglio dire, critico della

---

(1) Karl Marx, è l'autore di una critica economica in 800 pagine *Das Kapital. - Kritik der politischen Œkonomie,* Amburgo 1869). Fu Marx che dettò gli statuti generali dell'*Internazionale.* La dottrina di Marx non è nuova: egli vuole a scopo finale l'associazione dei produttori basata sulla proprietà collettiva del suolo e degli strumenti di lavoro; come mezzo, la dittatura transitoria della classe operaia. Sono Fourier ed Owen, che rivelano in Marx un discepolo eclettico della loro scuola. Marx nacque nel 1818; studiò il diritto all'Università di Berlino; fu quindi professore di storia e di filosofia a Bonn. Nel 1841 lasciò la cattedra per darsi interamente alla politica, e si fece redattore della *Gazzetta Renana* di Cologna (*Die Rheinische Zeitung*). Soppresso questo foglio nel 1843 per ordine ministeriale, si recò a Parigi dove pubblicò gli *Annali franco-tedeschi* (*Deutsch-Französische Jahrbücher*). Espulso dal territorio francese dietro istanza diplomatica della Prussia, Marx si rese a Brusselle, dove scrisse tali articoli sulla *Gazzetta Tedesca di Brusselle,* che, dietro domanda del gabinetto di Berlino, fu espulso dal Belgio. Dal Belgio ritornò in Francia sotto la protezione di quel governo provvisorio. Scoppiata la rivoluzione in Germania, Marx ritornò a Cologna per fondarvi la *Nuova Gazzetta Renana,* la quale cessò in forza dello stato d'assedio decretato a Cologna dal governo prussiano. Dalla Germania riparò ancora a Parigi, ma la Prussia ottenne dal governo francese di lasciare a Marx la scelta tra il domicilio coatto in Francia o l'espulsione da quel territorio. Marx si recò a Londra dove riprese la pubblicazione della *Nuova Gazzetta Renana* sino alla condanna dei suoi amici politici dalle Assisie di Cologna. Fu allora che lasciò ogni occupazione politica per darsi alla scienza. Le sue idee lo avvicinarono all'*Internazionale* e vi prese parte, e vi si fece capo. Negli ultimi anni, forse attualmente ancora, ma certo sino al congresso dell'Aja, egli viveva *nella sua proprietà* di Maitland-Park a Camden-Town vicino Londra.

scienza economica, pubblicista di vaglia, pensatore originale, scrittore prolisso, ma elegante, eclettico giudizioso; Karl Marx, uomo affabile, buono, filantropo, ma dominato dall'ambizione prepotente di emergere e di comandare, si fece capo dell'*Internazionale* come si sarebbe fatto capo di qualunque altra lega, od istituzione, o consorzio, di cui avesse potuto trar profitto per inalzarsi sugli altri ed imporsi alla società. Carlo Marx fu socialista per generosità d'animo e fu cospiratore volgare per forza di circostanze; se fosse nato principe, sarebbe stato il più forte campione del diritto divino; se avesse appartenuto all'episcopato cattolico, avrebbe forse mirato alla tiara; egli è, o si crede personaggio da sedia curule, ed in mancanza di meglio, si fece Gran-Lama dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori*. Questa lega fu da lui diretta e condotta avvedutamente, ed egli soffrì sempre di mal animo la concorrenza di Bakunin, sino al punto in cui l'Associazione, avendo presa in Europa tale importanza da rendersi temuta a tutti i governi costituiti, egli pensò di uscire dall'equivoco e di gettare il guanto al suo rivale. Le catastrofi del 1870 e le loro conseguenze sollecitarono gli avvenimenti: i Francesi, che per non aver potuto vincere al Reno nutrirono un odio cieco, insensato, puerile contro tutti i Tedeschi dell'Orbe, videro di mal occhio che alla testa dell'Associazione, ch'essi aveano maggiormente contribuito a fondare, ad estendere ed a consolidare, si trovasse un Tedesco puro sangue qual era Karl Marx; s'avvidero allora di punto in bianco ch'egli era despota e politico avveduto, lo accusarono di essere un istrumento di Bismark, lo calunniarono trivialmente, l'insultarono, fecero propaganda di unione latina contro i popoli di razza teutona, influirono sulle sezioni di Spagna, della Svizzera francese, di Polonia e d'Italia per creare una contro Associazione *Internazionale* sulle

basi costitutive dell'*Alleanza* di Bakunin, e batterono in breccia il Consiglio Generale di Londra identificato nella persona di Marx. Marx, visto il pericolo, convocò il 5° congresso, deciso d'uscire dall'equivoco, deciso di accettare la lotta ad oltranza: o vincere su tutta la linea ed essere il Pontefice assoluto dell'*Internazionale* europea, od esserne interamente vinto, e passare, preceduto dalla sua fama, l'Atlantico per fondare sopra un terreno vergine le basi della sua onnipotenza avvenire.

Da questi precedenti crebbero nel seno dell'Associazione due partiti egualmente forti, che doveano disputarsi al Congresso dell'Aja la supremazia dittatoriale: gli *Astensionisti* capitanati da Bakunin, ed i *Politici* della scuola di Marx.

Ma Karl Marx, potendo disporre a suo talento degli uomini del Consiglio generale, fissò la città dell'Aja per la riunione del Congresso, coll'intendimento forse d'impedire la presenza di Bakunin, il quale, rifugiato nella Svizzera, vi si trovava, per così dire, a domicilio coatto: non poteva recarsi in Olanda passando pella Francia per aver preso parte all'insurrezione lionese del 28 settembre 1870, nè poteva passare pella Germania, dove lo attendeva una condanna in contumacia. Avrebbe potuto travestirsi e prender, sotto falso nome, la via d'Italia, di Spagna e del mare; ma il viaggio sarebbe stato troppo lungo, e d'altra parte Bakunin, pella sua statura gigantesca e per altri segni particolari difficili a nascondere, sarebbe stato facilmente riconosciuto ed avrebbe corso pericolo d'essere arrestato in viaggio. Marx riuscì così ad impedire l'arrivo di Bakunin al Congresso, se tale fu il suo scopo; ma non per questo l'opposizione degli *Astensionisti* fu meno violenta e tenace.

Marx ebbe anche un altro accorgimento, che gli tornò pure infruttuoso. Essendo Bakunin alla

testa del partito rappresentato nella sua maggioranza dagli affigliati francesi, Marx volle presentarsi al congresso, spalleggiato appunto da alcuni tra i capi più noti di cittadinanza francese, pensando che l'influenza di questi avrebbe contribuito ad indebolire l'opposizione di quelli. All'uopo trasse partito dalla proverbiale leggerezza e dalla vanità dei suoi nemici, adescandone alcuni col farli entrare a mo' di comparse nel seno del Consiglio generale. I francesi caddero nella pania: l'idea di veder i loro nomi in fondo agli atti ufficiali di Londra era troppo seducente per non prevaricare; si fecero dunque strumenti ciechi del pontefice, e lo accompagnarono ossequienti al Congresso per sostenerlo contro gli attacchi della parte avversa.

Ma anche gli *Astensionisti* non erano rimasti colle mani alla cintola. Il 4 agosto 1872, un mese prima dell'apertura del Congresso, vi fu a Rimini una riunione della microscopica federazione italiana, la quale, associata alle federazioni spagnuole e francesi, avea preso l'imbeccata da Bakunin, e votava la risoluzione seguente:

« Considerando che la conferenza di Londra (sett. 1871) ha tentato imporre colla sua IX decisione a tutt'intera l'*Associazione internazionale dei Lavoratori* una dottrina speciale, autoritaria, che è precisamente quella del *partito comunista tedesco;*

« che il Consiglio generale è stato il promotore ed il sostenitore di questo fatto;

« che la detta dottrina dei comunisti autoritari è la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano;

« che il Consiglio generale ha usato mezzi indegni, come la calunnia e la mistificazione, nel solo scopo di ridurre tutta l'*Associazione internazionale* all'unità della sua dottrina comunista autoritaria;

« che il Consiglio generale ha colmata la misura delle sue indegnità colla sua circolare *riservata* datata da Londra il 5 marzo 1872, nella quale, continuando la sua opera di calunnia e di mistificazione, svela una sfrenata passione d'autorità (1);

« che la reazione del Consiglio generale ha determinato *l'opposizione rivoluzionaria dei Belgi, dei Francesi, degli Spagnuoli, degli Slavi, degl'Italiani e degli Svizzeri occidentali e del Giura;*

« che il consiglio generale, *non senza motivi,* ha convocato il Congresso all'Aja, punto lontano dalle federazioni che propongono la sua soppressione e la revisione degli Statuti generali;

« Per questi motivi:

« La riunione dichiara solennemente in presenza dei lavoratori del mondo intero, che da oggi in poi la federazione italiana dell'*Associazione internazionale* rompe ogni solidarietà col Consiglio generale di Londra, affermando tanto più la solidarietà economica con tutti gli operai; e propone a tutte quelle sezioni che non dividono i principii autoritarii del

---

(1) Nella *circolare riservata* del Consiglio generale, in data 5 marzo 1872, era detto:

« Sarebbe difficile eseguire degli ordini senza autorità morale a difetto di tutt'altra autorità liberamente accettata (*Il serait difficile d'exécuter des ordres sans autorité morale, à défaut de toute autre autorité librement consentie*) » Vedi pagina 27 della circolare, edizione francese di Ginevra. .

. . . .

« Il Consiglio generale si propone di reclamare dal prossimo congresso un'inchiesta su questa organizzazione segreta e sui suoi promotori in certi paesi, per esempio, in Ispagna (*Le Conseil général se propose de réclamer du prochain congrès une enquête sur cette organisation secrète et ses promoteurs dans certains pays, par exemple, en Espagne*) » V. pag. 31 stessa circolare, stessa edizione.

Con « *quest'organizzazione secreta* » si faceva allusione alla *Alleanza della Democrazia socialista,* e con « *suoi promotori* » a Bakunin e Guillaume.

Consiglio generale d'inviare il 2 settembre 1872 i loro delegati, non all'Aja, ma a Neuchâtel in Isvizzera, per ivi aprire il Congresso generale anti-autoritario ».

Il testo originale di questo documento fu scritto da Bakunin stesso in lingua francese; tradotto quindi in cattivo stile italiano, fu inviato al deputato Fanelli (1) perchè fosse fatto comunicare ed approvare nella riunione di Rimini. Si scelse la federazione italiana per rompere in campo aperto le ostilità, perchè meno numerosa e quindi più docile, e perchè se la proposta avesse trovato opposizione in seno dell'assemblea, non avrebbe minimamente compromessa la vittoria a cui si preparavano gli *Astensionisti*, come forse sarebbe accaduto se la scissione nella scissione fosse avvenuta tra le importanti sezioni spagnuole o francesi o belghe. L'idea infatti di aprire un contro-congresso a Neuchâtel non trovò adesione; ma la federazione del Giura, nella riunione del 18 agosto alla Chaux-de-Fonds, diede mandato imperativo (2)

(1) Così ci fu fatto credere; se il sig. Fanelli dovesse smentirci, noi possiamo sempre assicurare che il testo del documento fu inviato da Bakunin alle sezioni italiane.

(2) Ecco il testo del mandato imperativo: « È di pieno diritto *Sezione* dell'*Internazionale* ogni gruppo di operai che aderisca al programma dell'Associazione, come fu determinato nel preambolo degli Statuti generali votati al Congresso di Ginevra, e che s'impegni ad osservare la solidarietà economica verso tutti gli operai o gruppi d'operai nella lotta contro il capitale monopolizzato. — Il principio federativo essendo la base dell'organamento dell'*Internazionale*, le sezioni si devono federare liberamente tra loro nella pienezza della loro autonomia, creando, secondo i bisogni, tutti gli organi di corrispondenza, ufficii di statistica, ecc., ch'esse crederanno opportuni. — Come conseguenza dei principii dell'Associazione, la Federazione del Giura vuole l'abolizione del Consiglio generale e la soppressione d'ogni altra autorità in seno dell'*Internazionale*. — I delegati del Giura devono agire in piena solidarietà coi delegati spagnuoli, francesi, italiani e con tutti coloro che protesteranno francamente e largamente contro il gruppo autoritario; per cui, il rifiuto

ai suoi delegati pel Congresso dell'Aja; così fecero le federazioni spagnuole (1), e per consenso le altre sezioni latine.

È sotto questi auspicii che si apriva il 5° congresso dell'*Internazionale* nella sala *Tersicore* (2) dell'Aja. Il congresso si riunì il 2 settembre 1872, ma il pubblico non vi fu ammesso che alla seduta del 5, nella quale appunto Hermann, delegato belga, Guillaume, delegato svizzero, e Morago, delegato spagnuolo domandavano fosse soppresso il Consiglio generale e creato in sua vece un ufficio centrale di corrispondenza e di statistica.

LXIII.

Il Congresso, presieduto dal Sig. Ranvier, contava 69 delegati (3), e — dopo una comunicazione che li invitava ad intervenire, prima di separarsi, in Amsterdam ad una riunione segreta chiesta dalla federazione neerlandese — il Congresso incominciò

---

d'ammissione d'un solo delegato delle federazioni solidali dovrà avere per conseguenza l'astensione immediata dei delegati del Giura. — E se il congresso non accetterà le vere basi dell'argomento dell'Associazione, i delegati dovranno ritirarsi d'accordo coi delegati delle federazioni anti-autoritarie...» V. *Bulletin de la Fédération jurassienne de l'Ass. Int.*, 15 agosto 1872.

(1) I rappresentanti spagnuoli ebbero mandato imperativo di non prender parte al voto che nel caso in cui si volesse attribuir loro un numero di voti proporzionale al numero degli affigliati che rappresentavano.

(2) La sala *Tersicore*, detta veramente sala *Harmonia*, si trova nel bel mezzo della via dei Lombardi (*Lombarstraat*) abitata esclusivamente dalla classe operaia.

(3) Ecco la lista:

Inghilterra: Karl Marx — F. Engels — G. Ecarius — Lessner — E. Dupont — Serraillier — Lemoussu — Cournet — L. Frankel — Longuet — Wroblewski — Richard — Vaillant — Ranvier — Wilmar — Barry — Johannard —

le sue sedute colla solita lettura del rapporto del Consiglio generale di Londra. Quel rapporto non fu che «una rivista politica internazionalista» dal 1870 in poi. Esso parlò dell'ultimo plebiscito imperiale, della guerra, della caduta della dinastia, delle catastrofi subite dalla Francia, ecc.; citò con ironia la circolare di Jules Favre (1); chiamò l'Austria il «don Quichotte» della reazione, inveì contro il governo belga «che fece proporre dal sig. Malou una contraffattura ipocrita della legge Dufaure (2)»; motteggiò spiritosamente Pio IX; calunniò la Svizzera «che, senza l'agitazione dell'*Internazionale*, avrebbe essa pure consegnato a Thiers i rifugiati della Comune»; accusò il sig. de Gladstone, il quale «se non osa

---

Hermann — Applegarth — Roach — Moltershead — Sexton — Mac Donald — Hales — Ant. Arnaud.

Germania: Schen — Cuno — Hepner — Mielke — Farkas — Friedlaender — Sielgen — Schumacher — Bern-Becker — Kugelmann — Heim.

Svizzera: Becker — Duval — Guillaume — Schwitzguebel.

Belgio: Brismée — Cyrille — Eberhard — Gilkens — Flusch Splingard — Roch Splingard.

Paesi Bassi: Va den Hout — Van deu Abeele — Gerhard — Caenen — Dave.

Spagna: Lafargue — Farga — Morago — Marello — Merini.

Francia: Dumont — Schwarz — Walden — Luguen.

Dànimarca: Pihl.

Polonia: Ikanowski — Dumont.

America: Sorge — Dereure — Sauva — West.

Australia: Harcourt.

L'Italia non trovò modo a farsi rappresentare nel Congresso dell'Aja; tanto essa vive quasi estranea alle utopie ed alle colpe del socialismo.

(1) Vedi Cap. XXXV di questo volume.

(2) Il progetto della legge Dufaure puniva i membri dell'*Internazionale* col carcere da due mesi a due anni, colla multa dalle 50 alle 1000 lire, e colla perdita dei diritti civili, civici e di famiglia formulati nell'art. 42 del codice penale francese.

proporre una legge d'eccezione nella Gran Brettagna, fa prova di buon volere in Irlanda, dove esercita il terrorismo contro le sezioni in via di formazione». Quel rapporto poi finì col magnificare i nuovi progressi fatti dall'Associazione « la quale mise radice in Irlanda e fra gli Irlandesi stabiliti in Inghilterra, come in Olanda e in Danimarca, la quale s'è consolidata negli Stati Uniti, la quale ha estese le sue ramificazioni sino a Buenos-Ayres, sino a Vittoria (Australia), sino alla Nuova Zelanda».

Dopo la lettura di parecchi altri rapporti, indirizzi, comunicazioni, ecc., si aprì il fuoco tra gli accusatori e i difensori del Consiglio generale, tra gli *astensionisti* ed i *politici,* altrimenti detti i *federali* e gli *unitari.*

J. Guillaume di Neuchâtel prese arditamente a sostenere la causa dei dissidenti capitanati da Bakunin: « V'è, egli disse, tra noi due grandi correnti d'idee; da una parte si considera l'*Internazionale* come la creazione permanente d'un potere centrale, d'un gruppo d'uomini in possesso della dottrina socialista che deve emancipare il lavoro; questo gruppo avrebbe per missione di propagare la sua dottrina e d'impedire ch'altre dottrine si propaghino per non ritardare l'emancipazione dei lavoratori; e sarebbe in grazia di questa ortodossia che l'*Internazionale* esiste; senza quel gruppo, che mantenga intatta l'ortodossia dell'Associazione, noi saremmo privi d'unità, noi resteremmo senza legame. D'altra parte si considera l'*Internazionale* come il risultato naturale delle condizioni economiche del mondo incivilito. Si presenta oggi un gran fatto: la tirannide del capitale sul lavoro ha prodotto in tutti i paesi una identità di sentimenti e d'interessi fra i lavoratori, dal che sorse spontaneamente l'*Internazionale.* Essa non è che l'espressione naturale dei bisogni e delle aspirazioni dei lavoratori, non già un concetto sorto

dalla tale o tal altra autorità che si debba da noi accettare in base d'una certa ortodossia. Quale sarà il legame fra i lavoratori dei diversi paesi, se non abbiamo un gruppo centrale che ci dica: ecco qui la verità, ecco là l'errore? Questo legame, fratelli, è la vera identità delle nostre aspirazioni. S'esso non esistesse, alcun consiglio generale non potrebbe produrlo. Ecco il nostro criterio federalista dell'*Internazionale*, che noi opponiamo al concetto autoritario dei nostri avversari. Io entro adesso nella parte pratica della questione, che ho incarico di sottoporre alla vostra attenzione. La federazione del Giura ebbe a lamentarsi del potere esercitato dal Consiglio generale. A Basilea noi abbiamo cooperato, è vero, a costituire questo potere, contro cui alziamo oggi la voce; ma a Basilea abbiam avuto torto, lo confessiamo senza reticenze. Noi non siamo teoretici, noi seguiamo il metodo sperimentale, e diciamo francamente d'aver commesso un errore credendo di far bene; oggi riconosciamo d'aver fatto male e ce ne ravvediamo. Se fossimo stati nelle condizioni della federazione belga, che non ha nulla a dolersi, e di cui il Consiglio generale rispettò il *selfgovernement,* forse non ci saremmo avveduti del pericolo; fortunatamente non è così, e dobbiamo rimediare al male che deploriamo, nell'interesse di tutt'intera l'*Associazione internazionale dei Lavoratori.* La maggioranza delle federazioni è dunque d'avviso di togliere al Consiglio generale tutta la sua autorità suprema e di non mantenerlo che come un centro di corrispondenza ed un ufficio di statistica. Questa soluzione è pienamente accettata dalla federazione del Giura. Ma, si dice, un potere supremo è necessario, perchè l'*Internazionale* abbia un organamento potente. L'*Internazionale* sostiene una lotta economica e deve sostenerne un'altra politica. La prima si manifesta spessissimo cogli scioperi; la seconda, in

certi paesi, colle candidature operaie, e in Francia colle rivoluzioni. Si pretende che il Consiglio generale si renda necessario per regolare e dirigere queste due lotte. E ciò non è vero. Quando mai il Consiglio generale ha organizzato uno sciopero? quando mai gli abbiam chiesto il suo consenso? e se non vi fossimo disposti, vi ci potrebbe esso obbligare? La solidarietà che si manifesta negli scioperi è un fatto, non una creazione del Consiglio generale. E per le lotte civili, pella rivoluzione, è il Consiglio generale una necessità? Si dice che l'*Internazionale* è un esercito che intende distruggere la società attuale, e che a quest'esercito si rende indispensabile un capo. Si parla di barricate. Ma il Consiglio generale deve forse mettersi alla testa dell'*Internazionale* per alzare le barricate? è forse al Consiglio generale che si deve la Comune di Parigi? Noi facciam da noi e non abbiamo bisogno di un capo, di un'autorità suprema, di un potere qualsiasi nè pella lotta economica, nè, se occorresse, per quella politica. »

Questo discorso e parecchi altri dello stesso tenore non valsero a smuovere la maggioranza del congresso, predisposta in favore di Marx, la quale in riunione amministrativa votò la risoluzione seguente:

« Il Consiglio generale è tenuto d'eseguire le risoluzioni del Congresso e di vegliare in ogni paese all'applicazione dei principii fondamentali degli statuti e regolamenti generali dell'Associazione.

« Il Consiglio generale ha il diritto di sospendere i gruppi, le sezioni, i consigli, i comitati e le federazioni sino al prossimo congresso.

« Tuttavia, a fronte delle sezioni costituite in federazione, il Consiglio generale non può pronunciare la sospensione che dopo aver consultato il Consiglio federale rispettivo.

« In caso di sospensione d'un Consiglio federale, si procederà a nuova elezione nel termine di trenta giorni.

« Se il Consiglio generale sospende tutta una federazione, deve darne immediatamente avviso a tutte le altre federazioni.

« Se la maggioranza delle federazioni lo esige, una conferenza straordinaria, composta di un delegato per nazione, sarà convocata . . . »

In seguito a proposta di Karl Marx — il quale, benchè vincitore nel Congresso, si trovava vinto dall'opposizione dei delegati francesi, spagnuoli, svizzeri, belgi, da tutta cioè l'*Internazionale* delle sezioni di razza latina, da quasi tutta l'*Internazionale* europea — la riunione amministrativa votò pure il trasporto del Consiglio generale da Londra a Nuova York. Così dei due partiti, vinceva di diritto il partito degli *unitari,* vinceva di fatto il partito dei *federalisti.*

La lotta si portò allora sopra un altro terreno, tra i federatisti da una parte convertiti in *astensionisti*, e gli unitari dall'altra divenuti i *politici*, od i *blanquisti* od ancora i *rivoluzionari,* gli uni volendo l'Associazione estranea alla politica degli Stati, gli altri invece, secondo la proposta di Longuet, esigendo che « la conquista del potere politico sia il primo dovere del proletariato ».

Ad appoggiare la proposta Longuet sorse un tribuno della vecchia scuola giacobina, il sig. Vaillant: « Dopo gli avvenimenti della Comune, egli disse, e la vittoria dei Versagliesi, la proposta non domanda nemmeno d'essere giustificata. È evidente che il mondo è abbandonato alle esigenze della forza, è evidente che nulla si può ottenere che per la forza, è dunque evidente che il proletariato deve far uso della forza per ottenere il suo affrancamento. L'*Internazionale* ha già organizzato la coalizione delle forze operaie sul terreno economico; ma la borghesia

è investita dei privilegi politici. Essa dunque dispone della forza, e quando la lotta economica prende un carattere pericoloso pei suoi interessi, essa ricorre al potere politico per distruggere le conquiste che potrebbe aver fatte l'*Internazionale*. È dunque pel solo mezzo dell'accaparramento del potere politico che gli operai potranno giungere all'abolizione delle classi, *curvando da principio, e durante un certo periodo rivoluzionario, tutta la società sotto la dittatura del pauperismo*. Noi abbiamo nel seno della nostra Associazione due categorie d'avversari. Anzitutto gli *astensionisti della politica,* che voglion fare dell'*Internazionale,* nelle circostanze attuali, e senza preoccuparsi degli uomini e delle cose che ci attorniano, l'immagine ideale della società futura, il simulacro delle conquiste che non potremo ottenere che pella rivoluzione. Sta in ciò un grave errore. Essi dimenticano che la nostra legge è la lotta, che il nostro scopo è la vittoria. Tuttociò che può dare al proletariato maggior coesione e più forza è la legge della sua azione. I suoi nemici più pericolosi sono i suoi amici dottrinari, che lo ingannano e l'allontanano dal suo scopo finale. Noi abbiam pure per avversari tutti coloro che sono sempre da vendere; essi si trovano a Versaglia, nella Camera o nella polizia. Dico a Versaglia a mo' di dire; delle Versaglie ve ne sono dappertutto. In quanto poi ai borghesi radicali che predicano l'armonia degl'interessi, non dobbiamo occuparcene: è ben inteso che detestiamo egualmente monarchici e repubblicani, fucilatori di destra e fucilatori di sinistra, liberali alla Gambetta e conservatori alla Thiers. Chiedendo al Congresso d'organizzare l'azione politica del proletariato, noi sfuggiamo a tutte le critiche. Conviene che quest'azione sia speciale al proletariato, costituito in partito assolutamente distinto dalle classi possidenti, e convien ch'esso sia sempre loro vôlto contro,

e a nessuna condizione mai alleato con alcuna d'esse. È in odio alla borghesia che questo partito dev'essere costituito; non vi dev'essere dunque colla borghesia altro rapporto che la guerra ad oltranza.... Quando il pauperismo mondiale udì proclamare questo principio dalla conferenza di Londra (1), esso comprese che i suoi interessi erano bene interpretati, che la battaglia decisiva contro la società si avvicinava a gran passi, che una Comune di Parigi, prendendo la sua rivincita, avrebbe avuto alleate la Comune della Germania, e tutte le altre Comuni che ne succederebbero, e che sarebbe arrivato il gran giorno dell'abolizione delle classi ».

A questo e parecchi altri discorsi, il partito degli *astensionisti* rispose rimproverando il partito dei *blanquisti* di occuparsi soltanto della questione politica e di trascurare affatto la questione sociale. I dissidenti della scuola di Bakunin si trovarono in questo secondo assalto sul miglior terreno, ed ebbero la rivincita contro i loro avversari capitanati da Marx. La discussione mossa dalla proposta Longuet si fece aspra e triviale e finì col sospendere il congresso e rendere incompleta la vittoria degli *unitari*, buona parte dei quali decisero seduta stante di lasciar l'Aja per recarsi il giorno appresso alla riunione segreta di Amsterdam. Ma prima di separarsi, essendo in maggioranza nell'Assemblea, votarono l'organamento politico dell'*Internazionale;* e così, come nella questione sul mantenimento del Consiglio generale, anche in questa, dei due partiti, uno vinceva di diritto, l'altro di fatto.

Il congresso finì tra i fischi della popolazione

(1) Vedi al cap. XXI di questo volume il parag. IX del 3° documento: *Nuovo e definitivo programma dell'Internazionale votato dai delegati riuniti nelle conferenze di Londra* (17 al 23 settembre 1871).

neerlandese, la quale salutava i membri dell'*Internazionale* coi cantici nazionali *Wien Neerlands bloed, Wilhemus, van Nassouwen,* e al grido vigorosamente ripetuto di *Weg met de Internationale!* (Abbasso l'*Internazionale*).

LXIV.

Abbiam detto che Marx, per indebolire l'opposizione dei delegati francesi riuniti sotto la bandiera di Bakunin, ne avea molto opportunamente adescato alcuni tra i più influenti col farli entrare nel seno del Consiglio generale, allo scopo di valersene in appoggio della supremazia che avrebbe disputata al suo rivale Bakunin nel congresso dell'Aja. Così fece e così fu. Ma ottenuto lo scopo, egli spezzò gli strumenti di cui non avea più bisogno. Quei Francesi, comperati a prezzo di vanità, rappresentavano in congresso il partito propriamente detto dei *blanquisti,* i neo-giacobini dell'*Internazionale.* Essi ebbero il permesso di far l'apologia della Comune di Parigi in piena assemblea, essi ebbero la soddisfazione di veder votata la proposta, che già Marx avea fatta accettare nelle seconde conferenze di Londra; ma in quanto ai mezzi, Marx non desiderava nè le barricate, nè il petrolio. Partito politico sì, ma legale. Così i blanquisti caddero per opera stessa del loro partito: Karl Marx seppe menarli alla tedesca, facendo loro subire il danno e le beffe. Karl Marx volle pure debellare il partito di Bakunin, e credette riuscirvi, non solo coll'indurre la maggioranza dei delegati a votare il mantenimento del Consiglio generale, ma collo statuire sul rapporto della Commissione d'accusa, in seduta amministrativa del congresso, il biasimo di « società segreta » alla *Alleanza* di Bakunin, e col votarne, sempre in seduta amministrativa, e con tutte le forme di un

processo giudiziario, l'esclusione dei membri dalla *Associazione internazionale dei Lavoratori,* e tra i primi lo stesso Bakunin ed il suo *alter ego* J. Guillaume.

La scissione ebbe così per risultatato di dividere in due chiese e in due ortodossie l'Associazione. Finita la fase dei tentativi d'accomodamento e delle battaglie parlamentari, il conflitto rimane aperto tra i seguaci di Bakunin, i vinti del congresso, e quelli di Marx, i vincitori. Gli uni occupano la Francia, la Spagna, la Svizzera, la Russia, la Polonia, l'Italia, il Belgio, i Paesi Bassi e la Danimarca, ed hanno per parola d'ordine: *abolizione della patria, della famiglia, della magistratura, della religione;* gli altri occupano la Germania, s'appoggiano in America, ed hanno per parola d'ordine: *rivoluzione sociale per opera del pauperismo costituito in partito politico legale.* I neutri, i veri debellati, si nascondono in Inghilterra, e sono i fuorisciti di Francia, gli autori delle catastrofi di Parigi, i *blanquisti,* i quali hanno per parola d'ordine: *rivoluzione sociale, aristocrazia e dittatura del pauperismo, odio e vendetta;* ma si arrovellano nella loro impotenza.

Il primo risultato di questo stato di cose fu naturalmente la convocazione di un contro-congresso, che, come abbiam veduto, era già stato proposto, per iniziativa di Bakunin, dalla federazione italiana nella sua riunione di Rimini.

Questo secondo congresso si aprì a Saint-Imer della Svizzera il 15 settembre, una settimana dopo la chiusura del congresso dell'Aja. Stante la necessità della sollecita riunione, non v'intervennero che 15 delegati (1), tra i quali il nostro Fanelli, deputato al Parlamento nazionale.

---

(1) Essi furono:
Alerini, Farga, Marselau e Morago, delegati delle fede-

Quattro questioni vi furono porte in discussione:

1.° Atteggiamento delle federazioni riunite in congresso a Saint-Imer di fronte alle risoluzioni prese dal congresso dell'Aja e dal Consiglio generale.

La risposta fu una protesta contro ogni potere legislativo e parlamentare accordato ai Congressi generali o regionali, in onta all'autonomia e all'indipendenza delle sezioni e delle federazioni operaie, una protesta contro l'istituzione del Consiglio generale, il quale « per accrescere la sua potenza, dapprincipio minima, si appigliò agli intrighi, alle menzogne, alle calunnie più infami, per combattere vilmente tutti coloro che osarono combatterlo — il quale, per raggiungere il suo scopo finale, preparò di lunga mano il Congresso dell'Aja, la cui maggioranza artificialmente organizzata, non ebbe evidentemente altro scopo che di far trionfare nell'*Internazionale* la dominazione di un partito autoritario, ed all'uopo non esitò ad emanciparsi da ogni riguardo e ad offendere ogni giustizia... » In conseguenza il Congresso dichiarò « respingere assolutamente tutte le risoluzioni del Congresso dell'Aja, non riconoscendo in alcun modo i poteri del nuovo Consiglio generale; e per guarentire le loro rispettive federazioni contro le pretese governative di questo Consiglio generale, come anche per salvare e fortificare ancora più la unità dell'*Internazionale,* i delegati fondano le basi d'un patto d'amicizia e solidarietà fra queste federazioni... »

2.° Il patto d'amicizia e solidarietà tra le federazioni libere fu formulato come segue:

---

razione spagnuola; Nabruzzi, Costa, Cafiero, Bakunin, Malatesta e Fanelli, della federazione italiana; Pindy e Camet, delegati di parecchie federazioni di Francia; Lefrancais, delegato di due sezioni d'America; Guglielmo e Schwitzguebel, delegati della federazione del Giura.

« Le federazioni e sezioni spagnuole, italiane, francesi, del Giura, americane e tutte quelle che vorranno aderire al patto, si metteranno in comunicazione fra loro, ed avranno una corrispondenza regolare e diretta, affatto indipendente da un sindacato governativo qualunque.

« Quando una di queste federazioni e sezioni si troverà attaccata nella sua libertà, sia dalla maggioranza di un Congresso generale, sia dal governo o Consiglio generale creato da tale maggioranza, tutte le altre federazioni e sezioni si proclameranno assolutamente solidarie con essa.

« I delegati proclamano altamente che la stipulazione di questo patto ha per iscopo principale la salute di questa grande unità dell'*Internazionale,* che l'ambizione del partito autoritario pose in pericolo. »

« 3.° Natura dell'azione politica del proletariato.

« I delegati di Saint-Imer opinano essere cosa assurda e reazionaria l'imporre al proletariato una linea di condotta o un programma politico uniforme. Essi non vogliono nessun dogmatismo. Sono però d'avviso che le aspirazioni del proletariato non possono avere altro scopo che quello di stabilire una organizzazione e una federazione economica, assolutamente libere, fondate sul lavoro e sull'eguaglianza di tutti, indipendenti in modo assoluto da ogni governo politico; » e che « questa organizzazione e questa federazione non possono essere che il risultato dell'azione spontanea da parte del proletariato medesimo, delle corporazioni d'arti e mestieri e dei Comuni autonomi.. »

E conclusero così:

« La distruzione d'ogni potere politico è il primo dovere del proletariato.

« Ogni organamento d'un potere politico, sedicente provvisorio e rivoluzionario, costituito per

arrivare a tale distruzione, non può essere che un inganno di più, e sarebbe pericolosissima per il proletariato socialista.

« Respingendo ogni compromesso per riescire a compiere la rivoluzione sociale, i proletari di tutti i paesi devono stabilire per principio la solidarietà dell'azione rivoluzionaria, indipendentemente da ogni politica borghese.... »

4.° Organizzazione della resistenza del lavoro. — Statistica.

Una commissione, composta di membri della federazione italiana, ebbe l'incarico di presentare al prossimo Congresso un progetto d'*organizzazione universale della resistenza,* e un piano generale di statistica.

« I delegati di Saint-Imer intendono organizzare la resistenza in vaste proporzioni. Considerano lo sciopero come un mezzo prezioso di lotta, benchè non si facciano nessuna illusione sui risultati economici. V' intravedono una preparazione alla grande lotta rivoluzionaria e definitiva, che, distruggendo ogni privilegio ed ogni distinzione di classe, darà all'operajo il diritto di godere l'intiero prodotto del suo lavoro, e con ciò i mezzi di sviluppare tutta la sua forza intellettuale, materiale e morale... »

Ora vi sono dunque due *Internazionali:* una, la peggiore, che ha azione diretta sui paesi di razza latina e slava; l'altra (1), che va consolidandosi in Germania e preparandosi l'avvenire in America. La scissione dunque, lungi dall'allontanare i pericoli che minacciano la pace delle nazioni civili, non fece che aggràvare uno stato di cose che popoli e governi sono interessati a combattere energicamente.

---

(1) Il nuovo Consiglio generale eletto in seduta segreta dal Congresso dell'Aja risultò come segue: Kavanagh, Saint-Clair, Lorel, Fornacieri, David, Bolte, Karl, Bertrand, Dereure, Spayer.

LXV.

La dottrina dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori* è la sintesi di quel socialismo di bassa lega, che sotto nomi diversi e sotto scuole assurde tormentò tutte le civiltà in tutti i paesi del mondo. V'ha un socialismo positivo e pensante, il quale pone a scopo dei suoi studi la ricerca di quei mezzi che valgano a togliere o scemare gli attriti nel meccanesimo dei fenomeni sociali (1). Esso è oggi rap-

(1) « Questo socialismo dice: la tesi che dee preoccupare seriamente l'economia politica è quella della distribuzione della ricchezza. L'individuo si rende tanto necessario alla società, quanto la società all'individuo; s'egli produce, gli è che la società gliene fornisce i mezzi: da solo si troverebbe nello stato di assoluta impotenza; la produzione dunque non dipende dall'individuo, ma risulta dal concorso di tutte le forze messe in azione dalla collettività. È questa una legge, a cui nessuno può sottrarsi, la legge della solidarietà, che segna il limite dove cessa lo stato selvaggio e dove comincia quello civile. Se dunque l'uomo ha bisogno per produrre della cooperazione di tutti, tutti deono partecipare alla ricchezza che è il risultato della produzione. Il modo col quale la ricchezza è attualmente distribuita offende la giustizia non solo, ma mette ostacolo al perfezionamento morale delle classi indigenti ed allo sviluppo di molte, forse delle principali forze, che oggi vediamo inerti, inutili, o dannose alla società. I crimini trovano il loro impulso nella miseria, e la miseria *può non essere* l'appannaggio di chi domina la materia e costringe al lavoro le forze della natura. Se la fratellanza universale è tenuta per utopia di deboli intelletti, l'interesse personale, come attualmente agisce ed influisce, non è sempre il miglior movente dell'interesse generale. Tenuto calcolo di tutte le cause che determinano i movimenti del meccanesimo sociale, è incontestabile ch'essi rivelano un difetto essenziale, che importa correggere. La vera scuola socialista moderna non presenta alcun progetto infallibile di riforma, parte da un principio comune a tutti i suoi discepoli, e va con essi studiando empiricamente quelle leggi ancora ignote, che l'economia politica fu incapace di scoprire scientificamente ».

Tullio Martello — *Quadro storico della Economia Civile.*

presentato per eccellenza da John Stuart Mill; esso entra sino ad un certo punto sul terreno dell'economia politica, ed il progresso degli studi e della esperienza dimostrò se possa misurarsi nella palestra della scienza colle altre scuole che si contendono il primato della verità e della giustizia. Ma l'*Internazionale* esce, a nostro modo di vedere, dall'arringo socialista propriamente detto (1). Essa confonde in trista miscela quanto v'ha di più feroce e di più iniquo in tutti i sistemi delle peggiori scuole socialiste.

Vi sono nell'*Internazionale* i *Collettivisti*, le cui teorie, come giustamente osserva un illustre pubblicista belga, sono la corruzione delle idee di Platone, di Campanella, di Morelly, di Babeuf e di Cabet. Essi vogliono in tutto e per tutto sostituire lo Stato all'individuo ed alla libera associazione; la ricchezza dev'essere prodotta per opera dello Stato; lo Stato deve ripartire ugualmente i prodotti ed i servigi tra i membri della società, secondo la formola « *abolizione del salariato per l'equivalenza delle funzioni* », e quindi abolizione della eredità, della proprietà, della famiglia, ecc.

Vi sono gl'*Individualisti-comunisti*, i quali vogliono conciliare il principio dell'eguaglianza perfetta di fatto colla libertà e colla responsabilità dell'individuo. Il nome della teoria, come la teoria stessa, non presenta che una contraddizione in termini. Si

(1) « L'*Internazionale* non ha in fondo nulla di comune col vero socialismo; parlando di essa, dei suoi adepti, dei suoi capi, dei suoi principii, ci serviamo dell'addietivo *socialista* in senso peggiorativo, per mancanza di termini meglio adatti per abitudine, e perchè essa ostenta molte di quelle dottrine che appartengono ai riformatori teoretici antichi e moderni; ma in fatto essa non tende che a separare la classe più numerosa della società dalle altre classi per costruirla in uno Stato nel seno degli altri Stati ai quali dichiara la guerra. Essa finge di considerare gl'interessi del lavoro opposti a

chiede la proprietà collettiva degli strumenti di lavoro, s'invoca quindi la potenza assoluta dello Stato, si vuole il diritto di consumare annettendovi l'obbligo e la misura di produrre, e tutta la riforma si fonda sul principio, preso come pietra angolare, dell' « *abolizione del salariato per l'equivalenza delle funzioni* ».

Vi sono quindi i *Mutualisti,* secondo i quali si deve abolire la moneta e l'interesse del capitale: biglietti fiduciarii, emessi a quantità arbitrarie dallo Stato, convertito in banca colossale, devono retribuire il lavoro, che per tal modo è sottratto alla « tirannide del capitale », e lo scambio dei prodotti e dei servigi dev'essere operato in virtù dell'equivalenza. I Mutualisti, come gli altri, domandano, già s'intende, l'abolizione della eredità, della proprietà, ecc., e mettono essi pure a cardine del loro sistema l' « *abolizione del salariato per l'equivalenza delle funzioni* ».

Diversi nei mezzi e nelle *teorie di transito,* tutti gli adepti dell'*Internazionale* sono d'accordo nello scopo ultimo e nella formola che lo rappresenta.

---

quelli del capitale, e vuole formarne uno stato morale a parte. Essa non è socialista nel senso esatto della espressione; è *selvaggia,* vuole ricondurre al suo punto di partenza la società per assicurarsene il dominio, per rendere impossibile il vero socialismo, che è la stoffa brutta della scienza. L'utopia socialista infatti è generosa nelle sue aspirazioni, e questa posizione morale è quella della maggior parte degli uomini che hanno sentito la febbre delle idee (*Dameth*). Quanti economisti non passarono pel socialismo e divennero scienziati per non aver trovato la verità nelle ricerche dell'illusione, della passione? Importa dunque di bene intenderci, importa di mettere una separazione marcata tra la scuola socialista e la scuola selvaggia dell'*Internazionale,* perchè nel mentre quest'ultima non può interessarci che pei pericoli e pei danni a cui espone la società, quella deve occuparci pei vantaggi che possiamo ritrarre dalla discussione a cui ci provoca ».

Tullio Martello — *Quadro storic della Economia Civile*

Essi, prendendo il progresso a regresso in nome di un'eguaglianza assurda che chiamano la vera civiltà, vogliono abbassare, il ricco al povero, l'abile all'inetto, il forte al debole, il previdente al negligente. Essi vogliono abolire la proprietà individuale e la libertà del lavoro per evitare i mali che appunto generalizzando la proprietà e consolidando la libertà si possono soltanto combattere e vincere. Essi vogliono per forza che il capitalista e l'operaio sieno in lotta fra loro, ed inveiscono contro le leggi economiche, come se si potessero decretare od abolire, e non fossero, al pari delle leggi fisiche, immutabili ed eterne. Essi dimenticano, o non sanno, o non vogliono persuadersi che le stesse cause pelle quali il capitale soffre, langue il lavoro; che se l'uno perde, l'altro, di necessaria conseguenza, perde pure; che la stessa libertà con cui il capitale fa concorrenza al capitale si rende vantaggiosa al lavoro, e che la libertà con cui il lavoro fa concorrenza al lavoro si rende vantaggiosa al capitale. Essi in fondo — poichè l'abolizione del salariato è impossibile (1) — vogliono sopprimere la concorrenza per violentare la misura dei salari, e non sanno, o non vogliono comprendere, che tanto equivale a ritirare dall'industria il capitale, e ad ottenere a più caro prezzo i prodotti, ed a restringere quindi il consumo, ed a ferire nel cuore il lavoro, ed a sprecare forze preziose per osteggiare uno stato di cose sorto irrevocabilmente dalla filiazione storica della civiltà, che non può ritornare, mutando tutto il sistema sociale, alle condizioni medioevali, ed in

(1) La soppressione del salario sarebbe forse possibile, od almeno giustificata teoricamente, se il salario, nel meccanesimo dello scambio, si riducesse sempre e dappertutto al *minimum* delle sussistenze indispensabili all'esistenza dell'operaio salariato; ma invece, in migliaia e migliaia d'arti e mestieri, il salario rappresenta una retribuzione dieci, venti, cento volte maggiore del puro necessario.

cui l'ineguaglianza dei diritti non separa più e non potrà mai più separare le classi nel seno della società.

L'*abolizione del salariato* non è formola nè scientifica, nè logica: essa è la bandiera comune che copre la gran merce di tutte le teorie socialiste; *abolizione del salariato* è una di quelle formole vaghe, che si prestano ammirabilmente all'equivoco, purchè ognuno può vedervi la soluzione delle questioni che immagina, nel modo che meglio desidera. E' quest'equivoco d'interpretazione mette in fascio le forze vive di tutte le sette insurrezionali in un terreno comune, che non può appartenere a nessuna, e che sembra debba appartenere a tutte.

Se l'*abolizione del salariato per l'equivalenza delle funzioni* fosse possibile e dovesse esser giusta, converrebbe che tutti gli uomini producessero nella stessa quantità e nella stessa qualità, e con egual lavoro, e con egual fatica, ed avessero gli stessi bisogni materiali e morali, e vivessero nello stesso modo, e soffrissero nella stessa misura, e che le passioni dell'uno fossero le passioni di tutti, e che le facoltà intellettuali, e le capacità, e le attitudini, ed i sentimenti dell'animo, e gli errori, e le virtù, e fin la vita fisica e la durata dell'esistenza di tutti rappresentassero matematicamente lo stesso tipo in ognuno. Assurdi tali non si confutano, si accennano, e sono rovesciati. Non discuteremo dunque questa formola tanto in voga nel socialismo volgare internazionalista; ma prenderemo ad esame, in un altro volume, la tesi dell'*abolizione del salariato,* separandola dalla seconda parte: *per l'equivalenza delle funzioni.*

L'*abolizione del salariato* e l'esclusione degli *intermediarii* è l'assioma dell'assurdo per tutti coloro che riflettono, ed equivarrebbe al regresso sin allo stato di barbarie. Noi osserveremo attentamente tutti i sistemi nuovi d'associazione e di partecipazione, con cui si crede poter surrogare il salario ed abolire

gl'intermediarii. Noi ci studieremo di osservare sotto il vero punto di vista tutte le più recenti istituzioni economiche, le quali, eccellenti per sè stesse in teoria, possono far difetto di bontà nelle loro pratiche applicazioni, quando si prenda ognuna d'esse come prototipo per lo scopo che teoreticamente le giustifica. In altri termini: noi vedremo, per esempio, quando e come e dove e perchè una società cooperativa di produzione, o di consumo, o di credito possa dare ottimi o pessimi risultati; quando, come, dove e perchè la partecipazione degli operai ai beneficii dei padroni possa rendersi utile e giustificata, od ingiusta e dannosa agli operai stessi; quando, come, dove e perchè l'associazione per la compera delle materie prime, o per l'uso delle macchine, o per la vendita dei prodotti, o per assicurazione mutua, o per altri molti intenti possa essere vantaggiosa od inutile o mancare affatto al suo scopo; quando e perchè il sistema di *marchandage* collettivo possa ottenere gli splendidi risultati, di cui ci parla eloquentemente il sig Euverte. Noi dimostreremo insomma di quali elementi si costituiscano tutti i surrogati al *salario* propriamente detto ed agli *intermediari* secondo l'accettazione volgare della parola; partendo dal fatto che nè l'uno nè gli altri si possono abolire dove si vendono e si comperano prodotti, servigi, capitali e lavoro. Noi cercheremo di dare, in certa maniera, la storia naturale delle migliori istituzioni economiche, e saremo diligenti nel classificarle, distinguerle, osservarne i rapporti cogli uomini, colle cose, coi paesi, colle circostanze, coi tempi, colle necessità e colle esigenze sociali. Noi diremo: la tale e tale istituzione si distingue dalle altre consimili per le tali e tali differenze; eccone i vantaggi in queste date circostanze di luogo, di tempo e di opportunità; eccone invece i pericoli in quelle altre; gli elementi che la costituiscono sono e non possono essere che

questi e questi; tali le cause che la governano, tali altre quelle che la danneggiano o la compromettono; come un botanico direbbe: questa pianta è della tal famiglia, ha le tali virtù; ma qui può prosperare, là deve morire; qui metterà profonde radici, là menerà vita stentata e guasterà il terreno. E da questo studio di osservazioni e di logiche e scientifiche deduzioni renderemo evidenti i paradossi del socialismo ed il rigore delle leggi economiche.

LXVI.

Incominciando questa storia dell'*Internazionale*, che dovea precedere, ci sembra opportunamente, i nostri studi economici sulla moderna formola socialista « *Abolizione del salariato* », abbiam detto: « al male non proporremo un rimedio, ma modestamente indicheremo con quali armi potremo più efficacemente difendercene ». Non è qui che c'incomba di mantenere la promessa. Noi dobbiam anzitutto renderci interpreti di alcune verità troppo ignorate dalle stessi classi più influenti della società, e dobbiam anzitutto persuadere di errore coloro i quali considerano bonariamente il socialismo, sotto qualunque manifestazione appaia, come un passo più innanzi nella via del progresso, non accusandolo che di troppa impazienza e di aspirazioni immature. Noi dovremo svolgere la massima che il diritto cessa dove comincia la violenza; che il diritto individuale dev'essere subordinato al diritto collettivo, e che questo diritto della collettività non deve e non può risultare che dalla somma dei diritti individuali; noi dobbiamo rendere evidente alle intelligenze più volgari che il vero diritto è anteriore ad ogni legge, e ch'esso si fonda esclusivamente sulle condizioni essenziali all'esistenza della società, o, come disse sag-

giamente Groot, che « il diritto è la facoltà di fare tutto ciò che non rende impossibile la stato sociale ».

Questo stato, che toglie l'uomo dall'impotenza, e che fa dell'uomo una forza, questo stato che risulta da un tacito contratto di possibile reciprocità di servigi fra ogni singolo individuo da una parte e tutti gli altri nel loro insieme dall'altra, è un meccanesimo che non dipende dall'arbitrio intellettuale o legislativo dell'uomo, ma da leggi eterne che non si possono violare mai impunemente. Dimostreremo come all'uomo universale, che fa tutto e non compie nulla, la società sola renda possibile e necessario l'uomo professionale, lo specialista: « v'ha il soldato, v'ha il marino, v'ha l'amministratore, v'ha l'agricoltore, v'ha l'operaio, il mercante, ecc.; v'ha chi produce o chi coopera a produrre la materia prima, e chi la mette od aiuta a metterla in opera, e chi ne facilita lo scambio, e chi ne effettua il trasporto. Se una sola di queste ruote s'arresta, tutta la macchina cessa di funzionare, o funziona male, e si guasta; il movimento iniziale non si trasmette più attraverso tutta la serie degl'ingranaggi successivi, e quindi una parte di benessere sparisce nella collettività, più o meno allontanata dal suo scopo finale ». (1)

Quanto più il meccanesimo sociale è in istato perfetto, tanto più è necessario che ogni individuo cooperi a mantenervelo; anzi ogni individuo, ogni unità sociale, diviene alla sua volta una ruota di quel meccanesimo. Ora, l'*Associazione internazionale dei Lavoratori* non è che una grande associazione di unità sociali, di cui il diritto e la forza, anzichè tendere a rassodare il diritto ed a sviluppare la forza della società, ciò che costituirebbe la vera associazione economica, mirano a dominare le forze e ad osteggiare i diritti della collettività; e l'*Internazionale* presenta

(1) Clemence-Aug. Royer.

quindi un pericolo, che la società, per dovere della propria conservazione, ha diritto di far cessare colla forza. Portando e svolgendo questa tesi in tutte le questioni che si ribellano all'ordine naturale economico, ed applicandovela severamente, le coalizioni d'operai devono essere vietate, perchè il diritto ch'esse rappresentano legalmente dove sono autorizzate, è anteriore ad ogni legge, ed è assurdo. Tutto ciò noi ci studieremo di rendere evidente ed incontestabile: ne abbiamo soltanto fatto cenno di volo per opporci a *priori* a tutte quelle proposte, ch'ebbero recentemente qualche probabilità di successo, ed alcune delle quali fu tentato e si tenta di realizzare in Inghilterra ed in Germania. Così un francese proponeva l'anno scorso, e la sua proposta fu discussa seriamente a Parigi, un'*Associazione internazionale dei Padroni,* formulando statuti (1) che sarebbero stati una copia conforme di quelli che appartengono all'*Internazionale dei Lavoratori.*

In tali modi non si farebbe che rendere ostili tra di loro capitale e lavoro mentrechè essi non sono che due termini d'una stessa equazione la cui x è la produzione della ricchezza. Mettere in conflitto capitale e lavoro vuol dire ritornare indietro sulla via percorsa dal progresso sino allo stato quasi selvaggio, in cui il capitale non esiste, perchè il prodotto è tosto consumato, ed il lavoro produce stentamente ciò che non riesce mai a costitiursi capitale. Ed ancora in questo stato embrionale della società, il capitale ed il lavoro non si troverebbero in guerra tra loro,

---

(1) V. L'*Internationale des Patrons* par Léon Chotteau, Paris, Armand Le Chevallier éditeur, 1871. pag. 22, 23, 24, 25.

La proposta invece del Sig. Antonio Del Bon (V. *Giornale di Padova*, 17, 18, 19, 20, 21 settembre 1871), benchè si possa molto discutere in ognuno dei suoi 26 paragrafi, è, nel suo criterio fondamentale, assai più logica colla vera nozione del diritto collettivo.

sarebbero al punto di partenza della loro associazione.

Lo s'immagini pure l'uomo, quest'essere nudo, delicato, debole, bisognoso in mezzo alla natura selvaggia, descrittaci dal Buffon. Plaghe deserte, tristi contrade: le alture sone coperte di selve, di cui gli alberi senza corteccia e senza cima, curvati, rotti, cadenti per vetustà, s'alzano sui frantumi di tronchi fracidi, sugli strati impietriti di foglie, sui licheni e sugli agarici, frutti impuri della corruzione. Nelle parti basse le acque morte o stagnanti, le terre fangose, le maremme e le paludi non lasciano crescere che piante fetide, non nutrono che insetti velenosi, non ricettano che animali immondi. Fra i pantani che occupano le parti basse, e le decrepite foreste che coprono le terre elevate, si estendono le lande e le savane, lungo le quali muschi ed erbe parassite soffocano ogni altra vegetazione: sterpi, rovi, pruni, radiche si legano, si avviluppano, s'intralciano, si seccano e ripullulano, formando un involucro di borra grossa, fitta, impraticabile. Non strade, non pascoli, non grani, non vestigio alcuno di lavoro e di capitale. E l'uomo, che vi dovea seguire i sentieri della belva, vegliando senza tregua per non esserne preda; l'uomo, che i ruggiti della fiera spaventavano, che i silenzi di quelle profonde solitudini atterrivano; l'uomo, che non potea fuggire i pericoli che lo circondavano e ne minacciavano la vita, vita di stento e di spavento, di terrore e di dolore; l'uomo, la più recente delle creature, sarebbe da lungo tempo scomparso dal numero degli esseri, se in lui non si fosse identificata la forza creatrice del capitale e del lavoro.

Il creato è opera di Dio; la civiltà è opera nostra. Quale delle due sia più stupenda — se limitiamo la prima, non all'universo che ci rimane ignoto, ma al pianeta che abitiamo — non sapremmo dire. Buffon ci descrive la terra prima che l'uomo l'abitasse, e

quella descrizione scientifica fa orrore; è la confusione della materia, egli dice, ed essa ci presenta l'immagine d'un mondo in rovina. L'uomo ne fece un portento: asciugò gli stagni, animò le acque, trattenne i torrenti, diresse i fiumi, solcò i mari, domò le fiere, purificò l'aria; aprì le viscere della terra per abbellirne coi tesori nascosti la superficie; spaccò gli istmi per avvicinare i continenti; aprì vie di comunicazione attraverso i graniti e le frane; edificò monumenti, e vinse con essi la disciplina estetica del creato; scrutò i misteri della generazione, non li scoprì, ma giunse a dirigere la forza vitale per modificare a suo talento le razze; entrò in lotta nella lotta degli elementi, e li debellò: alla procella oppose la forza del vapore, al fulmine la proprietà del magnete, al terremoto la legge dinamica; esplorò le sabbie del deserto ed i ghiacci del polo; misurò gli abissi dell'oceano e le vette dell'Himalaja; sottomise le forze cosmiche e le rese obbedienti alla sua volontà; giunse persino a spingere lo sguardo oltre la terra, del vuoto ,e calcolò il movimento degli astri, e conobbe la struttura dei pianeti, e scoprì la realtà nella stupenda illusione dell'empireo.

Ma quali furono i mezzi potenti pei quali l'uomo pervenne a rinnovare la superficie del globo, a compiere quaggiù l'opera di Dio? Due soli; e sono quelli che l'*Internazionale* vorrebbe distruggere, mettendoli tra loro in conflitto: capitale e lavoro.

FINE.

APPENDICE

Mauro Macchi pubblica da sei anni un Almanacco, ch'egli chiama *storico*. Nel suo ultimo, quello del 1873, or ora pubblicato, parla dell'*Internazionale* in Italia con poca o nessuna cognizione di causa, o trattovi dal proposito di far supporre le cose diversamente assai da ciò che sono. « Per dare un'idea, egli dice, dell'importanza che l'*Internazionale* ha già preso anco da noi, diremo che al convegno di Rimini erano rappresentate ben 21 sezioni nazionali: e sono quelle di Napoli, Sciacca di Sicilia, Mantova, Siena, Ravenna, Bologna, Firenze, Rimini, Imola, Roma, Lugo, S. Potito, Fusignano, Mirandola, S. Gio. in Persicetto, Fano, Fermo, Sinigaglia, S. Arcangelo, Forlì, e Provincia dell'Umbria ». Noi abbiam trascurato di citare queste sezioni, perchè in verità era ozioso l'occuparsene. Pei quattro quinti esse sono nominali, e non hanno importanza alcuna. Alcune d'esse contano appena venti membri, diciannove dei quali non sanno che cosa sia, nè che cosa voglia l'*Internazionale*. Avviene ancora che il capo d'una sezione, il fondatore, sia il capo ed il fondatore di altre parecchie, le quali, senza la di lui presenza, restano affatto estranee all'Associazione, come una macchina s'arresta al cessare della sua forza motrice. In fondo, per una buona metà le 21 sezioni ricordate dallo *storico* Mauro Macchi non rappresentano che un uomo solo, un *factotum*, più o meno interessato della setta.

Il Sig. Macchi, addentrandosi nell'argomento che noi pure abbiam svolto in queste pagine, dice che gli uomini d'ingegno e di buona volontà dovrebbero, imitando l'esempio di Garibaldi, ch'egli chiama adirittura « mente cosmopolita », adoperarsi « per emendare i difetti che, *per caso*, vi fossero,

nel programma dell'*Internazionale*, mirando a *migliorare* l'istituzione ». Fa, come noi abbiamo fatto, un paragone tra Garibaldi e Mazzini relativamente alla parte ch'essi ebbero di fronte all'*Internazionale*, e giunge, svisando i fatti e falsando i giusti criteri, a conclusioni diametralmente opposte alle nostre. Macchi dice che Mazzini « con grande impeto di parola (1) condannò la Comune di Parigi », e non tien conto mai dell' « impeto di parola » di Garibaldi; Macchi fa passare Garibaldi per materialista, per libero pensatore, ecc. e se lo accomodava in tutto il resto a suo modo per star con lui. Macchi non trascura la così detta questione sociale, e si atteggia, parlandone, a maestro di economia, di diritto e di morale.

Non intendiamo confutare il sig. Macchi, ma avendo egli trattato in un libercolo popolare quelle stesse cose di cui noi rendiamo conto con scienza e coscienza, — per aver studiato nel suo campo d'azione il socialismo, per aver conosciuto personalmente molti degli uomini che ne identificano le teorie, per aver frequentate le loro assemblee pubbliche e le loro riunioni segrete, e per averne dal paragone tratto argomento a giudicare gli uomini, le passioni ed i principii — dobbiamo deplorare che il sig. Macchi, il quale riesce simpatico alle masse, abbia carpito anche presso le classi colte una riputazione che gli può servir, come pare gli serva, a danno della patria, della verità e della giustizia.

---

(1) A proposito d'*impeto di parola*, avvertiamo il lettore che a pag. 421 di questo volume alla linea 22-23, anzichè « parole d'odio e d'insulto » vi dovea essere stampato: *parole quasi d'insulto e di livore*.